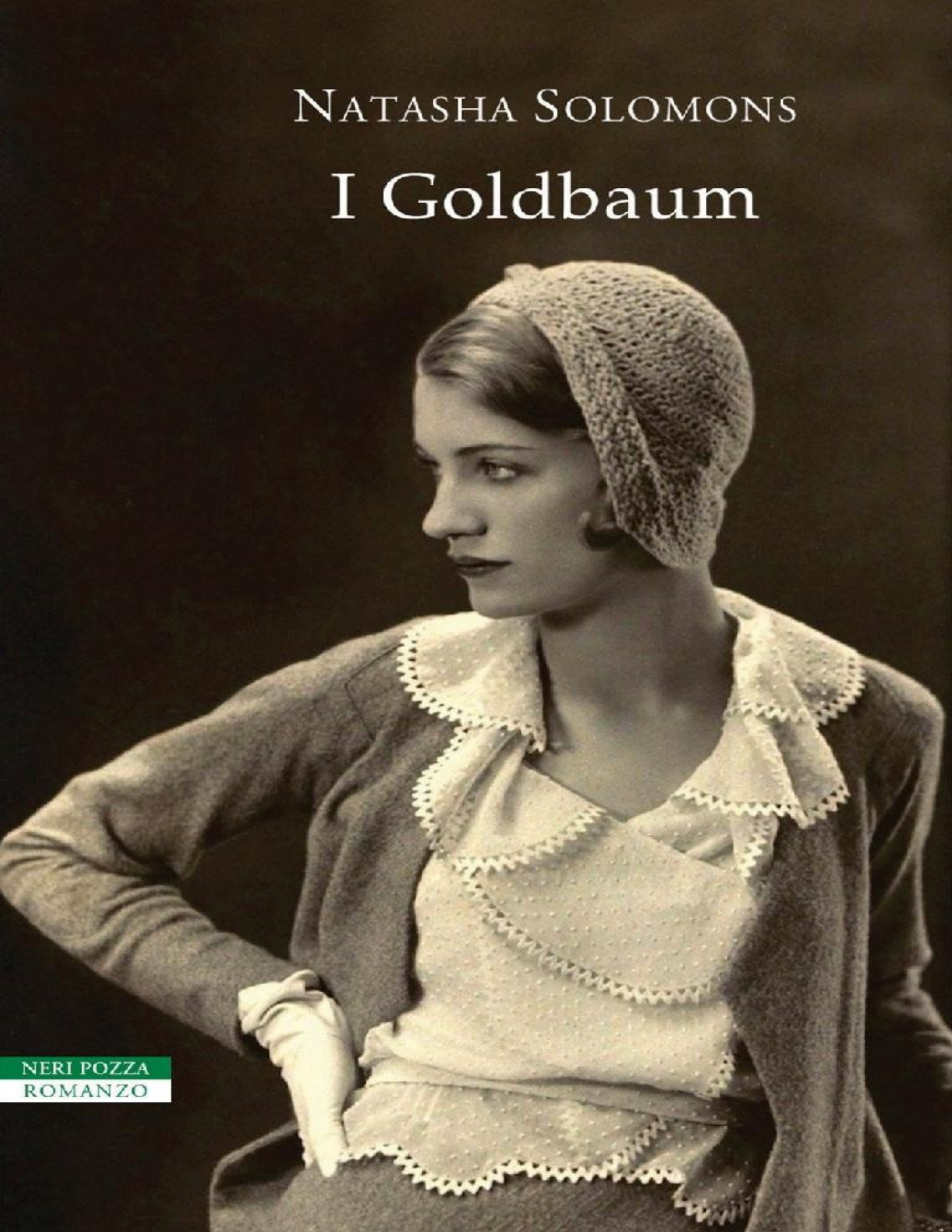
NATASHA SOLOMONS

I Goldbaum



NERI POZZA
ROMANZO

I NARRATORI DELLE TAVOLE

NATASHA SOLOMONS

I Goldbaum

traduzione dall'inglese di
Laura Prandino

NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:
The House of Gold
© 2019 Natasha Solomons
First published in the United Kingdom by Hutchinson, an imprint of Cornerstone. Cornerstone is part of the Penguin Random House Group of Companies
© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-1866-7
Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Alla mia famiglia – David, Luke e Lara

L’Imperatore era un vecchio. Era il più vecchio imperatore del mondo. Intorno a lui girava la morte, girava e mieteva, girava e mieteva. Già l’intero campo era vuoto, e solo lui, come un argenteo stelo dimenticato, stava ancora là e aspettava.

Joseph Roth, *La marcia di Radetzky*

1911

Si può stabilire lo status di un uomo dal numero delle piante del suo giardino: 10.000 per un gentiluomo di campagna, 20.000 per un baronetto, 30.000 per un conte e 50.000 per un duca, ma 60.000 per un Goldbaum.

Detto popolare

Vienna
Aprile

Palazzo Goldbaum era fatto di pietra, non d’oro. I bambini che passeggiavano sulla Heugasse, con i loro cappottini abbottonati fino al collo e la bambinaia o la Mutti che li teneva per mano, immancabilmente ci restavano male. Avevano promesso loro il palazzo del Principe degli Ebrei, fatto d’oro e d’avorio e presumibilmente tempestato di gemme, e invece era solo un grande edificio di comunissima pietra chiara. Certo, la pietra bianca più bella d’Austria, trasportata dalle Alpi fino a Vienna sulla ferrovia costruita grazie a un prestito della banca Goldbaum, con un treno di proprietà della compagnia ferroviaria Goldbaum dipinto con i colori di famiglia azzurro e oro e adorno del suo stemma: cinque cardellini su un ramo di sicomoro. Gli spiriti arguti amavano descriverlo come “gli uccelli sull’albero dei soldi”. All’interno, l’ampio vestibolo risplendeva d’oro dal battiscopa al culmine della copertura a cupola, tanto che persino nelle giornate più grigie la luce riflessa si tingeva di sole. Si diceva che i Goldbaum fossero così ricchi e potenti che nelle giornate uggiose noleggiavano il sole perché brillasse per loro.

Di sera tutte le finestre si illuminavano e l’intera casa sfavillava come un transatlantico ormeggiato fra le strade di Vienna. A volte, per i ricevimenti più sontuosi, venivano liberati nel salone centinaia di cardellini che frullavano e svolazzavano sopra le teste degli invitati. (Accompagnavano gli uccellini un paio di dozzine di cameriere extra, il cui unico compito era di ripulire le cacchette nell’istante stesso in cui toccavano il pavimento di marmo: evidentemente esistevano limiti persino al potere dei Goldbaum.) In ogni caso, accadeva ben poco dentro e fuori la capitale su cui non avessero voce in capitolo, e meno ancora senza che ne fossero a conoscenza. Lo stesso imperatore disprezzava i Goldbaum ma li sopportava, come si fa col maltempo. Non poteva fare altrimenti. Possedevano loro il suo debito.

Il palazzo sulla Heugasse era semplicemente la manifestazione della loro influenza. La vera fonte della loro ricchezza era una costruzione più piccola e meno appariscente sulla Ringstrasse. Dietro il portone nero c’era la banca Goldbaum, filiale austriaca della banca di famiglia. Gli uomini Goldbaum erano

tutti banchieri. Mentre le donne Goldbaum sposavano uomini Goldbaum e producevano piccoli Goldbaum. Eppure la famiglia non si considerava solo una dinastia di banchieri, ma anche una dinastia di collezionisti.

I Goldbaum amavano collezionare la bellezza: mobili Luigi XVI di squisita fattura, dipinti di Rembrandt, Leonardo e Vermeer, e poi grandi dimore, ville e castelli in cui esporli. Collezionavano gioielli, uova Fabergé, automobili, cavalli da corsa, e debiti di primi ministri. Anche Greta Goldbaum seguiva la tradizione di famiglia. Lei collezionava guai. Era quella la dote che Otto Goldbaum apprezzava di più nella sorella. Prima del suo arrivo, la madre era andata a trovarlo nella nursery, si era cullata solennemente sulla sedia a dondolo riservata a quello scopo e, con l'assistenza della sua tata preferita, gli aveva spiegato che di lì a qualche settimana avrebbe avuto un fratellino o una sorellina. Avevano bevuto cioccolata calda nel servizio di porcellana in miniatura adorna dello stemma di famiglia in oro a ventiquattro carati, sbocconcellando fettine di *Sachertorte* decorata con volute azzurre e oro che il grand hotel preparava espressamente per loro. Otto l'aveva ascoltata in silenzio, mentre osservava notevolmente insospettito il sollevarsi e abbassarsi dell'ampio ventre della baronessa. Eppure quando, quattro settimane più tardi, Greta aveva fatto la sua comparsa nella nursery scortata dal suo personale esercito di bambinaie inamidate, non si era minimamente scomposto. Per la prima volta nei suoi tre anni di vita, Otto poteva contare su un'alleata. Di certo Greta sembrava appartenere più a lui che ai genitori che abitavano al piano di sotto. La baronessa era considerata una madre molto affettuosa perché andava a trovare la neonata quasi tutti i giorni, mentre Otto veniva convocato a pranzo con il barone e la baronessa almeno due volte alla settimana. Ascoltava attraverso la parete i pianti e i gorgoglii della sorellina e, quando le bambinaie dormivano, scivolava nella sua cameretta e si stendeva sul pavimento. Lo faceva così spesso che le bambinaie finirono per rinunciare a sgridarlo e riportarlo nel suo letto, e decisero invece di sistemare un lettino per Otto accanto alla culla della piccola.

Greta non era la cocca delle tate. Non riuscivano mai a renderla carina per le visite della mamma. I suoi capelli non erano lisci come quelli di Otto, ma le si imbizzarrivano sulla testa in riccioli disordinati. Sulla chiazza pelata del cocuzzolo, simile alla tonsura di un monaco, non spuntarono i capelli fino a quasi i due anni d'età. Era sempre raffreddata. Quando cominciò a essere più grandicella le bambinaie le dicevano spesso: «Se non fossi una Goldbaum le prenderesti di santa ragione». Greta disse a Otto che stando così le cose era felicissima di essere una Goldbaum, ma le dispiaceva terribilmente per tutti i bambini che non lo erano, perché a quanto pareva passavano buona parte del loro tempo a buscarle per marachelle di poco conto (sciogliere saponette nel

camino della nursery per farne argilla da modellare; nascondere cibo sgradito dietro la credenza giocattolo finché non cominciava a puzzare dopo qualche settimana; togliere la sella dal cavallo a dondolo e sellare il bracco preferito di papà per poi montarlo fra le aiuole di tulipani). A Greta capitava spesso di essere spedita a letto senza cena, a parte un po' di pane e latte. Ma non le importava. Tanto lei aveva Otto.

Il carattere di Otto era l'esatto contrario di quello della sorella. Se Greta era impulsiva, Otto era cauto. Lei parlava e lui ascoltava. I capelli di Otto erano perfettamente lisci, con la riga al centro impeccabile. Se Greta era in continuo movimento, Otto ostentava una flemma che spesso sconcertava i suoi coetanei; eppure non si considerava un tranquillo, la sua mente era perennemente irrequieta e affaccendata, i pensieri così rumorosi. A Otto occorreva tempo per arrivare a una decisione ma, una volta presa, agiva con determinazione. Snello e di statura media, era però abile nella scherma e nella boxe, traeva piacere dall'esercizio fisico e nell'anticipare le mosse dell'avversario. Considerava entrambi gli sport una perfetta combinazione di brutalità ed eleganza.

Mentre Greta cresceva, crescevano anche i grattacapi. Una volta prese in prestito gli abiti di Otto e scomparve per un picnic sulla riva del fiume, dove la trovarono che divideva un cigarillo con un paio di tenentini. Convinse Otto a portarla con sé all'università per assistere alle lezioni di astronomia che lui seguiva. Otto concluse che sembrava un uccello del paradiso appollaiato fra i rami, in soprabito e cappellino azzurro intenso fra centinaia di uomini in completo grigio o marrone. Le chiese se la lezione le era piaciuta. «L'ho adorata. Non ho capito una parola». Greta ci andò ogni giorno per una settimana, dicendo che l'aiutava a dormire splendidamente. Si procurò di nascosto delle lezioni di tromba e diventò piuttosto brava, prima che la baronessa la scoprisse e mettesse fine a quell'attività. Pianoforte, arpa o, se proprio necessario, violino erano considerati accettabilmente decorosi. Ma gli strumenti a fiato erano decisamente equivoci, con tutta quell'enfasi sull'*embouchure*. Bastava la parola a far arrossire la baronessa. Otto sviluppò un improvviso interesse per la tromba. Venne convocato un nuovo insegnante. Di nascosto Otto condivideva le lezioni con la sorella e fingeva di essere lui a esercitarsi. Ma poi Greta perse interesse. Gli assolo di tromba erano divertenti solo se illeciti. Otto si adeguò all'idea che uno dei compiti della sua esistenza fosse aiutare la sorella a tirarsi fuori dai guai. Per vent'anni questo fu per lui fonte di orgoglio e di piacere, e solo occasionalmente di esasperazione.

Se qualcuno avesse chiesto a Greta se desiderava sposare Albert Goldbaum lei avrebbe risposto di no, certo che no. Ma nessuno glielo chiese. Neppure sua madre. Le chiesero tutt'altro. Quali fiori avrebbe gradito per il suo bouquet?

Rose o mughetti? Preferiva dieci damigelle o dodici? Greta rispose che il numero di damigelle le era del tutto indifferente. La sua unica condizione era che ci fosse un assortimento di valletti armati di ombrelli bianchi. Sua madre ebbe un attimo di esitazione. «E se per caso non piovesse?»

«Ma certo che pioverà» rispose Greta. «Vado in Inghilterra».

Greta sapeva che la baronessa Emmeline viveva nel timore di presentarsi vestita in modo inadeguato. Fece confezionare tre diversi mantelli da abbinare all'abito di nozze di Greta: uno di volpe bianca, uno di lana finissima e un terzo di seta e pizzo. La baronessa insisteva che una signora deve sempre poter scegliere ed essere pronta a fronteggiare le situazioni imprevedibili, quanto meno nelle questioni relative al guardaroba. Viaggiava sempre con almeno tre paia di scarpe di riserva nel bagagliaio dell'automobile: un paio di robuste calzature di cuoio, nel caso in cui il tempo si guastasse; un paio di scarpe più eleganti con cui sostituirle all'arrivo; un paio di pantofole di raso perché non si sa mai. Che cosa non si sapesse, Greta non ebbe mai modo di scoprirlo.

La ragazza non fornì ulteriori indicazioni sui preparativi per il matrimonio. Accettò ogni suggerimento con un'indifferenza così evidente che la baronessa smise di consultarla. Proprio quello che Greta desiderava. Andava a trovare le amiche, beveva caffè, e si affrettava a cambiare argomento se qualcuna di loro si mostrava così priva di tatto da sollevare l'argomento delle nozze imminenti. Il matrimonio era una spiacevolezza da affrontare, e per un po' rimase abbastanza in là nel tempo da permetterle di far finta di niente. La tormentava, però, nei suoi sogni. Un timore indistinto e sinistro, qualcosa senza nome di cui avere paura. Solo che un nome ce l'aveva. Albert.

«Probabile che nemmeno lui abbia voglia di sposare te» le disse una mattina Johanna Schwartzschild mentre prendevano caffè e pasticcini nella limonaia, a poche settimane dal matrimonio. «Magari lui ama un'altra. O semplicemente non gli va».

Greta posò la tazza di caffè, stupita, e fissò a lungo Johanna che cominciò ad arrossire, chiedendosi se non si fosse spinta troppo oltre e se non l'avesse fatto perché non era una delle dodici damigelle. Ma Greta non era affatto offesa, solo incuriosita. Fino a quel momento aveva preso in considerazione solo quello che provava lei, convinta di avere il monopolio della riluttanza e del risentimento. Certo, la possibilità che qualcuno considerasse con terrore e repulsione la prospettiva di sposare *lei* non era piacevole, ma cercò di convincersi che non c'era niente di personale. Non era che ad Albert non piacesse *lei*, impossibile: non la conosceva nemmeno. Al povero Albert probabilmente non piaceva l'idea di sposare una perfetta sconosciuta solo perché era sua cugina di secondo grado e portava il cognome giusto. Adesso nella sua

mente era diventato “il povero Albert”, e cominciò a pensare a lui quasi con affetto. Suonò il campanello. Comparve una cameriera.

«Altro caffè, Fräulein?»

«No, grazie, Helga. Di’ a mia madre che ho cambiato idea. Non voglio rose o mughetti. Per il mio bouquet mi piacerebbero le gardenie».

Per la prima volta da quando la madre l’aveva convocata nel suo spogliatoio per informarla che avrebbe sposato Albert e si sarebbe trasferita in Inghilterra, Greta riprese a leggere romanzi inglesi. Le lezioni di conversazione per tre ore ogni mattina avevano continuato a svolgersi con il contrito Mr Neville-Jones dai palmi perennemente sudati, ma in un futile e silenzioso gesto di sprezzo Greta aveva accantonato la letteratura inglese a favore di quella francese e italiana. Adesso, diventata più tenera con il povero Albert, si impose un elenco di letture. Aveva apprezzato immensamente Dickens. Il trambusto e gli odori di Londra le sembravano irresistibili in confronto al silenzio da museo e all’arido formalismo di Vienna. Per contro, non riusciva a sopportare Jane Austen. Troppe giovani donne che non vedevano l’ora di maritarsi. Mr Darcy era una noia, e Mr Bingley anche peggio. Si augurava che il povero Albert non somigliasse a nessuno dei due.

Poi aveva scoperto *Jane Eyre*. Oh, il brivido di fare la governante e dipendere unicamente da se stessa! I pericoli e la meraviglia di essere sola al mondo. Jane Eyre poteva anche essere una governante che sognava di diventare una sposa, ma Greta Goldbaum era la sposa che sognava di diventare governante.

Passeggiando nel parco al braccio di Otto vide che i crochi sbocciavano sotto i pioppi, interi reggimenti nei toni imperiali del viola e giallo vivo, come migliaia di soldati in miniatura. Restava solo qualche chiazza superstite di neve, spalata in mucchi umidi del colore di giornali fradici.

Un biglietto che tremolava appeso a un albero catturò la sua attenzione, e Greta si fermò a leggerlo. Le piacevano quei biglietti. Gli alberi nel parco ne erano pieni, una nuova specie di uccelli bianchi. Erano messaggi di un altro mondo, quello normale, in cui la gente si arrabattava e beveva *schnapps* dalla bottiglia, e mangiava *schnitzel* e salsicce per cena, e possedeva un numero limitato di calzoni. (Greta stimava che si trattasse di un numero compreso fra tre e cinquanta.) I biglietti appesi agli alberi riguardavano cani smarriti, stanze in affitto, o signore di dubbia reputazione che reclamizzavano i loro servizi. I più originali erano anche i più disperati, come quello di un violinista che scambiava lezioni con un pasto decente e un secchio di carbone.

Per Greta, le cose ordinarie e insignificanti splendevano d’incanto. L’aura del suo cognome la seguiva ovunque come un’ombra scintillante; non poteva

sfuggire al suo bagliore. Persino chi non era mai gentile lo era immancabilmente con lei, o almeno così le dicevano sempre i conoscenti. Sospettava che la sua visione del mondo fosse distorta, come se tutto ciò che consumava fosse stato generosamente cosparso di zucchero. Desiderava con tutta se stessa assaggiare una vita che non fosse addolcita.

A Otto andava meglio, pensava Greta con una punta di risentimento. Le sue disavventure non solo erano tollerate, ma addirittura incoraggiate. Gli avevano permesso di trascorrere sei mesi interi presso l'osservatorio imperiale al confine con la Russia, dove i venti che imperversavano tra i boschi sterminati recavano il respiro gelido del nemico. Non solo aveva visto le stelle e le comete con la coda, ma anche i cosacchi che cavalcavano sulle pianure che separavano i due grandi imperi, le facce coperte da fazzoletti rossi e blu alla luce della luna. O almeno così presumeva; la vaghezza di Otto nelle sue lettere a casa era a dir poco deludente. Si dilungava anche troppo su matematica e osservazioni astronomiche, e decisamente troppo poco su banditi e cosacchi, o sui leggendari ebrei orientali che prosperavano nelle paludi di confine, con le lunghe barbe rosse fiammeggianti come il roveto ardente di Mosè.

Tutto sembrava improvvisamente carico di nuovo significato: la caffettiera d'argento e i panetti di burro marcati con gli uccellini non erano più semplici oggetti, ma cifre. Greta si era addirittura trattenuta mentre la cameriera acconciava i capelli della baronessa, una cosa che non aveva più fatto da quando era bambina, a guardare i colpi di spazzola che si susseguivano sulla lunga chioma un po' brizzolata, fino a renderla liscia come la coda di una donnola. Poi la cameriera l'aveva avvolta in tondo in una ruota perfetta e l'aveva appuntata con delle forcine. Il pettine d'avorio era posato sulla toeletta e Greta lo aveva fissato, sapendo che quell'intimità stava per finire. Quando lasciò la baronessa al suo caffè si stupì nell'avvertire una fitta di tenerezza.

«Lasciare Vienna è un po' come morire» dichiarò a Otto qualche minuto più tardi, quando lo raggiunse al tavolo della colazione. Lui alzò lo sguardo su di lei dal giornale che aveva davanti e, vedendo che era assolutamente seria, rise.

«Che ne sai tu della morte?» le chiese mettendo da parte il giornale.

«Quanto ne sanno gli altri, tanto o poco che sia» rispose lei piccata mentre imburrava il pane tostato.

Nella sala della colazione c'erano giornali in quattro lingue allineati sulla credenza. Solo quelli in tedesco e francese erano del giorno, le edizioni in italiano e inglese arrivavano da Milano e Parigi e ci mettevano ventiquattr'ore; portavano quindi la data del giorno precedente, come se quelle nazioni fossero perennemente in corsa per raggiungere il presente. Greta immaginava che in Inghilterra si sarebbe verificato il contrario, e le sarebbe quindi toccato per

sempre leggere le notizie da casa con un giorno di ritardo.

Sul tavolo c'era una ciotola colma di arance, come soli lustri di mezzogiorno. Le avevano colte nella serra quella mattina stessa. Quei frutti venivano coccolati come una duchessa madre, la serra riscaldata e umidificata da giardinieri solleciti. A Greta piaceva rifugiarsi nelle serre con un romanzo, raccogliere da sola qualche arancia e sbucciarla con le mani, per poi mangiarsela senza badare alle buone maniere, asciugandosi le dita sulla camicetta. Una volta l'avevano colta in flagrante e la sua trasgressione era stata riferita alla baronessa. Per punizione aveva dovuto restarsene diverse ore nel salottino per imparare a sbucciare un'arancia con coltello e forchetta senza che nemmeno una goccia di succo macchiasse i suoi guanti di cotone bianco. Mentre si esercitava, la baronessa le aveva ordinato di tenere un'arancia fra le scapole. Doveva diventare una vera signora, insisteva, dall'adeguato portamento e decoro. A quanto pareva tutto cominciava con le arance, il più civilizzatore dei frutti.

«Vuoi che te ne sbucci una?» chiese a Otto.

«Sì, va bene».

La osservò mentre sbucciava abilmente l'arancia con coltellino e forchettina d'argento.

«Chi te le pulirà la prossima settimana?»

«Davvero, chi?»

Otto mangiò in silenzio mentre lei lo guardava, entrambi consapevoli di quell'orrendo elenco di ultime volte: l'ultima colazione, l'ultimo giorno a casa, l'ultima arancia. Otto capì che aveva ragione Greta: anche se non era la morte, la sua partenza segnava di certo la fine di qualcosa.

Sotto palazzo Goldbaum, Karl rovistava nell'oscurità. Immerse il retino nell'acqua nera e, dopo averlo estratto, frugò tra i rifiuti alla ricerca della *V* aguzza dell'ossicino a forcella di un volatile, o dell'estremità arrotondata dello stinco di un animale più grosso. Posò a terra la lampada, la riaccese e ripose i fiammiferi nello zaino, cercando di non respirarne i fumi oleosi. Qualcuno degli altri *Kanaltrotters* aveva affibbiato a Karl il soprannome "Kanalrat", perché si muoveva con naturalezza fra tunnel e tubature proprio come i grossi ratti che si aggiravano lì attorno zampettando nel buio e rivaleggiavano con loro nella ricerca di ossa.

Scalzo, Karl si accoccolò sul bordo di un canale sotterraneo e si mise a setacciarlo pazientemente. Trascorse un'ora, o forse quattro o cinque. Non aveva orologio, e laggiù era sempre mezzanotte. Quando le sussiegose ma benintenzionate segretarie degli orfanotrofi che di tanto in tanto frequentava gli chiedevano dove abitasse, rispondeva puntualmente: «A Palazzo Goldbaum. Proprio sotto».

Era un buon posto. Gli sguatteri di cucina dei Goldbaum ogni sera distribuivano gli avanzi davanti all'ingresso delle fognature e, arrivando al momento giusto, c'era sempre qualcosa di buono. Karl preferiva razzolare nel buio. Nel corso degli anni aveva trovato tesori d'ogni sorta, i più preziosi li conservava nel suo zaino. C'erano un bottone di vetro azzurro, rotondo e liscio come un ciottolo di fiume, un cucchiaio di metallo un po' deformato con cinque uccellini incisi sopra. Di tanto in tanto scovava una monetina. Quelli sì che erano giorni fortunati. Allora interrompeva subito la ricerca, riponeva ordinatamente le sue cose e si comprava stufato, pane e birra per cena; e la volta in cui aveva trovato dieci corone ci aveva aggiunto anche uno strudel di mele con sopra le mandorle tritate. Non sapeva cosa fossero le mandorle finché non le aveva leccate, e sul momento gli erano sembrate minuscole schegge d'osso.

Fango. Fango. Un rametto. Un passero morto, ossa troppo leggere perché valessero qualcosa. Rastrellava e setacciava. Costole di un arrosto di maiale. Alcuni preferivano frugare sotto i ristoranti perché c'era più roba, ma la competizione era molto più feroce. Persino là sotto c'era una gerarchia. In cima alla piramide stavano i cercatori di metallo, gli scavaossa erano l'ultimo gradino. I più grandi e grossi si assicuravano i posti migliori vicino ai mattatoi e alle birrerie, mentre ai ragazzi come Karl non rimaneva che cercare dove capitava. A lui non importava. Preferiva la tranquillità dei canali di scolo più stretti e profondi, dove persino i *Kanaltrotters* più scafati si sentivano soffocare dal terrore. Misurava il tempo solo in base al livello del suo secchio. Un pezzo di cuoio. Poltiglia. Denti. Di uomo o animale, chissà. Mezzo cranio di pecora con la mandibola ancora attaccata. Il secchio era pieno.

La lampada si era spenta con un ultimo guizzo, ma Karl sapeva trovare l'uscita anche al buio. Corse indietro lungo il canale, sguazzando nell'acqua gelida, i piedi intorpiditi. Cercò di calcolare grossomodo il peso del secchio: due chili, tre? Forse poteva ricavare cinque corone, se aveva fortuna. Le ossa erano fradice e bisognava farle asciugare bene prima di poterle portare ad Atzgersdorf, per venderle ai saponai.

La sera del ballo Greta rimase a lungo immersa nella vasca da bagno. Scartò una nuova saponetta alla mimosa dal suo involucro rosso e oro, e si lavò mani e viso. Non pensò neppure lontanamente a chi aveva fatto quella saponetta o da dove veniva. Dopo essersi asciugata si sedette accanto al fuoco nel suo nuovo abito bianco, le ginocchia raccolte sotto il mento, e osservò la camera della sua adolescenza. Era già stata spogliata di buona parte dei suoi averi più preziosi. Anna aveva imballato una dozzina di casse che l'avrebbero preceduta in Inghilterra e nella sua nuova casa. In larga misura erano state riempite, dietro istruzioni della baronessa, con i gioielli per le nozze, abiti fatti arrivare da Parigi,

un tappeto persiano del XVIII secolo, il vassoietto di porcellana per gli orecchini un tempo appartenuto all'imperatrice Giuseppina. A Greta quegli oggetti interessavano ben poco. Avevano l'unico scopo di rammentare ai futuri suoceri che la sposa poteva non essere ricca quanto il ramo londinese della famiglia, ma era pur sempre una Goldbaum. Con l'aiuto di Anna, Greta aveva preparato le cose che per lei avevano davvero valore, una selezione completamente diversa da quella materna. C'era un libro illustrato sui colibrì che Otto le aveva regalato per il suo diciottesimo compleanno. Le illustrazioni erano dipinte a mano, ma con sua grande vergogna sulla copertina c'era una grossa ditata di cioccolata. Dalle pareti della camera erano scomparse le fotografie. Quella stanza non era già più sua, decise, essendo stata ormai privata di tutto quello che la rendeva casa.

«Seduta» ordinò Anna piombando nella stanza e indicandole la sedia davanti alla toeletta. «Ho portato Helga per un altro tentativo con i capelli».

Greta sospirò e andò a sedersi davanti allo specchio, giocherellando con una scatola di forcine mentre le due cameriere alternavano minacce e lusinghe nella speranza di riuscire a dominare la sua chioma.

«Non capisco perché vi diate così da fare. Tanto è inutile».

«La baronessa ha insistito. Vuole vederla».

«Allora lasciate perdere i capelli. Ci vado subito. Le dirò che vi siete battute con coraggio, ma il nemico ha avuto la meglio».

Greta si alzò e diede il tempo alle due ragazze di lisciarle le pieghe dell'abito di seta bianca e sistemare il ricamo a perline attorno alle spalle.

«È un peccato che Mr Albert Goldbaum non possa vederla. Sembra un quadro» disse Anna ammirando la propria opera.

«Sì, il povero Albert» disse Greta con scarso entusiasmo. Si era preso una brutta infreddatura a Londra e non era in condizioni di viaggiare. Alla festa di nozze di quella sera mancava lo sposo, e Greta era costretta ad ammettere che questo non era di buon auspicio. Chissà che ne avrebbe fatto Albert di lei. Era più alta di quanto la moda ammettesse, con i capelli folti e indomabili, le mani grandi o "costose", come le aveva definite il gioielliere che le aveva misurato le dita per gli anelli di fidanzamento e di nozze. La bocca, tuttavia, era perfettamente disegnata. Non che la gente avesse modo di accorgersene perché, come si lagnava la baronessa, era perennemente in movimento.

La fotografia di Greta era già partita per l'Inghilterra, senza dubbio per rassicurare Albert che la sua misteriosa sposa era passabile. A nessuno era venuto in mente di mandare a lei una foto dello sposo. Era giovane. Era un Goldbaum. Quali obiezioni avrebbe mai potuto sollevare?

Si voltò per uscire, ma Anna la richiamò. «Le scarpe! Ha le scarpe

sbagliate. Non può mettere quelle verdi. Per stasera ci vogliono quelle di raso bianco».

«Sono di mezzo numero troppo piccole. Scommetto che la mamma lo fa di proposito».

Anna sorrise comprensiva. «Non cambia niente. La baronessa...»

«Per l'amor del cielo!»

Rassegnata, Greta strizzò i piedi nelle nuove scarpe basse da ballo.

Si avviò verso l'ala est dove si trovavano gli appartamenti materni, riflessa nei grandi specchi una schiera di Grete vestite di bianco al suo seguito. Dal piano inferiore salivano le melodie dell'orchestra. Brandelli di Strauss arrivavano fino a lei, dolci e caldi come il profumo dei pasticcini nei caffè lungo la Herrengasse. Valletti in livrea di gala montavano la guardia ai due lati, i basettoni impomatati. Con grande costernazione dei sergenti reclutatori, suo padre assumeva sempre gli uomini più alti e prestanti in coda davanti agli uffici di reclutamento della cavalleria di Sua Maestà Apostolica. Il barone Goldbaum inviava i suoi addetti al personale di servizio, che immancabilmente offrivano cifre ben più alte della paga da soldato. Le splendide livree azzurro e oro erano di taglio abbastanza militare da ricordare un'uniforme; ma, come amava ripetere il secondo maggiordomo, al servizio dei Goldbaum non si rischiava la pelle, diversamente che nell'esercito. Le reclute sorridevano a quell'innocua battuta: a parte una brevissima schermaglia con la Serbia, da anni non c'era uno straccio di guerra. A che servono i soldati in tempo di pace?

Greta superò due valletti arrampicati sulle scale a pioli per accendere le cinquecento candele del lampadario Montgolfier in cima alla scalinata d'onore. Il barone aveva rifiutato di convertirlo all'elettricità, preferendo l'effetto delle fiamme delle candele che si rifrangevano sul cristallo. Tanto non era lui a doversi tenere in equilibrio su una scala con un accenditoio in mano. Dopo che un valletto si era dato fuoco al cappello mentre maneggiava le candele, avevano ottenuto licenza di togliersi cappello e parrucca per accendere il lampadario, un passo verso l'informalità che la baronessa considerava pericoloso quasi alla stregua dell'immolazione tra le fiamme. Tuttavia Otto, più comprensivo, nonché incuriosito dai problemi matematici, aveva trascorso un intero pomeriggio a escogitare e schematizzare l'ordine in cui le candele andavano accese per limitare il rischio. Il barone stabilì che quello schema andava seguito, e Greta notò un terzo valletto che reggeva in mano il diagramma di Otto, tenendolo accuratamente lontano dalle fiamme.

Bussò e venne ammessa nello spogliatoio della madre. La baronessa era adagiata su una dormeuse a sorseggiare tè nero al limone, il suo rituale prima di ogni festa. Le pareti color crema sembravano gialle nella penombra, e le rose

rosse sulla toeletta apparivano nere. Un paio di cherubini paffuti giocavano a volano con una colomba sul soffitto affrescato. Le tende erano ben chiuse, il fuoco ardeva nel camino e Greta fece una smorfia per la mancanza d'aria. In giardino avevano acceso le lampade a olio, e nell'oscurità riusciva a indovinare a malapena i vapori che si levavano dalle serre. Guardò la madre, seduta impettita e avvolta nel pizzo grigio, con una ragnatela di brillanti attorno alla gola.

«Tu amavi papà?»

La baronessa levò su Greta uno sguardo sorpreso. Argomenti del genere restavano fuori dalle loro conversazioni.

«Be', non all'inizio, ovviamente. Lo conoscevo ben poco prima del matrimonio. Però non mi dispiaceva».

«E adesso?»

«Mi sono molto affezionata a tuo padre».

Come a un cagnolino, pensò Greta. L'affetto era una forma un po' moscia e attenuata d'amore. Per un attimo provò un moto di pietà per la madre e, con grande stupore di entrambe, si sedette sul divanetto accanto alla baronessa e l'abbracciò. Avrebbe voluto piangere ma non lo fece, sapendo che la baronessa non avrebbe apprezzato per niente.

«Mi mancherai. Sul serio» disse Greta.

«Allora spero che mi scriverai. Di solito sei una corrispondente terribile» disse la baronessa.

Greta si staccò dalla madre e guardò i familiari occhi blu, non blu zaffiro ma di una tonalità più sbiadita, un po' annacquata. Con quella luce non riusciva a trovare una sola ruga o imperfezione della pelle. Quando sorrideva la baronessa era bellissima, solo che sorrideva di rado. Greta notò che sul vassoio accanto alla tazza di tè c'era un bicchiere, vuoto, dal forte odore di *schnapps*.

La baronessa prese nella mano guantata quella di Greta.

«Mia cara ragazza, sai tutto quello che c'è da sapere sulla "parte sgradevole del matrimonio"?»

«Intendi il coito?» chiese Greta.

«Oh Dio» disse la baronessa Emmeline levando gli occhi al cielo. «Sempre con questo linguaggio, tu». Evidentemente un bicchierino di *schnapps* non era bastato.

Greta si gingillò per qualche istante con la possibilità di chiedere alla madre di fornirle qualche dettaglio eclatante, ma accantonò l'idea.

«Oh, so tutto al riguardo. In fin dei conti, Otto è uno scienziato. Non ha mai potuto tenermi nascosta una scoperta. Anni fa alla casa sul lago aveva trovato un affascinante testo di zootecnia...»

«Basta così!» disse la baronessa Emmeline, quasi sollevata. «Ricorda solo

che, per quanto deplorevole, si tratta di un aspetto che rientra fra i tuoi doveri. Non opporre un rifiuto ad Albert più di una volta su tre. Tuttavia» e qui si scaldò per l'argomento, un lieve rossore di *schnapps* a colorirle le guance, «non accettare ogni volta. Un uomo va tenuto sulle spine, nell'incertezza di un suo possibile successo».

«Una volta su tre? Non una su quattro, o di tanto in tanto? Perché se continuo a rifiutarlo *sempre* una volta su tre, capirà quando sto per dirgli no, e allora non lo manterrò più nell'incertezza».

La baronessa le scoccò un'occhiata gelida.

«Una su tre. Non di meno, non di più».

Rimasero sedute in silenzio, la spavalderia di Greta che si dissipava come bollicine di champagne mentre cercava di non pensare che di lì a una settimana sarebbe andata a letto con un perfetto estraneo. Era stanca, le facevano male i piedi nelle scarpe troppo piccole e la rabbia contro sua madre stava diventando un peso sullo stomaco proprio come il cibo mal digerito di una cena troppo abbondante. Alzò gli occhi a incontrare lo sguardo della baronessa e parlò lentamente.

«Quando diventerò madre non sarò come te. Vedrò i miei figli tutti i giorni. E li abbraccerò e bacerò, e permetterò che mi lascino tracce di moccio sulla spalla, come minuscole scie di lumaca. E sapranno che li amo».

Greta baciò la madre sulla fronte e la lasciò sola nella stanza sempre più buia. La baronessa Emmeline allungò la mano verso il bicchierino di *schnapps*, solo per trovarlo già vuoto.

«Tu non lo sai?» disse, ma Greta non la sentì.

C'erano state molte discussioni sul modo migliore per aprire le danze. Sarebbe toccato a Greta e Albert ballare insieme, ma Albert non c'era. Andò a finire che Greta si accompagnò al padre. Il barone Peter era un buon ballerino. Era una delle sue qualità che la moglie apprezzava. Era molto elegante quando avanzò con Greta. L'abito su misura nascondeva discretamente la crescente pancetta (una caratteristica del marito che la baronessa apprezzava molto meno). Con i baffi impomatati, i basettoni ben pettinati, era il perfetto ritratto del padre orgoglioso. Condusse Greta in giro per la stanza in un valzer lento e imperiale, con cinquecento paia d'occhi che li osservavano. La sala era così grande e il ritmo così lento che ci impiegarono due minuti buoni a raggiungere l'estremità opposta. Centinaia di ventagli palpitavano come uno sciame di farfalle tropicali, a nascondere le bocche sussurranti delle signore. Il salone odorava di corpi incipriati e di gardenia. Diecimila fiori disposti in centinaia di vasi riempivano la sala da ballo, profumandola di opprimente dolcezza. Greta e il barone Peter parlavano sottovoce, cercando di ignorare il pubblico che li osservava.

«Limitati a ridere alle barzellette di Albert» disse il barone.

«E se non fanno ridere?» chiese Greta.

«Ridi lo stesso».

«Allora la mamma rideva alle tue barzellette?»

«Be', no. Ma ho sempre ritenuto che sarebbe stato piacevole se lo avesse fatto».

Si ammosciò e Greta gli strinse la mano. «La mamma non ride alle barzellette di nessuno. Non la prenderei sul personale».

«No, hai ragione» concordò il barone rianimandosi un po'.

«D'altra parte, non mi pare di avertene mai sentita raccontare una» disse Greta lentamente. Ma forse aveva sempre desiderato farlo e lei aveva sempre avuto troppa soggezione per ascoltarlo; e adesso stava per andarsene e presto sarebbe stato troppo tardi.

«Perché non me ne racconti una adesso? Prometto di ridere».

Il barone si accigliò e rimase in silenzio per qualche istante, a riflettere. «Non me ne viene in mente nemmeno una» disse alla fine, con un tono di voce così carico di delusione e rammarico che Greta non poté evitare di rovesciare la testa indietro e scoppiare in una risata tanto sincera che anche il barone fu costretto a imitarla, una risata così piena che minacciò di liberare dalle sue costrizioni la pancia tanto accuratamente mimetizzata. I pettegoli di professione che stazionavano attorno al salone da ballo commentarono fra loro sottovoce quant'era bello vedere una sposa così felice (nonostante l'assenza dello sposo), e quanto era affezionato il barone a sua figlia.

Alle undici i ballerini vennero convocati per la cena da un cigno d'argento. L'automa era stato costruito da un orologiaio e gioielliere di Parigi, ansioso di mostrare un talento così incredibile da collocarsi sul confine tra meccanica e magia. Un valletto si infilò un cappello di broccato d'argento in tinta e girò la manopola; al che, mentre gli ospiti si riunivano per guardare, un cigno a grandezza naturale prese vita. Le migliaia di piume d'argento si arruffarono, il collo robusto si distese e la testa si girò a fissare Greta con freddi occhi neri. Tintinnò un accordo, e nell'acqua a specchio il cigno scattò verso un minuscolo pesciolino. Lo inghiottì e rimase immobile. La musica andò scemando e si spense. Gli ospiti risero e applaudirono, lo scroscio gentile delle mani guantate risuonò come uno scalpitio di cavalli lontani su un terreno soffice.

Il barone e la baronessa guidarono gli ospiti in sala da pranzo. La maggior parte li seguì, ma qualcuno preferì scivolare nella sala accanto allestita per baccarat, whist e tarock, affamati più di gioco d'azzardo che di qualsiasi altra cosa. In sala da pranzo un battaglione di valletti e cameriere nei colori di famiglia azzurro e oro si allineavano lungo le pareti. Lucide candele contornate

da composizioni di gardenie erano accese sui lunghi tavoli del banchetto. Potevano anche non esserci filetto di maiale, aragosta, ostriche o le grosse salsicce austriache, ma non mancava certo un succulento *chateaubriand* con salsa *béarnaise*, mentre da una parte, su uno speciale tavolo commissionato dal barone Peter con un intarsio di marmi che disegnavano la carta d'Europa, erano esposti i formaggi. L'emmenthal e una grossa fetta di gruyère erano appoggiati sulle Alpi svizzere, mentre una forma di camembert innevato si posava sulla Francia settentrionale, una scogliera di parmigiano s'innalzava sull'Italia e una foresta di formaggi affumicati popolava l'Impero austriaco. Un tavolo era apparecchiato in disparte, e attorno a esso si raccoglievano un po' furtivamente i membri della famiglia più religiosi e osservanti con i loro amici, consapevoli che ormai erano sempre meno gli ebrei che rispettavano le leggi della *kasherut*, sia pur riluttanti ad abbandonarle. Il barone e la baronessa erano ospiti eccellenti e, sebbene in privato il barone non disdegnasse qualche assaggio di *schnitzel* di maiale, si assicuravano che a tutti gli ospiti si provvedesse nel migliore dei modi. Alla fine del pasto, se un piatto di carne kasher fosse stato accidentalmente contaminato da un pezzetto di roquefort, il piatto veniva spaccato e gettato via. Ogni anno diversi servizi da tavola facevano quella fine.

A Greta sembrava tutto troppo caldo e troppo rumoroso, le chiacchiere e le risate gareggiavano con le note dell'orchestra, che suonava più forte e più rapida per competere con il rumore. Notò Johanna in abito di seta rosa, seduta con alcune delle loro amiche a spilluzzicare pollo freddo e canederli di prugne. Le fecero cenno di unirsi a loro, ma a lei pareva di essersene già andata e che le loro voci le giungessero di là dal mare.

«Vado a prendere un po' d'aria» disse alzandosi e uscendo in fretta prima che qualcuna di loro potesse seguirla.

Sgattaiolò attraverso un'altra sala affollata dietro il salone da ballo e da lì nel giardino. Dai grandi finestroni ad arco si vedevano i ballerini all'interno, che volteggiavano silenziosamente. Fuori faceva freddo, un piumaggio di brina orlava il prato. Si sedette su uno scalino di pietra e si sfilò le scarpe e, con notevole sollievo, le gettò in un cespuglio di rose.

«Non mi pare una grande idea» disse una voce alle sue spalle.

Greta si voltò e vide Otto. Gli sorrise e alzò le spalle. «Al contrario. Se non riesco a trovarle non posso più rimetterle».

Si strofinò i piedi e tastò una vescica tonda sul calcagno. Non chiese a Otto perché fosse lì fuori da solo. Aveva sempre detestato le feste. Non aveva niente in contrario alle cene con gli amici (colleghi scienziati), ma i balli con troppi invitati lo annoiavano. Diversamente da Greta, di rado Otto era costretto a partecipare ad attività che non gli piacevano. Tirò fuori dalla tasca una fiaschetta

e gliela porse. Greta ne bevve un sorso, rovesciandosi il cognac sul mento.

«Verrai a trovarmi, vero?» gli chiese, cercando di eliminare dalla propria voce un tremito di disperazione.

«Be', io sono terribilmente occupato e tu orribilmente uggiosa, ma sì. Può anche darsi che venga a Cambridge già entro la fine dell'anno».

«E sarebbe in Inghilterra?» lo stuzzicò Greta.

Otto le lanciò addosso una foglia.

Lei gli afferrò la mano, e un po' lo allettò e un po' lo trascinò verso la parte più bassa del giardino correndo scalza sulla ghiaia, i sassolini freddi e aguzzi sotto la pianta dei piedi. La luna era piena e gialla, e a Greta parve quasi di sentire il brusio delle stelle. Da qualche parte a est c'era il Danubio, un nastro nero che si dipanava nel buio, e, inspirando a fondo, le sembrava di sentirne l'odore. Si fermarono sulla riva pietrosa di un laghetto a osservare la minuscola luna che tremolava sulla superficie. Una bianca statua di Venere li osservava dolente, stringendosi la veste bagnata al petto marmoreo. Greta lasciò la mano di Otto, si sollevò la sottana e scese in acqua. Era più alta di quanto ricordasse, le arrivò quasi alle ginocchia.

«Oh, andiamo, non fare il fifone!» lo incitò.

Otto sospirò e si sfilò scarpe e calze, cercò di arrotolarsi i calzoni ed entrò in acqua. Lanciò un grido per il freddo.

«Non è meglio che alla festa?» chiese allegramente Greta.

Otto infilò la mano in tasca alla ricerca del cognac. «Sono a mollo in un laghetto gelido con i calzoni bagnati. E sì, è infinitamente meglio».

Sopra di loro si udì un tramestio di porte che si aprivano, e voci sulla terrazza. Johanna sibilò verso il giardino: «Greta? Dove sei?»

Greta attese un momento prima di rispondere: «Quaggiù!»

Un attimo dopo comparve Johanna, con un valletto che reggeva una lanterna. Non fece una piega vedendo Greta e Otto a mollo nell'acqua.

«La baronessa Emmeline chiede di te» disse Johanna affannata. «Ti sei persa tutta la gazzarra. Si è quasi sfiorato un incidente internazionale. La moglie dell'ambasciatore inglese stava ballando con il ministro degli Esteri, poi si è intromesso l'ambasciatore russo che voleva ballare con lei, e il ministro degli Esteri era furibondo!»

«Allora ci sarà un duello?» chiese Greta improvvisamente interessata.

«Niente di così eccitante» disse Johanna. «Si è fatto avanti l'ambasciatore inglese per appianare le cose. Ah sì, e adesso ci si aspetta che tu balli con lui. Con l'ambasciatore inglese, intendo».

«Non sia mai» disse Otto glaciale.

Greta sospirò. «Be', in ogni caso faceva freddino qui fuori».

Uscì fuori dal laghetto e lasciò ricadere la sottana, staccando la stoffa che le aderiva alle gambe madide. Seguì Johanna per rientrare in casa. Otto, che si incamminò dietro di loro dopo qualche istante, notò la fila di impronte bagnate attraverso il vestibolo. Entrò nella sala da ballo e, guardando Greta che ballava un two-step con un gentiluomo inglese, magro e di una certa età, si chiese se qualcuno si fosse accorto che sotto l'abito lungo era a piedi scalzi, e sudici.

Dietro palazzo Goldbaum una processione apparentemente infinita di *Kanaltrotters* emerse dall'ingresso arcuato di uno scarico accanto alla riva del fiume e si dispose in fila ordinata, come se aspettassero il primo tram della giornata per raggiungere l'ufficio sulla Ringstrasse un lunedì mattina. Karl era fra gli ultimi. Non aveva fretta. Le stelle erano incredibilmente brillanti, dopo l'oscurità sotterranea. Da qualche parte proveniva della musica. I Goldbaum distribuivano sempre gli avanzi dei banchetti. I *Kanaltrotters* più esperti aspettavano l'arrivo degli orchestrali: più numerosi erano i musicisti, più sontuosa la festa e più abbondanti gli avanzi. Quel giorno qualcuno aveva contato venti custodie di violino e un grosso strumento a forma di campana in una cassa che pareva una bara, trascinata sul marciapiede su quattro ruote. Karl aveva grandi speranze. Avanzò furtivo, tenendosi stretto lo zaino. Alcuni uomini gli sfilarono accanto, mani e bocca piene e tasche rigonfie mentre si sparpagliavano nell'oscurità; alcuni svanirono nelle gallerie, altri si allontanarono per le strade della città, silenziosi come ombre.

Una mezza dozzina di domestiche di palazzo Goldbaum era allineata dietro un lungo tavolo. Una delle cameriere era giovane e carina. Avvicinandosi Karl vide che aveva i capelli scuri raccolti sulla nuca, lisci e lustri come un guscio di nocciola. Avrebbe voluto tendere la mano e sfiorarli con le dita. La ragazza distribuiva grossi pezzi di pane, mentre il donnone al suo fianco riempiva di cibo le ciotole e le tazze che gli uomini le porgevano. Karl frugò tra i tesori nello zaino alla ricerca della sua tazza di latta. Quella sera sarebbe andato a dormire a pancia piena. Doveva stare attento e costringersi a mangiare lentamente, altrimenti rischiava di farsi venire i crampi, e sarebbe stato uno spreco. Guardò la ragazza dai bei capelli. Lei abbassò lo sguardo sul proprio cesto quasi vuoto, borbottò qualcosa al donnone accanto a lei e corse in casa, il cesto sul fianco. Un'altra cameriera prese il suo posto per distribuire pezzi di pane nero da un altro cesto.

Karl raggiunse la testa della fila ma esitò, lasciandosi superare a gomitate dagli altri. Voleva ricevere il suo pane dalla bella ragazza.

Un paio di uomini più anziani gli passarono davanti. Uno gli rivolse un sorriso sdentato e lo salutò con un cenno del capo: «Kanalrat». Karl ricambiò con un grugnito.

Il donnone di là dal tavolo notò l'esitazione di Karl. «E tu... non hai fame?» gli chiese.

Karl scrollò le spalle. Non era più affamato del solito.

«Fate passare il piccolo» disse il donnone ai due uomini più vecchi che l'avevano superato.

Karl fece segno di no. «Aspetto quella carina. Quella con i bei capelli. La voglio da lei, la cena».

Il donnone rise tanto da far sussultare il seno considerevole. «Mendicanti con le pretese. Vuoi anche dare un'occhiata al menu, già che ci siamo?»

Karl la ignorò. L'odore del cibo gli faceva brontolare lo stomaco. Rimpianse la sua decisione. Che importava se il cibo glielo porgeva una ragazza dai capelli lucenti? Gli uomini strascicavano i piedi davanti a lui. Gli girava un po' la testa, aveva le gambe molli. Eccola che tornava, con il cesto ora più pesante sul fianco.

«Anna, qui c'è un tuo ammiratore» la chiamò il donnone. «Vuole il pane solo da te».

Karl sgomitò per tornare davanti.

Anna aveva uno sbaffo di farina sulla guancia. Non sorrise e non lo guardò, si limitò a porgergli la sua porzione di pane.

«Grazie, Anna» le disse.

Lei non rispose, ma quando si allontanò con la tazza piena di cibo Karl si accorse che gli aveva dato due pezzi di pane.

Goldbaum Trans-Europe Express, Giura
Maggio

Fino a quel momento Otto si era sempre goduto i viaggi sul treno di famiglia. Il Goldbaum Trans-Europe Express li aveva portati ogni anno, in luglio, verso le vacanze estive nella loro villa sul lago di Ginevra, all'opera a Parigi e a trovare i cugini a Francoforte o Berlino. Otto aveva preso quel treno anche per raggiungere il confine russo con i colleghi dell'università (su insistenza della baronessa, che non voleva neppure pensare che potesse viaggiare su un normale treno passeggeri, neanche se in un vagone privato). Non dormiva mai così bene come nel suo letto sul treno, si immaginava rimpicciolito fino a entrare in un convoglio in miniatura che sfrecciava su un atlante d'Europa. Dava sempre istruzioni al suo domestico di lasciare aperte le tende, per potersene stare disteso a guardare le stelle attraverso la foschia di vapore e vedere la luna che sorgeva e calava, come una bolla nel buio. Ma questo viaggio era diverso. Lo avrebbe voluto più lento, mentre sembrava così veloce.

La malinconia di Greta era contagiosa. Infettò i pochi altri viaggiatori come il morbillo. Otto si rendeva conto che la sorella era agitata per il matrimonio imminente, e poteva capirla, ma la situazione in cui si trovava lei serviva anche a rammentargli il suo stesso destino. Per il momento gli era concesso di seguire i suoi studi, una laurea in fisica e astronomia all'università di Vienna, un semestre a Berlino e una paradisiaca estate di ricerca all'osservatorio all'estremo margine orientale dell'Impero. Ma sapeva bene che era solo una tregua. Prima o poi – e Otto aveva il presentimento che sarebbe stato prima – avrebbe dovuto abbandonare ciò che lo appassionava ed entrare in banca. Odiava la banca: odiava l'odore della boiserie di cedro e i bisbiglii degli impiegati, le loro penne che grattavano sui fogli e la luce elettrica giallastra, e quei pranzi da rimbambimento con tutti e quindici i soci. Eppure sapeva che gli sarebbe toccato. Non poteva certo sostenere di non essere portato per i numeri.

Si chiese che effetto avrebbe fatto essere un uomo comune. Non che volesse prendersi in giro da solo fingendo di voler essere povero, quanto piuttosto normalmente benestante. Uno che alla stazione successiva scendesse dal treno diventando semplicemente Herr Schmitt, che alloggiava in un albergo di buon

livello. Si scosse: ridicolo anche solo pensarlo.

L'unico passeggero apparentemente immune dall'atmosfera di sconforto generale era l'ambasciatore inglese. Sir Fairfax Leighton Cartwright era in viaggio per Parigi come ospite dei Goldbaum, e Otto si scoprì a cercare la compagnia di quell'uomo più anziano. Sir Fairfax era un gentiluomo, scrittore e diplomatico ormai avanti negli anni, con splendidi baffi e meravigliose storie sull'Oriente. A Otto sembrava ci fosse qualcosa di terribilmente inglese nel designare ambasciatore un romanziere. Ma del resto parte del suo incarico consisteva nel promuovere migliori relazioni tra i vari paesi; e forse la sua immaginazione era così potente che gli bastava pensarlo per realizzarle davvero. Sir Fairfax si meravigliava di tutto, con entusiasmo fanciullesco: i lampadari di produzione speciale, con separatori di gomma fra i cristalli per evitare che tintinnassero se non quando il convoglio raggiungeva le velocità più elevate; i pannelli di vetro Lalique nel vagone salotto, raffiguranti ninfe silvane che danzavano con uccelli tropicali. Ma più di ogni altra cosa ad affascinare l'ambasciatore era l'enorme dipinto che riproduceva il paesaggio attraversato dal Goldbaum Trans-Europe Express: duemila chilometri compressi in un dipinto lungo un chilometro. La tela era conservata nel vagone belvedere in una cassa di legno con un pannello a vetri, che consentiva di esporne tre o quattro metri per volta. Ogni ora uno degli addetti infilava una manovella nell'apposito meccanismo laterale e faceva avanzare il dipinto di qualche metro, in modo che riflettesse sempre il paesaggio che attraversavano in quel momento: le luci del palazzo reale di Budapest, campi di grano punteggiati di papaveri rossi, o piroscafi in navigazione su laghi azzurri. Ogni ora l'ambasciatore si piazzava davanti alla vetrina, felice come un bimbo, in attesa che il panorama si dispiegasse.

La sera sedettero tutti insieme nella carrozza da pranzo, una versione in scala ridotta della raffinata sala da pranzo dello *château* a Saint-Pierre. Le sedie erano rivestite di cuoio marocchino, il tavolo di noce lucido poteva ospitare al massimo dodici persone, più stretto e più corto dell'originale che ne poteva accogliere quarantacinque. La cena iniziò sottotono. Bevevano borgogna dei vigneti di famiglia e sorbivano consommé di vitello, limpido come vetro, in cui nuotavano capelli d'angelo bianchi. La cucina era affollata e, nonostante le attrezzature più moderne, oppressivamente calda. I coltelli sulla rastrelliera tintinnavano a ogni curva come un esercito di cavalleggeri. La famiglia ignorava tutto questo, ovvio. A nessuno di loro – nemmeno al più liberale Otto – sarebbe venuto in mente di pensare alla cucina. Il cibo compariva come per magia, perfettamente caldo, perfettamente preparato, e i camerieri erano così abili che neppure una goccia di consommé macchiava la tovaglia perfettamente inamidata

mentre servivano i commensali, nemmeno quando il treno sfrecciava all'incredibile velocità massima di centotrenta chilometri all'ora.

La baronessa si scosse dall'inerzia per chiedere notizie della moglie e dei figli dell'ambasciatore. Otto sapeva che non nutriva il minimo interesse per loro, ma si premurava di mantenere sempre e comunque un certo livello, fosse anche solo della conversazione.

Greta mangiò poco e quasi non si mosse, nemmeno per infastidire la madre. Appena finite le *liwanzen* che costituivano l'ultima portata – frittelle dolci alle albicocche di Boemia – le signore si ritirarono in salotto per il caffè, mentre gli uomini si trattennero a tavola a bere porto e madera. Sir Fairfax declinò l'offerta di un sigaro, con un lieve inchino e un sospiro infelice.

«Forse è arrivato il momento di discutere un po' di affari, barone?»

«Con piacere».

«L'Impero desidera modernizzare il proprio esercito e lanciarsi una volta per tutte nel ventesimo secolo. Almeno su questo sia l'imperatore sia il principe ereditario si trovano d'accordo». Sir Fairfax si esprimeva con circospezione, il fanciullo di poco prima promosso a capoclasse si fece serio.

Il barone annuì. «Sì, lo avevo immaginato. Si è anche discusso della necessità della marina di disporre di corazzate. Ma non è possibile finanziare tutti e due».

«Pare che l'esercito abbia avuto la meglio».

Otto guardò l'ambasciatore, sorpreso. I Goldbaum si facevano un vanto di godere sempre delle informazioni più aggiornate. La conoscenza era un bene di valore quanto il denaro, e su quello poggiava l'attività dei Goldbaum. Le informazioni erano i semi piantati in tutta l'Europa affinché l'albero del denaro potesse prosperare e dare frutti. Comunicare al barone una notizia di cui non fosse già a conoscenza era alquanto insolito. Otto si chiese se il padre non si fosse limitato a simulare ignoranza. In ogni caso non sembrò per nulla turbato e obiettò all'ambasciatore.

«Si tratta di una somma di denaro di notevole entità. Non intendo fornire l'intero capitale. Si sta discutendo del prestito anche in Prussia. Ma lei, ambasciatore» aggiunse con un sorriso, «non vuole che sia la Germania a prestare denaro all'Austria. Desidera invece che io ne parli con i miei cugini francesi».

«Infatti. Questo prestito non dovrebbe venire dalla Germania, ma dalla Francia. Voglio rafforzare i buoni rapporti tra la Francia e la vostra magnifica nazione».

Di fronte a siffatta adulazione il barone rise. «Non volete che l'Austria-Ungheria si indebiti con la Germania. Per voi è meglio se siamo in debito con la

Francia. Ma perché limitarsi alla Francia? Dovrebbe fare in modo che sia il governo britannico a fornire i fondi. Così la sua nazione e la mia saranno legate da profonda amicizia. Non potremo certo fare quello che vuole la Germania, se siete stati voi a finanziare il nostro esercito».

Sir Fairfax scosse il capo. «Temo che non lo faranno. A ogni modo, la Francia prenderà in considerazione il prestito, se condiviso con la banca Goldbaum».

«Ne discuterò con la sede di Parigi» accettò il barone. «Ma siamo tutti perfettamente autonomi. Saranno il barone Jacques e Henri a decidere sul da farsi».

«Le chiederei di intercedere presso di loro nei termini più positivi che può. In Inghilterra abbiamo smesso di considerare i francesi dei nemici naturali. Sono le ambizioni tedesche a tenermi sveglio di notte. Gli inglesi e gli austriaci, il re e l'imperatore e l'arciduca, tutti desiderano la medesima cosa: la pace. La guerra è grottesca e dispendiosa, da tutti i punti di vista».

«Nessuno sta parlando di guerra, ambasciatore».

«Allora facciamo tutti la nostra parte affinché rimanga così».

Il barone fece un commento sull'annata del vino da dessert e Sir Fairfax, da perfetto diplomatico, rievocò subito la terribile grandinata di fine agosto del 1890 e i suoi deplorevoli effetti sui vigneti di borgogna. Non parlarono più di politica, di denaro o di guerra.

Il treno fece una sosta al confine svizzero per il tempo necessario a timbrare i passaporti e poi proseguì il suo tragitto, sfrecciando ai piedi delle alture screziate dei Giura. Di tanto in tanto le cime più alte dei monti scomparivano oltre le nubi, come uova alla coque. Greta non si unì agli altri per la colazione. Chiese ad Anna di prepararle un bagno. Attese che la cameriera riempisse d'acqua calda la grande vasca smaltata, aggiungesse sali profumati e prendesse una bracciata di asciugamani stirati con la lavanda, per poi lasciarla sola. Ma anziché immergersi Greta aprì le tende di pizzo, contravvenendo alle precise istruzioni della baronessa, e tutta nuda si piazzò davanti al finestrino a guardare la Francia che le scorreva davanti: i campi deserti, il terreno arato immerso nello splendore rosato del mattino, i germogli di un vivido verde che ne punteggiavano la superficie. Di tanto in tanto boschi scuri di conifere o un fiume argenteo accompagnavano per un tratto la ferrovia prima di deviare lontano. Sfrecciarono davanti a un contadino fermo a un passaggio a livello e intento a riparare una ruota del suo carro, il figlioletto appollaiato su una balla di fieno che fissava a bocca aperta il treno che passava. Greta dubitava che si fosse anche solo accorto che c'era una donna nuda al finestrino. Più tardi scivolò nella carrozza belvedere e sedette da sola con una cioccolata calda che non bevve.

Rimase a guardare fuori, così persa nei propri pensieri da non sentire Sir Fairfax che entrava nella carrozza e le rivolgeva la parola. L'ambasciatore si schiarì la gola e le parlò di nuovo.

«Che regione stiamo attraversando, Fräulein Goldbaum?»

Greta si scosse e gli sorrise. «Siamo nei pressi di Digione. Dovremmo arrivare a Parigi prima dell'ora di pranzo. Immagino che per lei sarà un sollievo potersi liberare di noi».

«Ci mancherebbe altro. E spero che ci rivedremo presto in Inghilterra. Sono un vecchio amico del suo fidanzato. Be', per meglio dire, di suo padre. Conosco Albert fin da quando era piccolo».

Greta si voltò verso di lui improvvisamente interessata, come un girasole che si volge verso la luce.

«Davvero? E com'è?»

Sir Fairfax si accomodò sul basso divano di fronte a lei e aggrottò la fronte riflettendo.

«Non è molto loquace. Non parla a vanvera come certi giovanotti. Immagino sia quello che noi inglesi definiremmo "riservato". È un naturalista. Ha sempre collezionato di tutto. Gira per le campagne con il suo retino da farfalle. Disegna piuttosto bene. E ovviamente ha vetrine e vetrine dove è esposto ciò che trova».

«Farfalle?»

«E falene. Coleotteri. Bachi da seta. Una collezione notevole».

Greta cercò di mostrarsi interessata anziché schifata. Si vide trafitta da uno spillone e conservata sotto vetro fra le altre farfalle.

«È bello?»

L'ambasciatore ridacchiò. «Temo che lo stia chiedendo a un povero vecchio. Non sono proprio qualificato per rispondere».

Greta sospirò e l'ambasciatore si arrese.

«Per quel che ne capisco, le donne lo considerano attraente. È più alto della media e – a parte questa brutta infreddatura – gode di ottima salute grazie a tutto quel...»

«Camminare in cerca di farfalle».

«Esatto. È proprio quello che ci vuole».

Greta si abbandonò sulla poltrona e guardò fuori dal finestrino, cercando di concentrarsi sui vigneti ben pettinati e sulle ombre proiettate dai banchi di nuvole in movimento sulle colline ondulate.

«Sua madre è una donna meravigliosa. Lady Goldbaum è un'ospite eccellente e una giardiniera di talento».

«Giardiniera?»

«Sì, i giardini di Temple Court sono un vero spettacolo. Ha creato la più vasta collezione di rododendri d'Europa e la...»

A quel punto Greta smise di ascoltare. Si rese conto di aver dedicato molto tempo a immaginarsi Albert, a crearsi nella mente un suo ritratto affettuoso, per quanto fittizio, senza aver praticamente preso in considerazione gli altri membri della sua nuova famiglia. Per il primo anno avrebbero abitato a Temple Court con i genitori di Albert, in attesa di trasferirsi in una casa tutta loro nella stessa tenuta. Lady Goldbaum aveva scritto una lettera estremamente cortese a Greta in cui suggeriva che forse avrebbe preferito seguire lei stessa le opere di rifacimento e decorazione della loro nuova casa, secondo il gusto suo e di Albert (come se già condividessero un gusto comune nonostante non si fossero mai visti); e finché i lavori non fossero stati ultimati erano i benvenuti – anzi no, sarebbero stati gioiosamente accolti a braccia aperte – nella casa di famiglia. Greta provò un vago disagio nel dover ammettere che la sua felicità iniziale dipendeva dal rapporto con la suocera almeno quanto dal rapporto con il marito. Dopotutto, una volta finita la luna di miele, Albert avrebbe trascorso la settimana a Londra, da dove lui e il padre sarebbero rientrati a Temple Court solo per i weekend. La attendevano lunghe giornate da trascorrere con Lady Goldbaum e la sua notevole collezione di rododendri. Greta cominciò a temere che potessero rivelarsi davvero lunghissime.

«Com'è il fratello di Albert?» chiese interrompendo Sir Fairfax e arrossendo subito per la propria maleducazione.

«Clement?» chiese l'ambasciatore esitando.

Greta annuì. Albert era il minore e tra i Goldbaum era abbastanza insolito che il figlio minore si sposasse per primo. Per Clement non era stata ancora individuata una sposa Goldbaum adeguata.

«A me piace» disse Sir Fairfax, circospetto.

«Ad altri no?»

«No, no. Se Albert si può definire riservato, temo che Clement sia tremendamente timido».

E grasso, pensò Greta. Era l'unica cosa che sapeva con un minimo di certezza a proposito del futuro Lord Goldbaum. Quando la baronessa l'aveva informata che stava per sposare un Goldbaum del ramo inglese, aveva dato per scontato che parlasse di Clement, famoso in famiglia per la sua circonferenza sbalorditiva. Non appena aveva capito che si trattava invece del fratello minore, aveva provato un tale sollievo da doversi sedere sul pavimento dello spogliatoio della baronessa, con la testa fra le ginocchia.

«Clement gioca a scacchi» disse Sir Fairfax dopo una pausa. Bisbigliò come se confidasse qualche vizio tremendo.

«Scacchi?» disse Greta, anche lei a bassa voce. «Non credo ci sia niente di male, no?»

Sembrava un passatempo abbastanza innocuo, per un Goldbaum.

«Qualsiasi attività che escluda tutto il resto è poco salutare» disse Sir Fairfax, scegliendo le parole con una tale delicatezza che Greta non riuscì a cogliere quale fosse il problema. Il quadro che le si prospettava della sua nuova famiglia non era entusiasmante: una appassionata di piante, uno appassionato di insetti e l'altro con una passione apparentemente poco salutare per gli scacchi. Si chiese se non fosse il caso di dileguarsi una volta arrivata a Parigi.

Parigi
Maggio

I rami francese e austriaco della famiglia sedevano insieme sulla terrazza sudoccidentale dello Château Esther, le signore avvolte in coperte e con le boule d'acqua calda sui piedi, gli uomini riscaldati dal bordeaux, a discorrere di vecchi amici e nemici con lo stesso affetto e piacere, e per tutto il tempo la risata di Henri si confondeva con le note flautate di un merlo. A Greta era sempre piaciuto Henri; da ragazzo aveva un fiuto per i guai che riusciva a superare persino il suo.

All'inizio dell'estate si era furtivamente introdotto nel giardino all'italiana sotto di loro, dall'impianto rigoroso e assoluto. Aiuole di begonie bianche si alternavano con le file precisissime di tageti, come puntini da unire con la penna in un libro di disegni per bambini; a Greta bastava guardarli per provare la stessa sensazione di quando Anna la pettinava e le legava i capelli così stretti da tirarle il cuoio capelluto e farle dolere la testa. Con sua grande delizia scorse una begonia rossa, solitaria e randagia, che ondeggiava in un banco di begonie bianche. Sorrise a quella ribellione solitaria. La faceva pensare a Henri.

Era seduto fra Greta e Otto e, appena saputo dell'assenza di Albert dal ballo di nozze e della successiva passeggiata di mezzanotte di Greta nel laghetto, si era abbandonato a una tale ilarità da finire vittima di un accesso di tosse così violento che Greta aveva dovuto fargli bere un sorso d'acqua dal proprio bicchiere.

«E come mai Albert non è venuto?» chiese.

«Un brutto raffreddore».

«Oh santo cielo. Poveretto. Trattenuto a Londra da qualche starnuto».

Greta concordò in silenzio. Era un vero peccato che lei non fosse lì per sposare Henri. Un matrimonio con lui, immaginò, sarebbe stato piuttosto divertente. Si chiese come mai i loro genitori non l'avessero mai preso in considerazione. Dopotutto conosceva Henri da una vita, e le piaceva. Tutti gli anni a luglio il Goldbaum Trans-Europe Express trasportava la baronessa Emmeline e i suoi figli *prima* a Parigi e poi, dopo una settimana o più allo *château*, portava loro e Henri a trascorrere l'estate sul lago di Ginevra. Persino la

severità della baronessa finiva per lasciarsi mitigare dal fascino di Henri. L'avevano vista sorseggiare un madera serale con un rametto di gelsomino infilato dietro l'orecchio. Negli ultimi anni Henri e Otto avevano raggiunto la famiglia solo per l'ultima quindicina di agosto. Quelle due settimane erano giornate paradisiache, le uniche in cui Greta ricordava di avere riso. Non era innamorata di Henri ma, rammentando le raccomandazioni del padre, con Henri non avrebbe mai dovuto fingere di divertirsi alle sue barzellette.

«Hai mai conosciuto Albert? Com'è?» gli chiese.

Henri guardò la cugina con una certa sorpresa. «Ma è straordinario, non vi siete davvero mai visti! È deliziosamente medievale».

«Forse lo è per te» rispose Greta a mezza voce.

«Sì, l'ho incontrato» continuò lui. «Solo poche volte, ma abbiamo fatto spesso affari insieme. È onesto e cortese e puntuale».

Greta afferrò il bicchiere di vino. Conosceva bene Henri, e quelli non erano complimenti.

«Credo sia doveroso congratularsi con te, Otto» disse Henri girandosi verso il cugino per assestargli qualche pacca sulla schiena.

«Per cosa?» chiese Greta guardando con stupore il fratello.

«È stato ammesso all'accademia delle scienze di Berlino».

«Oh, *mazel tov*, Otto, ma perché non ce l'hai detto?» chiese Greta, l'orgoglio affievolito dal dispiacere.

Otto sembrò a disagio e posò il cucchiaio. «Non posso accettare la nomina. Mi aspetto che questo sarà il mio ultimo anno all'osservatorio».

Sembrava così infelice che Greta e Henri rimasero in silenzio per un attimo. «Be', quale dei tuoi trionfi in particolare li ha fatti decidere?» chiese Greta in tono scherzoso cercando di fargli ritornare il buonumore.

«Nessun trionfo. Hanno semplicemente apprezzato un articolo che ho scritto».

«Un articolo?»

«Sull'utilizzo del reticolo di diffrazione davanti alle lenti dei telescopi».

Greta sorrise incoraggiante e senza capire. Otto emise un lievissimo sospiro. «Permette di misurare i colori delle stelle».

«Ah, davvero? Credevo che tutte le stelle avessero il medesimo colore. Sfavillante» disse Greta sfidandolo a non sorridere.

«Potresti scoprire che gli affari ti piacciono più di quanto pensi» disse Henri con un certo garbo. «Anche quelli danno soddisfazioni».

Lo disse mentre raccoglieva dal piatto l'ultimo boccone di soufflé con un minuscolo cucchiaino e lo leccava con piacere.

«Sì, ma tu sei bravo. A te piace il rischio che comportano».

Henri sbuffò. «Be', è quanto di più vicino al pericolo ci si possa spingere al giorno d'oggi. Rischiare un po' qui e un po' là. A meno che, ovviamente, non cominci a dedicarmi alle gare di corsa al galoppo e salto agli ostacoli».

«No. Assolutamente no» intervenne il barone Jacques dall'altra parte del tavolo.

Henri rise, ma Greta ebbe l'impressione che non fosse la prima volta che il padre di Henri sentiva quella battuta.

«E non è questione di correre rischi» continuò il barone Jacques. «Si tratta invece di mitigare il rischio. Conservare una grande ricchezza è molto più difficile di quanto...»

«... non sia accumularla» completarono in coro Henri e Otto.

Il barone Jacques si schiarì la gola con dolente disapprovazione. «Ah, voi giovani, credete di sapere tutto. Di essere i primi a scoprire il mondo. I primi ad assaggiare il vino, e i primi a sentire l'odore del mattino. I primi a guadagnare un franco. Ma c'è ben di più delle parole. Tutto questo potrebbe svanire in un attimo». Il barone Jacques schioccò le dita e un cameriere comparve all'istante al suo fianco, rovinando un po' l'effetto.

Di nascosto Greta si sfilò le scarpe sotto il tavolo e ripiegò i piedi sotto la coperta, sospettando l'imminente inizio delle storie di famiglia. Com'era prevedibile, appena le cameriere servirono a ciascuno di loro una porzione di trota con mandorle e champagne, i baroni Jacques e Peter si tuffarono in loquaci nostalgie.

«Ricordo la vecchia dimora nel ghetto di Francoforte» disse il barone Jacques. «La bisnonna Esther Hannah Babette non la lasciò mai. Non avrebbe vissuto da nessun'altra parte. I suoi figli, i tuoi nonni, cercarono di abbellirle la casa ma, a parte un ritratto dei nipoti, lei rimandò sempre indietro tutti i mobili e i quadri. Morì nello stesso letto che il bisnonno Moses aveva comprato in occasione del loro matrimonio, più di settant'anni prima, in cui aveva partorito tutti e dieci i suoi figli. Tutti sopravvissuti fino all'età adulta. Impresa non da poco. Esther Hannah Babette era una donna orgogliosa, e a ragione: non era poco quello che aveva fatto. Moses può anche averci resi ricchi, ma Esther sapeva che senza i suoi cinque figli maschi lui non ce l'avrebbe fatta. E quei figli si dovevano solo a lei. I Goldbaum non avevano neppure il permesso di comprare la loro casa sulla Judengasse, dovettero prenderla in affitto. Non potete comprendere cosa voleva dire vederti negare la possibilità di diventare proprietario della casa in cui avevi vissuto per ottant'anni, neppure quando i tuoi nipoti avrebbero potuto comprartela mille volte!»

A questo punto si intromise il barone Peter. «E in Francia non vi rendete conto di quanto questo sia facile. Com'è stato tutto semplice. Vostro nonno ha

potuto costruirsi una casa nel centro della città. Ancora adesso a Vienna i miei genitori non possono comprare la casa in cui io sono nato. Da non crederci! La sede viennese della banca Goldbaum ha acquistato più titoli di stato di tutte le altre banche d'Austria messe insieme, eppure non sono ancora autorizzati ad avere proprietà immobiliari. Un oltraggio! Possiamo fare affari con principi, cancellieri e re, ma per loro restiamo sempre ebrei. Ebrei ricchi. Ebrei potenti, forse, ma comunque non si fidano di noi. E *noi* sappiamo che ci si può fidare solo della famiglia. Comprenderlo è un grande dono. Non è che abbiamo successo nonostante siamo ebrei, nonostante siamo Goldbaum. Abbiamo successo proprio perché siamo ebrei e siamo Goldbaum».

Il barone Peter cercò il fazzoletto per asciugarsi un minuscolo spruzzo di saliva dalla barba. Greta rimase seduta in silenzio a guardare il fratello e il cugino. Quelle storie di famiglia avevano preso il posto delle favole di Esopo e dei fratelli Grimm nelle loro nursery. Le uniche fiabe che avessero un senso, nella loro infanzia, erano quelle che riguardavano i Goldbaum. Il bisnonno che si era giocato le sue quattro monete antiche fino a trasformarle in un mare d'oro alla corte di un principe benevolo. Gerta Goldbaum che aveva disobbedito al padre per sposare un povero agente di cambio ed era stata ripudiata. Il vecchio Moses Goldbaum che aveva smistato i suoi cinque figli – Dov, Moses, Robert, Jakob e Salomon – nelle capitali finanziarie d'Europa perché fondassero le banche Goldbaum. A ognuno dei fratelli vennero affidati un frutto di sicomoro d'argento (scelto per la sua simbolica resilienza e per la capacità di prosperare persino nei terreni più difficili), una lettera di presentazione dal padre del principe benevolo, e la promessa di poter attingere alla linea di credito paterna. Greta aveva sempre ritenuto che quella storia sarebbe stata più soddisfacente se invece di una semplice lettera di credito ciascun fratello avesse ricevuto una borsa piena d'oro, ma il barone Peter le aveva pazientemente spiegato che un credito durevole era di gran lunga preferibile a qualsiasi quantità d'oro. Non può essere rubato o perduto durante il viaggio, lo si può usare in cento modi diversi contemporaneamente, mentre un pezzo d'oro è possibile spenderlo o prestarlo soltanto una volta. Cinque fratelli Goldbaum: i cinque cardellini sul ramo di sicomoro nello stemma di famiglia.

Greta ricordava che la storia preferita di Otto, da piccolo, era sempre stata quella dei cavalieri. Ogni giorno un corriere arrivava in ognuna delle cinque banche con documenti sigillati provenienti dalle altre. Non indossava la livrea azzurra e oro che l'avrebbe reso facilmente identificabile. I corrieri dei Goldbaum si riconoscevano solo per la velocità dei loro cavalli e per la laconicità dei cavalieri che, si diceva, erano spesso cugini di terzo o quarto grado dei Goldbaum. Sei giorni alla settimana quei corrieri sfrecciavano attraverso

l’Europa collegando le banche Goldbaum, per aggiornare la famiglia sulle notizie più recenti. Ai Goldbaum piaceva sapere tutto per primi, e in via riservata. Le lettere fra i soci della banca, per tradizione, erano scritte in yiddish. Quella lingua le manteneva al riparo dagli sguardi curiosi e serviva a ricordare le loro umili origini: origini da celebrare, perché erano orgogliosi di essere arrivati così in alto considerando da dove erano partiti.

«Vedi, Otto» disse pacatamente Greta, con un sorriso, «non è poi così male. Quando lavorerai in banca anche tu potrai mandare in giro corrieri in tutta Europa. I cavalieri arriveranno tutti i giorni nel tuo ufficio».

«Temo che la cosa sia diventata meno affascinante col passare degli anni. E poi non capisco perché le banche non possano semplicemente usare il telefono, o mandare un accidenti di telegramma».

«Sei uno scienziato. Sempre attratto dalle novità. Ma è la nostra tradizione che ci ha resi quello che siamo» gli ricordò il padre.

«Incagliati nel passato» mormorò Otto.

«Come dici, Otto? Se vuoi parlare fallo a voce alta, così possiamo sentire tutti» disse tagliente il barone Peter.

«Dicevo che il telefono non è certo una novità, signore».

«Infatti ne abbiamo installato uno nell’anticamera del mio ufficio».

«Che usi una volta al giorno per telefonare alla mamma e informarla che sarai a casa nel giro di circa otto minuti».

«Una chiamata che lei gradisce molto ricevere».

«E c’era anche un giardino alla Judengasse?» chiese Greta cambiando improvvisamente argomento.

Tutti si girarono verso di lei con un certo sollievo. Otto si mise a studiare il proprio bicchiere di vino. Quelle escursioni nella storia di famiglia erano sempre le stesse, salivano e scendevano come le quattro domande di Pesach. Finché non venivano narrate tutte le storie non era finita, il rituale non era completo.

«Non c’erano giardini alla Judengasse. Nessuna casa ce l’aveva, semplicemente non c’era spazio» disse il barone Jacques. «E ai bambini ebrei era proibito giocare nei parchi della città. I bambini Goldbaum giocavano con gli altri per le strade del ghetto. La tua bisnonna Esther sognava un giardino con prati e tigli e aiuole di iris dorati. Credevamo di poterla convincere a lasciare il ghetto con la promessa di un giardino, e invece no. Coltivava vasi di fiori ed erbe sul balcone e nel cortiletto, e li chiamava il suo giardino. Non restava mai lontana troppo a lungo quando andava a trovare i suoi trentasette nipoti, perché ogni volta insisteva che doveva tornare a casa per annaffiare il suo giardino».

«Lady Adelheid ha un giardino famoso a Temple Court» disse Greta quasi parlando a se stessa. «Coltiva rododendri splendidi».

La famiglia la osservò stupita. Le cameriere portarono via le pietanze di pesce.

Nei giorni seguenti la baronessa accompagnò Greta alle ultime prove di sartoria per l'abito da sposa e il corredo. Le piaceva farsi scarrozzare per gli ampi boulevard parigini. Affermava che era la più civile delle città, con le sue file di alberi puntigliosamente capitozzati, forme impeccabili proprio come le signore che uscivano dagli atelier lungo gli Champs Élysées. La nuova città era pulita, spiegava la baronessa, che ancora ricordava il puzzo di quella vecchia. Ma non erano la civiltà né la pulizia ad affascinare Greta. Parigi aveva uno scintillio che a Vienna mancava. Se Vienna era la vecchia zia tutta crinoline che faceva da chaperon all'Impero, Parigi era la cugina che le passava un bicchiere di champagne. Appena poteva, Greta mollava la madre e correva a raggiungere Otto e Henri, che a quanto pareva preferivano non lavorare nel pomeriggio.

«Dovresti vedermi la mattina: sono un vortice di autorevolezza e decisioni. Così nel pomeriggio mi riposo» dichiarò Henri, allungato su un grande divano con una sigaretta spenta che gli penzolava fra le dita.

«Ah» fece Greta delusa, appollaiata su una poltrona di fronte a lui. Guardare Henri che sonnecchiava nel salotto blu non era esattamente quel che aveva in mente.

«Mia cara ragazza, non intendevo di certo riposarmi qui. Bisogna uscire! Festeggiare!»

«Festeggiare cosa?»

«Il tuo matrimonio, se credi, o anche solo la vita».

Greta era elettrizzata. Un pomeriggio a Parigi con Henri e Otto: bastava il solo pensiero a eccitarla. Notò con disappunto che Otto scuoteva la testa.

«Non si può, Henri. Non con Greta. Non essere ridicolo».

«Finché resta con noi, non vedo che male ci sia».

«Ma con noi dove, di preciso?»

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Per amor di Dio, Otto, sei peggio della mamma» disse Greta, mentre chiazze rosa di rabbia le tingevano le gote. «Sembri una delle nostre vecchie tate: "Non fare questo, non fare quello". Non sia mai che ti possa capitare di divertirti!»

Otto distolse lo sguardo, ferito, e Greta si sentì invadere all'istante dal rimorso.

«Non litigate, miei cari» disse Henri sollevandosi a sedere. «Finirete per farmi venire il mal di testa, e ho tutte le intenzioni di procurarmene uno da me, più tardi. Otto non ha torto. È inevitabile che io finisca per trascinarti in qualche posto equivoco facendo piombare tutti nel gorgo di recriminazioni genitoriali».

«Ma Henri...» tentò di ribattere Greta. Henri lo faceva sembrare così meravigliosamente riprovevole che lei voleva andarci subito, ma lui alzò una mano per imporle il silenzio.

«Non agitarti, piccola mia. Se non possiamo andare noi alla festa, allora la festa verrà da noi».

Henri mantenne la parola. Dopo una tediosa cena di famiglia nella grande sala da pranzo, Greta e Otto scivolarono negli alloggi di Henri nell'ala est dello Château Esther. Sala da pranzo, salone da ballo, camere da letto e tutti e dodici i salotti dello *château* erano stati decorati dal padre del barone Jacques secondo il gusto moderno, all'indomani della rivoluzione di febbraio del 1848. Dopo aver ereditato lo *château*, il nuovo barone non si era sentito di cambiare nemmeno uno spillo. Era rimasto un impeccabile museo.

Henri non si faceva altrettanti scrupoli. Per il suo ventesimo compleanno aveva chiesto di poter disporre di alloggi privati e subito aveva incaricato Elsie de Wolfe di decorarli. Aveva sentito dire che era riuscita a trasformare in cittadelle d'aria e luce gli appartamenti tutti mogano e velluti di Manhattan, e voleva che facesse lo stesso per lui nel cuore di Parigi.

Greta non aveva mai visto niente di simile. Aprendo la porta le sembrava di essere passata da mezzanotte al mattino. Luce elettrica e candele illuminavano tutto; specchi antichi riflettevano costellazioni di fiammelle, e le grandi stanze parevano sconfinate. I pesanti tappeti rosso scuro – non importava che fossero esemplari persiani del XVIII secolo – erano spariti, i pavimenti di legno rasati e poi impregnati di profumato olio di mandorle. Le imposte erano state spalancate, e davanti alle finestre fluttuavano tende leggerissime. Le sembrava di essere salpata su una barca a vela che solcava i cieli sopra Parigi.

Henri le comparve accanto e le mise in mano un bicchiere di champagne. Aveva indosso un frac bianco, con un mazzolino di fresie candide appuntato al bavero.

«Ti piace?»

«Ma certo che mi piace».

«Vorrei prendermene il merito, ma è tutta opera di Claire. Lei sa dare splendidi suggerimenti e io non devo fare altro che accettarli».

«E pagarli» disse una donna che affiancò Henri e gli posò una mano sul braccio.

Lui sorrise e si chinò a baciarla sulle labbra. La donna accettò il bacio e gli sfiorò la guancia con la punta delle dita.

«Greta, Claire Bouchard. Claire, lei è Greta Goldbaum, senza dubbio la mia cugina preferita».

Claire era la donna più bella che Greta avesse mai visto. Indossava un abito

bianco stretto attorno a una vita incredibilmente sottile, i capelli neri erano tagliati all'altezza del mento a scoprire un collo da cigno adorno di una collana di brillanti. Greta era abituata ai gioielli e le interessavano poco, ma persino lei rimase affascinata dal modo in cui le pietre catturavano la luce come cristalli di un lampadario illuminati da una fiamma.

Claire tese la mano a Greta. Stranamente non portava guanti, e le sue dita erano calde.

«È splendido poterti finalmente conoscere. Sono settimane che Henri non fa altro che parlare di te. Spero che il tuo matrimonio sia pieno di figli e di gioia».

Parlava francese con un leggero accento spagnolo. Gli occhi erano castano scuro, pesantemente sottolineati con il kohl, ma per il resto non era truccata. Greta non riusciva a stabilire quanti anni potesse avere. Aveva un fisico da adolescente, la pelle chiara e liscia, ma qualcosa nella sua voce le fece sospettare che fosse più vecchia di quanto sembrava.

«Ho la sensazione che ci siamo già incontrate» disse Greta insolitamente intimidita.

Claire rise. «Sono un'attrice. Forse hai visto qualche mia foto».

«Oh sì, certo» disse Greta sentendosi goffa e impacciata come una bambina di fronte a una debuttante.

«Claire è in una di quelle nuove pellicole» disse Henri orgoglioso. «Questa sera la vedremo».

Claire si rivolse a lui, gli occhioni ancor più spalancati. «Davvero?»

«Sì. Mi sono fatto prestare pellicola e proiezionista. E anche il pianista» aggiunse accennando a un pianoforte a coda in un angolo della stanza. Un musicista completamente vestito di bianco era già in posizione sullo sgabello, rigido come un soldatino.

«Che caro» disse Claire baciandolo di nuovo.

Henri afferrò la mano di Claire e, con uno sguardo ebbro d'amore, cominciò a magnificare a Greta le molteplici doti della donna: la sua bellezza era indiscutibile e nota a tutti, ma adesso il mondo avrebbe potuto vedere il suo talento. Greta era divertita e, per la prima volta in compagnia di Henri, anche leggermente annoiata. Dopo qualche minuto accampò una scusa e si allontanò.

Otto la trovò accanto alla finestra. Si era rifiutato di vestirsi di bianco e risaltava scuro fra gli altri ospiti. Le chiacchiere vuote lo infastidivano e, pur ammettendo la bellezza di Claire, non gli faceva alcun effetto.

«Ecco perché nessuno ha mai suggerito di farmi sposare Henri» disse Greta seguendo il suo sguardo.

«Esatto. Fino a quando non placa la sua febbre, non gli verrà offerta una sposa Goldbaum».

«Non credo che ne voglia una. Potrebbe semplicemente sposare Claire».

Otto scosse la testa. «Non lo farà. Non cadere in errore: lei è un'attrice, e non è ebrea. Neppure Henri sposerebbe mai una cattolica».

Greta si voltò a guardare gli amanti, così uniti e dimentichi di tutto il resto. Per la prima volta provò per Henri qualcosa che non si sarebbe mai aspettata di provare: pietà.

Ballò e bevve champagne, ma rimase sgradevolmente sobria e distaccata, non importava quanti bicchieri svuotasse. La solitaria begonia rossa nell'aiuola di fiori bianchi non era Henri, decise, era lei. La serata era rovinata. Era sconcertata dalla prospettiva dell'infelicità di Henri. Greta non amava Albert, ma se non altro non si era mai innamorata di nessun altro. Cercò di immaginare come fosse essere una persona comune e non un Goldbaum, e poter scegliere: una donna libera di decidere chi sposare; un uomo libero di seguire le proprie aspirazioni. Gli ospiti urlarono di entusiasmo e la musica del pianoforte si levò in un crescendo, mentre una Claire a grandezza naturale veniva proiettata su un'ampia parete color panna ridipinta per l'occasione.

Greta osservò Otto che risaltava tra gli altri, e rideva così forte che le spalle gli sussultavano e doveva spingere gli occhiali indietro sul naso. A Otto piaceva il cinema: era un miracolo della luce, diceva. «Guarda cosa siamo riusciti a fare» aveva detto a Greta, esaltato. «Non dire mai che la matematica non è bellissima. Queste immagini che si rincorrono sullo schermo sono possibili perché cinquant'anni fa Foucault ha condotto calcoli perfetti per misurare il tempo necessario alla luce per percorrere la distanza fra due specchi. Occorre la matematica per creare l'arte».

Greta sgattaiolò sulla terrazza. Con sua grande delusione, non era sola. Qualcun altro vi aveva cercato scampo.

«Sigaretta?» le chiese la donna.

«No, grazie» rispose Greta incuriosita. La maggior parte delle donne di sua conoscenza non fumava.

«Fräulein Goldbaum?»

«Sì. Mi scusi, ci conosciamo?»

«Non ancora. Emilie Flöge». La donna aveva un accento viennese e tese a Greta la mano senza sigaretta. Lei gliela strinse.

«A lei non piacciono i film?» chiese Greta.

«Non particolarmente. A me piace il colore. Il film si adatta all'appartamento di Henri».

«Non le piace neppure quello?»

«No».

Greta non sapeva bene che dire e allora rimase in silenzio, a studiare

Emilie. Indossava un vestito notevole. Diversamente dagli altri ospiti, non era bianco. Era rosso e nero, con disegni geometrici in argento. Le maniche erano ampie e morbide, e la facevano apparire snella e sciolta. Stranamente, la vita era appena accennata. Emilie si voltò verso di lei e l'abito si mosse come acqua, catturando la luce.

«Le piace?» chiese Emilie. Parlava sul serio, osservando con attenzione Greta.

«Sì. È come un quadro vivente. È come se lei indossasse un Klimt».

«No. È vero il contrario. Klimt dipinge i miei abiti. È il mio amante».

Greta la fissò.

«Ho sempre sperato di incontrarla a Vienna. E poi, quando Claire mi ha detto che stasera sarebbe stata qui, ho pensato che era destino» disse Emilie.

Sconcertata, Greta non rispose. Sbirciò all'interno alla ricerca di Otto, pur sapendo che era inutile; di sicuro era tutto preso dalla pellicola, affascinato fino alla fine. Del resto, lei era abituata a quelle periodiche manifestazioni di entusiasmo da parte di ammiratori. Dopotutto i Goldbaum erano quanto di più simile a un principe molte persone potessero sperare di avvicinare.

«Lasci che disegni io il suo abito da sposa».

Greta rise, incapace di fermarsi. L'idea di indossare un vestito del genere, in un'occasione del genere… il solo pensiero era semplicemente ridicolo.

«Il mio abito da sposa è già pronto, come pure il corredo».

«Non ne dubito. Ma lasci che le dica una cosa» disse Emilie, la voce che si abbassava a un sussurro. «Io non porto il busto».

Greta la osservò, meravigliata. Emilie sorrise.

«Nessuno dei miei vestiti ne ha bisogno. Io sono semplicemente» – scrollò le spalle – «comoda».

«Niente busto?» Greta cercò di immaginarlo: il giorno con la stessa comodità della notte.

«Sia la mia *mannequin de ville*. Non le farò pagare niente. Mi permetta di mostrarle cinque o sei abiti: se le piacciono li prenderà. Li indossi e si faccia vedere in giro».

Con suo stupore, Greta si sorprese a promettere di visitare insieme a Claire l'atelier parigino di Emilie, il pomeriggio seguente.

L'edificio si trovava in rue Cambon, elegante ma sciupato, la pietra striata di fuliggine come una camicetta macchiata. Non c'era ascensore e dovettero fare le scale. Claire non si scusò con Greta per l'inconveniente né per le condizioni dell'edificio. Non le chiese se avesse bisogno di riposarsi o volesse qualcosa da bere, una volta arrivate in cima. Greta era fin troppo abituata ad avere intorno persone che la coccolavano servilmente e la soffocavano di ossequiose premure,

preoccupandosi per il suo benessere, come se il nome che portava l'avesse trasformata in un oggetto fragile e delicato.

«Tieni questo» disse Claire cacciandole in mano il suo ombrello bagnato, al dito un anello con un turchese così grosso e azzurro che pareva un uovo di pettirosso. I Goldbaum erano famigerati per le loro imprese costose, e Greta decise che non sposare Claire era quella di Henri.

Claire suonò il campanello ed Emilie in persona venne ad aprire, la accolse calorosamente scoccandole dei baci. Non disse nulla a Greta, si limitò a sorriderle e la invitò a entrare con un gesto della mano, una sigaretta fra le dita ingiallite.

L'appartamento era minuscolo o almeno così appariva, ogni superficie ricoperta di drappeggi di tessuto. Si increspava in onde che ricadevano dalle cornici dei quadri, calavano dai bastoni delle tende in cascate cremisi o verde salice, si distendevano sulle sedie, mentre sul tavolo erano accatastate scatole di campioni, forbici e un paio di lucenti macchine per cucire. A un'estremità del tavolo sedevano due ragazze intente a ricamare delle peonie sulle maniche di un abito di seta lucida azzurro ghiaccio. La stanza era un caos di colori, e Greta si guardò attorno affascinata. Emilie fece un gesto vago verso quel marasma.

«È solo il mio piccolo pied-à-terre parigino. È un peccato che non abbiate potuto venirmi a trovare a Vienna. Là ho ben ottanta sarte». Fece una pausa, riflettendo. «Non che sia più ordinato, del resto per me il colore è gioia».

Si rivolse a Greta offrendole un vestito che reggeva fra le braccia, era in tessuto ricamato con decine di disegni geometrici scintillanti d'oro e d'argento.

«Si provi questo».

Greta lo prese da Emilie con reverenza, sorpresa dalla leggerezza e morbidezza della seta. Emilie la guidò oltre un paravento cinese all'estremità opposta della stanza. Greta esitò prima di sciogliersi il busto e poi, risoluta, cominciò ad allentare le stecche.

«Qui, lascia fare a me».

Claire scivolò dietro il paravento e la aiutò a sganciarlo, competente e distaccata come qualsiasi cameriera.

«Forse chiederò a Emilie di farmi qualcosa di nuovo» disse. «Henri mi porta in Russia per Natale. Ho sempre desiderato vedere il Palazzo d'Inverno».

Greta guardò Claire, stupita. I Goldbaum non andavano in Russia, o in vacanza, con le loro amanti. Dopo aver aiutato Greta a infilare il vestito, Claire la lasciò sola. Greta si mosse da una parte e dall'altra. Quel vestito era così comodo e leggero che le sembrava di essere nuda. Poteva muoversi liberamente. Fece un passo avanti deciso e si guardò allo specchio. Le si era sciolto lo chignon e i capelli le ricadevano morbidi sulle spalle. Il vestito era straordinario.

La profusione di disegni geometrici ricamati si increspava e splendeva abbagliante sulla morbida seta chiara. Era un'altra donna. Greta era intimidita da se stessa. Aveva subìto una metamorfosi. Poi rise. Ecco cosa voglio essere, decise. Sarò la donna che ha il coraggio necessario per indossare questo vestito.

«Non so cosa sia peggio. Queste mostruosità in sé o il fatto che tu non le abbia pagate».

La baronessa era adagiata su un divano nel suo salottino privato, il busto troppo stretto le impediva di stare seduta. Chiuse gli occhi per difendersi dall'oltraggioso splendore delle creazioni di Emilie Flöge. Greta era in piedi davanti a lei, a subire i suoi rimproveri come un generale impenitente dopo una disfatta in battaglia.

«Un Goldbaum paga sempre, in un modo o nell'altro» disse la baronessa.

«Erano un regalo» ribatté Greta.

«I regali non esistono: ci sono solo obblighi da ripagare».

«Mamma, nessun obbligo. Devo solo indossarli».

«Fuori? Dove possono vederti?»

«Sì» insistette Greta decisa.

«Santo cielo!» disse la baronessa, e suonò la campanella per farsi portare il tè.

Le due donne rimasero immerse in un silenzio ribollente mentre una cameriera serviva il tè con limone alla baronessa. Se ne versò una tazza da sola, ne bevve un sorso e, così fortificata, sollevò lo sguardo sulla figlia.

«Li rimanderai indietro. Spiegherai che i Goldbaum non accettano regali. Cosa penserebbe Albert se ti vedesse conciata in quel modo? Che sei una specie di zingara, di *New Woman*?»

La baronessa rabbrividì e bevve un altro sorso di tè. Era così orripilata che neppure il tè riusciva a darle conforto. Greta si chiese se fosse il caso di suonare per farsi portare qualcosa di più forte, ma decise che era un po' troppo presto; oltretutto, vedere la madre che soffriva le dava una certa soddisfazione. E comunque la baronessa aveva posto un quesito interessante: cosa ne avrebbe pensato Albert?

Greta trovò Otto seduto a leggere accanto alla fontana del giardino. Faceva caldo, e portava un cappello di paglia a tesa larga. Era così immerso nelle sue carte che Greta dovette parlare due volte prima che si accorgesse di lei.

«Sapevi che Henri porterà Claire in vacanza in Russia?»

Otto posò i fogli. «In Russia? Ne sei sicura?»

«Quasi certa. Lei vuole vedere il Palazzo d'Inverno».

Otto si accigliò, riflettendo. «Sarà per affari. Di sicuro Henri deve avere qualche piano».

«Mi hai comprato un regalo di nozze?»

«Non ancora».

«Bene. Mi serve del denaro. Parecchio denaro, temo».

Otto trasalì. «Poveri noi. Cos'hai combinato?»

«Se non vuoi darmelo, lo chiederò a Henri» disse Greta, offesa.

«Del denaro non m'importa. Mi preoccupa il motivo per cui ne hai bisogno».

«Voglio comprare una cosa».

«Pensi di dirmi di che si tratta?»

«Una cosa che alla mamma non piace». Sorrise.

Il pomeriggio seguente Henri ricevette una spiacevole visita dell'ambasciatore russo. Claire Bouchard sarebbe stata accolta come gradita ospite di Nicola, per grazia di Dio imperatore e sovrano di tutte le Russie. Henri Louis David Goldbaum invece no. Gli ebrei, per quanto ricchi, non erano autorizzati a entrare in Russia.

«Abbiamo già abbastanza ebrei per conto nostro, monsieur Goldbaum, non ce ne servono altri» disse l'ambasciatore con un lieve inchino che rivelò una chiazza lustra di calvizie sulla sua testa.

Henri lo fissò muto di rabbia, in attesa di scuse, o di una mezza parola di rincrescimento. Niente. L'ambasciatore russo non mostrava alcun imbarazzo. Sembrava aspettarsi che Henri apprezzasse l'onore che gli aveva concesso venendo a informarlo di persona che gli era stato negato il visto d'ingresso. Henri congedò l'ambasciatore senza offrirgli da bere o di visitare i rinomati giardini dello *château*.

I Goldbaum sapevano che lo zar aveva bisogno di soldi, e Henri riteneva che un soggiorno al Palazzo d'Inverno avrebbe rappresentato l'occasione ideale per discutere di affari con i consiglieri di Nicola. Ma si era reso conto che l'odio nei confronti degli ebrei era un veleno che dalla corte si diffondeva fino alle più lontane propaggini dell'impero russo. Convocò un corriere. Un giovanotto in giacca di flanella prendeva appunti. Henri appallottolò e schiacciò fra le mani un foglio di carta.

«Mi serve una risposta a due domande. Primo: quanto denaro intende farsi prestare lo zar, e da quali banche? Secondo: qual è di preciso la situazione degli ebrei di Russia? Non la posizione ufficiale, la situazione reale. Scoprilo attraverso la nostra rete».

«Naturalmente, monsieur».

Di nuovo solo nel suo studio, Henri pensò che doveva informare Claire del suo fallimento. Niente vacanze al Palazzo d'Inverno, niente fuochi d'artificio sopra l'Hermitage o balli di corte. Non era abituato a simili umiliazioni, e non gli

piacevano.

Era l'ultima sera a Parigi dei Goldbaum viennesi. La mattina sarebbero partiti per Londra. Alla fine Greta aveva chiesto sia a Otto sia a Henri il denaro per pagare i vestiti, non volendo chiedere l'intera cifra a uno dei due. Henri le aveva consegnato l'assegno con un bacio e, saputo da Claire per cosa le serviva il denaro, chiese solo di poter vedere Greta con uno di quegli abiti addosso prima che partisse.

Dopo una cena che era stata abbondante e tediosa in egual misura, i giovani Goldbaum si erano allontanati per raggiungere una festa in uno dei posti preferiti di Henri: il tetto dello Château Esther. Un umore cupo era calato su tutti e tre: quei giorni a Parigi erano stati un breve interludio ormai quasi concluso e ciascuno di loro pensava a quello che sarebbe venuto dopo, preoccupato per la propria sorte.

Tutto quel parlare di matrimoni faceva sentire in colpa Henri. Claire aveva accettato serenamente la delusione per il mancato viaggio in Russia. Henri aveva capito che il suo nome e i suoi doveri lo avevano liberato dall'obbligo di prendere una posizione almeno quanto lo intrappolavano. Claire non aveva mai chiesto che la sposasse, né alcun impegno da parte sua. Sapeva che era impossibile. Lui era un Goldbaum. Un principe e un ebreo. Ma se fosse stato libero di prendere le sue decisioni, allora avrebbe dovuto compiere una scelta. Con sua grande vergogna, Henri sapeva di provare sollievo per non doverlo fare. Naturalmente a Claire aveva detto che l'avrebbe sposata, se avesse potuto. E con quello si consolarono a vicenda più tardi, l'uno fra le braccia dell'altra, nel letto di Claire. Ma Henri sapeva che era una promessa fin troppo facile da fare: nessuno gli avrebbe mai chiesto di rispettarla. Sconcertato da quella sua insolita introspezione, si affrettò a pensare ad altro. Claire era una donna magnifica che meritava un *cadeau* magnifico. Le avrebbe regalato un bracciale davvero splendido. Magari di brillanti. Anzi no, di smeraldi. I più grandi e più verdi che Cartier potesse trovare. Si sentì molto meglio.

Henri e Otto erano seduti sulla terrazza del tetto in attesa di Greta. Delle sedie e un divano erano stati portati fuori per loro, insieme a un tavolino basso e un piccolo buffet con sopra un vassoio con le bevande. Non parlavano, ciascuno perso in pensieri importuni che l'eccellente bottiglia di bordeaux proveniente dai vigneti di famiglia non riusciva ad allontanare.

Per una volta, pensò Otto, sarebbe stato piacevole bere qualcosa che non recasse l'emblema di famiglia. Mangiavano manzo, anatra, pollo o cacciagione che arrivava due volte al giorno dalle loro tenute fuori Parigi; sbucciavano frutta coltivata nelle loro serre e impollinata dalle loro api; bevevano il loro champagne, e tutto perché era il meglio del meglio. Ma forse sarebbe stato

gradevole avere qualcosa di seconda scelta, giusto per cambiare.

«Se Greta la sposassi tu, potrebbe almeno restare a Parigi» disse allora Otto, riscuotendo Henri dalle sue fantasticherie.

«Mi stai rimproverando?» chiese Henri sorpreso.

«Può essere» rispose Otto.

Henri tacque, riflettendoci su.

«Non avevo intenzione di innamorarmi di Claire» disse alla fine.

«Lo fai sembrare uno sfortunato incidente».

Henri alzò le spalle. «L'amore non dipende dalla nostra volontà. Non si può scegliere».

«Al contrario. Sono convinto che si possa. Credo che se fossi stato un po' meno egoista avresti potuto scegliere di amare Greta. È un bel tipo. A un certo punto avrebbe finito per ricambiare il tuo amore, anche solo per decenza. E saremmo stati tutti molto più felici».

«Per l'amor del cielo! Ma che senso ha?»

Otto sospirò e poi annuì. «Hai ragione, ovviamente».

Henri infilò una mano nella tasca interna della giacca e prese una lettera che porse a Otto.

«Dal nostro corriere. Gli ebrei russi vivono nel costante terrore di una nuova ondata di pogrom».

Otto lesse in silenzio. «Cosa si può fare?»

Henri sospirò. «Da parte nostra qui a Parigi ben poco, temo. Il nostro governo se la spassa allegramente con i russi grazie alla nuova *entente cordiale*. Non diranno nulla che possa infrangere la luna di miele. Devi parlare con Lord Goldbaum appena arrivi in Inghilterra. Forse lui avrà maggior fortuna con il governo britannico».

«Questa tua recente preoccupazione per gli ebrei di Russia nasce dalla compassione per i tuoi correligionari o da un desiderio di vendetta, dopo che lo zar si è detto disponibile a intrattenere la tua amante, ma non te?»

«Non potrebbe essere dettata da entrambe le cose?»

Levando gli occhi al cielo, Otto mise in tasca la lettera. «Farò del mio meglio con Lord Goldbaum». Prese il bicchiere. «Tuo padre ha parlato con l'ambasciatore inglese?»

«Ci abbiamo parlato insieme» disse Henri. «L'ambasciatore desidera che la Francia si allei con Vienna, per prestare a Vienna il denaro per un nuovo esercito. Il governo britannico è in fermento, preoccupato dalle ambizioni imperiali della Germania. L'ambasciatore vorrebbe inserire un cuneo fra Vienna e Berlino. E gli piacerebbe che quel cuneo avesse la forma della Francia».

Otto sbuffò irritato. «L'unica nazione alla quale è permesso avere un impero

è la Gran Bretagna, dunque».

«Infatti. Hanno avuto più di un secolo per imparare a tollerare gli interessi francesi in Africa, ma non intendono accettare le aspirazioni tedesche».

«E tu?»

Henri fece una smorfia. «Ti assicuro che l'agitar di spade dei tedeschi è alquanto fastidioso. Ma è solo rumore, nient'altro».

«Allora? Presterai denaro al governo austriaco per il nostro esercito? Per cementare un legame franco-austriaco?»

Henri bevve un sorso di vino e cambiò posizione sulla sedia. «Non è un buon affare. Vienna pretende interessi troppo bassi, immagino perché la Germania ha offerto loro termini molto favorevoli. Dobbiamo parlare con il cugino Edgar a Berlino. Lui lo saprà». Henri sorrise. «Che il prestito arrivi da Parigi o da Francoforte o addirittura da Londra, sarà comunque una delle nostre banche a emettere le obbligazioni che lo renderanno possibile».

Si rilassò, appoggiando un piede sul tavolino.

«In ogni caso, mi aspetto da un momento all'altro una sgradevole lettera da parte di Lord Goldbaum. È un ardente paladino del governo di Sua Maestà e di sicuro ci spingerà a riconsiderare la decisione».

«È un pari d'Inghilterra» disse Otto. «Non puoi certo biasimarlo».

«Oh, non lo biasimo affatto» rispose Henri con un sorriso. «Lui sostiene gli interessi del suo paese, io quelli del mio».

Eppure gli interessi familiari ci uniscono tutti, pensò Otto, ripetendo fra sé il motto non ufficiale della famiglia. L'equilibrio tra nazione e famiglia andava sempre negoziato con cura. La chiave per l'assimilazione era diventare cittadini della propria nazione, assorbiti e impegnati negli affari del proprio paese, tuttavia a un livello più profondo nessuno di loro doveva dimenticare di essere un Goldbaum. Durante la guerra franco-prussiana, quando i diplomatici avevano abbandonato Parigi e Berlino, i loro corrieri avevano continuato a fare la spola fra una banca e l'altra, e in segreto avevano condiviso le informazioni con i rispettivi governi. Politica e controllo irritavano Otto. Le incessanti dispute tra potere e denaro. Sapeva che tutto questo affascinava invece Henri, che assaporava le trattative sui tassi d'interesse con lo stesso godimento con cui affrontava una partita di backgammon o una discussione sulla migliore annata di Château Goldbaum. Otto levò gli occhi verso le stelle, minuscoli punti bianchi oltre le luci gialle di Parigi. Se non altro, il cielo restava fuori dalle dispute, non apparteneva a nessuno.

Greta era esaltata dalla rabbia materna. L'ira della baronessa era talmente incontenibile da farle provare un senso di liberazione. La baronessa era convinta che la figlia avesse deliberatamente eluso la sua autorità con maliziosa insolenza,

e provava vergogna per lei. Una Goldbaum obbedisce in tutto e per tutto ai genitori. Ma lei aveva obbedito alla madre, protestò Greta. Aveva seguito i suoi ordini alla lettera, però con forza e fantasia. La baronessa reagì con il gelo all'umorismo di Greta. Era solo un'ulteriore dimostrazione della natura ribelle della figlia. Grazie a Dio di lì poco sarebbe toccato a qualcun altro doversene preoccupare. La baronessa si ritirò dalla sala blu subito dopo cena, chiusa in un silenzio glaciale e senza degnarla di uno sguardo. Greta sapeva che avrebbe dovuto provare rimorso per aver tanto sconvolto la madre, ma dopo anni trascorsi a suscitare le sue collere o i suoi silenzi irritati, era immune a entrambi. Si chiese se nei suoi vent'anni di vita fosse mai riuscita a rendere sua madre felice. Sembrava poco probabile.

Con il vestito bianco e nero addosso, si affrettò lungo lo stretto corridoio che conduceva al tetto. Due servitori presidiavano silenziosamente la base e la sommità delle scale, con una lanterna in mano. La luce incerta illuminò l'abito facendo quasi scintillare i riquadri bianchi, e le ampie maniche morbide svolazzarono come le ali di una falena.

In basso si stendeva il giardino all'italiana, la cui simmetria risultava ancora più evidente se osservata dall'alto e al chiarore della luna. Suo malgrado fu costretta ad ammirare la costanza e la tenacia necessarie per creare una simile meraviglia la cui bellezza stava nel rigore e nella precisione: i triangoli netti delle siepi, le aiuole rettangolari. Era un giardino per Pitagora e per gli amanti degli angoli, decise. Otto probabilmente lo adorava.

«Greta?» la chiamò Henri. «Vieni qui, fatti vedere».

Intimidita, e un po' irritata per essere stata scoperta prima di essere pronta, Greta si voltò e si avviò verso di loro. Il vento le sollevò l'orlo del vestito, che le solleticò i polpacci.

«Lo adoro!» gridò Henri. «Sembra che fluttui a mezz'aria. Emilie Flöge è il Canaletto del tessuto, e tu la sua Venezia».

Greta sorrise.

«Di certo è particolare» disse Otto poco convinto, nell'evidente tentativo di trovare parole che fossero allo stesso tempo sincere e garbate. «Per l'amor del cielo, Greta, hai i piedi neri!»

Tanto per cambiare non portava le scarpe.

«Non c'era niente che si abbinasse con il vestito» disse lei alzando le spalle. «Solo i piedi».

«È perfetto» disse Henri. «Ma dovresti anche smaltarti le unghie di conseguenza». Le versò una coppa di champagne. «Brindiamo».

Alzarono i bicchieri.

«A Greta e all'ancora ignara Londra» dichiarò Henri, e bevvero tutti. «È un

vero peccato che tu abbia lasciato Vienna» aggiunse posando il bicchiere. «Altrimenti Gustav Klimt avrebbe potuto ritrarti».

Otto continuava a fissarla, tra l'affascinato e l'orripilato.

«Posso capire perché nostra madre non era convinta».

«Oh no, era convintissima. Convinta che non le piace».

Otto rise, ma dalla sua espressione si intuiva che, almeno in quel caso, nutriva una certa simpatia per la baronessa.

«La questione tuttora in attesa di risposta è cosa ne penserà il povero Albert» disse Greta.

«Ah sì, cosa ne penserà il povero Albert?» le fece eco Otto.

«A che proposito?» chiese una voce.

Un uomo piuttosto alto si stagliava in cima alla scala. Portava un cappello a cilindro che lo faceva sembrare più alto ancora. Lo reggeva con decisione, evidentemente timoroso che, mollandolo anche solo per un secondo, il vento gliel'avrebbe strappato via. Greta desiderò che lo lasciasse andare. Riteneva che uno dei cherubini del giardino giù in basso ci avrebbe guadagnato con l'aggiunta di un cilindro sbarazzino.

«*Bonsoir*» lo salutò Greta. «O buona sera, se preferisce. Lei chi è?»

«Il povero Albert, a quanto pare».

Si erano accomodati tutti nella sala blu, a sorseggiare champagne di ottima annata mentre cercavano disperatamente qualcosa da dire. Tutta l'esuberanza di Greta sembrava evaporata quando avevano stappato lo champagne, e se ne stava appollaiata sul bordo del divano con il suo vestito bianco e nero e la sensazione di essere stata colta a giocare alle signore con uno degli abiti da sera della madre. Teneva lo sguardo fisso sui propri piedi scalzi. La baronessa, richiamata dalla sua toilette serale, era ricomparsa vestita di tutto punto. Il barone Peter si limitava a sorridere e annuire al futuro genero, sopraffatto dall'importanza dell'avvenimento.

L'onore di informarsi sul viaggio di Albert ricadde tutto su Otto e Henri: «Assolutamente piacevole»; sulla sua brutta influenza: «Molto meglio, grazie»; e se si fosse stancato molto: «Non particolarmente».

Greta si fece forza e lo osservò. Indossava splendidamente un abito di ottimo taglio. Non c'era bisogno di astuzie sartoriali per migliorarlo. Appariva impeccabile, senza la minima traccia del lungo viaggio, come se l'avessero appena tirato fuori dall'armadio, stirato e arieggiato. Aveva i capelli scuri, quasi neri, e una bocca né grande né piccola. Non era privo di fascino, ma le ricordava un po' il giardino, tutto linee nette e ordine rigoroso.

«Ho sentito che le piacciono le farfalle» gli disse infine.

Lui sobbalzò, stupito che fossero quelle le sue prime parole dopo l'incontro

sul tetto.

«Sì. Farfalle e anche coleotteri. Ne ho raccolti quasi diecimila esemplari. Duemila dei quali catturati personalmente».

«Santo cielo, una bella collezione!» disse Greta cercando di non rabbrividire.

«In effetti sì» disse Albert. «Forse un giorno potrò avere il privilegio di mostrargliela?»

La fissò negli occhi, sbatté le palpebre e si affrettò a distogliere lo sguardo.

Greta immaginò una serie di stanze a Temple Court zeppe di vetrine stracolme di insetti, tutte lustre e ben spolverate, ciascun insetto meticolosamente identificato. Etichettare le cose era un'altra forma di ordine, decise Greta. Chissà perché non riusciva a immaginarlo che si aggirava fra l'erba alta armato di retini e barattoli, mentre le pareva quasi di vederlo seduto alla scrivania a vergare etichette con una calligrafia precisa e nitida per decine e decine di sfortunate creature conservate sotto vetro.

«Ho un regalo per lei» disse Albert sfilando di tasca un grosso astuccio di pelle. «Li ho fatti rimontare».

Greta osservò Albert che apriva l'astuccio e ne tirava fuori con cura una collana. Gliela depose in grembo.

«È il brillante giallo Goldbaum. Estratto in Transvaal nel 1852. Sono ventisei carati. Un diamante puro. Mia madre dice che adesso appartiene a lei».

Greta abbassò lo sguardo sulla collana. Un grosso brillante a goccia, giallo come il sole, formava l'ala anteriore di una farfalla, quella posteriore tratteggiata da una serie di brillanti gialli più piccoli montati su una filigrana d'oro bianco, delicata come una tela di ragno, e antenne e torace realizzate con rubini. La farfalla gioiello sembrava in volo, pronta a posarsi su una foglia, le ali ripiegate. Per un attimo Greta se la sentì quasi svolazzare in grembo.

«È la perfetta riproduzione di un esemplare che ho scoperto in un campo di grano a Temple Court. Non è mai stata identificata in precedenza. Così l'ho chiamata *Greta aurum*. I gioielli erano comunque suoi. Il nome è il mio dono di nozze».

Si avvicinò e con dita gelide allacciò la collana al collo di Greta. Era troppo stretta, e per un momento le sembrò di non riuscire a respirare.

Alzò lo sguardo su di lui. «Grazie» gli disse.

La farfalla le premeva sul punto in cui la gola pulsava. Una pulsazione lieve del sangue, come il palpito di un'ala. Non era sicura che la collana le piacesse. Come Albert, la metteva a disagio.

Londra
Giugno

Albert non approvava i vestiti. Non lo disse apertamente. In realtà insistette con Otto e Henri affinché gli permettessero di ripagare il debito di Greta – stava per diventare sua moglie, i suoi conti gli appartenevano di diritto –, ma loro si opposero. Non era un prestito ma un regalo. Albert era troppo cortese per ostinarsi. Greta capì che non gli piacevano quando si presentò a colazione con una gonna celeste stretta in vita e una delle nuove camicette parigine scelte dalla baronessa. I suoi complimenti sulle righine della camicetta furono squisiti e prolungati. Greta lo ringraziò doverosamente, mentre il fuoco della delusione le ardeva nel petto come un'indigestione. Avrebbe desiderato quel tipo d'uomo che sa sorridere per l'audacia della propria moglie.

Albert era tanto sollecito quanto preciso. Le chiese che marca di colori preferiva per gli acquerelli, e se per ricamare prediligeva il filo di seta o di lana. Desiderava che tutto fosse predisposto per riservarle la migliore accoglienza al suo arrivo a Temple Court. Greta non dipingeva, e non prendeva più l'ago in mano da quando la sua ultima governante aveva rassegnato le dimissioni, cinque anni prima; stanca di reclutare ottime governanti che si rivelavano comunque inadatte, a quanto pareva, a domare sua figlia, la baronessa aveva deciso che l'educazione di Greta – per quanto inadeguata – era da considerarsi completata.

Durante la traversata sul postale da Ostenda al Kent, Greta accampò il mal di mare e, declinando l'offerta di Albert di chiamare il medico, chiese soltanto solitudine e aria fresca. Trovava la presenza di Albert opprimente come una coperta pesante in una nottata troppo calda. Così lui cedette e la lasciò su una sedia a sdraio, alle premurose cure di Anna.

Con suo grande sollievo non furono ospiti della casa al numero 1 di Park Lane, insieme ad Albert e Lord e Lady Goldbaum. La baronessa Emmeline decretò che, fino al matrimonio, i due rami dei Goldbaum dovevano restare separati. Greta gliene fu grata e rimase al contempo sbalordita, considerando che la casa era così grande che l'intero albero genealogico – e non solo un paio di rami – avrebbe potuto smarrirsi là dentro. Alla fine concluse che la baronessa non voleva rinunciare al piacere di potersi lagnare dell'hotel. Avevano prenotato

un intero piano del Savoy ma, con sua magra soddisfazione, la baronessa scoprì che le pecche degli impianti idraulici britannici si estendevano anche agli alberghi più eleganti. Mostrando loro la suite reale, l'insensibile concierge aveva addirittura lasciato intendere che barone e baronessa avrebbero potuto condividere la stessa stanza da bagno.

Da parte sua, Greta apprezzava immensamente l'hotel. Al pianterreno c'erano un bar e un ristorante pieni di gente che non conosceva. Il sollievo dell'anonimato era persino più rinfrancante dei Martini ghiacciati e aromatizzati al cetriolo che shakeravano al bar. In precedenza aveva visitato Londra solo una volta e l'aveva trovata cupa e umida. Questa volta era cupa e calda. I marciapiedi si scioglievano come caramello e le si appiccicavano alle suole ogni volta che usciva; il latte si guastava prima ancora che lo consegnassero, così il caffè veniva servito nero. Nei parchi reali le foglie degli alberi si accartocciavano e seccavano. Eppure, con sua grande sorpresa, Greta si rese conto che la città le piaceva. Tutti si meravigliavano in continuazione del caldo, e lei scoprì di poter iniziare conversazioni entusiasmanti con chiunque le paresse grazie a un semplice: «Povera me, che tempo!»

Il pomeriggio del loro arrivo vennero invitati a Park Lane per il tè. Albert e Lady Goldbaum e la servitù in doppia schiera li accolsero nel salone in assetto militare. Diecimila fiordalisi azzurri e margherite dorate erano intessuti in un grande arazzo vivente che raffigurava lo stemma di famiglia, con l'azzurro dei fiordalisi che faceva risaltare il blu Canaletto della serie di grandi dipinti del Canal Grande appesi lungo la scalinata. L'orchestra privata di famiglia era giunta dallo Hampshire per eseguire un coscienzioso arrangiamento di valzer viennesi e musica da camera inglese. Un fotografo scattò imbarazzati ritratti di Greta e Albert che, posando mano nella mano ai piedi della scalinata, riuscirono a sembrare due perfetti estranei terrorizzati dalla reciproca vicinanza. Si levarono brindisi e si offrirono congratulazioni. Eppure, con grande stupore di Otto, Lord Goldbaum era assente: mandò le sue più sentite scuse ma era presissimo da importanti questioni alla Camera dei Lord.

I Goldbaum erano famosi per la loro scrupolosa cortesia, e mancare di accogliere la futura nuora e i suoi genitori rischiava pericolosamente di sconfinare nell'indelicatezza. Otto sapeva che i Goldbaum londinesi erano tacitamente consapevoli dei timori della baronessa per la minore ricchezza della casa di Vienna, e di solito prestavano particolare attenzione a mostrare il massimo rispetto per fugare ogni sospetto di degnazione. L'unità fra le case era una tradizione di famiglia. Cosa poteva esserci di così importante da trattenerlo altrove? Otto si sentiva a disagio. Appena ne ebbe la possibilità prese con discrezione da parte Albert.

«Dov’è tuo padre? Avevo sperato di poter parlare con lui della Russia, per capire se il governo britannico ha modo di esercitare una qualche pressione sulla Duma per porre fine ai pogrom».

«Mio padre solleverà la questione con il ministro degli Esteri. Ma non nutro troppe speranze. Al momento è lui stesso ai ferri corti con il governo».

«Per la storia del bilancio?»

Albert sospirò. «A sentire mio padre, più che un bilancio è una rivoluzione».

Otto inarcò un sopracciglio. «Non può essere così terribile, no?»

Albert scosse la testa. «Temo che in un modo o nell’altro segnerà la fine dell’Inghilterra che conosciamo. Il governo sta distruggendo la Costituzione, un mattone per volta. Mio padre ha guidato la carica alla Camera dei Lord per bocciare il bilancio, e adesso vogliono vendetta. È una guerra contro di noi e contro la nostra classe sociale, credimi».

Otto rimase in silenzio. Non era sicuro quanto Albert di quale fosse la sua classe di appartenenza. A Vienna gli ebrei ricchi e privilegiati appartenevano a una classe ben distinta da quella dei cristiani privilegiati. Non si erano mai innestati con successo sull’albero dell’establishment. Gli dispiaceva scoprire il ruolo di primo piano di Lord Goldbaum nella disputa politica: da sempre gli avevano insegnato che i Goldbaum dovevano lavorare con discrezione e dietro le quinte del potere, determinanti ma inosservati. Lo preoccupava che il suocero di Greta fosse la figura di riferimento di una campagna tanto disperata quanto screditata.

Albert posò il bicchiere senza averlo neppure sfiorato con le labbra. «Qui sono tutti in agitazione per le ambizioni navali tedesche. Dovremmo imitarli e procurarci quattro corazzate, oppure otto, o dodici? Stiamo litigando sul deterrente navale, mentre l’Inghilterra è già in guerra contro se stessa».

«Tu almeno puoi distrarti con qualcosa di diverso dai preparativi per il matrimonio» disse Otto cercando di alleggerire l’atmosfera. «C’è sempre un lato positivo».

Albert non rise. Anzi, se possibile sembrò ancora più in apprensione.

Dopo il tè Albert accompagnò Greta a vedere i regali di nozze. Due saloni erano stati riservati allo scopo, eppure lo spazio non bastava. Clienti dei Goldbaum da tutta Europa avevano inviato testimonianze di felicitazioni e gratitudine, nella tacita speranza di termini più generosi nelle future trattative. I tavoli erano carichi di servizi da tavola d’argento del presidente Armand, e tappeti persiani dell’imperatore Francesco Giuseppe in persona. L’impero britannico era rappresentato in miniatura: tappezzerie dipinte a mano dalla Cina, una cassapanca intagliata dal maharaja del Rajasthan piena di tappeti dai colori

meravigliosi, un portagioie d'avorio da Ceylon. Il maggiordomo aveva registrato i nomi dei donatori su un libro dalla rilegatura nera e aveva riportato il nome su un cartellino accanto a ogni dono. Un quartetto d'archi suonava in sottofondo mentre gli invitati passavano in rassegna i tanti tesori esposti. Greta fuggì appena possibile, desiderando che tutti quegli estranei non fossero stati così generosi da imporle centinaia di lettere di ringraziamento. Se fosse rimasta ancora per un momento avrebbe potuto sentire il commento di Albert, che considerava eccessiva e troppo ossequiosa l'abitudine dei doni propiziatori. Se avesse desiderato un servizio di lavadita di porcellana del XVIII secolo decorato con orsi danzanti, se lo sarebbe comprato da solo.

Il matrimonio era fissato per le due e mezza del pomeriggio seguente e a Greta sembrava un'esecuzione, se non capitale almeno di una parte di lei. Avrebbe continuato a essere una Goldbaum, ma perdendo il suo nome: Fräulein Greta Margot Esther Goldbaum sarebbe stata assorbita in Mrs Goldbaum, come sangue nella ruggine. Sfortunatamente era piuttosto evidente che Albert aveva bisogno di una perfetta donna inglese come moglie, capace non solo di decidere la disposizione dei posti a tavola per una cena, ma anche di preoccuparsi con composta gravità per le possibili conseguenze; in grado di recitare i nomi di tutti i fiori della serra e anche di ricamarli con grazia su un cuscino. Greta non voleva essere una buona moglie. Non le interessava controllare le paghe trimestrali della servitù o assicurarsi che in luglio si raccogliesse lavanda a sufficienza per profumare i bucati di tutto un anno. Era stata una figlia coscienziosa per vent'anni, e la prospettiva di interpretare per una vita intera il ruolo della moglie sottomessa, della dama di carità e dell'ospite perfetta era davvero terribile. Mise da parte la difficile questione su cosa volesse davvero.

Stabilì piuttosto di passare all'azione. Era suo dovere morale informare Albert della sua inadeguatezza. Era un atto di coscienza, decise. Forse lei non desiderava Albert per marito, ma di certo lui non avrebbe voluto Greta per moglie.

Dopo essersi ritirata per la notte, sedette alla scrivania accanto alla finestra, in camicia da notte, ed elencò in dettaglio tutte le sue carenze, aggiungendone per sicurezza qualcuna in più. La baronessa avrebbe apprezzato la sua contrizione.

> Temo di non poter credere che il nostro sarebbe un matrimonio felice. Naturalmente non ti amo. Ma ho paura che, dopo un anno o due, non riusciremmo neppure a piacerci molto. E perché mai dovremmo accettare di vivere nell'opaca infelicità dei nostri genitori? Mostriamo coraggio, per una volta. Rifiutiamo di fare ciò che si aspettano da noi. Di' che non mi sposerai. Di' loro che non lo farai. Che sia questo l'unico atto che

compiremo insieme: dire loro di no. Solo così potremo avere una possibilità di essere felici. E dopotutto è il massimo che ciascuno di noi può augurarsi: una possibilità.

Suonò il campanello e consegnò la lettera nelle mani di Anna, parlandole rapidamente in tedesco. «Consegna questa a un fattorino e falla portare subito a Park Lane. Dovrà attendere una risposta».

Anna sbatté le palpebre pesanti di sonno. «Sono quasi le due. Mr Goldbaum starà dormendo».

«Allora che lo sveglino. Presto! *Bitteschön!*»

Greta si mise a camminare avanti e indietro. Sul tavolo da toeletta c'era il suo portagioie. La collana a farfalla era stata ritirata dalla cassaforte dell'albergo, pronta per l'indomani. La tirò fuori dalla custodia e la dispose sul tavolo. Nel buio le pietre sembravano nere, semplici frammenti di carbone, quali di fatto erano i diamanti, come Otto amava rammentarle.

Anna tornò. Il fattorino era partito. Doveva aspettare con lei? No, Greta preferiva restare sola. La cameriera si ritirò. Greta aprì la finestra e ascoltò lo sferragliare e brontolare della città là fuori. Cercò di pensare a cosa fare se Albert avesse accettato. Avrebbe dovuto lasciare Londra, ma non poteva rientrare a Vienna. Sua madre non avrebbe tollerato la vergogna di fare ritorno in città con la figlia non sposata. Sarebbe diventata protagonista di uno dei tanti aneddoti di cui si componeva la storia di famiglia, un monito per tutte le altre ragazze riottose. Ma insieme alla paura c'era un elettrizzante senso di possibilità. Suo padre le avrebbe comunque dovuto garantire una rendita, quanto bastava per vivere. Magari una casetta sul lago di Ginevra: là era stata felice. Otto poteva andare a trovarla. Forse anche lui avrebbe seguito il suo esempio e rifiutato di sposare una Goldbaum. Avrebbero potuto condividere la casa in allegro cameratismo. Un giorno si sarebbe fatta un amante. Uno che leggesse romanzi e ridesse molto, chiedendo a lei molto poco.

Erano quasi le quattro. Dov'era finita la risposta di Albert? Un semplice sì o no era sufficiente. Si sentiva male. La camicia da notte le aderiva alla schiena umida. C'era un caldo insopportabile. Suonò la campanella per farsi portare del ghiaccio. La porta si aprì. Non era il ghiaccio, era una lettera. La lesse in piedi, al centro della stanza.

«Cosa dice?» chiese Anna.

Greta alzò gli occhi, il viso lucido di lacrime.

«No. Dice di no».

La lettera era breve ed elegante. La mano che l'aveva scritta non tremava. Albert esprimeva il suo dispiacere per l'ansia di Greta ma rammentava che tutte le spose, Goldbaum o no, avevano dubbi dell'ultimo minuto. La consapevolezza

che mostrava delle proprie mancanze – non che lui concordasse che ne aveva – rivelava una notevole capacità di autocritica e un'umiltà di carattere di cui non si era accorto in precedenza. Non doveva nutrire alcuna preoccupazione a riguardo: lui l'apprezzava ancora di più per quello sfogo. Le augurava una nottata di sereno riposo.

Greta si asciugò gli occhi. Era arrabbiata. «Sciocchezze! Non c'è niente di sincero. È solo un vigliacco».

«Mia cugina Ursula è fuggita la sera prima delle nozze» disse Anna.

«Nemmeno io posso gettare una simile vergogna sulla mia famiglia. Posso essere tante cose, Anna, ma non una vigliacca».

Greta permise alla baronessa di sovrintendere alla battaglia con i suoi riccioli ribelli. Quasi non aprì bocca, ma le altre chiacchieravano e battibeccavano così tanto che nessuno badava alla sposa taciturna. Le sistemarono il velo e cucirono rose fresche sulla punta delle sue scarpine di seta. Greta si lasciò agghindare e maneggiare senza un lamento. Le intrecciarono mughetti nell'acconciatura e vide un bouquet con gli stessi fiori in attesa in un vaso. Greta si scosse.

«Avevo chiesto le gardenie».

«In Inghilterra la tradizione impone i mughetti. Per le spose di un certo livello» spiegò la baronessa.

Greta rise. Le gardenie erano state la sua unica richiesta.

A mezzogiorno c'erano più di trentasette gradi, e la baronessa scelse per Greta il più leggero degli scialli di pizzo. Caldo o non caldo, in sinagoga i provocanti polsi della sposa dovevano restare coperti.

«Hai l'aria stanca» si lamentò la baronessa.

«Non ho dormito» disse Greta.

«No, certo che no, troppo agitata» disse la baronessa, quasi con tenerezza. Baciò la figlia sulla guancia. Greta si stupì per quel segno d'affetto. Non ricordava l'ultima volta che la madre l'aveva toccata spontaneamente.

«Con il tempo potresti decidere che lui ti piace» disse la baronessa.

«Può darsi. Ma non ti sembra triste che nessuno provi nemmeno a fingere che l'amore sia una possibilità?»

«Ma certo che è possibile» disse la baronessa.

«Ma poco probabile».

«L'amore non è sempre auspicabile. A volte può rivelarsi...» esitò, cercando il termine più appropriato, «... un pasticcio. Mentre un affetto giudizioso e controllato, che non arriva mai a prendere il controllo su di te, è assai più raccomandabile».

Prese un petalo che si era posato sulla spalla di Greta e lo porse alla

cameriera perché lo gettasse nel cestino. Non fece altri commenti sulla possibilità dell'amore.

Greta e il barone Peter raggiunsero la sinagoga lungo Piccadilly, sulla carrozza che Lord Goldbaum utilizzava per le occasioni ufficiali. Risplendeva di dorature, lo stemma di famiglia in azzurro e oro, gli occhi dei cinque cardellini realizzati in lapislazzuli e i frutti di sicomoro in perle lucenti. I sedili interni della carrozza avevano una nuova imbottitura di crine di cavallo, e sotto i finestrini erano fissati minuscoli vasi di cristallo pieni di altri mughetti. Eppure Greta percepiva di fondo l'odore di muffa e disfacimento. La carrozza trainata da quattro cavalli dalla coda argentea era una reliquia lasciata ammuffire sotto un telone in fondo alla rimessa dei Goldbaum, mentre la Rolls-Royce, la Daimler e la Wolseley rombavano avanti e indietro.

All'interno c'era un'umidità da serra, e Greta si sentiva appassire. Ogni volta che cercava di aprire un finestrino la mano di suo padre la bloccava.

«Ho promesso a tua madre che li avremmo tenuti chiusi. Non vuole che ti si rovini il vestito».

Una pellicola di sporcizia rivestiva ogni cosa come una seconda pelle, e bioccoli di fuliggine fluttuavano nell'aria come fiocchi di neve nera. I movimenti bruschi dei cavalli facevano sussultare Greta.

«Mi sento male» disse. «Ho bisogno d'aria, oppure dovrai portarmi in braccio nel tempio, svenuta, e questo irriterebbe ancora di più mia madre. Lo sai che non sopporta le donne che svengono, la ritiene una imperdonabile mancanza di controllo».

Il barone per un attimo soppesò i due mali e si arrese, aprendo il finestrino. Poco prima di arrivare alla grande sinagoga di Duke Street, Greta vide che una notevole folla si era raccolta sul marciapiede. Alcune persone sventolavano la bandiera inglese, altre stendardi azzurro e oro.

«Poveri noi» disse il barone. «Ci sono i dipendenti della Casa di Londra, ma credo che gli altri siano qui nella speranza di vedere Sua Maestà. Aveva in programma di intervenire, ma è occupato con i preparativi per l'incoronazione».

«Sia ringraziato il cielo. Non sapevo che c'era il rischio che venisse. Coraggio, affrontiamo la delusione della folla».

Il barone aiutò Greta a scendere e insieme entrarono nella sinagoga, fra acclamazioni e sventolio di bandiere. La baronessa li attendeva all'ingresso con due rabbini, entrambi sudati fradici nelle loro marsine nere.

«Rabbino Reuben» disse Greta sorridendo nel riconoscere un viso familiare di Vienna, e desiderando per una volta che la legge non le impedisse di stampargli un bacio sulla guancia barbuta.

Lui ridacchiò. «Credo tu non sia mai stata così felice di vedermi».

«No, credo di no» confermò Greta.

«Bene, il tuo entusiasmo per le nozze è meraviglioso. Dio ne sarà compiaciuto».

«Oh povera me» disse Greta. «Sto per deluderlo di nuovo. Ma credo che ormai ci sia abituato».

La baronessa si schiarì la gola, infastidita.

Il rabbino Reuben accennò a una saletta secondaria. «Andiamo?»

Lo seguirono in una stanza dal ricco addobbo floreale dove, con grande sollievo di Greta, li attendeva Otto. Le versò un bicchiere d'acqua che lei tracannò subito, mettendo a tacere la nausea. Una sedia dallo schienale alto era inghirlandata di rose e fresie bianche, come il padiglione di Titania. Greta avrebbe voluto sentirsi più regina delle fate e meno volgare artigiano. Il rabbino Reuben le fece cenno di accomodarsi sul trono nuziale.

«Posso convocare lo sposo per il *Bedeken*?» le chiese.

Greta annuì. La fronte le prudeva per il sudore e vide la smorfia di disappunto della baronessa, che avrebbe voluto ordinare a una delle cameriere di asciugargliela. La porta si aprì ed entrò una processione di Goldbaum: Lord e Lady Goldbaum; Clement, fratello di Albert, tondo e morbido come un pasticcino e roseo per il caldo. Le strizzò l'occhio e lei sorrise prima di rendersi conto che anche lui stava cercando di liberarsi delle gocce di sudore che gli rigavano la fronte. Mormorarono le loro felicitazioni e Lady Goldbaum – alta ed elegante come un tulipano, in abito porpora – si chinò su Greta come in procinto di confidarle qualcosa e poi si ritrasse, stringendole invece una mano. Dov'era Albert? Sulle prime Greta non si era accorta della sua assenza. La porta si aprì nuovamente con un cigolio e sulla soglia ecco comparire Albert, più pallido e meno inappuntabile di quanto Greta lo avesse mai visto. Il suo *tallit* non era perfettamente dritto e la *yarmulke* gli scivolava dalla testa.

«Vorrei un momento con la sposa» annunciò.

Tutte le facce si voltarono verso di lui, stupite.

«Un momento solo, se non vi dispiace» disse. Il tono era secco, e tutti lo fissarono allarmati.

«È tutto a posto?» gli chiese preoccupata la madre.

«Perfettamente, grazie. Ma vorrei un momento in privato». Lo disse con fermezza, nel tono di chi si aspetta di essere ubbidito.

Lady Goldbaum lanciò uno sguardo al marito. Lui si accigliò ma annuì brevemente, e Greta osservò attonita l'assortimento di Goldbaum che sfilava via. In altre circostanze si sarebbe messa a ridere. Albert la prese per mano e l'aiutò a scendere dal trono fiorito. Era una sala normalissima. Delle sedie erano state disposte per la famiglia, ciascuna ornata di un cuscino azzurro e oro, e le pareti

erano imbiancate di fresco. Ma il pavimento di legno era consumato e l'unica decorazione consisteva in una serie di orridi ritratti a olio degli ultimi rabbini, con un florilegio di barbe. Albert si prese un momento prima di parlare, e Greta si guardò attorno in silenzio senza sollecitarlo. Quando infine parlò, lo fece tutto d'un fiato.

«Lo farò. Se è quello che vuoi. Al diavolo le conseguenze!»

Greta lo fissò.

«Annullerò tutto. Tu sembri... be', gradevole. E non mi piace l'idea di rendere infelice qualcuno. Se davvero credi che sia questo che dovrei fare, allora va bene, non ti sposerò».

Per la prima volta da molte settimane, Greta si sentì calmissima. Il rumore svanì. C'erano solo Albert e il profumo di centinaia di fresie. In quel momento aveva da compiere una scelta. Poteva scomparire nella sua casa d'aria sul lago di Ginevra oppure sposare Albert, ma stava a lei decidere. Quel suo improvviso atto di coraggio e ribellione la costrinse a chiedersi per un attimo se, forse, non potesse trovare in Albert qualcosa di piacevole, dopotutto. Si augurava di non sbagliarsi.

«Ti sposerò» disse lentamente.

Il sollievo sulla faccia di lui era tangibile.

«Ecco» gli disse versandogli un bicchiere d'acqua che lui bevve in un sorso solo, rovesciandone un po' sul mento. Gliene riempì un secondo, e lui bevve anche quello.

«Possiamo far rientrare gli altri?» chiese Greta dopo il terzo bicchiere.

Mentre Albert li invitava a rientrare, gli invitati scrutarono sposa e sposo con preoccupata curiosità e Greta sorrise. Nessuno di loro sapeva che aveva scelto liberamente di sposare Albert Goldbaum. Poteva essere una buona decisione, o pessima, ma era stata una decisione sua.

Temple Court, Hampshire
Giugno

Di notte Greta sognava di perdersi. Si ritrovava in qualche punto sconosciuto della casa e non riusciva a riguadagnare la strada per la sua camera; dal buio crescevano lingue che le sibilavano contro da ogni direzione. Cadeva sempre. A volte sognava di essere sul tetto, incapace di tornare in un posto sicuro, e poi scivolava e cadeva oltre il bordo. Oppure era in cima a una delle tante scale e mancava un gradino e cominciava a capitombolare nel nulla. Non atterrava mai. Si strappava dalla caduta, dal sonno, e si scopriva nel suo letto madida di sudore con la camicia da notte e i capelli appiccicati alla pelle. Suonava il campanello, convocava Anna per farsi portare un bicchiere d'acqua (ce n'era già una brocca sul comodino) o una camicia da notte pulita (era sotto il cuscino). In realtà si aggrappava alla cameriera, la sola persona familiare, l'unica rimasta di casa sua.

Greta si sentiva estranea persino a se stessa, costantemente sbalestrata. Poteva anche parlare la lingua con disinvoltura, ma le sfumature la facevano ancora inciampare. Non era arguta in inglese, o semplicemente non aveva amici con i quali esserlo. La famiglia la trattava con rispetto, la servitù con deferenza, ma solo Clement con affetto. Albert era cortese. Sollecito. Le sue maniere erano accorte quanto lui, ma Greta non riusciva a penetrare l'armatura del suo accurato personaggio pubblico. Si sentiva perennemente un'ospite.

La casa era troppo grande. Era l'ultima delle *calendar houses* costruite in Inghilterra; aveva trecentosessantacinque finestre, cinquantadue stanze principali, dodici scale, sette torri e quattro ali. Pur abitando lì da quindici giorni Greta non era ancora riuscita a visitarla tutta. Si era persa due volte ed era stata salvata da una domestica che – la scoperta l'affascinò – teneva una mappa nella tasca del grembiule, pur lavorando in quella casa da ormai dodici anni. Un piano era riservato alle camere da letto della famiglia; un'ala era per i visitatori scapoli, con camere da letto, bagni, una sala da fumo e una biblioteca; un'altra per gli ospiti sposati dei vari livelli sociali. La camera da letto di rappresentanza della regina Alexandra era accuratamente tirata a lucido e riservata agli ospiti di più alto lignaggio, le imposte sempre chiuse per impedire che la luce del sole

riducesse in polvere le sete delicate degli arazzi. A Greta sembrava un mausoleo, e non poteva immaginare niente di peggio che trascorrere una notte in quella stanza. Un'ala separata, costruita attorno a un cortile, ospitava la sala da pranzo e un'intera città di cucine: il forno, la cucina per la pasticceria, la distilleria e i magazzini per marmellate e confetture, dispense per la carne e cavernose cantine per i vini, una fredda galleria sotterranea lunga quasi un quarto di miglio.

Il progetto era opera del medesimo architetto che aveva disegnato altre residenze Goldbaum, e sembrava che tutti gli eccessi e i capricci tenuti a freno negli altri lavori avessero trovato qui il loro spazio d'espressione. L'edificio si ispirava ai palazzi dei sovrani di Valois, era un grande *château* francese annidato nella campagna dello Hampshire. Sorgeva su un costone, con vallate e alberi che si distendevano più in basso. Per la costruzione era stata utilizzata pietra di Portland, con una facciata di finestre ad arco articolate su tre piani coronati da un tetto d'ardesia spiovente a doppia falda, a sua volta sormontato da torrette coniche dalla punta aguzza. La facciata si innalzava dal fossato a semicerchio del viale d'accesso, grande abbastanza da contenere una cinquantina di automobili.

Sembrava più un grande albergo che una casa. Disponeva di ogni lusso e comodità immaginabili, e la servitù era pronta a soddisfare qualsiasi capriccio, nonché a ritirarsi con discrezione appena occorreva una certa intimità. Persino la baronessa sarebbe stata soddisfatta dell'impianto idraulico. C'era abbondanza di stanze da bagno e l'acqua era sempre calda. Anna non doveva mai fare su e giù per le scale per riempire catini o vasche da bagno con brocche d'acqua calda dalla cucina E c'era un telefono a ogni piano.

Insieme ai lussi più moderni, l'edificio conteneva in abbondanza tesori d'altro genere: dipinti, porcellane, arazzi, tappeti, mobili e orologi. A mezzogiorno e mezzanotte la casa echeggiava delle suonerie di quasi un centinaio di congegni distribuiti lungo le gallerie est e ovest. Occuparsi degli orologi – oliarli e caricarli – era il compito esclusivo di uno dei servitori, attento ai loro capricci quanto lo erano i giardinieri con le orchidee e le primizie delle serre. Ma nonostante tutti i suoi sforzi non c'era modo di tenerli tutti perfettamente regolati all'unisono, e allo scoccare di ogni ora e mezz'ora continuavano così a suonare per quasi cinque minuti. Persino lo scorrere del tempo in casa Goldbaum si celebrava con più sfarzo dei comuni mortali.

Le collezioni di famiglia erano decisamente notevoli, più ricche di quelle ospitate dalla maggior parte dei musei pubblici. Eppure, nonostante l'abbondanza di quei tesori, a Greta sembrava una casa priva di storia. Prima della costruzione di quell'edificio, attorno al 1890, nello stesso punto sorgeva una residenza elisabettiana più piccola, della quale restava solo un caminetto. Tutto il resto era stato realizzato ad hoc o acquistato da altri edifici. La raffinata

boiserie della sala per la colazione proveniva da un castello della Loira e risaliva ai tempi dei re Luigi. Quella del salone grigio veniva invece dal palazzo parigino di un finanziere immensamente ricco e rivale dei Goldbaum. Come se non bastasse averlo battuto negli affari, quando la casa era stata messa in vendita i Goldbaum avevano comprato anche gli arredi della sua sala da pranzo. In quella stessa sala erano appesi tre ritratti dell'amante di Giorgio IV, la bellissima attrice e poetessa "Perdita" Robinson, dipinti da Gainsborough, Romney e Reynolds. Quegli splendidi ritratti del XVIII secolo non avevano nulla a che vedere con i Goldbaum, se non che li consideravano belli e potevano permettersi di comprarli. La casa era zeppa di ritratti di celebri estranei, nemmeno fossero ospiti pagati per dare lustro a una festa. Possedevano il meglio di altre famiglie di più antico lignaggio, nobiltà che vendeva una duchessa per volta quando non poteva più pagare gli interessi delle ipoteche sulle proprietà terriere. Un quartetto di contesse sorrideva lievemente dalle quattro pareti del salotto giallo. La storia della famiglia Goldbaum era troppo recente per disporre di testimonianze del genere. I Goldbaum erano stati raffigurati da Whistler e Singer Sargent e Renoir, ma le loro fortune risalivano ad appena una o due generazioni prima, e lo stesso valeva per i ritratti di famiglia. Il tesoro più caro era un piccolo quadro di un artista sconosciuto che riproduceva il vecchio Moses Salomon ed Esther Hannah Babette Goldbaum, seduti nel loro modesto salottino del ghetto di Francoforte. Era il dipinto meno costoso della collezione, eppure il più prezioso.

Greta avrebbe anche potuto sopportare la casa. Avrebbe potuto vagabondare fra le palme che torreggiavano all'interno, tra i tavoli Riesener e le applique dorate commissionate da Maria Antonietta e convertite poi all'elettricità da Lord Goldbaum, imparando persino ad apprezzarne lo splendore, se solo fosse riuscita a farsi piacere Albert. Quel momento di generosità prima del matrimonio era rimasta l'unica gioia, come una mongolfiera in un cielo per il resto vuoto. Continuava a ripensarci, cercava di convincersi che un uomo così legato alle convenzioni, che pure aveva trovato il coraggio in quel momento di offrirle la sua libertà anche a prezzo della condanna sociale e famigliare, doveva essere un brav'uomo. Anzi, addirittura migliore di chi non attribuiva alcun valore alle convenzioni sociali. Greta cercava disperatamente di non rimpiangere la decisione di sposarlo.

Non andarono a letto insieme la notte del matrimonio. O meglio, giacquero uno accanto all'altra esausti, terrorizzati, troppo stanchi per dormire e troppo nervosi per azzardare un contatto. Greta aveva persino pensato di allungare la mano a sfiorare quella del marito, ma che il primo contatto partisse dalla sposa le era sembrato così assurdo da impedirle di farlo. Alla fine Albert aveva annunciato, per il sollievo di entrambi: «Rimandiamo l'inizio della relazione

coniugale a quando ci saremo sistemati a casa».

Però la relazione non era ancora iniziata. Un'intera settimana di notti era trascorsa senza che Albert facesse la sua comparsa in camera di Greta, che cominciava a sentirsi sempre più ansiosa. Ogni sera Anna la abbigliava in camicia da notte di seta, le spazzolava i capelli e le metteva il profumo dietro le orecchie. Ogni mattina la cameriera entrava, un sopracciglio inarcato, e Greta scuoteva la testa, con l'umiliazione che le accendeva le guance. Nutriva qualche apprensione sulla consumazione del matrimonio, ma la sua assenza la preoccupava ancora di più. L'idea di andare a letto con un perfetto estraneo era sconcertante, ma si era rassegnata al suo dovere, e quanto meno Albert non era repellente. Se si fossero concessi il tempo per trascorrere qualche giorno insieme, allora forse sarebbero riusciti ad andare a letto per la prima volta, se non come amanti focosi, almeno come affettuosi conoscenti. Eppure Albert la evitava. Greta cominciava a temere di arrivare ancora vergine alla fine della luna di miele.

Quando scendeva dopo colazione (le signore sposate facevano colazione a letto, per riprendersi dalle ipotetiche fatiche notturne), Albert era puntualmente già fuori. Lasciava le sue più sentite scuse per essere dovuto andare in città, oppure alla ricerca di una rara specie di falena intravista nei campi d'orzo. Si rivedevano a cena, dove si scambiavano gentilezze per poi ritirarsi ciascuno nella propria camera, in solitudine.

Trascorsi ormai più di quindici giorni, Greta decise che bisognava fare qualcosa. Era pronta a rifiutarlo una volta su tre, come da istruzioni della baronessa, che però non le aveva fornito indicazioni su come comportarsi in quella particolare circostanza. Occorreva infiammare la passione di Albert, ma come si faceva?

All'inizio cercò di risvegliare il suo interesse chiedendogli dei dipinti di Boucher in cui ragazze dalle camicette slacciate a rivelare una porzione di seno amoreggiavano con uomini più vecchi, nella speranza che il loro erotismo potesse incoraggiare Albert, ma lui si limitò a descrivere storia e acquisizione dei quadri senza fare una piega. Greta immaginò che, considerata l'abbondanza dei raffinati nudi di Watteau in sala da pranzo – nel corso di una cena particolarmente noiosa aveva contato ben tredici capezzoli –, Albert fosse immune all'allusività dell'arte. Decise di ritentare, questa volta facendo leva sulle sue passioni. Se non poteva suscitare il suo desiderio, poteva almeno guadagnarsi la sua attenzione. Chiese ad Albert di mostrarle la sua collezione di insetti.

Nel ricevere una simile richiesta lui la guardò sorpreso, l'iniziale sgomento nel vederla scendere per colazione svanito in un istante.

«Certo. Ma certo. Ho qualche faccenda da sbrigare in mattinata. Magari dopo pranzo, se non sei impegnata?»

Greta non lo era.

La raggiunse dopo pranzo sotto la loggia, dove prendeva il tè fra i vasi di ortensie blu.

«Andiamo?»

Le offrì il braccio, per una volta con assoluta serenità. Se l'avessero costretta, Greta avrebbe persino potuto ammettere che canticchiava fra sé. Entrando in casa a Greta sembrò, come le accadeva ogni volta, di passare dal giorno alla notte. Sbatté le palpebre mentre i suoi occhi impiegavano qualche istante a adattarsi. Clement le aveva detto che quando la famiglia si spostava in città venivano chiuse tutte le imposte per salvaguardare le collezioni, e le cameriere dovevano fare le pulizie alla luce delle torce.

Albert la condusse su per le scale fino a una serie di stanze al secondo piano. Sulle pareti si allineavano lunghi scaffali e al centro della stanza più grande troneggiava un tavolo di mogano, sgombro a eccezione di diverse lampade Tiffany espressamente commissionate in vetro trasparente. Sotto gli scaffali c'era una sfilza di grosse vetrine. Ogni spazio disponibile sulle pareti era occupato, non c'era un solo quadro o abbellimento. Persino i lampadari da soffitto erano semplici, più funzionali che decorativi. Vi aleggiava un odore di lavanda e canfora, vagamente medicinale. Imposte e tende erano spalancate e la luce estiva invadeva la stanza. Avvicinandosi alla finestra per ammirare il giardino sottostante, Greta si accorse che in lontananza si scorgeva lo scintillio del mare.

«Che splendida vista!» dichiarò.

«Ah sì?» disse Albert come se non ci avesse mai fatto caso. «Se non ti dispiace fare un passo indietro, dovrei chiudere le imposte prima di aprire le vetrine. Gli esemplari potrebbero essere danneggiati dalla luce».

Mio Dio, pensò Greta, in questa casa è tutto fragile e prezioso e da tenere al riparo dalla luce. Non vorrei avere niente che debba essere custodito nelle tenebre. Non lo sopporto. Se devo avere una passione, che possa essere coltivata in piena luce. Deve crescere rigogliosa al sole, non avvizzirsi.

«Questa luce rossa è più tenue e non danneggerà gli esemplari mentre scegliamo. Riaccenderò poi la luce bianca una volta deciso quale esaminare, così potremo vederlo meglio». La voce di Albert rivelava un'eccitazione che Greta non aveva mai trovato in lui. Prometteva bene, e rimpianse di non avergli chiesto prima di mostrarle la sua collezione.

Albert aprì un cassetto e sollevò una teca di vetro piena di farfalle, che depose sul tavolo. Si raddrizzò e passò dalla luce rossa a una normale luce

bianca.

«Queste sono tutte farfalle inglesi. Per la maggior parte le ho raccolte qui nella tenuta. Non sono le più spettacolari, almeno a una prima occhiata. Non sono certo macaoni o monarca, ma sono quelle che preferisco. Chi le considera comuni o prive di fascino semplicemente non le sa osservare».

Accostò una sedia per Greta e si sedettero fianco a fianco. Le loro ginocchia si sfioravano e Albert – che non se ne accorse o non ci badò – non accennò a scostarsi.

«Guarda» le disse, «guarda», ed era quasi un'implorazione.

Greta si chinò sulla teca prendendo la lente d'ingrandimento che le porgeva, e cercò di vedere quello che vedeva lui. Davanti a lei c'era una dozzina di farfalle, bianche e gialle e brune e azzurro zaffiro, i corpi ricoperti da una morbida peluria.

«Questa è una Tecla della betulla. Una femmina. Guarda le righe bianche e nere sulle antenne... non sono bellissime?»

Greta confermò, non voleva deluderlo.

Le sorrise. «Sono così contento che ti piaccia. Così contento».

Le mostrò una teca dopo l'altra, di farfalle e di altri insetti: vassoi di coleotteri, dalle minuscole coccinelle rosse ai grossi cervi volanti con le spaventose corna che ricordavano quelle dei trofei appesi nei corridoi al piano inferiore; farfalle monarca arancione e nere provenienti dalla California, grandi come uccelli, dai colori più stravaganti di qualsiasi quadro delle collezioni Goldbaum.

«Credo che siano più belli di qualunque altra cosa in questa casa» disse sinceramente Greta.

«Sono d'accordo» disse Albert con una certa emozione.

«Mi mostrerai la *Greta aurum*?» gli chiese.

«Ma sì, certo. Splendida idea».

Tirò fuori un altro cassetto e lo posò con estrema accortezza sul tavolo.

«Eccola».

Le indicò una minuscola farfalla dorata, il torace ricoperto di una peluria grigia, un segno nero come un piccolo neo sulla porzione superiore dell'ala. Tese la mano e sfiorò il labbro superiore di Greta con la punta del dito, dove aveva una piccola efelide bruna.

«Vedi? Sei tu».

Greta schiuse le labbra e gli baciò la punta del dito. Albert esitò, fissandola, poi sembrò prendere una decisione e si chinò a baciarla sulla bocca, dapprima dolcemente e quindi con più foga. I loro denti si toccarono e Greta sentì la sua lingua che le si insinuava in bocca, calda e intrusiva come un bruco. Le

accarezzò i capelli e poi glieli sciolse, tirandoli e costringendola a rovesciare indietro la testa. Le baciò il collo, poi le slacciò abilmente i bottoncini del colletto e via via gli altri fino a che il bustino e l'attaccatura del seno non furono in mostra. Con una mano sola e senza smettere di baciarla le slacciò il corsetto. Albert, si rese conto Greta, di certo non era vergine.

Si interruppe per un momento, ma solo per allontanare i vassoi di insetti che erano ancora sul tavolo. La sicurezza dei suoi esemplari non poteva essere minacciata dalla passione della carne. La fece alzare e la sollevò sul tavolo, aprendole le gambe con un ginocchio. Greta era combattuta tra il sollievo – a quanto pareva, l'atto si stava finalmente compiendo – e il disagio. Il tavolo era di solida quercia. Era anche un po' sconcertata: considerato il suo entusiasmo per l'impresa, perché mai Albert aveva atteso tanto? Eppure, mentre lui continuava con le sue attenzioni, Greta si scoprì sempre meno in grado di porsi domande e cominciò, nonostante la scomodità del tavolo, a provare un certo piacere. Di questo la baronessa non l'aveva avvertita.

Albert la adagiò sul tavolo, trovò un cuscino da sistemarle dietro la testa, e si mise ad armeggiare con i propri calzoni. Per una volta Greta apprezzò la penombra, avvertendo il disagio di dover affrontare l'attento esame come un nuovo esemplare sconosciuto. Il suo seno era ormai scoperto e Albert le baciò i capezzoli, a turno, mormorando tenerezze. Greta si inarcò verso di lui, per niente riluttante, e lo aiutò a sollevarle le gonne e raggiungere il bordo delle calze. Albert, osservò con una certa soddisfazione, non era più inappuntabile. Aveva perso un bottone della camicia, la cravatta era tutta storta e i calzoni intorno alle ginocchia. Si fermò un attimo per sfilarseli del tutto e li gettò da una parte. La baciò ancora e lasciando scivolare una mano in basso cercò di aiutarsi a farsi strada dentro di lei. Greta sussultò per la sorpresa a quell'intrusione e sollevò le braccia sopra la testa. Così facendo, finì per urtare uno dei vassoi di vetro degli insetti, che si rovesciò e cadde infrangendosi a terra. Frammenti di vetro e coleotteri e grosse falene marroni le piovvero addosso finendole tra i capelli e sul viso. Greta strillò.

Albert si ritrasse orripilato, temendo per un attimo di essere stato lui a farla gridare. Lei faticò a tirarsi su a sedere, piangendo si afferrò i capelli e sentì le minuscole ali sotto le dita.

«Ti sei fatta male?»

«No. Toglimeli di dosso. Toglimi di dosso queste cose orrende!» urlò Greta tirandosi i capelli e cercando di staccarsi gli insetti dalla pelle.

«Fai piano, ti prego, sono molto delicati» disse Albert.

Greta lo guardò di traverso, incapace di credere che in un momento come quello la sua prima preoccupazione fossero i suoi esemplari e non la moglie, e

gli lanciò contro un grosso coleottero nero, che mancò il bersaglio e finì spiaccicato contro il muro. Greta si lisciò il vestito meglio che poteva, togliendosi una grossa falena dalla scollatura e posandola sul tavolo. Albert prese uno a uno gli ultimi insetti che le erano rimasti tra i capelli e li depose con cura sul tavolo, senza fare commenti. Lei lo guardò mentre si calmava lentamente, e aspettò che scoppiasse a ridere. Sarebbe andato tutto bene se solo lui avesse riso.

Ma Albert non rise.

«Sei sicura di non esserti fatta male? Non ti sei tagliata con i vetri?» le chiese, cortese e senza sorridere.

«No».

Albert si stava già rivestendo, si sistemava la cravatta. Lei era seduta sul tavolo ancora tutta in disordine, cercava di riabbottonarsi la camicetta ma era così confusa che i bottoni finivano tutti nelle asole sbagliate.

«Sto bene. È stata solo la paura, nient'altro».

La guardò con freddezza. «Capisco. Quelle "cose orrende" ti ripugnano. Avevo creduto che nonostante tutto e grazie a chissà quale miracolo potessimo avere una passione in comune. Ma dimmelo sinceramente: nutri il minimo interesse per l'entomologia? O era solo un trucco?»

«Un trucco?» Greta era su tutte le furie. «Un trucco per convincere mio marito a trascorrere cinque minuti in mia compagnia? O per convincerlo a fare l'amore con me? Perdonami, ma non credevo che servissero dei trucchi. Mi trovi davvero così repellente? O è solo il mio carattere?»

Albert la fissò. «"Naturalmente non ti amo. Ma ho paura che... non riusciremmo neppure a piacerci molto". L'hai scritto tu, no?»

Greta poté solo annuire.

«Hai messo bene in chiaro i tuoi sentimenti per me. Sono un uomo che nemmeno ti piace. Come potevo venire nel tuo letto? Sono tante cose, Greta, ma non sono tipo da possedere una donna con la forza, neppure se è mia moglie. Perdonami se ho cercato di risparmiarti qualcosa che evidentemente aborrivi».

Greta si sentì morire dalla vergogna. Avrebbe voluto spiegargli che, proprio perché le aveva dato libertà di scelta, non lo trovava spiacevole. Che fare l'amore, anche se l'amore non c'era, la incuriosiva... sebbene da una signora non ci si aspettasse un'ammissione del genere. Che erano stati gli insetti sulla pelle a provocarle quel senso di repulsione, non certo lui. Cercò di trovare le parole giuste nella propria mente, rimpiangendo che almeno per una volta e in quella sua confusione non potesse esprimersi nel più familiare tedesco.

«Credo che un giorno potresti piacermi, Albert» disse infine.

Lui sbuffò, irritato. «Be', quando succede fammelo sapere. Ma cerca di

esserne sicura, perché ho l'impressione che cambi spesso idea».

Rimase a fissarla, la delusione dipinta in volto. «Sei molto giovane. Mio padre l'aveva detto che sarebbe stato meglio aspettare un anno o due».

Si voltò per andarsene. Greta lo chiamò, nel disperato tentativo di salvare qualcosa, per dirgli una cosa di cui era assolutamente certa. «Mi sono piaciute molto le farfalle. Sul serio».

Lui esitò, la mano sulla maniglia della porta.

«Le farfalle piacciono a tutti» disse, e lasciò la stanza.

Greta rimase seduta sul tavolo, si strinse le ginocchia al petto e pianse. Fu così che la trovò Anna una decina di minuti più tardi, dopo che Albert l'aveva mandata a prendersi cura della sua padrona. Quella sera Greta liquidò la cameriera che cercava di metterle il profumo dietro le orecchie, e la mattina dopo fece mestamente colazione a letto. Greta e Albert non parlarono più di quell'episodio. In effetti quasi non si rivolgevano la parola, fintanto che potevano evitare di farlo.

L'unica giornata fresca fu quella dell'incoronazione, il 22 giugno. Era la prova, a detta di tutti, che Dio era sicuramente inglese. Una lieve brezza agitava le foglie del viale di tigli nel giardino di Temple Court e trasformava gli zampilli della fontana del Nettuno in una nebbia sottile. Clement era sollevato da quella tregua. Era un uomo grasso e detestava il caldo. Gli sarebbe piaciuto essere più snello, ma amava il cibo più di quanto amasse l'idea di essere magro. L'unico piacere più allettante del cibo era il gioco degli scacchi, anche se una bella ciotola di noci del Brasile ricoperte di cioccolata o di scorzette d'arancia candite gli erano spesso d'aiuto a concentrarsi sulla partita.

Eppure nonostante la stazza i suoi movimenti erano rapidi e agili. Se una donna avesse voluto danzare con lui, avrebbe scoperto un ballerino dal passo leggero che seguiva perfettamente la musica. Forse in conseguenza degli orrori della caccia all'ebreo che lui e il fratello Albert avevano subìto alla Harrow School, Clement aveva imparato a occultarsi negli spazi piccoli, a non farsi notare. Immaginando il disgusto altrui evitava la compagnia ogni volta che gli era possibile e, quando costretto, parlava pochissimo, rendendo così universalmente accetto il fatto che Clement Goldbaum era molto grasso e molto timido. Non voleva imporre a nessuno queste sue debolezze (e suo padre aveva messo abbondantemente in chiaro che erano entrambe debolezze di carattere), così aveva declinato cortesemente tutti i suggerimenti di matrimonio. Quando la madre gli aveva detto che avrebbe potuto prendere in considerazione come moglie Greta Goldbaum, dei Goldbaum di Vienna, aveva fatto presente che il fratello minore Albert sarebbe stato un marito molto più adatto.

Quel pomeriggio Clement sedeva di fronte a Greta sulla Rolls Royce Silver

Ghost appositamente commissionata in color oro, pronto a unirsi alla parata nel villaggio di Temple. Praticamente tutto quello che detestava: dover comparire in pubblico su un'auto scoperta e addobbata; il grottesco figlio ed erede. Sentiva i fischi ilari della gente, poco importava che fosse davvero così. Mentre le campane della chiesa rintoccavano festose, Clement cominciò a rimpiangere la sua decisione, anche se lo divertiva vedere l'entusiasmo di Greta per le decorazioni e per l'atmosfera carnevalesca.

«Guarda, guarda!» disse Greta indicando la moltitudine di bandiere inglesi che sventolavano sopra ogni negozio o strette fra innumerevoli manine, muovendosi nella brezza come banchi di pesci tropicali.

Greta sedeva accanto ad Albert, entrambi attenti a non sfiorarsi le ginocchia. Era affascinante nell'abito giallo estivo e guanti bianchi. Stringeva in mano un ombrello ancora chiuso che, una volta aperto, si sarebbe rivelato una sgargiante Union Jack. Aveva già fatto la dimostrazione subito dopo colazione, mandando all'aria una caffettiera e tre porzioni di pane tostato e marmellata.

«Non è meraviglioso? L'ho fatto fare apposta. Mi sarebbe piaciuta anche una sottana coordinata» aveva detto lei.

Albert non aveva fatto commenti sull'ombrello, limitandosi a osservare in tono asciutto che era lieto avesse evitato la sottana.

«È che adesso sono una donna inglese» dichiarò Greta lucidando il manico d'avorio. «E questo favoloso ombrello lo proclama».

Albert borbottò a Clement, seduto in auto con lui, che in effetti otteneva piuttosto l'effetto contrario. Nessuna gentildonna inglese – Goldbaum o no che fosse – avrebbe mai sfoggiato un accessorio così chiassoso.

A quanto pareva Greta aveva deciso di ignorare il commento del marito, e comunque alla folla il suo ombrello piacque. Cominciò a pioviscolare e, appena Greta lo aprì mostrando le vivaci strisce di seta, la folla cominciò a indicarlo e acclamarla. Lei sorrise e ricambiò il saluto, facendo ruotare l'impugnatura sempre più veloce fra le mani, e a Clement sembrò che in quel momento fosse più felice di quanto l'avesse mai vista dal suo arrivo a Temple Court. Dopo aver trascorso buona parte della vita a combattere la solitudine rifugiandosi nelle partite a scacchi, Clement sapeva riconoscerne i segni negli altri. Sapeva anche che Albert, per quanto di bell'aspetto e in grado di attrarre signore sorridenti a ogni sua apparizione in società, era incapace di accorgersi dell'infelicità altrui. Eppure, nonostante la sua rigidità, Albert non era privo di sentimenti. A Clement, che a scuola tutti perseguitavano senza pietà, capitava spesso di trovare un minuscolo coleottero o una falena nella federa del suo cuscino, ben involtati in carta velina, e sapeva che non si trattava di un nuovo atto di crudeltà dei suoi tormentatori ma di un gesto di tenerezza del fratello, perché ad Albert sarebbe

stato di conforto dormire con una falena Oligia versicolor o uno scarabeo rinoceronte. Clement poteva solo augurarsi che anche Greta, un giorno, trovasse qualche coleottero sotto il cuscino.

Dopo la parata Greta, Albert e Clement si trattennero sotto il loggiato a bere champagne, brindando a Sua Maestà e ammirando il giardino, le siepi basse che sembravano smeraldi di una collana attorno alla gola dello *château*. Le foglie rilucevano per la pioggia recente e una foschia di umidità si levava dal terreno rendendo tutto irreale, ultraterreno nella sua perfezione.

La servitù si era affrettata a scrollare la terra dalle sedie e dai divani, portare fuori i cuscini e servire sandwich al cetriolo. Clement mangiava, mentre Albert e Greta erano così piacevolmente interessati a conversare con lui da non aver bisogno di parlarsi fra loro.

«Così pittoresco! E quanta gente, non è vero, Clement?» si entusiasmò Greta. «È meraviglioso avere un sovrano giovane. Conferisce vitalità alla nazione. Il nostro imperatore...» si corresse, «l'imperatore *austriaco* è tanto più vecchio».

Avendo la bocca piena, Clement si limitò ad annuire.

«Sì, è andato tutto benissimo. Adesso non ci resta da sorbirci che il pranzo e il pomeriggio sportivo».

«E il tè al prosciutto» aggiunse Albert senza entusiasmo.

«Un tè al prosciutto?» chiese Greta rivolgendosi non al marito ma a Clement.

Clement sorrise. «In Inghilterra ogni evento di una certa importanza, come funerali, battesimi e incoronazioni, è caratterizzato da un tè accompagnato da uno spuntino a base di prosciutto. Credo che» disse Clement, che da vero esperto in fatto di cibo si entusiasmava anche solo a parlarne, «il prosciutto venga tradizionalmente servito in fette tagliate così sottili da poterci leggere attraverso. Non che ci abbia mai provato» aggiunse con un'ombra di rimpianto.

«Che buffo» disse Greta. «E anche qui si serve il tè al prosciutto?» chiese incuriosita.

«No. Qui a Temple Court il prosciutto viene sostituito con del roastbeef un po' più spesso. Nessuno ha mai sollevato obiezioni. E così il tè al prosciutto è diventato il tè al roastbeef. Noi potremmo anche non partecipare al servizio religioso in chiesa per l'incoronazione di Sua Maestà ma, visto che sosteniamo la spesa del tè celebrativo per l'intero villaggio e per tutti gli abitanti della nostra tenuta – quasi milleduecento persone in totale –, la nostra assenza verrebbe ignorata» concluse con un sorrisetto amaro.

«Chissà per quanto ancora saremo in grado di continuare» commentò Albert. «Nel giro di una generazione le tasse ci impediranno questi atti di

generosità. Sarà proprio la beneficenza a soffrirne, gli ospedali e le scuole gratuite e le vedove, checché se ne dica».

Clement sospirò. «Albert, nostro padre non è qui. Non c'è bisogno di pontificare ripetendo quello che lui pensa. Non può sentirti».

Albert si rivolse al fratello, l'espressione furibonda. «Le mie opinioni sono solo mie».

«In tal caso lascia che ti rassicuri, continuerà a esserci il denaro per i sandwich».

Mantennero per qualche minuto un silenzio irritato. Un pettirosso si posò accanto a Clement e si mise a beccare le briciole nel suo piatto. Rimasero perfettamente immobili a osservare la danza a scatti del minuscolo volatile.

«Piccolo *schnonner*» mormorò Greta sorridendo. «Otto li chiamava così i passerotti che venivano a rubarci la colazione».

«A Temple Court cerchiamo di non parlare yiddish» disse Albert con freddezza.

Greta si morse il labbro e fissò il giardino, l'espressione vuota e assente nonostante lo splendore delle aiuole. Albert si schiarì la gola.

«È quasi mezzogiorno. Dovremmo prepararci per accogliere gli ospiti». Con Lady Goldbaum assente, era la prima occasione per Greta di fare gli onori di casa a Temple Court. Una dozzina di ospiti di non alto rango erano attesi per pranzo: i secondogeniti o i baronetti di minore lignaggio, i cui titoli non erano sufficienti a permettere loro di partecipare all'incoronazione a Westminster Abbey.

«Andrà tutto splendidamente» le disse con dolcezza Clement, cercando di rassicurarla.

«Non sono preoccupata» rispose Greta con un sorriso. «Sono tutti molto gentili con una giovane sposa. Vogliono solo vederla e scoprire com'è. Ho davanti a me almeno un anno in cui potrei dire o fare qualsiasi cosa».

Albert, che aveva sentito la sua ultima frase, si voltò a guardare la moglie con una certa preoccupazione.

«Entro i limiti del ragionevole, mia cara» la ammonì.

Sembrava vivere in uno stato di perenne imbarazzo, in attesa che lei dicesse o facesse qualcosa di inopportuno. Le sue aspettative indugiavano davanti a lei come trappole pronte a scattare non appena l'avesse deluso.

Dopo un pranzo caldo e deludente gli ospiti vennero accompagnati fuori nel parco di Temple Court. Il mare era vicino ma non visibile, anche se regalava un clima temperato in cui anche le piante più delicate ed esotiche potevano prosperare. Alla natura veniva impedito di intrufolarsi, a meno che non fosse importata da paesi lontani: gli uccelli tropicali dagli stravaganti piumaggi nelle

loro voliere, o la famiglia di fenicotteri che pescava nel fiume sconsolata, come se avesse perso il treno per tornare a casa da una vacanza e fosse rimasta bloccata lì.

Percorsero in auto le tre miglia di strada fra due file di rododendri e camelie per raggiungere il confine del parco, pronti ad affrontare il clou dei festeggiamenti della giornata: le corse del paese. Procedevano a coppie. Le signore si proteggevano con i parasole bianchi. Greta camminava al fianco del marito, la mano guantata appoggiata al suo braccio. Clement non poté fare a meno di notare che non si erano scambiati una sola parola durante i dieci minuti di passeggiata.

Il gruppetto si avviò verso il grande padiglione allestito all'estremità più lontana del parco, grande abbastanza da ospitare i milleduecento invitati per il tè.

«Gran bella tavolata» commentò uno dei gentiluomini.

«I Goldbaum si prendono cura della propria gente» rispose Clement.

«È vero che servite una pasta e un caffè ai vostri braccianti tutti i giorni alle undici?»

«Lei non prenderebbe un caffè e qualcosa di dolce verso le undici?» chiese Albert.

«Be', sì...»

«Appunto» rispose Albert. «Fermi tutti, guardate!»

Indicò una farfalla di un azzurro acceso che si era posata sulla parete di tela del padiglione, le ali iridescenti sullo sfondo bianco.

«Una Adone blu maschio» mormorò Albert infilando la mano in tasca. «Non è bellissima? Non ne ho mai viste, qui. Dev'essere arrivata attraverso il Solent, dall'isola di Wight».

«O forse si è fatta dare un passaggio in barca» disse Greta. «Sarà venuta per la festa».

Albert trasse di tasca un barattolo da raccolta e aprì il coperchio come fossero fauci di vetro.

«Che stai facendo?» chiese Greta.

«L'Adone blu maschio mi manca. Ho solo la femmina» disse Albert.

Allungò il braccio ma, prima che potesse prenderla, Greta catturò la farfalla fra le mani a coppa e la fece volare via oltre il padiglione.

«Per amor del cielo, Greta» sbottò Albert profondamente irritato.

«È un'ospite. Dobbiamo mostrarci gentili con i nostri invitati».

Albert le voltò le spalle, borbottando seccato di sciocchi capricci infantili e femminili.

Le gare stavano per cominciare. Nella parte più pianeggiante del prato erano state tracciate delle linee bianche e il parroco, in cappello di paglia e

collarino bianco, annunciava la categoria della gara leggendola dal blocco che teneva in mano: «Settanta iarde maschile sotto i quarant'anni». Il guardacaccia sparò il colpo di partenza e i corridori scattarono. I paesani li incitavano e urlavano, le signore in guanti bianchi di cotone battevano le mani. Una mezza dozzina di corse partì allo stesso modo: «Mezzo miglio maschile, più di quaranta»; «Gara con uovo nel cucchiaio»; «Ragazzi sotto i quattordici»; «Cento iarde ragazze nubili»; «Settanta iarde signore sposate».

«Oh, questa dovrei correrla anch'io! Non sarebbe divertente?» disse Greta alzandosi dalla sedia e sfilandosi le scarpe. Da un momento all'altro si sarebbe sollevata le sottane scoprendo le caviglie.

Albert, che quasi non aveva degnato di un'occhiata la moglie, si affrettò ad avvicinarsi e sussurrarle qualcosa all'orecchio. Lei si ritrasse insofferente.

«Non è che sai tutto tu» disse abbastanza forte da farsi sentire da tutti. «Il mio ombrello è piaciuto, anche se non lo approvavi. Potrei persino vincere. E se corressi farebbe piacere a tutti».

«A me no».

Albert la prese per un braccio e la condusse verso il fondo del tendone. Greta era riuscita a sfilarsi solo una scarpa e inciampò perdendo l'equilibrio. Lui la sostenne, le dita strette attorno al suo braccio.

«Te lo proibisco. Te ne starai qui seduta a guardare».

Gli ospiti chiacchieravano rumorosamente, commentando il tempo con forzato interesse. Greta rimase seduta sulla sua sedia con una scarpa sì e una no, si tolse lo scialle perché i segni rossi lasciati dalle dita di Albert sul suo braccio fossero ben visibili. Non pianse, si limitò a guardare dritto davanti a sé senza vedere nulla, furiosa e infelice. Albert si accovacciò al suo fianco premendole in mano un bicchiere d'acqua e mormorando delle scuse. Non intendeva farle male né metterla in imbarazzo, voleva solo che non si rendesse ridicola. Le cose andavano diversamente lì. Era terribilmente dispiaciuto. Greta allontanò il bicchiere d'acqua e Albert, che non fu pronto a prenderlo, se lo rovesciò sui calzoni. Si alzò di scatto, infuriato. Greta non si scusò. Albert se ne andò a chiacchierare con i suoi ospiti.

Clement non aveva mai visto il fratello arrabbiato o scortese. Fino ad allora la gelida antipatia che regnava fra Albert e Greta lo aveva sconcertato. Da quel momento cominciò a preoccuparsi.

Clement andò a cercare la madre la sera stessa in cui rientrò da Londra dopo i festeggiamenti per l'incoronazione. Il salotto privato di Lady Goldbaum si affacciava sul giardino, verso le ombre verdi dei vialetti fra i rododendri. Non aveva voluto che le sue stanze fossero arredate con i tappeti e i quadri che decoravano il resto della casa, e preferiva che imposte e tende rimanessero

aperte per vedere i suoi fiori. Erano loro il suo tesoro. Clement la trovò seduta davanti al tavolo da toeletta, intenta però a leggere una lettera.

«Julian Stein mi ha mandato dei semi raccolti durante la sua spedizione in Cina. Guarda che colori».

Era un fiore di rododendro rosso ciliegia che a lui sembrava perfettamente uguale a centinaia d'altri che la madre aveva già piantato, ma sapeva anche che, per lo spettatore occasionale, una partita a scacchi sembrava esattamente uguale alle altre.

La madre manteneva una fitta corrispondenza con decine e decine di avventurieri in giro per il mondo, contribuiva a finanziare le loro spedizioni e chiedeva in cambio solo semi ed esaurienti descrizioni.

«Bene, caro» disse la madre tendendogli la mano, «è sempre un piacere vederti, ma ti serviva qualcosa?»

Clement sorrise. Dopo essere rimasto a lungo in compagnia di Greta, per la prima volta da anni notò il lieve accento tedesco della madre. Tanto tempo prima era stata anche lei una giovane sposa Goldbaum giunta dal continente per sposare un inglese sconosciuto. I suoi genitori erano molto diversi fra loro, eppure dopo aver passato più di un quarto di secolo insieme condividevano un affetto distratto, pur non condividendo altro.

«Non credo che Greta sia felice» disse Clement.

«E Albert?»

Clement fece segno di no.

Lady Goldbaum sospirò e posò la lettera, dimenticando per una volta i rododendri. «Mi spiace sentirlo. Ma non sono certa di poter fare qualcosa, mio caro».

Clement prese la mano della madre e la baciò con affetto. «Sono certo che ti verrà in mente qualcosa, come tuo solito».

«Oh povera me» rispose la madre.

Lady Goldbaum andò a fare una passeggiata con Greta prima di cena. Era stata un'altra giornata caldissima e l'aria ronzava di insetti. Camminarono di buon passo nell'arboreto, l'aria umida carica di odori poco familiari.

«Queste piante vengono per la maggior parte dall'Himalaya» disse Lady Goldbaum. «Forse io non riuscirò mai a vedere quelle montagne, ma mi piace pensare di averle visitate a modo mio. Vedrai la prossima primavera. Un giardino di rododendri e camelie dorme per buona parte dell'anno, ma in aprile e maggio...» Si fermò un attimo e batté le mani per la gioia. «*Wunderbar!* Uno spettacolo mai visto!»

Greta notò che Lady Goldbaum portava robuste scarpe di cuoio, più comode che eleganti. Camminava veloce e con passo sicuro, tanto che presto si

ritrovò a dover trottare per tenerle dietro. Lady Goldbaum era attraente, la pelle leggermente sciupata dalle lunghe ore trascorse all'aperto. Di statura media, aveva i capelli di un castano spento che stavano ingrigendo alle tempie, e occhi vivaci e intelligenti. Ascoltava più che parlare. I suoi gusti, escluse le piante, erano alquanto frugali per una Goldbaum, e durante il giorno Greta non l'aveva mai vista portare altri gioielli che la fede nuziale.

Le rondini solcavano il cielo, e solo lievi striature di nuvole bianche ne disturbavano l'azzurro compatto. Arrivarono ai margini del parco, dove le macchie d'alberi e la confusione accuratamente progettata delle piante lasciava spazio ai terreni coltivati a ovest, e al Solent che luccicava a sudest. Greta si era spinta così lontano solo una volta, quando Albert l'aveva accompagnata a vedere la loro futura casa, e di nuovo sentì la vicinanza con il Solent prima ancora di vederlo: i gabbiani stridevano sopra di loro e l'aria aveva un odore diverso.

Lady Goldbaum sollevò un tralcio d'edera e qualche ramo spinoso di prugnolo per far passare la nuora. Greta sfiorò con la caviglia una pianta di ortiche, e sentì che sull'alluce le si stava gonfiando una vescica. Guardando la suocera scorse una traccia lucida sul suo labbro superiore, che non si era curata di asciugare con il fazzoletto. Albert non aveva certo ereditato la sua meticolosità dalla madre.

Emersero dal folto degli alberi come nuotatori che risalgono in superficie. Si fermarono al margine di un grande prato, bluastro nella luce del tardo pomeriggio e punteggiato di papaveri scarlatti che parevano macchie di vernice. Un crocchio di fiordalisi ondeggiava alla brezza, mentre strisce di ranuncoli giallo vivo segnavano il campo in grandi pennellate a casaccio. Da qualche parte si levava il richiamo di un chiurlo. Oltre la distesa erbosa un fiume nero si snodava ampio e liscio.

«Da qui al fiume è tutto tuo» disse Lady Goldbaum. «Il tuo dono di nozze».

«Mio?»

«Sì. Un centinaio di acri. Puoi averne di più, se serve, ma credo che cento acri siano un buon inizio per un giardino».

«Ma io non so niente di giardini».

«Be', allora farai bene a imparare».

Greta si guardò attorno e osservò quel mare d'erba, i prati più umidi lungo il fiume e le chiazze scure degli alberi.

«Dietro quel boschetto c'è Fontmell Abbey. La casa è per te e Albert, affinché possiate ricostruirla insieme. Ma il giardino è soltanto tuo».

Si fecero strada fra la sterpaglia e Greta vide la piccola villa costruita con la pietra ambrata del luogo, annidata in un'ansa del fiume scuro.

«Ovviamente dovrete abbatterla e costruire qualcosa di nuovo, secondo i

vostri gusti. Ma la vista è splendida».

Greta sbatté le palpebre, abbagliata dallo scintillio del sole sull'acqua. La pelle le tirava, un po' scottata. Lady Goldbaum si voltò verso di lei.

«Non pensare ad Albert. Non pensare al matrimonio. Pensa solo al tuo giardino. All'inizio stare qui non mi piaceva. Il mio inglese non era buono neppure la metà del tuo. Non mi piacevano né il cibo né il clima, e non ero troppo sicura nemmeno di mio marito. Ma col tempo il mio inglese migliorò, assumemmo un nuovo cuoco, e scoprii che il clima è ideale per i rododendri».

Greta non le chiese se si fosse riconciliata allo stesso modo anche con il marito.

Lady Goldbaum guardò il proprio orologio. «Accidenti! Sono le sei passate. Faremo meglio a sbrigarci!»

Tornarono a Temple Court a passo svelto e in silenzio. Giunte sul viale d'ingresso, Greta si rese conto di non averla ringraziata.

«Non c'è di che. E per l'amor del cielo, chiamami Adelheid e dammi del tu».

«Grazie, Adelheid» disse Greta, combattuta fra la gratitudine e lo sconforto.

Lady Goldbaum liquidò il ringraziamento con un gesto vago.

«Non perseguire la felicità. Non dedicarti ad altro che al tuo giardino».

Hampshire
Agosto

Tutti concordavano che la stagione era stata un disastro. Le ostilità tra la Camera dei Lord e la Camera dei Comuni, sospese per l'incoronazione, erano riprese dal giorno successivo con rinnovato vigore, come se baronetti, lord e duchi, rivestendo i loro panni, avessero scoperto che l'ermellino rinfocolava la rabbia. Ogni weekend il governo ombra si riuniva a Temple Court e inveiva contro il tradimento dei ministri e contro la deprecabile condotta di Herbert Henry Asquith, Winston Churchill e David Lloyd George, il figlio del ciabattino. Ma il più disprezzato era Churchill. Proprio lui, che avrebbe dovuto avere la mentalità di un figlio di Blenheim, era il peggiore traditore della sua stessa classe sociale. Dopo cena le signore si ritiravano con notevole sollievo e lasciavano gli uomini ai loro sigari, al loro brandy e alla loro collera, che continuava a infuriare fino a tarda sera.

Quando Lord Goldbaum parlò, la sua voce era spezzata dall'ira. «David Lloyd George è un demagogo. Ha promesso l'impossibile ai lavoratori solo per acquisire potere. E userà quel potere per distruggere l'Inghilterra e tutto quello che rappresenta. Non c'è niente di sacro, per lui. È dal XIV secolo che il parlamento inglese ha due Camere. Come osa pensare di riformarle?»

«Non intendono abolire la Camera dei Lord, solo limitare il suo potere» disse pacatamente Albert. «Non potresti più bloccare le leggi finanziarie».

Gli altri si voltarono a guardarlo disgustati mentre il marchese di Salisbury, in vantaggio di diversi brandy, si mise faticosamente in piedi. «La Camera dei Lord è l'unico baluardo di salvezza da quell'uomo e dalla sua banda di fanatici impostori. Lui non vuole riforme e migliori condizioni per i lavoratori, vuole una stramaledetta rivoluzione. E noi, cari amici, siamo l'ultimo baluardo contro la rivoluzione».

«Non amo le rivoluzioni» disse cupo Lord Goldbaum. «La mia famiglia è sopravvissuta a due rivoluzioni in Francia. Non vorrei doverne affrontare una terza».

Albert studiò le facce arrossate e tetre di suo padre e degli altri: avevano l'espressione di generali consapevoli che la guerra era ormai perduta ma che si

sentivano comunque in obbligo di pianificare la prossima battaglia, malgrado l'ombra incombente dell'inevitabile fine che li attendeva. Nella sala da pranzo il caldo era insopportabile; per una volta le tende non erano tirate ma, nonostante le finestre fossero aperte, non c'era un filo d'aria. Gli unici visi ancora freschi erano quelli delle bellezze a seno scoperto di Watteau, la cui nudità appariva ora più sensata che erotica.

«Non possiamo essere considerati il partito che è disposto a finanziare gli armamenti ma non le pensioni per i poveri».

«Non è così semplice, Albert» obiettò suo padre. Il figlio minore cominciava a manifestare opinioni autonome, e questo gli sembrava ammirevole e allo stesso tempo irritante.

«No, certo che no, ma è così che ci fanno apparire agli occhi della stampa».

Lord Goldbaum fissò il figlio in silenzio per qualche istante, quasi stupito per la sua schiettezza.

«Le ondate di scioperi non potranno che peggiorare» proseguì Albert. «Forse, signori, bisognerebbe concedere qualcosa. Se davvero ritenete possibile una rivoluzione, allora accettiamo una modesta riforma alla Camera alta quale male minore».

Suo padre grugnì e fece segno al maggiordomo di far girare di nuovo Porto e Madera. Albert lo considerò un permesso per approfondire il concetto.

«Ti stai facendo dei nemici all'interno del governo, padre mio. Hai chiesto a Lord Grey di parlare con l'ambasciatore russo riguardo ai pogrom. Lo ha fatto?»

«Gli ha scritto una lettera».

«Una buona lettera?»

«Fiacca».

«Ecco, appunto. Questo contrasto ci sta costando caro».

Albert lanciò un'occhiata al padre e al fratello. Nonostante il rango di Lord Goldbaum, continuavano a restare degli emarginati, con molto più da perdere di ogni altro grand'uomo nella stanza. I Goldbaum venivano invitati a contribuire alle iniziative benefiche promosse dall'alta società e a partecipare alle feste di gala, ma non a sposarne le figlie. E l'unione fra le grandi famiglie, si disse Albert, era il modo in cui si manteneva il potere fra i cinquecento che contavano. La forza dei Goldbaum e la loro vulnerabilità stavano nella loro separatezza.

In tutti gli anni della banca Goldbaum i soci avevano collaborato con il governo e cenato nella riservatezza con l'opposizione. Quando il governo di Sua Maestà diventava inevitabilmente l'opposizione di Sua Maestà, i Goldbaum operavano piccoli aggiustamenti, ma il principio restava immutato. I nemici sono costosi, e dannosi per gli affari. Eppure, fin dal suo innalzamento alla nobiltà, Lord Goldbaum era diventato di parte. Gli piaceva Arthur Balfour e si era

inimicato il primo ministro. Attaccava Lloyd George sui giornali. Non cenava con lui. Albert aveva confessato a Clement di avere la sensazione che, dopo aver trascorso la vita a bussare alla porta del club più esclusivo del paese e aver finalmente ottenuto l'ammissione, il padre non intendeva rinunciare tanto facilmente a farvi parte adesso che il club stava per chiudere.

Aveva capito anche ciò che suo padre e Arthur Balfour non riuscivano assolutamente a comunicare in pubblico: non si opponevano alla riforma perché era nel loro interesse; giusto o sbagliato che fosse, erano convinti che la Camera dei Lord esistesse per proteggere l'Inghilterra dagli interessi di partito, dall'egoismo dei politici e dall'influenza sinistra del socialismo. Le grandi proprietà perdevano denaro come enormi stivali di gomma bucati. Albert sapeva che i braccianti, così come la servitù, i giardinieri e le scuole di paese, erano sovvenzionati da fondi provenienti dagli interessi finanziari dei Goldbaum, e Lord Goldbaum riteneva che questo contributo fosse un suo dovere morale. Suo padre era convinto che un uomo aveva il dovere di aiutare i meno fortunati con iniziative di beneficenza e filantropia. Sosteneva a gran voce che non stava al governo costringere l'inglese medio a farlo, attraverso le tasse. Lord Goldbaum era fiero di Temple Court, del suo parco e della proprietà modello composta da cinquanta fattorie ben tenute, perché lo proclamavano migliore persino di un pari del regno, uomo di sostanza e influenza; lo rendevano un gentiluomo. Minacciare il sistema della nobiltà inglese e i suoi ideali di benevola responsabilità significava mettere a rischio l'onore dell'Inghilterra.

A volte la convinzione di suo padre costringeva Albert a riflettere: il paese stava davvero andando verso una rivoluzione? Quando passeggiava tra i campi di grano punteggiati di papaveri, con le allodole che cantavano sopra di lui, gli sembrava altamente improbabile. Gli unici forconi in vista erano quelli utilizzati per il raccolto. Eppure poco più a ovest era stato invocato l'intervento dell'esercito per mantenere l'ordine. Le miniere stavano chiudendo. I nervi erano tesi e l'atmosfera pericolosa.

Lord Goldbaum si alzò. «Io me ne vado a letto».

La maggior parte degli altri signori lo seguì al piano di sopra, accompagnati da una dozzina di camerieri personali che erano rimasti in attesa di un segnale del valletto; solo Albert, Clement e Arthur Balfour si avventurarono nel salone cinese, dov'era allestito un tavolo per gli scacchi. Ad Albert piaceva guardare il fratello che giocava. Sulla scacchiera diventava agile come una lepre marzolina. Clement sorrise a proprio agio, e concesse ad Arthur la prima mossa.

«Accetta, Arthur. Ti servirà tutto l'aiuto possibile» disse Albert con una risatina.

«Molto bene. Accetto».

Albert guardò con soddisfazione Clement che, in venti minuti, conquistò l'alfiere di Arthur, i suoi cavalli e lanciò ad Albert un'occhiata che sembrava chiedergli se fosse scortese dare scacco matto così presto all'ex primo ministro nonché capo del loro partito. Albert avrebbe voluto che la partita si prolungasse un altro po', per rimandare il momento di salire negli alloggi che condivideva con la moglie. Decise che sarebbe passato dritto davanti alla sua porta chiusa senza neanche soffermarsi con lo sguardo. Non voleva pensare alla donna distesa oltre quella porta, né chiedersi se dormiva o si rigirava insonne nel buio. Una familiare sensazione di rabbia e paura gli scorse rovente nelle vene.

Fecero colazione tardi. Vassoi di salsicce di manzo, uova (fritte, in camicia, strapazzate, al forno, alla diavola), file di grosse aringhe affumicate, riso kedgeree, rognoni e pomodori al forno erano disposti in bell'ordine sul buffet della sala da colazione, insieme con piatti d'argento colmi di fragole appena colte in giardino e ancora umide di rugiada. Tutti i quotidiani – sei copie di ciascuno – erano già stirati e pronti da leggere. Caffè e tè aspettavano nei thermos accanto a brocche di latte e panna (etichettate "Jersey", "Guernsey" e "Red Poll", a indicare da quale delle varie mandrie da competizione della proprietà provenivano). Albert si sedette in silenzio davanti a un piatto di kedgeree, preparato con trota affumicata come piaceva a lui, e si nascose dietro a una copia del *Times* che non leggeva, ma usava come espediente per scoraggiare eventuali tentativi di conversazione da parte degli altri commensali. Anche se, riconosceva con sollievo, gli amici del padre consideravano le discussioni a colazione – specie di politica – orribilmente di sinistra. Un gentiluomo fa colazione in silenzio.

Si udì un'esclamazione di disappunto. Albert, Clement e pochi altri presenti abbassarono i quotidiani, allarmati. Lord Goldbaum fissava sbalordito il giornale. Albert glielo sfilò delicatamente di mano e vide un articolo che riportava l'ultimo discorso di Lloyd George:

> Ora, vorrei proprio sapere se Lord Goldbaum è il dittatore di questo paese. Davvero è possibile che ogni nostra riforma finanziaria o sociale venga bloccata semplicemente da un suo messaggio in bacheca? "Divieto di transito. Per ordine di Lord Goldbaum"? Questo paese non permetterà che la propria politica venga dettata dai grandi finanzieri.

Notò che alcuni dei presenti attorno al tavolo evitavano il suo sguardo. Se non al momento, di certo qualcuno di loro aveva nutrito la stessa opinione in passato.

«Quell'uomo è odioso e offensivo» disse piano Arthur Balfour dall'estremità opposta del tavolo. «Ma temo che Mr Lloyd George sia anche efficace. Non c'è altro da fare. Ci ha dipinti come ipocriti. Dobbiamo votare per

la riforma».

Lord Goldbaum fissò l'amico, inorridito.

Il marchese di Salisbury scosse la testa e sbatté una mano sul tavolo, facendo sussultare nel piatto le sue uova strapazzate. «Mai, Arthur. Sei il capo del mio partito, ma io resisterò fino all'ultima stramaledetta trincea».

Arthur si versò un'altra tazza di caffè. «Come credi». Si rivolse a Lord Goldbaum. «Robert? Tu voterai con noi o sarai anche tu in trincea?»

«Padre, ti prego, non votare per rabbia o in modo affrettato» disse pacatamente Albert. «Sei l'unico pari ebreo. Hai troppi occhi puntati addosso».

Albert lo fissò. Lord Goldbaum sospirò e si strofinò gli occhi un po' arrossati e segnati da profonde borse. Per la prima volta Albert si rese conto che il padre cominciava a sembrare vecchio.

Il salotto di Greta era pieno di libri di giardinaggio, ma lei non ne aveva letto neanche uno. Aveva la sensazione che il giardino dovesse essere complementare alla nuova casa ma questo rendeva tutto più difficile, perché si supponeva che dovesse concordare con Albert il progetto della dimora, ed era impossibile concordare qualcosa con chi non le rivolgeva la parola. D'altra parte Greta si domandava se non potesse volgere tutto questo a suo vantaggio. Avrebbe deciso per conto suo cosa desiderava fare e aveva il sospetto che, presentando i suoi progetti ad Albert, lui avrebbe accettato tutto senza fiatare, pur di evitare una conversazione.

Aveva ritenuto Albert del tutto privo di umorismo salvo poi scoprire che lui rideva, ma non con lei. Andando in giro nell'orto con Stokes, che era stato incaricato di istruirla da Lady Goldbaum, scoprì Albert nella serra dell'arboreto, in bilico in cima a una scala a pioli sorretta da due aiuto giardinieri, con un retino in mano. Si sporse un po' troppo per catturare una piccola farfalla bianca sul bordo di una foglia di palma e, sbilanciatosi, cadde dalla scala per atterrare di sedere su un mucchio di concime. Durante la caduta il retino finì sulla testa del più giovane dei giardinieri, un diciassettenne dal collo lentigginoso che rimase a bocca aperta, il retino posato sul capo come una buffa cuffia da bagno. Albert vide l'espressione sconcertata del ragazzo, gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Bene, nella mia collezione non avevo una Maculata Maggiore Bernard Jones».

Per un attimo il giovane Bernard sembrò disorientato, poi sorrise e infine scoppiò a ridere anche lui. L'ilarità di Albert crebbe, sghignazzava così forte da non riuscire a rimettersi in piedi nemmeno con l'aiuto dei giardinieri, e allora rimase seduto sul mucchio di concime, scosso dalle risate.

Poi scorse Greta, e le risate furono immediatamente sostituite dall'abituale

serietà. Si alzò e si spolverò i vestiti.

«Buon giorno» disse cancellando le ultime tracce di divertimento.

«Buon giorno» rispose Greta.

Una foglia gialla gli era rimasta attaccata ai capelli. Greta tese la mano per toglierla pur sapendo che lui si sarebbe ritratto da quell'intimità. L'ultima volta che l'aveva visto così in disordine era stato quando avevano quasi... be', Greta cercò di non pensarci. Albert recuperò il retino da Bernard e, salutandola con un gesto del capo, si allontanò. Greta venne ignorata come la farfalla bianca, che si era intanto posata fuori portata su uno dei vetri più alti della serra.

Stokes si rivolse a Greta. «C'è nient'altro che posso spiegarle dell'arboreto, signora?»

Greta sospirò e rimpianse di non avere qualcosa di sensato da chiedergli. Doveva trascorrere l'intera settimana con l'imperscrutabile Stokes.

La serra dell'arboreto era una vera meraviglia: era un vivaio per alberi e una mappa in miniatura del mondo e degli interessi dei Goldbaum. Greta osservò che i problemi d'Europa si rispecchiavano nelle serre e fra gli arbusti. Stokes le spiegò il dilemma: meglio raggruppare gli esemplari secondo il paese di diffusione, oppure in base alle specie? Questo portò Greta a riflettere sugli imperi d'Europa, raggruppamenti laschi di nazioni e popoli che minacciavano di sfasciarsi appena i vari elementi costitutivi affermavano il loro desiderio di indipendenza e nuove nazioni si formavano su basi etniche o religiose. Stokes e Lady Goldbaum sperimentavano le medesime difficoltà con il raggruppamento delle piante nell'arboreto e fuori. Ma le piante, se non altro, non manifestavano intenti rivoluzionari.

Come tutte le serre, anche il vivaio dell'arboreto disponeva di un impianto di riscaldamento per mantenere alla giusta temperatura le piante tropicali anche d'inverno, mentre l'acqua spruzzata sulle braci serviva a garantire il giusto tasso di umidità. La caldaia era accuratamente nascosta in una cavernosa cantina sotterranea, per non compromettere la bellezza della serra. I tubi di scarico erano interrati sotto i prati a una profondità di trecento piedi, perché restassero opportunamente celati.

Accanto alla serra era stata costruita una biblioteca in cui si conservavano i testi di riferimento e anche la corrispondenza di Lady Goldbaum con i vari esploratori, affinché i giardinieri potessero disporre di tutte le informazioni necessarie per occuparsi delle loro protette. Ogni volta che una pianta moriva, si avviava un'indagine. Lady Goldbaum ne veniva informata, e corrispondenza e note relative a quello specifico esemplare venivano riclassificate in biblioteca, all'interno di una busta bordata a lutto. Quando Stokes si presentava a colloquio con Lady Goldbaum, in quelle settimane di lutto, non gli veniva offerto il suo

solito bicchiere di scotch.

C’erano quaranta serre in tutto. Greta cercò di organizzare una mappa mentale. Quindici servivano a garantire il ricambio continuo di piante per le aiuole, che venivano sostituite almeno due volte a stagione: viole del pensiero, margherite, begonie, ranuncoli, gerani, violette e aster di cento sfumature diverse per l’estate; ciclamini, edera ed erica viola venivano trapiantati nei mesi più freddi. A quanto pareva, le confidò Stokes, Lady Goldbaum avrebbe voluto fare un tentativo con cavoli ornamentali bianchi e lilla, ma il marito si era opposto a quel progetto. Un cavolo ornamentale non era ammissibile, troppo eccentrico per un giardino Goldbaum. Greta prese mentalmente nota di dedicare un’intera aiuola ai cavoli decorativi lilla. Magari li avrebbe anche disposti in un vaso per ornare la tavola della cena, o in un bouquet di cui fare omaggio alla suocera.

Il resto delle serre era dedicato alle necessità della cucina. Costituivano un’attività a sé, e se l’arboreto e le serre tropicali rivelavano gli interessi geografici dei Goldbaum, le serre per le cucine dimostravano il loro trionfo sulla natura, quanto meno su scala domestica. Due giardinieri in grembiali di cuoio scuro erano inginocchiati su cuscini con monogramma a potare filari di piantine di fragole.

«Lord Goldbaum vuole un rifornimento continuo di frutta di stagione per la sua tavola» spiegò Stokes. La fronte gli si aggrottò in uno sperimentato cipiglio, come un foglio di carta piegato e ripiegato. «È stata una vera lotta, signora, glielo devo confessare» le confidò. «Ci sono voluti anni e svariati mal di capo prima di riuscirci. Le serre vanno tenute tiepide, però a temperature diverse, altrimenti i lamponi maturano tutti insieme in marzo. E ogni serra ha il suo alveare di api. Va benissimo ottenere la fioritura dei ciliegi a dicembre, ma se non ci sono api a impollinarli...»

Greta si guardò attorno. Pennellate di umidità disegnavano i vetri della serra, e il vapore si levava come fumo verso il tetto. Riusciva a sentire il ronzio delle api e, osservando meglio, vide che l’aria era fitta di insetti.

«Produciamo più miele di quanto riusciamo a utilizzarne» disse Stokes. «Gli alberi da frutto, così forzati, non durano molto. In casa la legna minuta per accendere il fuoco è tutta di ciliegio, melo e pero. A quanto pare si accende meglio e ha un buon profumo». Indicò un’altra serra. «Quando le piantine sono cresciute abbastanza al caldo, le spostiamo nella serra fredda e utilizziamo i vapori d’etere per controllare la risalita della linfa».

«Ma lei è un giardiniere o un alchimista, Stokes?» chiese Greta con un sorriso.

Lui si inchinò lievemente, ma Greta non era certa che lo avesse inteso come un complimento. Era abituata agli eccessi, ma nell’ambizione di quei giardini

c’era qualcosa che la lasciava perplessa. Proclamava il potere dei Goldbaum sulla natura stessa, a un livello che nemmeno lei aveva mai visto prima. Era contenta che la sua visione della natura si fosse formata attraverso la poesia, tuttavia preferiva l’idea di un giardino che lavorava di concerto con la natura, non in contrapposizione a essa. C’era qualcosa di inquietante nei peri forzati a fiorire per Natale.

Quel pomeriggio Greta, Lady Goldbaum e Stokes esaminarono i candidati per l’incarico di capo giardiniere di Greta. Terminato l’ultimo colloquio si trattennero nella piccola biblioteca dell’ala ovest, con la luce che penetrava obliqua dalle imposte semichiuse. Le signore sedevano su due divani posti uno di fronte all’altro, con le loro tazze di tè all’arancia posate sui tavolini intarsiati di avorio ed ebano. Arthur Stokes occupava una sedia dallo schienale dritto; gli stivali da giardinaggio erano meticolosamente puliti, ma teneva comunque i piedi appoggiati su un riquadro di carta marrone. Accanto a lui c’era un piattino di biscotti dolci alla mandorla, che non aveva toccato.

Lady Goldbaum si rivolse a Greta. «Bene, che ne pensi, mia cara? Dobbiamo prendere Mr Grinstead?»

Greta deglutì. Non voleva contraddire la suocera, non dopo che le aveva dedicato tante attenzioni e gentilezza, però era decisa. «No, Adelheid. Mi spiace, ma niente Mr Grinstead».

Lady Goldbaum posò la tazza. «Molto bene. Il giardino è tuo. Chi preferisci? Mr Perkins? Mr Butler-Jones? Sono tutti ottime scelte».

Il progetto per il giardino cominciava a sembrarle uno stratagemma, mirato a farle realizzare una nuova e perfetta riproduzione del giardino Goldbaum e a plasmare lei stessa nella perfetta moglie Goldbaum. Greta non voleva lasciarsi potare come un esemplare di arte topiaria, scorciata e sagomata per adattarsi a una forma prestabilita. Aveva fatto il suo dovere e sposato Albert. Si sarebbe impegnata per compiere ogni sforzo possibile e adempiere al suo ruolo di moglie. Però le serviva un posto dove sentirsi libera da ogni costrizione. Se doveva creare un giardino, allora doveva essere soltanto suo.

«Non ti piaceva nessuno di loro? Sono tutti altamente qualificati». L’irritazione faceva emergere l’accento tedesco di Lady Goldbaum con un lieve sibilo, come di vapore.

Greta si sporse verso di lei, aggrottando la fronte. «So che sono tutti giardinieri eccellenti, di grandissima esperienza e preparazione. Ma ho bisogno di trovare qualcuno per conto mio. Qualcuno che voglia creare lo stesso tipo di giardino che ho in mente io».

«E quale tipo di giardino vorresti creare, Greta?» chiese Lady Goldbaum incuriosita.

«Non ne ho assolutamente idea» rispose lei.

Quella notte Greta non riusciva a prendere sonno. Temple Court brulicava di gente, eppure lei si sentiva sola. Per tutta l'infanzia aveva trascorso spesso settimane o anche mesi lontana da Vienna, in vacanza con Otto e la bambinaia nella casa sul lago di Ginevra, oppure in Italia, o a Parigi con i cugini, e mai una volta le era mancata casa sua. Adesso la nostalgia la teneva sveglia, neanche fossero morsi della fame. Bramava la sua vecchia camera, l'odore familiare di pasticcini e cavalli per le strade di Vienna, il rumore del Danubio che scorreva nel buio; si struggeva per una fetta di *Sachertorte* e per le mattinate trascorse a prendere in giro Johanna Schwartzschild per i suoi fidanzati. Ma più di tutto le mancava Otto. Era con lui che voleva sedersi a prendere un caffè e discutere del suo giardino. Ripensava all'autunno precedente, quando insieme girovagavano per il parco dello *château* a Saint-Pierre. Gli uomini se n'erano andati tutti a caccia di pernici e Greta aveva sbuffato dicendo che solo loro potevano avere il piacere di dedicarsi a simili attività. Il mattino dopo Otto l'aveva svegliata all'alba e di soppiatto l'aveva portata fuori nei boschi, dove un battitore l'attendeva con un fucile. Avevano trascorso un'ora gioiosa a mancare valorosamente un uccello dietro l'altro. Greta era tornata a casa senza fiato, inzaccherata di fango e felice. In seguito, quando voci della scappatella erano giunte all'orecchio della baronessa davanti a caviale e *blinis*, e Otto era stato convocato per risponderne, lui aveva negato la presenza di Greta. Si erano sbagliati. Era solo.

Io sono sola adesso, comprese Greta. Era la prima volta che si rendeva conto di cosa significasse davvero. Non c'era Otto a salvarla dai guai o dall'infelicità. Doveva scoprire per conto suo un modo per sopravvivere e non arrendersi all'autocommiserazione e all'amarezza. Si chiese brevemente se anche Albert si sentisse altrettanto miserabile; eppure, pensò con la rabbia che le formicolava addosso come pelle d'oca, lui l'aveva respinta, l'aveva punita perché aveva ammesso i propri dubbi.

Accese la luce e si alzò dal letto per andare nel suo salottino. Pile di libri di giardinaggio la rimproveravano da ogni superficie. Con un sospiro li prese in mano uno dopo l'altro, per poi rimetterli dov'erano. Ne sfogliò uno e questa volta il titolo la colpì: *Il giardino naturale*, di William Robinson. Lesse una frase a caso:

> Il modo in cui queste gelate precoci accentuano la differenza essenziale fra uno stile di giardino e l'altro. Le piante travasate sono tutte "cadaveri", e in poche ore... una massa informe di putridume. Osservate quella melma di piante marce, che non è paragonabile per bellezza e profumo con la rosa, l'anemone...

Ecco il punto, decise Greta. Le serre piene di fiori pronti per essere trapiantati all'esterno non erano che carnai. Alla prima gelata i rossi, arancio e viola di begonie e tageti e viole del pensiero erano destinati a marcire. Il piacere di un giardino stava nell'attesa che un tesoro prezioso di crochi dorati o pallidi narcisi spuntasse dal terreno, destinati a morire a tempo debito solo per rifiorire l'anno successivo. Perché mai rinunciare alla magica ciclicità del giardino? Lesse il resto del libro in camicia da notte, concordando di tutto cuore. Sul frontespizio notò una dedica: "Alla mia cara Doris, con l'augurio di tutto il successo possibile alla Scuola femminile di giardinaggio e perfezionamento di Miss Hathaway, Buckthorne, Hampshire, 1908".

Greta suonò il campanello.

Pochi minuti dopo comparve Anna ancora in vestaglia, gli occhi arrossati e gonfi di sonno.

«Sì, signora?»

Anna era abituata a quelle intrusioni notturne. Gli altri domestici le consideravano inaccettabili. I Goldbaum potevano anche avere il dominio sulle loro ore di veglia, ma ognuno doveva essere sovrano del proprio sonno una volta che si era addormentato. Anna non osava lagnarsi, ma mostrava il proprio scontento parlando in tedesco, contrariamente alle istruzioni della sua padrona. Greta sembrava non accorgersene, e senza pensarci le rispondeva lei stessa in tedesco.

«Da queste parti c'è una scuola femminile di perfezionamento specializzata in giardinaggio, diretta da una certa Miss Hathaway. Vorrei che telefonassi, Anna, per avvisarla che andrò a farle visita oggi stesso».

Anna si strofinò gli occhi e fissò la padrona. Era stanchissima. Per tutta la settimana non era mai riuscita ad andare a letto prima di mezzanotte, e alle sei doveva essere già in piedi per stirare gli abiti di Greta, prepararle il vassoio della colazione e riordinarle la stanza, incarico questo che poteva richiedere non poco tempo, pensò guardandosi attorno nel disordine di libri e fogli e vestaglia gettata via.

«Sono le quattro e mezza del mattino, signora. Dubito che qualcuno risponderà al telefono».

«Oh, hai ragione. Be', allora puoi chiamarli più tardi. Magari verso le otto?»

«Sì, signora. Nient'altro?»

Greta fece segno di no. Rimase in piedi al centro della stanza, la faccia bianca quasi quanto la sua camicia da notte. Sembrava molto giovane, e stanca quasi quanto lei. Anna sentì che la sua irritazione si stemperava in pietà. Aveva trovato degli amici negli alloggi della servitù. Lady Goldbaum aveva due

cameriere svizzere, con le quali condivideva la passione per le partite a Ludo e per il vero cioccolato, mentre il cameriere personale di Mr Albert Goldbaum era un affascinante demonio che aveva promesso di accompagnarle tutte a fare una gita in barca nella loro domenica pomeriggio libera. La sua padrona, invece, sembrava sperduta. Era più che evidente, in tutta quella smania improvvisa per le piante. E Anna conosceva il suo peggiore segreto, un segreto che non avrebbe mai rivelato: la sua padrona era ancora vergine.

Miss Winifred Hathaway ricevette personalmente Mrs Goldbaum. Consapevoli di doversi sempre mantenere all'erta per possibili occasioni di impiego per le loro ragazze, Miss Hathaway e Miss Ursula Ogden fecero del loro meglio per impressionare favorevolmente Mrs Goldbaum. Le prepararono il tè, le offrirono uno dei loro biscotti per le grandi occasioni dalla latta del giubileo della regina Vittoria, riservati agli ospiti di prestigio (e di conseguenza sempre vagamente stantii), e poi l'accompagnarono in giro per la scuola.

«Sono molto carine con quella divisa» commentò Greta.

Le ragazze, come pure Miss Hathaway, portavano pantaloni alla cavallerizza marroni stretti al ginocchio e larghi sulle cosce, con sopra ampi camiciotti di cotone e cappello di paglia per ripararsi dal sole. Ciò nondimeno, erano tutte molto abbronzate. Greta pensò a quanto sarebbe stato piacevole sostituire il suo cappellino dall'ampia tesa decorata a fiori (per quanto elegante) con una di quelle semplici pagliette, e i suoi guanti di pizzo con un paio di robusti guanti da giardinaggio. Le due donne più anziane la incuriosivano, due zitelle di mezza età dalle guance rosse che sembravano andare molto d'accordo fra loro e non la smettevano di terminare l'una le frasi cominciate dall'altra.

«A quanto ho capito, i vostri insegnamenti seguono i princìpi di Miss Gertrude Jekyll e Mr William Robinson, giusto?»

«Esatto. Le ragazze imparano fin dall'inizio che la natura è loro alleata. Il loro compito è esaltarla e lavorare al suo fianco. Devono integrare quanto già esiste, che si tratti di un vecchio muretto coperto di caprifoglio e rose rampicanti, o di iris accanto a uno stagno».

«Dipingono con i fiori» disse Ursula. «Ma noi insistiamo sull'uso di piante perenni. Le uniche annuali che ammettiamo sono i fiori selvatici».

«Le ragazze vengono tutte da famiglie rispettabili. Alcune di loro potranno concludere ottimi matrimoni, ma altre...» disse Miss Hathaway.

«... non tutte vogliono fare le governanti, e passare tutto il loro tempo chiuse in casa» finì Ursula.

«Con i bambini» aggiunse Miss Hathaway con un certo disgusto.

«La nostra è una missione» disse severamente Miss Hathaway, raddrizzandosi gli occhiali sul naso. «Crediamo fermamente nella nostra idea di

giardino. Addestriamo le ragazze e poi le mandiamo in giro per il mondo per glorificare giardini inglesi, grandi e piccoli, secondo i nostri princìpi».

«Sono abbastanza sicura di essere capitata nel posto giusto» disse Greta con un sorriso. «Il mio giardino ha decisamente bisogno di glorificazione».

«Il nostro stile è molto diverso da quello di un giardino Goldbaum» la avvertì Miss Hathaway aggrottando la fronte.

«Non siamo del genere "dipartimento parchi pubblici", qui» aggiunse Ursula.

«Avete ragione» rispose Greta. «Il giardino di Temple Court somiglia proprio a un parco pubblico. Formale e ordinato. Tutto parla di rispettabilità e decoro: siepi basse e vialetti dritti, dove non si può fare altro che andare avanti e indietro ammirando le aiuole piene zeppe di tageti e viole del pensiero. Ma un giardino!» Greta batté le mani e rise alle facce attonite delle due donne. «Un giardino dev'essere un'altra cosa. Deve servire a farti comportare male. Dio si aspettava troppo. È stata Eva ad avere l'idea giusta, secondo me. Voglio dire, perché avere un albero di mele se non si possono mangiare? Non ha senso».

«Allora, Mrs Goldbaum, sta cercando una ragazza per assistere Mr Stokes? Per tentare qualcosa di nuovo?»

«Questo non ha assolutamente niente a che fare con Mr Stokes. Sono io che ho bisogno di aiuto. Temo di essere una novizia nel giardinaggio. Ma intendo ugualmente creare un piccolo giardino».

«Un piccolo giardino?»

«Sì. Circa cento acri».

«Un piccolo giardino di circa cento acri?» Per una volta lo stupore riuscì a confondere Mrs Hathaway.

«Sì, esatto. Un centinaio di acri, per cominciare. Possiamo avere anche più terreno in seguito, se serve».

Miss Hathaway si appoggiò a una siepe di tasso. Miss Ogden cercò la mano dell'amica.

«E attualmente cosa c'è, Mrs Goldbaum?»

«Niente».

«Niente?»

«C'è un campo di granturco. Ma non credo che sia d'aiuto».

«No».

Miss Hathaway e Miss Ogden, apparentemente intontite dalle dimensioni dell'impresa che si prospettava, rimasero appoggiate alla siepe, mano nella mano, a fissare Greta.

«Credo che le serviranno diversi giardinieri, Mrs Goldbaum» disse infine Miss Hathaway.

«Sì, certo. Ma prima di tutto devo cominciare a progettarlo. E mi auguravo che una delle vostre ragazze...»

«Temo che un incarico del genere vada ben oltre le loro possibilità. Sono alle prime armi, capisce».

«Ma lo sono anch'io» rispose Greta con un sorriso. «E non mi spaventano assolutamente gli errori. Quanto meno non nel giardino».

Recuperato il controllo, Miss Hathaway e Miss Ogden condussero Greta a esaminare i singoli appezzamenti, dove file di piccoli vasi di terracotta o frammenti di porcellane suddividevano i riquadri assegnati a ogni ragazza.

«Mi piace quello» disse indicando una sezione verso il fondo. Malvarose bianco panna e crema si appoggiavano al muretto di mattoni, mentre fiori di pisello odoroso color zucchero filato crescevano in un groviglio attorno a un cuore di salice, profumando l'aria di estate. Una naturalezza accuratamente studiata.

«Di chi è questo?»

«Mio» disse una voce. Una ragazza vigorosa, più o meno dell'età di Greta, si fece avanti. Aveva una zazzera di capelli color sabbia tagliati corti, piccoli occhi verdi e una costellazione di lentiggini sulla pelle. «Enid Witherick» si presentò tendendole una mano ruvida e sporca di terra.

«Greta Goldbaum» le disse Greta prendendo la mano, che strinse la sua con forza sorprendente. «Mi piacerebbe assicurarmi i suoi servigi».

Miss Hathaway e Miss Ogden erano in salotto, appollaiate una accanto all'altra su un rigido divanetto vittoriano. Avrebbero notato immediatamente tracce di ruggine in un giardino di rose ed estirpato le piante il giorno stesso, ma né Ursula né Winifred si erano mai accorte che il tessuto rosa del divano era irrimediabilmente liso.

Avevano fatto accomodare Greta sulla poltrona migliore, un mirabile esempio di artigianato, in legno di quercia con un tralcio d'edera intagliato nello schienale, che Miss Hathaway aveva ricevuto in dono da Mr William Morris in persona. Era immensamente bella quanto scomoda.

Enid Witherick sembrava affascinata dall'ondeggiare della piuma di struzzo sul cappellino di Greta, che si muoveva come se volesse dirigere la stanza ogni volta che lei girava la testa. La regina Vittoria le guardava di traverso da sopra il camino.

«Per quanto assumere Enid sia una scelta eccellente, è decisamente troppo inesperta per essere un capo giardiniere. L'impresa è gigantesca». Ursula sollevò le mani sopra la testa e le lasciò ricadere per dare più enfasi all'affermazione.

«Posso farcela» disse piano Enid, ficcandosi le mani in tasca. «Se lei e Miss Hathaway ci darete qualche consiglio».

«Splendido» disse Greta battendo le mani per la gioia. Per la prima volta da mesi avvertiva una sensazione come di felicità. «Fontmell era un priorato prima della riforma. Era nato come giardino delle monache, e mi sembra giustissimo che torni a essere un giardino di donne».

«Senza contare che noi tutte crediamo che il primo giardiniere in assoluto sia stata una donna» disse Enid dolcemente, guardandosi attorno. «Sono quasi sicura che, appena finito di cogliere le mele, Eva si sia messa a potare l'albero».

1 Park Lane, Londra
Agosto

Lord Goldbaum era contrariato. Lo fece capire in termini inequivocabili al figlio minore. Non solo la nuora aveva assunto una donna come giardiniere, ma la donna in questione portava i calzoni.

«Ti sei sposato da meno di tre mesi e già la prendono in giro su “Punch”».

Fece scivolare sul tavolo della colazione una copia della rivista e indicò un disegno a pagina quattro. “Le giovinotte del Girton College cercano l’oro dei Goldbaum” diceva la didascalia, e nel disegno si vedevano tre donne pettorute in calzoni che scavavano in un giardino, mentre una Greta caricaturale le incitava impugnando un cucchiaio d’argento come fosse un trapiantatoio.

«Devi rimettere in riga tua moglie» disse ad Albert. «Abbiamo una reputazione da mantenere. Come Goldbaum, dovrebbe rendersene conto anche lei. Non voglio vederla di nuovo su questa orrida pubblicazione».

Clement vide che il fratello fremeva. Sua cognata era assolutamente in grado di comportarsi da perfetta ospite, al braccio di Albert, i diamanti di famiglia attorno al collo, e riusciva a strappare una risata persino allo statista più austero. Nelle occasioni più noiose emanava quel giusto tocco di brio capace di ravvivare la compagnia, proprio come un mantice riesce a far scaturire le fiamme dalle braci. Arthur Balfour voleva sempre che Greta sedesse accanto a lui a cena. La sera, se il gruppo cominciava a spegnersi, Lady Goldbaum le chiedeva di intrattenere gli ospiti, e allora Greta si accomodava al piano e cantava dei Lieder in tedesco, illustrando con la propria espressione la malizia dei testi. Era cortese e premurosa con tutti gli ospiti, anche quelli meno importanti, ricordava nomi ed età dei figli di ciascuno di essi, come uno scolaro brillante che snocciola i verbi in latino. In effetti, concluse Clement, sembrava affascinare chiunque tranne suo marito.

Eppure c’erano dei momenti in cui Greta sembrava scordarsi cosa ci si aspettasse da lei. Aveva fatto tardi al pranzo con l’ambasciatore americano, Mr Reid; e quando Clement era stato spedito a cercarla l’aveva trovata accanto alla fontana di Poseidone a tentare di salvare un rospo in difficoltà usando le sue calze a mo’ di retino. Dopo aver a malapena toccato le eccellenti cene di gala

preparate da monsieur Arnold, mentre gli altri si intrattenevano in garbate conversazioni accompagnate da caffè e pasticcini, lei ordinava pane e formaggio e andava a sedersi davanti al camino del salone grigio, con un forchettone per arrosti. Una sera il rappresentante diplomatico di Svezia si era unito a lei in quello che lei definiva un «picnic sul tappeto», e si erano entrambi seduti per terra su cuscini di seta, a mangiare formaggio fuso e pane bruciacchiato, che lo svedese aveva definito la sua portata preferita tra le nove servite a quella cena.

Dal pomeriggio dell'incoronazione in cui aveva perso la pazienza, Albert non aveva più pronunciato una parola di rimprovero. Fingeva semplicemente di non vedere Greta che ripiegava il suo tovagliolo a forma di barchetta o di gallina (usando il portapepe d'argento come uovo) per il divertimento del commensale che le era seduto accanto.

Con la faccenda delle giardiniere, però, Lord Goldbaum aveva raggiunto il limite. Era necessario porre un freno. Bisognava rammentare a quella ragazza che era una Goldbaum.

«Parlerò con Greta al mio rientro a Temple Court» disse finalmente Albert con estrema riluttanza. Allontanò la rivista, seccato, girandola dall'altra parte per non vedere la caricatura della moglie.

Lord Goldbaum brontolò: «È una brava ragazza. Solo un po' più...» cercò la parola adatta, «continentale di quanto mi aspettassi». Si accigliò, evidentemente scontento per la necessità di quella conversazione con il figlio. «Quando l'hai sposata avevi compreso perfettamente il tuo dovere, Albert. A volte tua madre e io temiamo che da allora tu l'abbia scordato. La nostra famiglia ha sempre tratto forza dal matrimonio. Non permetterò che il tuo la indebolisca. Se tua moglie si comporta male perché è infelice, allora rendila felice, Albert. Aumentale l'appannaggio».

«Non ha bisogno di denaro».

«Allora vedi di scoprire che accidenti vuole. Chiedi a tua madre. Questo matrimonio non è solo l'unione fra te e Greta. È l'unione di due case. Vedi di sistemarlo».

Albert rimase in silenzio, avvilito. Clement lo osservò con simpatia, sapendo benissimo che il fratello non aveva la più pallida idea di come affrontare le difficoltà del suo matrimonio.

«Quando verrà il momento, voglio che ti candidi per il seggio di Fontmell West. E se diventerai un membro del Parlamento, tua moglie dovrà essere una risorsa, non un problema» disse Lord Goldbaum.

Clement notò che il padre non aveva proposto a lui di candidarsi, osservazione che gli recò sollievo e al contempo tristezza. Sapeva di essere assolutamente inadatto alla politica, eppure la rapidità con cui il padre lo aveva

escluso lo feriva ugualmente. Non osò obiettare. Avevano tutti i nervi a fior di pelle. La sala per la colazione al numero 1 di Park Lane si affacciava direttamente sull'erba secca di Hyde Park. Il Tamigi era al livello minimo a memoria d'uomo, e puzzava di pesce marcio ed escrementi. La capitale era paralizzata. Al porto gli scioperi avevano interrotto gli approvvigionamenti di carbone e così anche le grandi stazioni ferroviarie erano silenziose, i treni fermi. La carenza di olio combustibile aveva provocato la sospensione del servizio di omnibus; le tariffe dei taxi a motore avevano subìto un'impennata tale da diventare scandalose persino per un Goldbaum; mentre il caldo aveva scatenato un'epidemia di rogna fra i cavalli e, con tante bestie in quarantena, persino le carrozze erano difficili da trovare. Chiunque non possedesse un'automobile era costretto a spostarsi a piedi e, pensò Clement sconfortato, questo significava passare sotto le forche caudine di folle rabbiose che reclamavano un lavoro.

Nelle immediate vicinanze della City e di Park Lane la famiglia era ben nota per la sua generosità; tutta la cacciagione disponibile veniva portata in città e nessun affamato che si presentasse davanti alla porta di servizio delle cucine dei Goldbaum veniva mai respinto. Di conseguenza il passaggio della loro auto era solitamente salutato con entusiasmo, ma il giorno precedente Albert e Lord Goldbaum si erano trovati sotto attacco a Piccadilly. Un branco di giovanotti aveva battuto sul tetto dell'auto e l'aveva bersagliata di uova marce. Lord Goldbaum si era dichiarato per niente turbato, e più che altro sollevato che le signore si trovassero in campagna. Ma Clement non era convinto. La vignetta con Greta era una delle più innocue sui giornali di quella settimana. Albert e Clement cercavano con scarso successo di nascondere al padre quelli che lo prendevano di mira. Veniva dipinto di volta in volta come il Guy Fawkes dell'avidità, come il nemico della povera gente e come il finanziere rapace. Clement sapeva che tutto questo lo feriva. Le emicranie che avevano perseguitato Lord Goldbaum da giovane erano tornate e la sera, quando sedeva davanti al camino, Clement aveva cominciato a notargli un tic all'occhio sinistro. Presto sarebbe stato necessario convocare il suo sarto personale per fargli stringere gli abiti.

Lord Goldbaum tese le mani ad afferrare quelle dei figli.

«Oggi voterò una riforma in cui non credo, perché se non venisse approvata le conseguenze sarebbero disastrose. La nostra famiglia è giunta qui con nient'altro che un pezzo di carta e un nome straniero. Nel giro di tre generazioni siamo diventati pari del regno. Era mio dovere proteggere l'Inghilterra, e ho fallito».

I figli cominciarono a dar voce alle loro obiezioni, ma lui alzò le mani per farli tacere.

«Questa è la fine. Di cosa esattamente, solo il tempo potrà dirlo. Mi auguro che quando erediterai il titolo, Clement, avrà ancora un senso. Hai una responsabilità, anche se coloro che cerchi di proteggere ti detestano».

«Hai fatto tutto quello che era umanamente possibile» disse Albert in tono misurato, lasciando intendere che a suo parere il padre aveva fatto anche più del dovuto.

«Forse dovremo estendere il termine dei nostri prestiti argentini» aggiunse poi Albert, cercando di indirizzare la conversazione su altre questioni.

La cura della banca Goldbaum era sempre stato il rimedio sovrano per il loro padre. Considerare il rapporto fra profitti e rischi di un prestito, o l'emissione di titoli per conto del governo di Sua Maestà, consolava e rilassava Lord Goldbaum più di una bella nottata di sonno. La sua lealtà andava alla sua famiglia e al suo paese, e quando riteneva di operare per il benessere di entrambi se ne sentiva rassicurato e confortato.

Albert si mosse sulla sedia, distendendo le lunghe gambe sotto il tavolo. «Carne argentina per un valore di centomila sterline sta marcendo al porto di Bermondsey, in mancanza di qualcuno che la scarichi dalle navi. Vogliono venderla al governo per l'esercito, ma Churchill non ne vuole sapere».

«Ovvio che il governo non voglia saperne. Non è mai il momento buono per avvelenare l'esercito» borbottò il padre.

«Ci rimetteremo parecchio».

«Vorrà dire che ci rimetteremo. Questa non è una questione finanziaria, è una questione morale». Lord Goldbaum sospirò e chiuse gli occhi per un attimo, forse sollevato per quell'opportunità di dimostrare che era, dopotutto, un brav'uomo.

Albert ne prese atto. «Padre, allora dobbiamo assicurare la nave passeggeri? Vogliono una risposta urgente da me. Io credo che dovremmo farlo. È inaffondabile. Guadagneremmo più del sei percento».

Lord Goldbaum scosse la testa. «Non mi piace. Non mi interessa cosa dicono. Quell'affare è troppo grosso per galleggiare».

Albert e Clement si scambiarono un'occhiata, esasperati e allo stesso tempo divertiti dal padre. Non c'era verso di ragionare con lui una volta che avesse preso una decisione, per quanto illogica.

«Allora il guadagno lo farà Coutts» disse Albert, in un ultimo tentativo di fargli cambiare idea nominando il rivale.

«Buon per loro» ribatté Lord Goldbaum.

Lord Goldbaum rientrò dalla seduta di voto alla camera dei Lord alle due e quarantacinque del mattino e svegliò entrambi i figli, dando loro istruzioni di raggiungerlo al più presto in biblioteca. Lord Goldbaum si era reso conto che,

deciso com’era a fare il meglio per il paese, aveva trascurato la sua gente. La lettera di Henri che descriveva i pogrom in Russia gli pesava nella tasca interna della giacca. Distratto dagli eventi della Camera Alta non le aveva dedicato la dovuta attenzione. La vergogna gli bruciava la pelle al pari di un’eruzione. Sospirò e soffocò uno sbadiglio. Era suo dovere mostrare ai figli che avevano responsabilità che si estendevano ben oltre le coste d’Inghilterra. Dovevano fare meglio di lui. Eppure era così stanco, le ore trascorse in piedi per votare alla Camera gli avevano irritato le emorroidi e aveva bruciore al sedere come se lo avesse punto uno sciame di zanzare. Battendo sulla lettera che aveva in tasca, decise che quel piccolo disagio era la sua giusta punizione.

Albert e Clement entrarono in biblioteca, in vestaglia e con gli occhi gonfi di sonno. Il padre versò loro del brandy da una bottiglia che risaliva a prima della rivoluzione francese, riservata alle occasioni più importanti.

Lord Goldbaum alzò il bicchiere. «Dobbiamo celebrare le sconfitte tanto quanto le vittorie».

Albert e Clement brindarono. Albert cercò di nascondere un brivido. Il brandy poteva anche essere pregiato, ma questo non lo rendeva più gradevole.

«Una grave perdita può rinvigorire quanto un successo. Ci ricorda cosa c’è in gioco» disse Lord Goldbaum.

Albert notò che le guance del padre erano arrossate e sospettò che per lui non fosse il primo brandy della serata.

«E cosa c’è in gioco?» chiese Albert.

«Il nome dei Goldbaum. Dobbiamo mostrare che una sconfitta alla Camera dei Lord non ha diminuito la nostra influenza. Non potranno ignorarci. Ho chiesto almeno una mezza dozzina di volte al ministro degli Esteri di far sentire la sua opposizione ai pogrom, e Lord Grey tergiversa oppure invia lettere talmente inconcludenti che per l’ambasciatore russo è impossibile capire se lo sta rimproverando o invitando per un tè».

«C’è altro che possiamo fare?» chiese Albert.

«C’è sempre altro!» ribatté il padre. «Quei disgraziati in Russia contano su di noi. Se non possiamo difendere noi quegli ebrei, nessun altro lo farà. Il governo britannico non intende intervenire per non scontentare lo zar. Ma possiamo sempre costringere lo zar a darci retta. Dopotutto abbiamo quello che lui vuole».

«Denaro».

«E non lo avrà, non prima che abbiano fine le violenze sugli ebrei».

Lord Goldbaum si sedette con fatica alla scrivania e scribacchiò qualcosa, poi suonò il campanello. Stanton, il maggiordomo, comparve quasi subito vestito di tutto punto, come se non fossero le tre del mattino.

«Manda questa al direttore del “Times”. E fai inviare una bottiglia di Château Gold del 1863 ad Asquith, Lloyd George e Churchill».

Stanton si ritirò.

Più tardi, quella mattina, quando Asquith, Lloyd George e Churchill si incontrarono in Downing Street per una riunione di governo, nessuno di loro accennò all’omaggio ricevuto da Lord Goldbaum, ben sapendo che non si trattava tanto di un gesto magnanimo dopo una sconfitta, quanto di un promemoria.

Hampshire
Agosto

La mattina dopo, appena visto il giornale, Lady Goldbaum telefonò al marito per esprimergli la sua disapprovazione. Lesse a voce alta la lettera da lui inviata al direttore del «Times». «“La politica di terrore dello zar e di chi sta in alto può tenere a bada la rivoluzione, ma a prezzo di una bancarotta nazionale”. Somiglia tanto a una minaccia, mio caro».

Lord Goldbaum borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Perché non puoi semplicemente startene buono a leccarti le ferite, dopo una sconfitta?» continuò la moglie, profondamente irritata. «Come se non bastassero gli scioperi nazionali, ora devi anche metterti a discutere con lo zar di Russia».

«Bisognava agire molto prima, Adelheid. Va a mio demerito non averlo fatto».

«Splendido! Dovrò aspettarmi i cosacchi in giardino per l’ora di pranzo».

«Era un atto dovuto. I ragazzi devono capire qual è il loro dovere. Siamo noi la voce degli ebrei d’Europa. È tempo che gridiamo forte la nostra opposizione ai pogrom e ai massacri».

«Affinché i nostri figli imparino a mettersi a combattere contro gli imperatori, in futuro?»

Lord Goldbaum sembrò giudicare più opportuno non rispondere.

«Dovresti cercare di migliorare le cose per quelle povere anime in Russia, non peggiorarle».

«Questo te lo prometto» disse Lord Goldbaum.

Lady Goldbaum esitò, consapevole dei centralinisti in ascolto sulla linea.

«Bene. Ricorda, caro, che una promessa a voce alta equivale a un impegno solenne».

Lord Goldbaum grugnì.

«Le prendi le tue pillole per la gotta? E come va con i problemi di digestione?»

Lord Goldbaum riappese.

Poco più tardi Greta accompagnò la suocera nell’orto. Conscia

dell’irritazione di Adelheid, evitò saggiamente di commentare la lettera di Lord Goldbaum pubblicata sull’edizione del mattino del «Times». Lady Goldbaum si fermò a decapitare una rosa, sfogando così la propria frustrazione. Portava sempre con sé un paio di cesoie, infilate in una fondina di cuoio come la pistola di un cowboy. La passeggiata di duecento metri fino all’orto richiese parecchio tempo, con Lady Goldbaum che si fermava a ogni cespuglio. Arthur Stokes aveva mandato i suoi giovani giardinieri a sforbiciare fin dall’alba, in previsione dell’inevitabile sopralluogo. Ogni volta che Lady Goldbaum trovava qualche fiore avvizzito oppure – oltraggio! – una bacca scarlatta di rosa canina, li tagliava via e se li infilava in tasca per mostrarli poi trionfante ad Arthur.

Raggiunsero infine i capanni di legno costruiti in fondo ai sei acri di orto e, entrando, Greta rimase a fissare quell’abbondanza di verdure: ogni superficie era coperta di ortaggi – pile di zucchine striate che somigliavano a grossi birilli, cesti di pomodori rossi e scintillanti come decorazioni natalizie, cavoli costoluti, patate e file di cipolle brune, le radici bianche che penzolavano oltre il tavolo come capigliature sudicie e incolte. Quaranta giardinieri in guanti bianchi di cotone li impacchettavano diligentemente in cassette foderate che poi sigillavano. Lady Goldbaum prese il comando.

«Attenti a impacchettarli per bene, con paglia e ghiaccio. Non voglio che vadano a male ancor prima di arrivare alle famiglie degli scioperanti».

«Sì, signora».

«Greta, tu ti occuperai delle consegne nell’East End e dell’assistenza ai bisognosi della sinagoga».

«Sì, Adelheid» disse Greta osservando la montagna di cassette.

Lady Goldbaum impegnava il suo tempo tanto con la beneficenza quanto con i rododendri e, pur non appassionandosi alle opere pie quanto al perfetto colore di una foglia, vi si dedicava con diligenza e impegno. Il caldo all’interno del capanno di confezionamento era soffocante e Greta si arrotolò le maniche e si rinfrescò collo e polsi con l’acqua ghiacciata che colava dagli enormi blocchi di ghiaccio che galleggiavano come iceberg in miniatura nelle tinozze di latta sul pavimento. I progetti per il suo giardino erano stati sospesi, e le giardiniere appena assunte dirottate a collaborare allo sforzo generale per raccogliere, spedire e riseminare gli ortaggi.

Greta si sentiva un po’ a disagio per il piacere che provava in quel lavoro. Era bello far parte di un gruppo, e la sollevava sapere di essere occupata in qualcosa di utile. Le spaventose descrizioni giornalistiche dello squallore dei bassifondi e della miseria in cui vivevano i figli degli scioperanti lasciavano senza parole. Eppure Greta aveva la spiacevole sensazione che le sue opere buone servissero essenzialmente ad alleggerirsi la coscienza, e se anche i

Goldbaum avessero strappato fino all'ultima fragola e cespo di lattuga dai loro orti per farle avere ai figli degli scioperanti a Southampton, Londra e Liverpool non avrebbe fatto la minima differenza. Niente di quello che lei poteva fare avrebbe assicurato loro l'aumento di tre scellini alla settimana che richiedevano. La sera, quando gli uomini erano a casa, sentì Lord Goldbaum che si agitava per i nuovi sindacati, ritenuti l'avanguardia del socialismo, e Albert che cercava di rassicurarlo. Mentre li ascoltava, Greta sapeva che il bustino che le sfregava contro la pelle fino a procurarle le vesciche e la costringeva a sedere sul bordo della sedia come un canarino sul suo posatoio costava molto di più dei diciassette scellini di salario settimanale con cui un lavoratore doveva mantenere la propria famiglia.

Per l'intera mattinata c'erano state interruzioni della corrente e la casa era senza elettricità così, invece di pranzare nella solennità buia della sala da pranzo, si erano spostati sulla terrazza. Anche all'ombra delle tende parasole faceva un caldo terribile e i gerani scarlatti si afflosciavano nei loro vasi come fanciulle dallo svenimento facile. Venne servito pollo alla brace su un purè di fave bollente punteggiato di finferli raccolti nei boschi della tenuta, ma Greta non avrebbe desiderato altro che una limonata e una salvietta fresca.

«Ti senti bene, mia cara? Sei tutta congestionata» disse lady Goldbaum.

«Ho solo un po' caldo».

«Sicura di non sentirti male? Hai la nausea?»

«No» rispose Greta con fermezza. Sapeva che erano tutti in attesa delle avvisaglie di una gravidanza. O meglio, tutti tranne Albert.

«Perché non rientri in casa e ti corichi un po' nel pomeriggio? Le scatole sono pronte, e abbiamo già dato istruzioni per il resto».

«Va bene, Adelheid, d'accordo. Grazie».

Greta posò il tovagliolo e tornò lentamente in casa. Persino quando erano sole, fuori portata d'orecchio della servitù, Greta e Adelheid non parlavano mai in tedesco. A volte Greta avrebbe voluto parlarlo e ascoltarlo, come un naufrago che anela l'acqua fresca. Ma forse era meglio così. Adelheid le piaceva più della sua stessa madre; non c'era volta che non fosse gentile con lei, eppure con sua grande sorpresa Greta si rese conto che le mancavano la baronessa e tutte le sue fissazioni. Ora che Greta era lontana, la baronessa le scriveva lettere piene di una tenerezza maggiore di quella che le avesse mai manifestato di persona. A volte riusciva persino a essere divertente e autocritica, e Greta si chiedeva perché mai avesse dovuto andare così lontano per scoprire quel lato della madre.

Si affrettò lungo la galleria est in penombra, superò i trecento orologi che cominciavano ad annunciare l'ora in un clangore di suonerie alla Schönberg, ma anziché salire in camera sua uscì in giardino sul lato opposto, lontano da Lady

Goldbaum e dalla terrazza a sud. Aveva con sé un pacchetto di Otto, recapitato quella mattina dal corriere di famiglia.

Il sole era allo zenit quando raggiunse il margine del parco e il confine tra i terreni di Temple Court e quelli di Fontmell Abbey. La coltivata spontaneità del parco lasciò il posto a cespugli e siepi selvatici. Greta si fece largo lungo un sentiero che si insinuava a fatica fra ortiche urticanti e pungenti rovi alti fino alla vita, punteggiati di tanto in tanto di more maturate anzitempo. Le raccolse mentre passava, scoprendosi nonostante tutto affamata. In pochi minuti si ritrovò con le mani e le labbra macchiate di viola, la pelle lacerata dalle spine. Il profumo del caprifoglio selvatico si mescolava con l'odore salso del fiume. La camicetta bianca era macchiata di succo di mora e aveva uno strappo sulla manica. Il bustino le sfregava dolorosamente contro le costole. Non desiderava altro che fermarsi a riposare, ma quando scorse, oltre un groviglio contorto di tasso, i camini neri di fuliggine di Fontmell Abbey, senza accorgersene affrettò il passo, come se quel posto fosse già casa sua. La strada sterrata d'accesso era stata lastricata di recente in vista degli imminenti lavori di restauro, ma le siepi restavano altissime e incolte, i cancelli di ferro scardinati e arrugginiti.

Aprendo una porticina nel muro del giardino si ritrovò nel prato sud – ammesso che si potesse chiamarlo prato –, con l'erba alta fiorita e piena di primule e veccie e grossi cardi selvatici che ondeggiavano al passaggio dei conigli. Una rosa bianca rampicante si era avviluppata su un albero di catalpa, riempiendone i rami con una cascata di fiori. Aveva visitato Fontmell un mese prima con Albert e Lord e Lady Goldbaum per discutere della nuova casa con l'architetto di fiducia della famiglia, un gentiluomo dai folti favoriti specializzato nella progettazione di *châteaux* di gusto francese. Proponeva di abbattere la vecchia costruzione e i ruderi dell'antica abbazia ed erigere un nuovo palazzo, comodo ed elegante. Lei non aveva sollevato obiezioni; in realtà non aveva aperto bocca.

Adesso osservava quel luogo come fosse la prima volta. Attraverso la vegetazione incolta alzò lo sguardo verso il vecchio edificio, adagiato su una lieve altura che dominava il giardino, la facciata d'arenaria quasi del tutto coperta da un enorme e antico glicine. Trecce di *Clematis montana* si arrampicavano a festoni fino al tetto. Molte delle finestre erano senza vetri e gli uccelli entravano e uscivano indisturbati; una parte della grondaia di piombo si era staccata e penzolava pericolosamente sopra la porta. Quella villa sembrava venuta fuori direttamente dal terreno, come se fosse esistita da sempre in quell'ansa fertile del fiume, con i convolvoli e le foreste di soffioni che spuntavano ovunque. Dell'abbazia restava ben poco. Buona parte era crollata da secoli e le pietre erano state riutilizzate nelle parti più recenti della casa, ma

nell’ala occidentale si vedevano ancora le arcate del chiostro. Quel posto trasmetteva pace e serenità. Se ne sentì pervadere, a tradimento. Poteva sembrare strano, un’ebrea che contemplava un’abbazia con quel senso di pace interiore e piacere, ma decise che Dio si manifestava nel paesaggio.

«Non lascerò che ti abbattano» disse con fermezza.

Avrebbe liquidato il rinomato architetto e i suoi elaborati progetti di tre ascensori elettrici per ingaggiare invece qualcuno in grado di restaurare l’antico edificio e considerarlo un tutto unico con il giardino. Le rovine dell’abbazia dovevano restare nel loro stato di donchisciottesco declino. La vegetazione andava sfrondata, ma Greta era decisa a mantenere quell’effetto dei prati che si rovesciavano a ondate fin sulla soglia di casa. Voleva svegliarsi con il rumore dei passeri che becchettavano chiocciole per colazione, non con il ronzio meccanico di un ascensore.

Si appoggiò al muro e aprì il pacchetto di Otto, dopo essersi sfilata i guanti per poter usare le unghie. Dentro c’erano un biglietto e una minuscola pistola dal calcio di madreperla lucente.

> Casomai ti capitasse di voler di nuovo mancare qualche pernice. E considerando quello che ho letto sui giornali, nel caso volessi mancare anche le orde furiose all’assalto di Temple Court. Vienna è tranquilla senza di te. E noiosa. Il tuo affezionato fratello, eccetera

Greta sorrise, riponendo la pistola nel fodero e facendosela scivolare in tasca. Solo Otto poteva mandarle per scherzo una pistola. Un’altra cosa da tenere nascosta ad Albert, che di certo non avrebbe approvato. Sospirò e si chiese se ci fosse qualcosa che apprezzava in lei.

Sconsolata, tornò lentamente verso la casa – *casa sua*, rammentò a se stessa – e si rese conto che le girava la testa per il caldo e per un dolore sordo che le pulsava dietro gli occhi. Si guardò attorno alla ricerca di un po’ d’ombra. Al centro di uno dei prati si ergeva un cedro che svettava più alto del tetto, con i rami che arrivavano fino al muro del giardino. Si distese, rncuorata, scalciò via le scarpe e si sfilò anche le calze e poi, ridendo da sola, si slacciò la sottana e tolse anche quella. Con la camicia ripiegata fece un cuscino di fortuna, e rimase distesa in mutande e sottoveste. Ma la tentazione era troppa e non riuscì a resisterle. Si slacciò il bustino e si liberò di sottabito e mutande per tornare a distendersi sull’erba, completamente nuda. Il muschio vellutato le rinfrescò la pelle rovente, deliziosamente profumato di terra fresca e foglie. Le felci formavano un bosco in miniatura alla base del cedro, e ne avvertiva sulla lingua l’odore metallico. Un onisco intraprese un’esplorazione sul suo stomaco, e lei lo guardò zampettare sulla peluria che scendeva verso l’ombelico, prima di scacciarlo con un buffetto. Attraverso le palpebre socchiuse vide una libellula

iridescente che esaminava un ciuffo di emerocallidi. Per un paradisiaco momento non pensò ad Albert e al fallimento del suo matrimonio, al peso della villa zeppa di tesori e alla propria vita, più da automa regolato per far sorridere gli invitati che da essere umano. C'erano solo il fruscio delle foglie, il calore e il piacere della pelle nuda a contatto con il terreno umido. Si addormentò.

Nel suo sogno era ancora nel giardino, ma in quello che aveva immaginato. I prati erano costellati di margherite che parevano coriandoli. I muri di vecchi mattoni facevano da sfondo a una grande bordura erbacea piena di peonie gialle e bianche e di svettanti ortensie rosa sorbetto. Sulle buddleie odorose di miele si posava una schiera di farfalle dorate, un diamante che sfavillava al posto del torace. La casa era già restaurata, con pozze azzurre di lavanda ed erica che fiorivano sotto le finestre spalancate del pianterreno. Cortine di rose, clematide e glicine coprivano l'intera facciata con una galassia di fiori. Alzando gli occhi vide che il tetto era ricoperto di paglia. Non aveva mai visto un edificio di quelle dimensioni con il tetto di paglia, solo piccoli cottage, e il risultato era originale e incantevole. Guardò verso il vialetto, certa che qualcuno stesse venendo da lei.

«Per amor del cielo, Greta! Rimettiti subito quei vestiti addosso!»

Si riscosse dal sogno per trovare Albert che torreggiava su di lei. D'istinto si coprì con le mani ma subito dopo, con decisione, le tolse per metterle dietro la testa, mostrandogli il seno. Erano sposati da mesi ed era ora che la vedesse finalmente nuda. Si stiracchiò e alzò lo sguardo su di lui.

«Tempo incantevole» gli disse.

«Potrebbe vederti chiunque» le sibilò Albert, sforzandosi coraggiosamente di non guardarla.

«Eppure non mi ha vista nessuno. Solo tu. E dopotutto siamo sposati».

«Rimettiti quei vestiti addosso» ripeté Albert.

«Perché? Sto molto più comoda di quanto lo sia stata per tutto il giorno. Dovresti fare come me».

Lui tossì irritato. Gli si era arrossato il collo.

«Sei stato molto gentile a venirmi a cercare».

Greta lo stuzzicava deliberatamente, un po' ebbra per i profumi del giardino, il caldo del pomeriggio e l'inaspettato potere che esercitava in quel momento su di lui.

«Non posso parlare con te, Greta, finché non ti rivesti».

«In tal caso...» disse lei chiudendo gli occhi e fingendo di dormire. Attraverso le palpebre socchiuse vide che Albert la guardava. Sembrava estremamente irritato, ma Greta notò anche di profilo una massiccia erezione confinata nei suoi calzoni. Al pensiero del suo disagio le venne voglia di ridere. E forse persino di farsi baciare da lui, il che era abbastanza strano visto che

Albert non le piaceva.

«Potresti almeno metterti seduta?» le chiese sconfitto.

Greta sospirò e si sollevò sui gomiti, togliendosi un rametto e una forbicina dai capelli.

«Quelle giardiniere che hai assunto» disse Albert, «non è il caso che portino i calzoni finché lavorano qui. Semplicemente non sta bene».

Greta rise. «Oh povera me. Non combino altro che guai. Le mie giardiniere indossano gli abiti sbagliati e io non indosso proprio niente».

«Sei d'accordo, allora?» chiese Albert cercando disperatamente di salvare la propria dignità. Si spostò da un piede all'altro, profondamente imbarazzato. «Fornirai loro un'altra divisa. Se proprio devi assumere delle donne, almeno che siano vestite come si conviene».

Greta non riuscì a non scoppiare a ridere di nuovo. «Oh, Albert, siediti qui».

Vinto, si sedette accanto a lei sul muschio. Lei tese la gamba nuda e la fece scivolare lungo i calzoni, infilandogli l'alluce sotto il reggicalze. Lui si lasciò sfuggire un breve ansito. Sulla gola gli si formarono delle goccioline di sudore. Lei si avvicinò piano e prendendogli il viso fra le mani lo baciò, all'inizio lentamente, più per curiosità che per desiderio. Lui non accennò a sfiorarla, le mani rigide lungo i fianchi mentre lei gli si avviluppava attorno, scivolandogli in grembo. Gli sciolse la cravatta, con la lingua gli percorse il rilievo del pomo d'Adamo.

«Potrei fare l'amore con te adesso, Albert. Ma credo che lo apprezzerei di più se tu mi piacessi. E tu hai detto che eri disposto ad aspettare finché non fossi stata assolutamente certa dei miei sentimenti».

Lui gemette e imprecò sottovoce, ma non sollevò altre obiezioni.

Gli scivolò via di dosso e si distese al suo fianco. Non aveva la minima voglia di rivestirsi. Il dominio che esercitava in quel momento su Albert le dava immenso piacere.

«Tuo padre sembra deciso a cominciare una guerra con i russi».

Albert la fissò per un attimo, incapace di concentrarsi.

«Dobbiamo proprio discuterne adesso, con te...?» chiese, accennando alla sua nudità.

«Ebbene sì» disse Greta con fermezza. «Una volta tanto ho la tua attenzione, pare».

Albert sospirò prima di rispondere. «I Goldbaum cercano di convincere il governo russo che proteggere gli ebrei aiuterebbe i loro interessi a livello finanziario. Allo zar serve un prestito. Un grosso prestito. A meno che non si impegni a proteggere la popolazione ebraica, gli risulterà molto difficile trovare

quel denaro. Tutte le banche Goldbaum glielo rifiuteranno».

«Non può semplicemente rivolgersi ad altri?»

«Sì, ma nessun banchiere ebreo accoglierà la sua richiesta. Abbiamo scritto a tutti. Alla fine riuscirà a ottenere il denaro, ma con difficoltà e a caro prezzo. C'è la possibilità che il governo russo faccia bancarotta durante l'attesa».

«Se questo dovesse accadere, la colpa non ricadrà sugli ebrei russi?»

Albert rimase in silenzio per un momento, riflettendoci. «Il rischio c'è. Ma ci auguriamo che lo zar accetti il nostro prestito a basso interesse, impegnandosi a mettere fine ai pogrom. Sarebbe nell'interesse di tutti».

«Sono lieta che il nostro denaro serva per qualcosa di utile».

Con estrema riluttanza, Greta si alzò e cominciò a rivestirsi mentre Albert la osservava. Si infilò il sottabito e poi le calze, borbottando quando trovò uno strappo nella seta.

«Maledizione! Mi passeresti la scarpa?»

Lui la fissò un attimo come se non riuscisse a capire e poi, riscuotendosi, recuperò la scarpa smarrita. Gliela porse in silenzio distogliendo lo sguardo. Aspettò che fosse vestita di tutto punto, e solo allora tornò a voltarsi e riprese la conversazione, come se si fosse appena imbattuto in lei mentre ispezionava le begonie.

«Greta, non sono venuto qui per discutere della Russia. Le tue giardiniere si vestiranno come si deve? Oppure intendono sfidarmi?»

Greta diede un'occhiata all'orologio. «Oh povera me, è più tardi di quanto credessi! Sarà meglio rientrare, o non faremo in tempo a cambiarci per la cena».

Albert si alzò e la guardò senza sorridere. Si avviarono insieme verso Temple Court, e Greta si schiarì la gola.

«Le donne che lavorano per me possono vestirsi come vogliono. I calzoni sono semplicemente più pratici per lavorare all'esterno» disse lentamente.

«Non è gentile da parte tua, Greta. Ti ho sempre chiesto molto poco».

Seccato, accelerò il passo, e Greta fu costretta ad affrettarsi per non restare indietro.

«Mi opporrò, Albert, ma solo nel mio giardino. Per tutto il resto farò del mio meglio per rendermi utile come moglie. Ma nel mio giardino farò quello che voglio».

La sua vita era stata pianificata accuratamente per lei: se ne sentiva distaccata, come se non si trattasse di viverla ma di osservare se stessa che recitava una parte in uno spettacolo di cui già conosceva la trama, e che le risultava noioso e spaventoso al tempo stesso. Eppure cominciava a rendersi conto che avrebbe sopportato tutto, purché potesse conservare la sua libertà in quell'unico luogo. Lì avrebbe obbedito solo a se stessa. Quello, decise Greta,

sarebbe diventato il giardino della sua sfida.

1912

Finché lavorerete insieme ai vostri fratelli, nessuna banca al mondo potrà competere con voi né danneggiarvi, perché insieme siete in grado di realizzare più di quanto possa fare qualsiasi altra banca al mondo.

Moses Salomon Goldbaum ai propri figli, 1867

Banca Goldbaum, Ringstrasse, Vienna
Marzo

Otto aspettava l’arrivo del corriere dei Goldbaum nella sala riunioni. La corrispondenza più importante e riservata veniva sempre consegnata in quel modo. Era un metodo cui si affidavano non solo i Goldbaum, ma tutte le monarchie e i ministri d’Europa. L’imperatore stesso, quando doveva comunicare qualcosa di importanza vitale o estremamente personale, convocava un corriere Goldbaum. L’orologio batté le nove e un minuto dopo bussarono alla porta. Otto aprì, prese il dispaccio dal corriere e tornò alla scrivania per leggerlo.

Allora, lo zar era riuscito a ottenere cento milioni di rubli dalla banca Barings. Stearns e Lehman Brothers si erano uniti ai Goldbaum nel rifiutargli il prestito. Avevano rinunciato a un profitto di quasi tre milioni di sterline, ma un biglietto di Henri faceva intendere che ne era valsa la pena. Lo zar aveva emanato un editto minacciando tagli di bilancio alle singole regioni in caso di ulteriori pogrom. Voleva che i prestiti successivi arrivassero più rapidamente e a tassi inferiori. D’altro canto, scriveva Henri, il ministro delle Finanze russo era stato costretto alle dimissioni, non tanto perché aveva fallito con il prestito ma perché sua moglie era ebrea. Otto nutriva seri dubbi sulla durata della tregua.

Aprì un’altra lettera, questa volta di Clement. Il matrimonio di Greta e Albert non poteva dirsi riuscito, confidava Clement. In tutta la casa si avvertivano gli scricchiolii dell’infelicità che la coppia emanava. Albert si era buttato nel lavoro, e rischiava seriamente di riuscire nel suo intento. Aveva trascorso diversi fine settimana in città, e non era proprio il caso. Circolavano voci su un’amante. Clement, conoscendo il fratello, era quasi certo che si trattasse di semplici pettegolezzi, ma restava il fatto che, se il matrimonio non fosse stato in crisi, nessuno avrebbe messo in giro malignità del genere. E Greta... be’, Greta si era persa nel suo giardino. Si prospettava un’impresa grandiosa, ma la sua dedizione al progetto era assoluta ed escludeva tutto il resto. Santo cielo, Clement sapeva benissimo che Albert non era una persona facile con cui vivere, ma temeva che lei ci avesse proprio rinunciato. Greta diceva di avere troppo da fare per fingere interesse per le obbligazioni, o per farfalle e coleotteri. Clement confidava a Otto che era preoccupato. Per Greta.

Per suo fratello. Per la famiglia. Al momento erano solo voci, ma se le voci fossero diventate urla? Suo padre non avrebbe retto allo scandalo.

Otto posò la lettera. La forza della famiglia stava nella sua unità. Le case sparse in Europa si erano ripetutamente intrecciate fra loro attraverso i matrimoni, si erano impastate insieme. La rottura di un matrimonio avrebbe comportato conseguenze devastanti sull'intera famiglia. Fiducia e concordia fra le case avrebbero subìto un notevole scossone che rischiava di ripercuotersi sui mercati monetari; il prezzo dell'oro ne avrebbe risentito. Di tutto questo a Otto importava fino a un certo punto, ma sapeva che sua sorella ne avrebbe pagato le conseguenze. Era preoccupato per la sua felicità, più che per lo scandalo, ma comprendeva anche – al contrario della sorella, temeva – che a Greta non sarebbe mai stata concessa la possibilità di essere felice, se il matrimonio fosse fallito. Otto cercò di ricordare se qualcuno avesse mai divorziato fra i Goldbaum. Se era successo, dovevano averlo rimosso dalla storia di famiglia con un'efficienza tale che non se n'era più sentito parlare.

Si chiese se fosse il caso di recarsi in Inghilterra. Non sapeva niente di matrimoni, però conosceva Greta. Doveva capire perché fosse così prevenuta nei confronti di Albert. Solo allora avrebbe potuto studiare una possibile soluzione.

Dopo aver cominciato a lavorare nella banca di famiglia, per Otto era venuto il momento di avventurarsi in una delle altre banche Goldbaum, prima di riprendere il suo posto a Vienna come socio effettivo. Pur non traendo alcun piacere da quel lavoro, possedeva lo stesso spiccato senso degli affari del padre. Il barone propendeva fortemente per Berlino. Il giovane e volitivo Kaiser, che aveva un debole per le spese militari e di conseguenza era assetato di capitali, poteva garantire a suo figlio splendide opportunità per comprendere meglio l'equilibrio tra convenienza finanziaria e opportunismo politico. Otto si chiese come avrebbe potuto convincere il padre a optare invece per Londra.

«Dovresti partire immediatamente» disse la baronessa Emmeline a Otto quando le comunicò i suoi piani.

Lui la guardò sbalordito.

«Non voglio che lasci Vienna, mi mancherai moltissimo e dovrai scrivermi ogni volta che puoi. Ma almeno potrai vedere tua sorella».

L'affetto che la baronessa nutriva per Otto era privo di complicazioni. Al contrario della sorella, lui non le aveva mai creato problemi. Sebbene i suoi hobby non collimassero con gli interessi di famiglia, da buon figlio ci aveva rinunciato. Il fatto che si premurasse di tenere per sé il proprio scontento suscitava l'ammirazione della baronessa, pur non ingannandola.

Ripensò a quando era nato; troppo agitata per dormire, per tutta la notte aveva osservato il fagottino nella culla, i suoi occhietti azzurri ancora pesti.

Quando lo avevano portato via per consegnarlo alla balia aveva pianto per il furto, sapendo che non glielo avrebbero mai restituito del tutto. Greta poi glielo aveva rubato ancora di più, monopolizzando Otto dal momento in cui lo aveva raggiunto nella nursery. Per quanto ci avesse provato, la baronessa non era mai riuscita a insinuarsi nell'impenetrabile unità di quei due.

Aveva sempre apprezzato che Otto, fin da piccolo, avesse percepito che si sentiva tagliata fuori e, quando la vedeva in giardino, smetteva di inseguire la sua palla per regalarle una fragola selvatica, come se fosse un segreto fra loro. Lui insisteva sempre affinché Greta la coinvolgesse nei loro giochi di sciarade (Troppo stupidi per la mamma» diceva lei) o nei picnic al fiume con la tata («No, la mamma non si siederebbe mai sull'erba»). Greta riusciva sempre ad avere la meglio. Però la baronessa non insisteva: non sapeva giocare alle sciarade, e in effetti non le andava di sedersi sull'erba umida; lo avrebbe fatto solo dietro un forte incoraggiamento. Greta la fissava con espressione sprezzante, di incredula delusione: la baronessa doveva ammettere di non essere all'altezza e si ritraeva. A sei anni, in calzettoni bianchi e codini, Greta aveva la capacità di devastare sua madre, che si sentiva vacillare al cospetto del suo sdegno. Amava la figlia con esasperazione, e senza capirla.

Per questo motivo sentire la mancanza di Greta era stata per lei una sorpresa. Nelle sue lettere cercava di indagare in dettaglio sullo stato di salute della figlia, ansiosa di scoprire se fosse incinta. Si cruciava di continuo pensando ai medici britannici, dei quali conosceva la riluttanza a servirsi del cloroformio durante il parto. La baronessa ne era scandalizzata: come poteva un uomo comprendere quel dolore straziante? Greta rispondeva alle sue lettere con calore, ma niente faceva intuire che fosse in attesa. La baronessa era già incinta alla fine della sua luna di miele. Greta non la invitava ad andarla a trovare, e la baronessa non riusciva a decidersi a chiederlo. Si consolava convincendosi che, ben sapendo che la madre detestava viaggiare, Greta non voleva crearle disagio.

«Ho trascorso anni a lagnarmi della confusione e del rumore che faceva tua sorella, e adesso non c'è sera in cui non rimpianga la caterva di romanzi buttati a terra e la scia di briciole di biscotti sul divano Luigi [xiv]».

Otto rise.

«So che qualcosa non va» disse la baronessa sottovoce. «Ma non me lo dirà mai».

«Come fai a saperlo?»

«È sempre garbata e sollecita e gentile nelle sue lettere. Mai una volta che tenti di provocarmi. C'è qualcosa che non va».

Otto sorrise, ma la baronessa no. «Andrò in Inghilterra, mamma. Mi assicurerò che Greta stia bene».

La baronessa gli versò il caffè, aggiungendo un goccio di liquore alla prugna e un po' di panna. Otto lo bevve, obbediente. Era stato il loro rituale per anni, e non aveva mai avuto il coraggio di dirle che quel miscuglio lo disgustava immensamente. La baronessa sorrise al figlio con tanto amore e adorazione che Otto fu costretto a distogliere lo sguardo, imbarazzato. Lei gli afferrò una mano.

«Mi scriverai con ogni corriere, vero?»

«Sì, mamma. Con ogni corriere».

Istituto ebraico per l’infanzia, Vienna
Marzo

Karl non abitava più nel canale sotto palazzo Goldbaum, ma viveva comunque della generosità dei Goldbaum. Da tre mesi si trovava in un istituto per bambini bisognosi finanziato da una delle opere benefiche della baronessa. Si era ammalato di tifo, e durante il suo ricovero in un ospedale per poveri un’infermiera si era accorta che era circonciso e aveva sussurrato alla caposala che il bambino del letto dodici era ebreo. Trattandosi di un ospedale dei Goldbaum, ai bambini ebrei poveri si provvedeva con particolare cura. Karl accettò la diagnosi di ebraismo con la stanca rassegnazione con cui aveva accettato quella di febbre tifoide. Entrambe sembravano comportare sia svantaggi che vantaggi; il tifo: dolori e febbre alta, ma c’erano per contro i pasti regolari di una generosa convalescenza; l’essere ebreo: il fatto che a Vienna nessuno amava molto gli ebrei, come lo stesso Karl ben sapeva, ma per contro l’aver scoperto che gli ebrei si prendevano cura della propria gente. Quando si fu ristabilito abbastanza da essere dimesso, anziché ritrovarsi di nuovo per strada, o meglio sotto la strada, lo sistemarono in un istituto per l’infanzia bisognosa e, per la prima volta in vita sua, cominciò a imparare a leggere. Karl decise di accettare il suo destino, almeno per il momento. Se dicevano che era ebreo, allora era ebreo.

Sperimentò la sua prima Pesach, e assaggiò il suo primo pane azzimo solo dopo che gli ebbero assicurato che non conteneva sangue cristiano.

L’unico libro disponibile per lo studio era la Torah, utilmente fornita sia in ebraico sia in tedesco, e, più per noia che per interesse, Karl cominciò a leggerla. Scoprì che gli piaceva il Cantico dei cantici. Faceva poco riferimento a Dio – decisamente un vantaggio – e pur senza capire di cosa parlasse ne apprezzava le descrizioni. Altri ragazzi sui quindici o sedici anni, stufi delle regole, se la svignavano di notte progettando di arruolarsi nell’esercito o trovare lavoro in fabbrica, ma Karl non aveva fretta di lasciare l’istituto. Cibo e un vero letto in cambio di qualche faccenda e una spruzzata di Dio gli sembravano un ottimo affare. Senza contare che Karl restava ostinatamente piccolo, cresceva pochissimo da un anno all’altro, e non correva ancora il rischio di essere buttato

fuori per cercarsi un lavoro.

Londra
Aprile

Per la prima volta da quando era ragazzo, Clement stava perdendo a scacchi. Aveva scoperto la gioia di giocare contro i grandi maestri. Era raro potersi battere con giocatori incoronati con quel titolo nato di recente, e Clement scoprì con somma gioia che contro di loro non poteva vincere. Era qualcosa di nuovo ed eccitante. Poi, inaspettatamente, giocò contro uno scacchista davvero notevole, invitato appositamente dall'Ungheria nel suo club di Pall Mall, e dopo quattro ore e ventitré minuti Clement lo batté. Perse la partita successiva e vinse quella dopo, e poi perse di nuovo. Perdere non avrebbe avuto conseguenze se non per il suo orgoglio, a parte il fatto che Clement aveva cominciato a scommettere sulla propria vittoria. Scoprì che questo esaltava il suo piacere per il gioco fino a un livello incredibile. Solo che presto si infilò in una spiacevole serie di sconfitte a opera di giocatori indubbiamente brillanti. L'importo delle sue perdite stava diventando increscioso, persino per un Goldbaum. Certo, erano tutti molto pazienti e gentili nel riscuotere i suoi debiti – dopotutto era inconcepibile che Clement potesse non pagare –, ma la questione andava comunque affrontata in tempi brevi.

Aspettava la partita di quella sera con gioia e preoccupazione. Era quasi troppo nervoso per cenare, ed era riuscito a mandare giù solo una quaglia ripiena di pera e Stilton, un soufflé di cioccolato e mandorla e una piccola porzione di panna cotta alla pesca. Mentre veniva condotto in auto al club rabbrividiva per l'eccitazione, una gioia violenta e venata di paura. Quella sera intendeva vincere e rifarsi di tutte le perdite, in modo che il padre non dovesse neppure venire a sapere dei suoi debiti. Li avrebbe pagati con discrezione lui stesso, evitando ogni scandalo o scena spiacevole.

La Rolls-Royce si fermò in Pall Mall e Clement scivolò nel Royal Automobile Club, di cui era socio fondatore. I camerieri lo salutarono e accorsero a prendere cappello e cappotto, mentre il suo amico dottor Matthews indugiava in attesa nel vestibolo. I due uomini si salutarono con calore.

«Slivinski c'è?» chiese Clement.

Il dottor Matthews, che organizzava tutte le partite secondo le precise

istruzioni di Clement, esitò.

«Sì, ma...»

Clement si accigliò e sollevò una mano. Non voleva sentire provocazioni, voleva giocare a scacchi. «Allora andiamo. Sono pronto».

Il dottor Matthews lo guidò su per le scale e gli aprì una porta sulla sinistra.

«Avevo ordinato di preparare il tavolo in biblioteca» si lagnò Clement.

«Sì, ma c'è stato un problema» disse Matthews. «Dobbiamo giocare qui».

Indignato e in silenzio, Clement entrò in un salottino tappezzato con un'elegante carta da parati azzurra e tre divani dello stesso colore. Una lampada era accesa. Al centro della stanza c'erano due sedie disposte una di fronte all'altra ai lati di un tavolino con sopra una scacchiera di legno. Clement non vide subito il suo avversario, poi scorse una donna minuta dai capelli scuri che sedeva dandogli le spalle. La donna si alzò e lo salutò con un lieve inchino.

«Irena Slivinski».

«Clement Goldbaum».

Clement si chinò per farle il baciamano, poi tornò in posizione eretta, goffo e incerto. Adesso capiva perché si erano spostati nel salottino delle signore, l'unica stanza del club maschile in cui la presenza femminile era tollerata, sebbene non incoraggiata. Non sapeva bene cosa provava a sfidare una donna. Si chiese se fosse meno galante giocare o rinunciare a farlo.

«Lei parla russo?» chiese la scacchista.

«Purtroppo no» disse Clement.

«Tedesco?»

«Sì, un po'. Mia madre è di Francoforte» rispose Clement in perfetto tedesco. «Non sapevo che...» esitò, aggrottando la fronte.

«Lei è irritato. Perché non le piace giocare contro una donna, o piuttosto perché non le piace perdere contro una donna?» chiese Irena con un sorriso malizioso.

Clement balbettò, incapace di trovare una risposta. Era molto graziosa, con la pelle chiara e grandi occhi scuri, neri come il mogano dei pezzi sulla scacchiera.

«Avrei dovuto lasciare che la avvertissero, ma preferisco sorprendere l'avversario. È il mio piccolo trucco prima della partita. Bisogna approfittare di ogni vantaggio, giusto?»

Clement si scoprì a confermarlo a voce alta, anche se fra sé riteneva poco sportivo sconvolgere deliberatamente un povero disgraziato prima della partita.

«Non si preoccupi. D'ora in poi non ci saranno altre sorprese. O meglio, solo quelle sulla scacchiera. Le chiedo scusa. Può prendere i bianchi».

Clement obiettò: prima le signore, era ovvio.

«No. Almeno in questo gioco ci battiamo alla pari».

Clement accettò avendo compreso che insistere sarebbe stato offensivo. Aprì il gioco, di cavallo. Lei sorrise e mosse un pedone. Giocava con una destrezza e un'impudenza che lo colsero di sorpresa; non aveva paura di sacrificare i suoi pezzi, e decideva la mossa successiva con una rapidità che lo irritava e stimolava allo stesso tempo. Era abituato alle lunghe pause durante le quali l'avversario considerava le proprie mosse con calma e lui aveva tutto il tempo di sentire sciogliersi in bocca la copertura di cioccolato di tre o quattro noci del Brasile prima che venisse il suo turno. Adesso invece non faceva in tempo a infilarsi in bocca una noce che Miss Slivinski piombava come un falco sulla preda. Il pensiero del denaro che dipendeva dal risultato dell'incontro contribuiva a distrarlo e turbarlo. Voleva ritrovare la sensazione di ebbrezza delle altre partite: comunque andasse, vittoria o sconfitta, gli sembrava di volare, il sangue che scorreva caldo nelle vene. Si tamponò il sudore sotto la cravatta e con un semplice gesto chiese un po' d'acqua. L'avversaria subito arroccò torre e re con una velocità tale che Clement dovette chiudere gli occhi per un attimo per ricordare dov'erano prima. Tentennava quasi su tutto tranne che nelle partite a scacchi, e si faceva vanto della determinazione con cui si muoveva sulla scacchiera. Velocità e decisione gli erano spesso sufficienti per disorientare gli avversari di minor conto. Provò un moto di simpatia per tutti coloro che aveva sconfitto.

Quando la partita finì fu quasi un sollievo. Gli versarono un brandy. Lo bevve e ne chiese un altro. Poteva parlare con la madre; lei avrebbe pagato il suo debito limitandosi a un blando rimprovero, però ne avrebbe informato anche suo padre. Perso in quei pensieri poco piacevoli, Clement si accorse con un attimo di ritardo che Miss Slivinski si stava rivolgendo a lui.

«È molto bravo» gli disse.

«Ma lei di più».

Miss Slivinski alzò le spalle. «Sì, più di quasi tutti gli altri. Forse con un po' di addestramento potrebbe...»

«Batterla?»

«No. Migliorare» disse la giocatrice con garbato rincrescimento.

Clement rise, nonostante la difficoltà della situazione.

Con sua grande sorpresa, più tardi si ritrovò nella stanza d'albergo di Irena Slivinski, e poi nel suo letto. Non rimpianse minimamente quanto aveva perso quella sera.

Hampshire
Aprile

Pioveva quando Otto arrivò a Londra, e pioveva ancora quando l'automobile lo lasciò a Temple Court. Nella pioggia inglese c'era qualcosa capace di sopraffarlo. Penetrava nelle ossa, fredda e insidiosa. Corse dalla Wolseley fino in casa, con l'autista che gli trotterellava accanto reggendogli l'ombrello sopra la testa. Greta si precipitò giù dalla scalinata per accoglierlo, indifferente alla pioggia, e gli si gettò fra le braccia rischiando quasi di farlo cadere.

«Sono così felice che tu sia qui. Il viaggio è stato tremendo? Vieni a prendere un tè. È così che si fa qui. Non facciamo che bere tè. Non temere, alla fine ci si abitua».

Quando finalmente riuscì a infilare una parola, Otto suggerì di entrare e ripararsi intanto dalla pioggia. Greta lo condusse all'interno e Otto si ritrovò in un vestibolo caldo e buio, circondato da una giungla di palme. Un cameriere gli prese cappotto e cappello.

«Sei qui. Sei davvero qui» disse Greta fissandolo con incredula meraviglia.

«Sono qui. Sono davvero qui» disse Otto compiaciuto. «Dove sono Lord e Lady Goldbaum? E tuo marito?»

«Nel salone cinese. Capaci come sono di grandi delicatezze, ci hanno concesso qualche minuto da soli».

Si sorrisero, per un attimo imbarazzati. C'erano troppe cose da dire, troppe domande da fare.

«Ti vedo bene» disse lui alla fine, sapendo che era un commento da vecchia zia.

Greta alzò gli occhi al cielo. «Andiamo, allora» lo esortò prendendolo per mano.

Lord Goldbaum lo salutò burbero, mentre Lady Goldbaum, che era tutta fascino spontaneo, offrì a Otto il posto migliore davanti al camino e fece portare un whisky per scaldarlo anche dentro oltre che fuori. Albert gli strinse la mano con affetto, pur mantenendosi a distanza da Greta. Clement incuriosiva Otto. Lo scambio epistolare che avevano intrattenuto per mesi aveva creato tra loro una

certa confidenza, e Otto si era convinto di conoscerlo piuttosto bene. Eppure, adesso che si trovavano l'uno di fronte all'altro, si resero entrambi conto che la loro intimità era confinata alla pagina scritta e non reale. Clement rimase per quasi tutto il tempo in silenzio sul divano, a studiare con deliberato interesse le proprie scarpe lucidissime. Durante i loro scambi epistolari Otto aveva ridisegnato la propria immagine mentale di Clement e adesso, trovandoselo davanti, rimase sconvolto dalla sua mole. Il suo panciotto era sterminato, e la cravatta con una perla rosa come spilla faceva del proprio meglio per mimetizzare la cascata di menti.

«Bene, Otto» disse Lord Goldbaum, «presumo che tu sia venuto a riportare l'ordine fra noi, non è vero?»

Otto rise, ma si rese conto che tutti lo osservavano pieni di aspettativa. Mandò giù in un sol sorso il suo whisky in cerca di sollievo.

Dopo pranzo il terreno era ancora troppo bagnato perché Greta potesse mostrargli i lavori per la casa e il giardino di Fontmell.

Accettò allora a malincuore di fargli ammirare le collezioni di Temple Court. Accennò vagamente a una pregevole porcellana di Sèvres rosa Pompadour, decorata con pastorelle e motivi floreali, su un tavolino lì accanto.

«Questo è un vaso» disse.

«Puoi aggiungere altro a riguardo?» disse Otto osservandolo da vicino.

«Puoi metterci dei fiori dentro. Ma forse è meglio di no».

«Ah» esordì Albert comparendo sulla soglia, «mia moglie ti offre il giro turistico?»

«Non sono certo di poterlo definire in questo modo» ribatté Otto.

«Le mie informazioni sono stringate ma corrette» disse Greta.

Albert si avvicinò. «Questa è una delle prime porcellane di Sèvres acquistate dalla prozia Agatha. Il rosa è molto raro, perché estremamente difficile da produrre. Le figure sono state dipinte da Rodin secondo lo stile di Boucher. In effetti è più da pot-pourri che per i fiori freschi».

Otto si rivolse a Greta. «Le tue informazioni erano stringate e anche scorrette. Albert, perché non ti unisci a noi? Mi piacerebbe saperne di più sulle collezioni».

«Con vero piacere» disse il cognato.

Mentre Albert richiamava la sua attenzione su un'altra porcellana di Sèvres, questa volta un vaso candelabro verde con tre teste d'elefante, Otto sentì che Greta gli assestava un calcio al calcagno. La ignorò.

Con sollievo di Greta, il giorno seguente si presentò fin dal primo mattino molto più chiaro. Smise di piovere, sui terreni più bassi solo qualche sbuffo di nebbia. Poteva fuggire dal confino di Temple Court e dall'umiliazione dello

scrutinio di Otto. Vedeva se stessa e Albert come per la prima volta, attraverso lo sguardo di Otto – distaccato e inquieto –, e si sentì travolgere da un'ondata di scoramento e vergogna. Non era quello che si era aspettata da una visita del fratello. Guardando fuori dalla finestra della sua camera vide che la pioggia gelata aveva trasformato le piante in vaso in poltiglia, e le begonie color ciliegia che davano una macchia di colore al giardino stavano marcendo, sfiorite e sfatte. Un esercito di giardinieri si stava già dando da fare per sostituirle nelle aiuole con impatiens dalle striature dorate e piantine di tabacco screziate provenienti dalle serre. Prima che il resto della famiglia si svegliasse, il giardino sarebbe tornato alla sua scrupolosa leggiadria.

Greta fece colazione in fretta e si fece portare in auto a Fontmell. Quando arrivò trovò ad attenderla Enid Witherick, pronta ad aprirle la portiera e aiutarla a scendere, con grande irritazione dell'autista ormai tristemente rassegnato a quel comportamento poco ortodosso. Greta la salutò come al solito: «Allora, Withers, che c'è di nuovo in giardino?»

Si rifiutava di chiamare per cognome Enid Witherick, com'era d'abitudine con un capo giardiniere, perché il suo nome era troppo lungo. "Enid" sarebbe stato così volgare e confidenziale che non era nemmeno passato per la testa a nessuna delle due. Greta aveva allora risolto con "Withers". La ragazza aveva troppo rispetto per la sua datrice di lavoro per farle notare che *wither*, "appassire", non era forse di buon auspicio né particolarmente adatto. Solo il lieve accento austriaco di Greta, che trasformava "withers" in "vithers", lo rendeva più accettabile.

«Stanno fiorendo le giunchiglie. Quelle risparmiate dalla pioggia» disse Enid.

Eccola, all'ombra verde dei salici c'era una chiazza gialla di giunchiglie, così squillanti da sembrare quasi irreali nella luce fioca del mattino. Erano i primi bulbi che aveva ordinato di piantare per il nuovo giardino, e li guardò come il capitano di una nave che rimira un tesoro.

«Voglio che in autunno vengano piantati altri bulbi sotto ogni finestra. Voglio poter vedere il panorama fino al fiume attraverso una pennellata d'oro».

Ciascuna delle due donne sapeva tutto il necessario sull'altra. Perché farsi domande personali quando potevano trascorrere il tempo a discutere del giardino? Come genitori orgogliosi di un infante in cui scorgevano genialità in ogni smorfia, vedevano il giardino come sarebbe diventato più che com'era. I prati erano stati seminati a nuovo ma era ancora presto, e l'erba cominciava appena a spuntare, rada e fragile come i capelli di un neonato.

Greta alzò lo sguardo verso la casa. Era avvolta dalle impalcature, sezioni del tetto erano state completamente rimosse e coperte con teloni cerati. Di lì a

un’ora l’aria avrebbe cominciato a risuonare di martelli e urli. Ecco perché aveva deciso di venirci così presto, perché solo a quell’ora poteva godersi in pace Fontmell.

«Pianterò io stessa il primo geranio» disse Greta.

«Ma certo».

Enid portò una vanga, un cuscino per inginocchiarsi e un paio di spessi guanti di pelle. Li porse a Greta, che si tolse i guanti di cotone per sostituirli con quelli da giardinaggio e poi prese la vanga da Enid, che se ne andò a cercare i gerani.

Su *Giardinaggio per signore* di Mrs Loudon, Greta aveva scoperto l’importanza di scavare il terreno da sé, anche se solo occasionalmente. Impugnando la vanga le sembrava di distinguersi come un tipo diverso di Goldbaum (anche se non avrebbe mai osato presentarsi a cena con le unghie sporche di terra). Non sapeva che Withers aveva incaricato tre uomini di dissodare accuratamente il terreno prima che comparisse la padrona, affinché ogni zolla e ogni piota fossero ammorbidite e spezzate, la terra soffice pronta ad accogliere la sua vanga scintillante. Finché vangava, Greta riusciva a non pensare. Le facevano male le braccia, le bruciavano i polmoni, e la mente era libera dai soliti percorsi angoscianti e abituali. Nel terreno umido cercava di seppellire le speranze deluse per sé e Albert.

«Avrei dovuto mettermi gli stivali» disse Otto interrompendo i suoi pensieri.

Greta si girò verso di lui, sorridendo mentre posava la vanga. «Sono così contenta che tu sia venuto» gli disse.

«Devo prendere il treno per Londra con gli altri» disse lui. «Ma sapevo che non mi avresti mai perdonato se non fossi prima venuto a vedere Fontmell».

Otto si lasciò guidare in giro per il giardino, e Greta gli indicò ogni singolo dettaglio piacevole. Lì ci sarebbe stata la siepe di tasso, quello doveva diventare un giardino segreto di rose, ma con un fondo di muschio e cerastium bianco e con delle panche di pietra qui, spennellate con lo yogurt per farci crescere i licheni. Là era prevista una serie di laghetti, ma abbastanza grandi, non degli stagni, però naturali e informali, con canne e iris dorati a ingentilirne i bordi, e con dentro le ninfee giganti, come a Giverny. Otto ascoltava con affetto più che con interesse chiedendosi, mentre i suoi pensieri vagavano in altre direzioni, se fosse così che si sentiva Greta quando lui cercava di spiegarle la matematica o le stelle.

Greta lo fissò abbacchiata, accorgendosi che non la stava più ascoltando. «Suppongo sia troppo difficile da immaginare. Io vedo solo quello che diventerà, non com’è adesso».

«È una dote non da poco» la rassicurò Otto, osservando con disgusto la fanghiglia molle. «E la casa?»

«Appena il tempo si rimetterà cominceranno l'impagliatura del tetto».

«Paglia? E perché mai?»

«Per bellezza» disse Greta decisa. «L'ho visto in sogno. Preferisco la bellezza alla grandiosità, anche se non è lo stile di famiglia».

«E Albert cosa ne dice?» chiese Otto.

«Oh, lo sai».

«No, non lo so» disse dolcemente Otto. «Dimmelo».

Greta si guardò gli stivali infangati. «Non ne parliamo spesso».

«Non ci sono molti mariti, Greta, che accetterebbero di far impagliare il tetto di una grande casa solo perché la moglie l'ha visto in sogno».

«Lui non lo ha accettato, Otto. Si limita a lasciar correre su tutto perché lo preferisce al rivolgermi la parola. Abbiamo imparato a ignorarci con grande eleganza».

«Smettila. Il cinismo non ti si addice».

Greta si sedette su una panca, a guardare Enid che dirigeva una mezza dozzina di uomini intenti a preparare il terreno per gli scalini di pietra nella parte più bassa del giardino che digradava verso il fiume.

«Fra un anno o due, o cinque, sono sicuro che sarà tutto bellissimo, Greta. Ma tu stai giocando a "facciamo finta che". Dovrai viverci con Albert. Quando sarà finito vivrai infelice nel paradiso che hai creato. Devi riaggiustare le cose con lui, altrimenti tutto questo non avrà senso».

Greta scalciò ostinatamente i ciottoli con la scarpa.

«Non siamo giusti l'uno per l'altra. Lui mi disapprova in tutto. E sentirsi disapprovata non è divertente come può sembrare».

«A me pare che tu ti sia arresa».

Minuscole chiazze rosse le comparvero sulle guance, segno della sua rabbia.

Facendosi coraggio Otto continuò. «Mentre sarò via ti invito a trovare il modo per rimettere a posto le cose con Albert. Ti conosco, Greta. In pubblico sei cortese e rispettosa con lui, e puoi convincere tutti gli altri. Ma non ti immagino altrettanto gentile con lui quando siete soli».

«Tu non sai assolutamente niente. Non provarti a dire che vivo in un mondo di fantasia, Otto. Questo giardino è l'unica cosa vera. Io sono vera solo quando sono qui. Per il resto sono un automa, la versione femminile del cigno meccanico che abbiamo a casa, caricato apposta per l'arrivo degli ospiti. Gioco a fare la moglie, la nuora, la Goldbaum».

Otto avvertì tutta la forza della sua infelicità e non trovò una consolazione

da offrirle. Le mise una mano sulla spalla, ma lei lo respinse.

Londra
Aprile

Otto visitò la Borsa di Londra e venne presentato a tre dozzine di gentiluomini baffuti di cui non ricordava il nome, prima di tornare nella sala riunioni per il pranzo. Lord Goldbaum sedeva a capotavola, con i figli e Otto accanto. Venne servito un grosso pasticcio di selvaggina, con una brocca d'acqua. Lord Goldbaum non beveva mai vino a pranzo.

«Il ministro degli Esteri vuole convincere il Kaiser a interrompere la corsa agli armamenti» annunciò Lord Goldbaum, pulendosi il sugo dal mento. «Vorrebbe il nostro aiuto per organizzare un colloquio. Otto, ho bisogno che tu scriva ai nostri cugini a Berlino».

Otto sorrise, pensando in prima battuta che sua signoria stesse scherzando. «Ma il Kaiser intende vincere la corsa agli armamenti. Crede che sia l'unico modo per conquistare un impero».

Lord Goldbaum agitò l'indice davanti a Otto. «Non ha torto. E gli inglesi non glielo permetteranno mai».

«Perciò ogni colloquio è destinato al fallimento».

«Certo, inevitabilmente. Ma la nostra assistenza è stata richiesta dal governo di Sua Maestà e non possiamo rifiutare. Hanno ripreso a rivolgersi a noi». Lord Goldbaum fece una pausa e studiò le facce dei più giovani. «E ricordate che anche un fallimento può essere utile».

Sorrise e suonò per chiamare l'auto che doveva portarlo alla Camera dei Lord.

Otto lo guardò andare via, certo che il vecchio volpone avesse un piano, ma del tutto incapace di immaginare di cosa potesse trattarsi.

Quella sera Lord Goldbaum non rientrò per cena. Clement mangiò al suo club lasciando soli Albert e Otto, in quello che avrebbe potuto essere un imbarazzato tête-à-tête. Otto temeva di trovare qualche pecca nel carattere di Albert, di scoprirlo colpevole di qualche orribile difetto, a giustificare l'avversione di Greta. Ma fino a quel momento non ne aveva trovati. Fin da quando lui e la sorella erano piccoli, aveva capito che per convincere Greta ad amare qualcosa bastava che fosse lui a mostrarsi per primo interessato. Da

bambini questo includeva guardare le stelle a mezzanotte, i trenini giocattolo e scendere in sala da pranzo a condividere il pasto con i genitori (prima che Otto riuscisse a persuaderla che era piacevole, Greta si nascondeva nello sgabuzzino della nursery). In seguito, i successi in matematica di Greta furono interamente dovuti al devoto acume del fratello, e poi apprezzava invariabilmente tutti i suoi amici e dedicava un'attenzione rapita persino a quegli scienziati che secondo Otto erano dotati di scarsissimo fascino, se non agli occhi dei loro colleghi. Non era sicuro che lo stesso sistema avrebbe funzionato anche con i mariti, ma sentiva che era suo dovere fingere di considerare Albert gradevole e simpatico, nella speranza che Greta si lasciasse convincere a mitigare la dichiarata avversione nei suoi confronti. Però alla fine non fu necessario fingere.

Albert gli sembrò serio e taciturno, ma anche interessato e interessante, e fece un mucchio di domande a Otto su questioni di astronomia. Albert, come Otto, era un finanziere dotato ma riluttante, i cui reali talenti erano rivolti altrove. Davanti a un brandy Albert gli spiegò che alcune falene nascevano solo in certe fasi lunari. Volle sapere tutto delle sue avventure all'osservatorio imperiale e delle sue esperienze al confine russo.

«Hai visto i cosacchi? E gli ebrei dell'Est?»

Otto rise. «Sai, tua moglie mi ha fatto le stesse domande».

Albert riempì i bicchierini di brandy, ma non fece commenti.

«Sì, abbiamo visto i cosacchi» continuò Otto. «Galoppavano con i loro cavalli lungo il confine, in competizione con i nostri dragoni imperiali. Tutta scena e bravate, non facevano che urlare e sollevare polvere e spaccare bottiglie, ma erano comunque uno spettacolo notevole. All'osservatorio dove eravamo di stanza abbiamo sentito parlare di qualche pogrom, ma molto più a est».

«Che terribile violenza».

«Ora ce ne sono meno. Interrompendo i prestiti alla Russia, tuo padre li ha resi più cauti».

«Non sembri convinto che possa durare».

«Non lo sono. Credo che bisognerebbe mettere a disposizione i fondi per gli ebrei che desiderano emigrare in America».

«Mentre mio padre spinge per una soluzione permanente in Russia» disse Albert appoggiandosi allo schienale. «Immagino tu capisca il suo punto di vista, Otto. Cinque milioni di ebrei non possono emigrare».

Otto studiò il cugino. «In Inghilterra sembrate sempre sorpresi dall'ostilità verso gli ebrei. In Austria ci aspettiamo l'ostilità, ci sorprende piuttosto la benevolenza».

«Quindi sarebbe meglio il tuo sistema?»

«È solo che con aspettative basse è più difficile rimanere delusi». Restò in

silenzio un attimo prima di chiedere: «Albert, che piano ha tuo padre per il Kaiser? Sappiamo che i tedeschi non smetteranno di costruire corazzate. Qualsiasi conferenza di pace sarebbe perfettamente inutile».

«Non lo so. Ed è superfluo chiederglielo. Vuole che noi ci arriviamo da soli».

«Noi chi?»

«Io e Clement».

Otto trattenne un sorriso. «Clement è mai venuto a capo di uno degli schemi finanziari di tuo padre?»

Toccò ad Albert sorridere. «No».

«Forse Lord Goldbaum ritiene che al vostro governo vada ricordato il carattere intrattabile del Kaiser».

«Forse» disse Albert poco convinto.

«Il Kaiser è un uomo strano. Voglio dire, pensa a tutti i sovrani che nutrono illusioni di santità, suppongo che sia una deformazione professionale. Ma il Kaiser è un caso a sé. Lo sai che ha un braccio rachitico?»

Albert alzò le spalle. «E allora?»

«Quando era piccolo i suoi genitori glielo facevano immergere nelle viscere di agnello appena macellato, nella speranza che crescesse».

«È rivoltante».

«Sì, non credo che lo abbia aiutato a sviluppare un buon carattere. È famoso per tormentare i suoi ministri. Ha costretto uno dei suoi cortigiani a travestirsi da barboncino e ululare. A quanto pare, aveva la colpa di essere troppo grasso. Secondo Edgar Goldbaum, che sostiene di averlo visto con i suoi occhi, il Kaiser ha sculacciato il re di Bulgaria. Devi assicurarti di leggere tutti i dispacci che arrivano dai cugini tedeschi perché sono sempre molto interessanti, per quanto inquietanti».

«Il nostro re sembra quasi noioso, al confronto».

«E affidabile. Credo che dormiremmo sonni più tranquilli se tutti i sovrani d’Europa fossero come re Giorgio».

I due uomini caddero in un silenzio pensieroso. Era molto più facile discutere di politica che di donne, soprattutto di quella particolare donna con cui entrambi erano strettamente imparentati. Otto si mosse, fortemente imbarazzato ma comunque deciso a sollevare l’argomento.

«Non fingerò di sapere cos’è successo fra te e mia sorella». Otto si accorse che Albert si era irrigidito, a disagio, ma continuò senza badarci. «So solo che è irritante, testarda e mostra un assoluto disprezzo per le convenzioni. Ma è anche incredibilmente leale, e divertente».

Albert si accigliò. «E si tratta di qualità apprezzabili in una moglie?»

Otto alzò le mani in segno di resa. «Non avendone mai avuta una, non saprei. Ma è una qualità apprezzabile in un'amica. Rende più sopportabile l'esistenza».

Albert tossì e rimase in silenzio per un momento. «Il fatto è, Otto, che tutti gli altri sembrano acutamente consapevoli delle virtù di mia moglie. E questo non fa altro che ricordarmi la mia incapacità di apprezzarle».

Otto fu ponderato, riflessivo.

«Sospetto che tu la giudichi frivola. Non lo è. Ha il gusto del paradosso e l'assurdo la diverte. Quando c'è una discussione in corso dev'essere lei a vincerla, senza badare alle conseguenze».

Albert sospirò e guardò Otto, un'espressione di sincera infelicità in faccia. «Qui non ci sono vincitori. Cosa vuoi che faccia?» chiese esasperato.

Otto aveva ben poco da suggerirgli. «Parla con lei» gli disse infine. «E mentre lo fai, cerca di convincerti che lei non ti dispiace».

Otto decise di tornare sulla questione il giorno seguente, per quanto fosse difficile. Ma il mattino dopo al risveglio scoprì che il *Titanic* aveva speronato un iceberg nell'Atlantico e non si poteva parlare d'altro.

Con grande sollievo della nazione, inizialmente si pensò che non ci fossero state vittime. Il lutto era solo per la marina mercantile e per l'orgoglio nazionale. Con grande fastidio della famiglia, a Lord Goldbaum arrivarono i complimenti per l'acume dimostrato rifiutando di assicurare il transatlantico. Gli editorialisti si chiesero malignamente se non si trattasse di un'abilità tutta semitica. Il giorno dopo l'affondamento si seppe che i rapporti iniziali erano sbagliati e che la perdita di vite umane era catastrofica. Gli uomini Goldbaum si riunirono in sala da pranzo dopo colazione. Stanton consegnò a Lord Goldbaum e ad Albert una sfilza di telegrammi, mentre Clement studiava la lista dei passeggeri di prima classe per controllare che non ci fosse qualche loro conoscenza. Otto si sentiva perso, incapace di contribuire in qualche modo.

«A bordo c'erano gli Astor» disse Clement.

«Allora l'uomo più ricco del mondo è affogato» disse Lord Goldbaum. «Alla fine siamo tutti uguali. Persino l'oro va a picco».

Nessuno parlò per un paio di minuti.

«Se non altro, dagli scioperi è venuto qualcosa di buono» disse infine Albert. «La penuria di carbone ha fatto sì che centinaia di passeggeri cancellassero la traversata. La nave era mezza vuota».

«Magra consolazione per le vittime» disse Clement.

Comparve un cameriere con un altro telegramma su un vassoio d'argento. Lord Goldbaum gli fece segno di andarsene.

«Basta. Non sarà come da tradizione, ma vorrei recitare il Kaddish. E poi

dobbiamo andare subito alla Borsa, per vedere se riusciamo a placare i mercati».

Si alzarono, a testa china, con Lord Goldbaum che recitava le parole familiari. Otto guardò fuori dalla finestra, pioveva ancora. La Rolls-Royce Ghost dorata era in attesa in Park Lane, pronta per portare i Goldbaum nella City.

Hampshire
Aprile

«Forse dovremmo annullare la cena di stasera» disse per la terza volta Lady Goldbaum il venerdì pomeriggio. Erano nel salotto azzurro, sedute alla scrivania appartenuta a Maria Antonietta con gli elenchi degli invitati, i menu e la disposizione dei tavoli sul pavimento. Una cameriera raccoglieva in silenzio i fogli che cadevano e li rimetteva sullo scrittoio.

«Non conosciamo nessuno che fosse a bordo. Non siamo in lutto» disse Greta, sapendo che era quello che la suocera voleva sentirsi dire.

«L'intera nazione è in lutto».

Greta sospirò. Non ne azzeccava una. «Be', allora forse faresti meglio ad annullarla».

«No, non credo che sia il caso. Dovremmo piuttosto spendere qualche parola in ricordo delle vittime. Magari dire una preghiera».

«Sì, Adelheid».

«E oltretutto, se rimandassi la cena alla settimana prossima, l'aro titano sarebbe ormai sfiorito, e tutti muoiono dalla voglia di vederlo».

Greta sapeva che era quella la vera ragione per cui la cena non poteva essere rimandata. Lady Goldbaum di solito si atteneva rigidamente alle regole di società: in quanto ebrei, dovevano comportarsi con particolare attenzione. Ma le convenzioni sociali impallidivano di fronte alle questioni di rilevanza orticolturale. L'orgoglio della collezione di piante tropicali di Lady Goldbaum era un enorme aro titano, un esemplare che era inaspettatamente fiorito dopo vent'anni di tentativi falliti. Come aveva annunciato Lady Goldbaum a colazione, con un certo timore reverenziale, era la prima volta che si aveva notizia di una fioritura in Inghilterra. Greta era convinta che nemmeno se avesse annunciato di portare in grembo l'erede dei Goldbaum d'Inghilterra, la notizia sarebbe stata accolta con più entusiasmo della fioritura di quella pianta esotica e bizzarra. Fino a quel momento Greta quasi non aveva fatto caso all'arbusto. Sembrava un grosso porro sgraziato, cresciuto a dismisura fino a diversi piedi di altezza nel suo grande vaso di terracotta. Era piuttosto brutto. Ma il giorno prima, mentre somministrava potassio alle piante esotiche, uno degli aiuto

giardinieri si era accorto che la serra era pervasa da uno sgradevole odore di carne in putrefazione. Ispezionando la serra alla ricerca della carcassa che si decomponeva in qualche angolo nascosto, aveva invece scoperto che l'aro titano stava sbocciando: la grande foglia verde chiaro si era aperta a rivelare un unico petalo rosso, del colore della carne fresca. Era fiorito, enorme e rivoltante. Esaltata da quella sua ultima conquista sulla natura, Lady Goldbaum non riusciva a pensare ad altro. A Greta sembrava tutto vagamente morboso. Il nome somigliava troppo a quello della nave affondata, e la pianta aveva aspettato che la nave colasse a picco prima di produrre il suo unico fiore.

«Controlli tu gli addobbi floreali del giardino d'inverno?» disse Lady Goldbaum. «Hai già la mia lista».

Greta annuì, e Lady Goldbaum si precipitò a terrorizzare il povero proiezionista. Quella sera ci sarebbe stata una delle sue famose cene con l'esploratore. Una spedizione di cercatori di piante – fra cui il grande Julian Stein – da lei finanziata era rientrata di recente da Cina e Tibet. Grazie al cielo Lady Goldbaum avrebbe così avuto qualcun altro con cui condividere la sua beatitudine botanica. Greta era ormai a corto di superlativi. Sarebbe stata ben felice di non dover mai più rivedere l'aro titano. Sapeva che Lady Goldbaum l'avrebbe considerato alquanto sconveniente, ma con sua sorpresa Greta aveva trovato grande soddisfazione nelle più modeste specie locali. Più di tutto adorava i fiori selvatici: fiordalisi, vecce dei prati e alisso; caglio, finocchiella, le fioriture notturne di silene.

I liquori sarebbero stati serviti nel giardino d'inverno. Ovviamente lady Goldbaum avrebbe preferito servirli nella serra, ma Greta le aveva fatto notare che lo sgradevole odore dell'aro titano avrebbe potuto infastidire gli ospiti più deboli di stomaco. A Greta il giardino d'inverno più che una sala dava l'impressione di una giungla. L'araucaria e alcuni banani fornivano l'ossatura arborea, mentre grandi aiuole interne erano fiorite di calle, gigli e crisantemi bianchi, tondi e soffici come palle di neve. Tre pelli di tigre, frutto di precedenti spedizioni, erano disposte al centro del salone e, scorgendole fra le palme e le felci, Greta aveva sempre l'inquietante sensazione che la seguissero nel sottobosco.

La testa della tigre più grande era impagliata con le orecchie ritte e le fauci spalancate in un ruggito, con le strisce nere e arancioni lungo il dorso, e Greta tese la mano per accarezzare la pelliccia sperimentando dapprima un fremito di civilizzato rimpianto per la morte di quella splendida fiera, e subito dopo un selvaggio brivido di terrore. Le zanne gialle nella bocca spalancata erano enormi, come pugnali levigati. Poi notò un lievissimo difetto nel sopracciglio della tigre, appena sopra l'occhio d'ambra. Osservando meglio vide che non era

un difetto ma una farfalla, una Fabriciana adippe, una delle poche che sapeva riconoscere perché molto rara. Studiandola da vicino, Greta si rese conto che non era marrone come aveva sempre creduto, ma dello stesso arancione dorato della tigre, e quasi perfettamente mimetizzata. Forse per quello era così rara; le occorreva una tigre per mimetizzarsi, e non era facile trovarne una nello Hampshire.

Albert avrebbe apprezzato molto quella farfalla per la sua collezione. Greta sapeva che catturarla e portargliela in dono poteva essere un'offerta di pace. Ma lei detestava quella pratica, nonostante Albert insistesse nel dire che la caccia alle farfalle, contrariamente a quella alla tigre, era dettata dall'amore della scienza. Avvertiva una sorta di tensione nel petto, una sensazione così familiare e costante che le ci volle un attimo a riconoscerla come un sintomo della sua infelicità. Migliorando la sua relazione con Albert, sarebbe passata anche quella sensazione? Greta cercò di immaginare un'esistenza senza quell'intorpidimento che le faceva girare la testa. Mancava poco al traguardo di un intero anno di matrimonio privo di intimità, di compagnia e persino di garbo. Aveva tentato di distrarsi con il giardino, ma per quanto la affascinasse non era sufficiente. Non sopportava la prospettiva di un altro anno di solitudine, di risvegli in piena notte in preda al risentimento. Se non faceva qualcosa, non poteva che aspettarsi questo per l'anno a venire, e per quello successivo ancora. Non poteva accettare che quella solitudine dorata con il suo carico di delusione fosse il suo destino per il resto della vita. Forse aveva ragione Otto, decise con un sospiro; doveva provare con Albert con maggiore convinzione, fare un altro tentativo per arrivare a lui. Suonò il campanello e comparve un cameriere.

«Trovami Herzfeld» gli disse in un sussurro. «Digli di portare il necessario per catturare e preparare una farfalla».

Pochi minuti dopo arrivò un ometto di mezza età, magro e dai capelli radi, con una borsa di pelle marrone che ricordava quella di un medico. Salutò Greta con un cenno del capo e si inginocchiò accanto a lei sulla pelle di tigre, come se fosse la sua abituale occupazione dopo il caffè del mattino.

«Mrs Goldbaum».

«Guardi, una Fabriciana adippe» e gli indicò la farfalla posata sulla pelle di tigre.

Paul Victor Herzfeld era il collaboratore più fidato di suo marito, il curatore delle sue collezioni quando Albert era occupato con il suo lavoro a Londra, e suo assistente quando era a casa. Era sempre estremamente gentile con Greta, ma lei provava verso di lui la stessa vaga repulsione con cui osservava i barattoli degli insetti di Albert. Lo associava agli insetti e a creature con troppe zampette.

«Una femmina» disse Herzfeld osservandola da vicino. «Appena l'avremo

trafitta bisognerà controllare le foglie del giardino d'inverno nel caso abbia deposto le uova. Il caldo che c'è qui dentro deve averla convinta che sia estate». Parlava con sommessa eccitazione.

Con fare esperto ed estrema scioltezza impugnò un retino di seta per farfalle e lo calò sull'insetto.

«Non vogliamo che scappi proprio adesso, vero?»

«Direi di no».

Catturata la farfalla, smisero di bisbigliare. Herzfeld passò una bottiglia di vetro a Greta.

«Ecco, a lei l'onore. Faccia scivolare la farfalla nella bottiglia per ucciderla. Stia attenta alle ali, e stringa il torace fra le dita per stordirla, altrimenti prima di morire potrebbe rovinarsi le ali sbattendo contro le pareti di vetro».

«Credo di aver cambiato idea».

Herzfeld alzò le spalle. «Non se ne renderà neppure conto, glielo assicuro. È un attimo. Sul pezzo di cotone in fondo al barattolo c'è dell'alcol disinfettante. La farfalla morirà subito. Non sentono niente. Dopo possiamo trafiggerla con uno spillo e fissarla su una carta assorbente finché sarà disseccata».

«Per la scienza?»

«Naturalmente».

Chiedendosi perché mai dovesse uccidere una farfalla per salvare il proprio matrimonio, Greta infilò una mano nel retino e le premette dolcemente il torace, sentendo che si immobilizzava sotto le sue dita. Le ali non sbattevano più. La infilò nel barattolo di vetro e notò che, dopo nemmeno mezzo minuto, la farfalla era completamente immobile.

Herzfeld le passò un paio di pinze sottili. «La portiamo nella biblioteca di Mr Goldbaum e la montiamo lì?»

Greta non si era più avventurata nella biblioteca di Albert dopo la sua prima e sfortunata visita. Represse un brivido.

«Credo che possa fare tutto lei, Herzfeld. Temo di aver raggiunto il mio limite. Io resterò qui a controllare se ci sono delle uova».

«Molto bene, signora. Informerò Mr Goldbaum che il suo aiuto è stato determinante. Le sarà profondamente grato».

Con grande rammarico di Greta, gli esploratori non si presentarono a cena in casco coloniale, ma in normalissimo abito da sera, con le stesse camicie con colletto diplomatico degli altri gentiluomini meno avventurosi. Dopo cena Julian Stein avrebbe presentato le sue scoperte: aveva promesso importanti rivelazioni sul ciclo riproduttivo del rododendro ad alta quota. Lady Goldbaum aveva le guance arrossate per l'entusiasmo a quella prospettiva.

Gli uomini Goldbaum erano in ritardo. L'affondamento del *Titanic*

continuava a creare difficoltà sul mercato valutario. La rassicurante presenza di Lord Goldbaum, nonché dei suoi capitali, era essenziale. Telegrafarono per scusarsi: sarebbero arrivati appena possibile. Le due padrone di casa, Greta e Lady Goldbaum, bevevano champagne e conversavano con gli ospiti fra le felci, mentre le palme gareggiavano con gli elaborati accessori floreali delle signore. Per la prima volta da mesi Greta portava la sua collana con la farfalla. Anna gliel'aveva allacciata prima che potesse sollevare obiezioni, e quando Greta le aveva chiesto di toglierla aveva risposto che la chiusura era bloccata. Indossava un abito da sera verde smeraldo, così stretto in vita che si augurava le avrebbe evitato scrutini da parte delle altre signore in cerca di eventuali tracce di gravidanza. A volte le sembrava di essere una foto proiettata su uno schermo, che tutti potevano sezionare e discutere.

Prima che si vestisse per la cena, Herzfeld le aveva fatto avere la Fabriciana adippe, infilzata con uno spillo e splendidamente montata su carta assorbente bianca all'interno di una minuscola teca di vetro, che Anna aveva poi provveduto a incartare con cura.

Un cameriere le sfilò accanto con i canapè, e Greta prese un uovo di quaglia che immerse poi in un vasetto di caviale. Girava per la sala con la regolarità di uno degli orologi della galleria ovest, salutando le signore e accettando graziosamente i loro complimenti. «Che abito meraviglioso, Mrs Goldbaum, posso chiamarla Greta? Esalta il verde dei suoi occhi. Oh, molto gentile da parte sua ricordarsi del piccolo Harold. Sì, si è ripreso abbastanza. E grazie ancora per aver mandato lo zampetto di vitello in gelatina e il cestino di lamponi. La frutta di Temple Court è la migliore del mondo! Allora, Mrs Goldbaum, quel vitino di vespa è ancora così sottile: quando comincerà a crescere? Sì, mia cara Greta. Temo che abbia ragione la cara Hermione. Siamo tutti in attesa. Ho sentito dire che mangiare cetrioli è utile alla causa. E in Svizzera c'è un meraviglioso centro termale che è di grande aiuto a noi donne desiderose di far crescere la famiglia».

Greta riusciva a pensare solo a fuggire. Si scusò e si allontanò in fretta, andò alla portafinestra e la aprì per prendere una boccata d'aria fresca. Girandosi si accorse che Lady Goldbaum era accanto a lei. Forse per effetto dello champagne e del caldo e del chiacchiericcio continuo, si voltò verso la suocera e le chiese in tedesco: «Adelheid, come hai fatto a sopportarlo?»

Lady Goldbaum rifletté per un istante e Greta si chiese se stesse per rimproverarla. Invece la suocera si sfilò un guanto da sera nero e mise la mano nuda in quella di Greta, mostrandole il palmo. Greta abbassò gli occhi e vide che la pelle era percorsa da una rete di minuscole cicatrici bianche a mezzaluna, a forma di unghia. Adelheid serrò la mano a pugno, le unghie che penetravano nella carne.

«È una vecchia abitudine. A cena sorridevo e chiedevo notizie dei loro orribili marmocchi, e sotto il tavolo stringevo i pugni fino a farmi sanguinare le mani» disse.

Greta la fissò, sconcertata.

«Adesso alle mie feste invito le persone che mi piacciono, oltre a quelle che sono obbligata a invitare».

Un attimo dopo Lady Goldbaum si rimise il guanto, nascondendo le cicatrici. Mentre la guardava tornare dai suoi invitati e mescolarsi a loro, ridendo a una battuta di Julian Stein, Greta pensò alle mani segnate della suocera e si sentì un po' meno sola.

Gli uomini Goldbaum tornarono in tempo per la cena. Albert le indirizzò un cenno del capo dalla parte opposta della sala, ma non mostrò alcun desiderio di avvicinarsi o parlare con lei, scortando invece un'altra signora verso la sala da pranzo. Il tavolo era carico di composizioni di narcisi, fresie e garofani in tutte le tonalità del bianco, con ghirlande di minuscole giunchiglie attorno ai candelieri. Il profumo era dolce ma penetrante, e uno dei colleghi esploratori di Julian Stein attaccò a starnutire violentemente nel suo fazzoletto. Greta si chiese come avesse fatto a sopravvivere ai Tropici, se già una sala da pranzo sembrava metterlo in crisi. Notò con un certo rammarico che sia Clement sia Otto erano seduti all'estremità opposta del tavolo. Sorprendentemente fu Albert a scostarle la sedia, per poi accomodarsi al suo fianco. Lo guardò allibita.

«Siamo sposati da quasi un anno. Non è il caso di sedersi accanto alla propria moglie a cena. Lady Hermione non approverà».

«Sì, certo. Sfortunatamente uno degli esploratori invitati da mia madre all'ultimo momento ha dovuto arrendersi alla malaria, rovinandole la disposizione dei posti a tavola. Questa soluzione era il male minore».

«Che mancanza di tatto da parte sua» disse Greta sorridendo, più che altro per lo stupore di quel tentativo di umorismo da parte di Albert.

«Sei molto... Ti sei messa la collana» disse Albert partendo con un complimento e finendo con un'osservazione.

«Infatti».

«Sembra...»

«E tu sei impeccabile come sempre» disse Greta.

«Bene» disse Albert guardandola di sottecchi per capire se lo stesse prendendo in giro.

Greta cercò il tovagliolo, per rivelare la scatoletta incartata nascosta sotto. La fece scivolare verso Albert.

«Ho trovato una Fabriciana adippe mimetizzata su una delle tigri del giardino d'inverno. Anna e Herzfeld vogliono che ti dica che l'ho catturata e

montata per te, così mi perdonerai per ogni mia leggerezza o impertinenza e potremo far funzionare meglio le cose fra noi».

Albert svolse il pacchetto e guardò Greta e la farfalla con la medesima sorpresa.

«Hai montato la farfalla per me?»

«No. Io l'ho presa, e poi l'orrore e Herzfeld hanno fatto il resto».

«Comunque sia, te ne sono molto grato». La esaminò con cura, tirando fuori di tasca una lente d'ingrandimento. «E credo che tu abbia ragione».

«A che proposito?»

«Su Herzfeld che voleva farmi credere che avessi montato tu la farfalla. Ne ha montate diecimila per me e non gli ho mai visto schiacciare un'antenna clavata. E guarda qui, c'è una piega infinitesimale sull'ala, dove premeva sulla carta usata per tenderla. Un classico errore da principiante».

«Il tipo di errore che ti aspetteresti da me?»

«Più o meno».

«Povera me! Non avrei mai pensato che si potesse far raccontare frottole a una farfalla morta». Greta rise e, dopo un attimo di esitazione, sorrise anche Albert. In attesa che venisse servita la prima portata Greta si posò il tovagliolo in grembo e, infilando le mani sotto, cominciò a togliersi i guanti, lentamente e in silenzio. In precedenza Albert non ci aveva mai fatto particolarmente caso, ma in quel momento si sorprese a guardare il tovagliolo che scivolava di lato, mentre il guanto bianco da sera lasciava il posto alla pelle nuda e morbida.

Dopo cena gli ospiti vennero condotti nuovamente nel giardino d'inverno per ascoltare il resoconto della spedizione di Julian Stein e ammirare le sue diapositive e i reperti. La stessa presentazione era in programma alla Royal Society la settimana seguente, ma una precisa condizione del sostegno finanziario di Lady Goldbaum era ricevere in anteprima un rapporto sulle sue scoperte a Temple Court. Di nuovo, Greta scoprì che il posto accanto a Otto era già occupato. Albert le indicò la sedia libera al suo fianco e si sedette accanto a lui, fra le felci in vaso, cercando di seguire Stein che batteva il pugno raccontando che lui e i suoi colleghi esploratori avevano subìto i tormenti di zanzare e indigeni, avvelenamenti da cibo e acqua; ma, ribadì con forza, ne era valsa la pena per il bottino di piante rare ed esotiche nonché di sottospecie.

«Bravo! Bravo!» gridò Lady Goldbaum alzandosi dal suo posto in prima fila per applaudire.

«In generale preferisco le specie locali meno appariscenti» disse sommessamente Greta ad Albert, accanto a lei. «Però mi piacerebbe coltivare qualcuno di quegli iris. Un azzurro del genere è raro in natura».

Senza pensarci, la sua mano corse alla farfalla che aveva al collo e,

sfiorando il brillante, si rese conto che non le irritava il collo come in passato.

Albert la guardò. Si chiese come sarebbe stata, con addosso la collana e nient'altro. Ricordò quando gli era apparsa davanti nuda, addormentata sotto il cedro, e si rese conto di riuscire a ricreare l'immagine con una certa precisione. Sua moglie era caparbia e scortese, ma non certo priva d'attrattiva. E a malincuore dovette ammettere che ammirava la dedizione con cui si dedicava al giardino.

L'interesse che la moglie manifestava per la natura era qualcosa che lui non faticava a comprendere, e la sua determinazione a imparare nel modo migliore tutto quello che poteva era una qualità che avrebbe suscitato il rispetto di Albert, se l'avesse ravvisata in un uomo. Nel suo salottino aveva trovato a volte elenchi di nomi latini e comuni delle piante. Gli sarebbe piaciuto molto interrogarla a riguardo. Trasformarlo in un gioco. Forse poteva proporlo.

Mentre Julian cominciava a rivelare in tono confidenziale le sue grandiose scoperte sulla riproduzione dei rododendri, Albert diede di gomito a Greta e, chinandosi verso di lei, le sussurrò all'orecchio: «Posso confessarti qualcosa di tremendo?»

«Oh sì, ti prego».

«Detesto i rododendri. Non mi piacciono. Mai piaciuti».

Greta rise forte e Julian Stein si ingarbugliò, la sua esposizione fluida si interruppe.

«Nemmeno a me» bisbigliò lei mentre il conferenziere riprendeva il discorso.

«Non dovremo mai, per nessuna ragione, lasciarcelo sfuggire con mia madre» disse Albert a voce bassa, serissimo.

«Lo giuro sulla vita dell'aro titano» disse Greta tendendogli la mano.

Se la strinsero.

Dopo la conferenza di Stein e gli applausi entusiastici che seguirono, il resto degli ospiti venne accompagnato fuori per rendere omaggio alla titanica pianta. Albert fece cenno a Otto e cominciò a seguirlo, ma Greta lo trattenne. Lui si voltò a guardarla sorpreso.

«L'ho visto e l'ho annusato» disse Greta. «E non desidero farlo di nuovo».

Albert rise. Greta si rese conto che a sua memoria era la prima volta che riusciva a far ridere il marito. Provò un momento di pura esaltazione. Un minuto dopo erano rimasti soli nel giardino d'inverno. A Greta non veniva in mente altro da dire e annaspò alla disperata ricerca di qualche argomento, non voleva far spegnere quel momento di buonumore condiviso.

«Sapevi che i rododendri sono velenosi per le api?» disse infine Albert, trovando uno spunto. «Il nettare è tossico per loro. Durante il periodo della

fioritura tutte le arnie all’aperto di Temple Court vengono tenute chiuse, e le api sono alimentate con sciroppo di zucchero».

«Ma il giardino è così ricco di tanti altri fiori, in maggio!» obiettò Greta. «Povere api».

«Concordo» disse Albert con calore.

«A Fontmell avremo le nostre arnie e neanche uno stramaledetto rododendro».

«Davvero?» disse Albert fissandola intensamente.

«Sì» disse lei arrossendo sotto il suo sguardo. Rimase in silenzio, pensierosa. «Devi conservare gelosamente quella Fabriciana adippe, perché non catturerò mai più un’altra farfalla per te. Mi fa troppo ribrezzo quel barattolo per ucciderle, scienza o non scienza. Però mi piacerebbe creare un giardino per le farfalle a Fontmell. Quattro o cinque acri, solo per api e farfalle». Esitò. «Magari potremmo decidere insieme la disposizione».

«Certo» disse Albert. «Credo che potremmo farlo. E, Greta...»

Lei alzò una mano. «No, Albert. Ora come ora parliamo solo del giardino. D’accordo?»

«D’accordo».

Greta rifletté: se riuscivano a condividere un interesse, non potevano intanto cominciare da quello? Chiacchierarono piacevolmente per un quarto d’ora delle piante che api e farfalle prediligevano: buddleia, cardo, aster e carciofo; e di quelle che non amavano: azalea e oleandro. Giunto il momento di unirsi agli altri nel salone grigio per il caffè, Greta si chiese se Albert avrebbe azzardato un bacio. Non lo fece. Ma per la prima volta in quasi un anno lei aveva sperato che lo facesse.

Hampshire
Giugno

In vestaglia, Clement fissava con disgusto la pila di lettere sul vassoio d’argento. Conti. Conti da pagare e rabbiose lettere di sollecito. Avevano smesso di chiedere cortesemente, adesso pretendevano con stampatelli furiosi e perentori e pesanti sottolineature. Minacciavano di dirlo a suo padre, o ai giornali. O almeno così immaginava Clement. Le lettere erano diventate così sgradevoli che da qualche mese aveva smesso di aprirle. Dal fondo del guardaroba aveva recuperato una cesta per la biancheria e le aveva cacciate là dentro. Ormai ce ne erano tre, traboccanti di lettere da aprire. Di notte, incapace di prendere sonno, Clement pensava a quelle ceste e al loro spaventoso contenuto. Immaginava le lavandaie che le trovavano per caso e rovesciavano centinaia di fogli nelle vasche per il bucato, in un impasto di inchiostro e calzini. Doveva reperire del denaro, e con una certa urgenza.

Eppure, se la sua rincorsa a scommesse più remunerative l’aveva condotto al disastro, gli aveva anche portato Irena. Era la sua unica consolazione. Lei lo confortava, lo coccolava e, quando nient’altro funzionava, lo batteva a scacchi. Con suo immenso stupore, farsi battere a scacchi dalla sua stupenda amante era un piacere che arrivava quasi a eguagliare quelli della carne. Lo eccitava quasi quanto scommettere sull’esito di una partita. Clement scoprì la voluttà di giocare quasi nudi. All’inizio Irena era riluttante, diceva che se fosse stata seminuda anche lei, il suo già notevole vantaggio sarebbe aumentato a dismisura. Clement aveva ribattuto che era disposto a rischiare. Gli unici soldi che Irena accettava da lui erano le somme che vinceva sfidandolo a scacchi. E anche in quel caso non gli permetteva mai di scommettere più di dieci sterline su una partita. Ma presto non fu più sufficiente per soddisfare Clement, costretto a giocare altrove per puntate più alte. Più puntava, più si esaltava. Di fronte alla scacchiera all’inizio di una partita non si sentiva mai solo, né lo sfiorava l’idea di essere una delusione per la sua famiglia. A Irena non lo diceva. Avrebbe tollerato con maggiore serenità un’altra amante, piuttosto che lei lo sapesse impegnato a giocare con altri. La verità era che a Clement di tanto in tanto piaceva vincere.

Cominciò ad azzardare speculazioni in borsa. Non disponeva di capitali, ma

ottenne altri prestiti ipotecari, tanto le sue aziende avrebbero prosperato e i prestiti sarebbero stati ampiamente ripagati. Se non altro avrebbe dimostrato il suo acume per gli investimenti; e suo padre, anziché vergognarsi, sarebbe stato fiero di lui. Le aziende che sceglieva non erano di primo piano: prediligeva quelle di cui il padre non avrebbe mai sentito parlare, anche quando Clement entrava nel consiglio d'amministrazione. Alcune tra quelle in cui investiva erano quotate in borsa, ma questo non gli dava pensiero: più alti i guadagni, maggiore la gloria. La prima azienda fallì. Poi la stessa sorte toccò alla seconda. Non prosperava niente, a quanto pareva, tranne i suoi debiti, che continuavano a crescere e moltiplicarsi come le abominevoli piante tropicali nella serra di sua madre.

Alle undici di mattina l'auto lo scaricò in Temple Court Lane, dove suo padre, suo fratello e suo cugino erano al lavoro dalle nove e dieci. Clement salì le scale della banca di famiglia con terrore crescente. A volte suo padre ispirava negli altri una certa *Schadenfreude* e tutto a causa di Clement, il figlio maggiore incapace e patetico. Sapevano tutti che l'erede ideale era Albert. Eppure continuavano a fingere che Clement fosse destinato a diventare il capo della casa di Londra. Era senza speranza. Mentre il suo debito lievitava, lui per consolarsi mangiava, ingurgitando uova a dozzine, come fossero ostriche. Salendo le scale verso la sala riunioni ansimava, le mani sudate. Nessuno alzò la testa quando entrò. Albert stava leggendo la corrispondenza consegnata dal corriere di famiglia. Un impiegato prendeva appunti. Gli impiegati dei Goldbaum erano rinomati per la loro integrità morale e per la perfetta calligrafia. Non si potevano cancellare eventuali errori nelle minute e nei registri, per non rischiare accuse di frode.

Clement si sedette al tavolo delle riunioni e ascoltò gli altri. La conferenza di pace tra Germania e Inghilterra si era risolta in un fiasco. Gli inglesi avevano rifiutato di promettere una neutralità totale in caso di guerra con la Francia, un'eventualità così assurda e improbabile che l'offesissimo Kaiser non riusciva a capire perché gli inglesi non volessero accettare. Adesso la casa tedesca intendeva fornire ulteriore capitale al Kaiser. Per pura cortesia avevano invitato la casa di Londra a contribuire. Un'offerta che la casa britannica aveva prontamente declinato, con uguale cortesia e come i tedeschi si aspettavano. Era impensabile che il ramo inglese dei Goldbaum partecipasse a un finanziamento finalizzato all'espansione dell'esercito tedesco.

«Gli interessi di famiglia devono cedere il posto agli interessi nazionali» disse Lord Goldbaum, dando un pugno sul tavolo.

Eppure sembrava che dal fallimento della conferenza di pace a Berlino fosse comunque scaturito qualcosa di utile. Indignato per l'insuccesso del suo

ambasciatore che non era riuscito a convincere i britannici a promettere neutralità, il Kaiser lo aveva licenziato. Grazie ai suggerimenti del mite e serio Edgar Goldbaum a Berlino, e a qualche velata allusione a tassi d'interesse più vantaggiosi per il nuovo prestito, il Kaiser aveva affidato l'incarico di ambasciatore in Inghilterra al principe Karl Max von Lichnowsky, un uomo intelligente che non temeva di tenere testa al Kaiser, e un buon amico dei Goldbaum.

Otto rifletté per un momento in silenzio. Si rivolse a Lord Goldbaum. «Sapevi che il Kaiser avrebbe fatto fuori l'ambasciatore tedesco dopo il suo fiasco alla conferenza di pace?»

Lord Goldbaum alzò le spalle. «Sapevo solo che il Kaiser non avrebbe mai accettato di mettere fine alla corsa agli armamenti. E che gli inglesi non avrebbero mai accettato di rimanere neutrali». Fece una pausa. «Il Kaiser non tollera fallimenti. In questo caso il fallimento ci è stato utile».

«La conoscenza è una valuta forte almeno quanto la sterlina» disse Albert echeggiando una delle massime preferite del padre.

Lord Goldbaum si schiarì la gola. «Con qualche aiuto da parte dei nostri cugini a Berlino e del principe Karl Max, ci auguriamo di convincere il Kaiser a venire di persona in Inghilterra. Sarebbe il modo più significativo per migliorare le relazioni fra i nostri due paesi» disse. Guardò Albert. «Notizie da Parigi?»

«Henri desidera acquistare un quadro» rispose Albert.

«Nient'altro?» chiese Otto.

«È un quadro molto costoso» disse Albert. «Ci chiede di astenerci dal fare un'offerta di acquisto, non vuole che il prezzo salga troppo».

«Di che quadro si tratta?» chiese Lord Goldbaum.

«Evita di specificarlo» rispose Albert. «Proprio perché non vuole che lo compriamo».

Otto sbuffò. «Be', allora non c'è molto che possiamo fare, no?»

«Voglio controllare l'elenco delle polizze assicurative della settimana e i rischi che abbiamo accettato di coprire» disse Lord Goldbaum deviando risolutamente la conversazione sugli affari.

Clement non aveva ancora abbandonato le speranze. Suo padre gli aveva fornito un'idea per procurarsi altro denaro. La famiglia sarebbe inorridita se fosse venuta a conoscenza del suo piano. Mentre valutava i rischi, avvertì il piacevole e familiare fremito dell'eccitazione, profondo e pieno come il miglior borgogna delle cantine di Lord Goldbaum.

Istituto ebraico per l’infanzia, Vienna
Settembre

A Karl piaceva leggere i giornali. I caratteri di stampa erano più piccoli di quelli dei libri di scuola, e le storie più colorite di quelle della Torah. I quotidiani erano banditi dall’istituto, ma la regola non veniva osservata con troppo rigore e così, finché nascondeva sotto il materasso l’ultima copia del «Reichspost», era abbastanza sicuro di non correre grossi rischi. Leggendo, Karl sentiva crescere il suo mondo; si illuminava e si ampliava oltre i confini delle gallerie sotterranee fino a raggiungere le strade animate di Vienna e poi oltre, fino ai confini dell’impero. Lesse di alcuni contadini ungheresi che avevano allevato una vacca gigantesca alta quasi due metri e vide le foto del principe della corona, e una volta riuscì persino a intravederne la moglie, di cui non si parlava mai. Lesse di una nave grande quanto un palazzo che aveva urtato un iceberg e di passeggeri che si erano tuffati in mare in frac con ancora il sigaro in mano. Immaginò il grande palazzo Goldbaum della Heugasse con tutte le finestre illuminate che si inclinava di lato e affondava lentamente nel marciapiede, fino alle gelide gallerie buie che c’erano là sotto.

Studiava gli annunci pubblicitari del «Reichspost» come un’enciclopedia del mondo: c’erano pillole per far crescere i capelli o per non far crescere i peli, polverine per i disturbi della digestione, modelli da ordinare per posta per confezionare cappe e cappelli, e colonne su colonne di consigli domestici per le casalinghe. Non era mai stato in una vera casa e poteva solo immaginare quei battaglioni di signore in grembiule. Sull’incarto di un dolce che si era comprato per un centesimo c’era il disegno di una donna dalle guance tonde e le lunghe trecce, che tirava la sfoglia. Strappò l’illustrazione e la conservò sotto il materasso. Non aveva alcun ricordo della sua vera madre, ebrea o no che fosse, ma gli piaceva raffigurarsela come la sagoma ritratta sull’involucro, il tipo di donna che avrebbe cercato consigli e ricette sul «Reichspost». Gli piaceva pensarla intenta a infornare grandi *Kugelhupfe* rotondi mentre bimbi dalle gambette paffute giocavano attorno al focolare. Nelle sue fantasie aveva sempre fratelli e sorelle, e non era mai solo.

Ma la storia che più l’aveva affascinato sui giornali era l’omicidio di due

ragazze cattoliche sulla riva del fiume a Nyíregyháza. Le avevano trovate annegate dopo un mese che erano scomparse dalla casa dove lavoravano per un falegname ebreo, Moses Samuels. Quest'ultimo era stato subito arrestato e accusato di omicidio rituale: sembrava che le ragazze fossero morte dissanguate e che il loro sangue fosse servito per preparare il pane di Pesach. Anche il figlio di Samuels era stato arrestato e dopo ripetuti interrogatori con immersioni in acqua ghiacciata aveva confessato il crimine commesso dal padre. Karl era perplesso: aveva assaggiato il pane di Pesach, ma il rito non implicava l'uso di sangue di alcun tipo. Anzi, nella sua esperienza di ebreo di recente acquisizione aveva notato che la legge ebraica vietava il consumo della benché minima quantità di sangue. La carne *kosher* infatti ne era priva. Si ritrovò a prendere in considerazione altre possibilità: che il falegname fosse innocente e le ragazze semplicemente affogate; che il falegname fosse stato incolpato solo perché era ebreo.

Hampshire
Ottobre

All’alba le api dell’arnia numero 3 di Fontmell sciamarono di nuovo. L’apprendista giardiniere lo disse all’aiuto giardiniere, che bussò alla porta di Miss Witherick alle sette meno dieci del mattino per comunicarle la brutta notizia. Sapendo di rovinare la mattinata della sua datrice di lavoro, con apprensione Withers scrisse un messaggio per Mrs Goldbaum e lo fece consegnare a Temple Court. Mrs Goldbaum doveva dirlo a Mr Goldbaum, che di sicuro non ne sarebbe stato felice.

Greta buttò subito il messaggio nel cestino. Desiderò che Withers non fosse sempre così sollecita nel mandarle cattive notizie con quei biglietti di prima mattina. Sospettava che Withers detestasse riferire di persona le novità spiacevoli. Non mandava mai messaggi per qualcosa di bello, come il primo ciclamino sbocciato sul prato est, o che mamma gufo era nel periodo di cova nella sua casetta. Quelle notizie le riferiva garrula aiutando Greta a scendere dall’auto, quasi si mangiava le parole per l’entusiasmo. No, i maledetti bigliettini riguardavano solo grattacapi: lumache che massacravano le viole del pensiero, una talpa che trivellava il prato. Greta aveva imparato a temere le piccole buste bianche coperte dall’ormai familiare calligrafia, che trovava appoggiate al vasetto della marmellata sul vassoio della colazione. Era particolarmente seccata per la faccenda delle api. Erano delle vere ingrate. Avevano avuto tutte le comodità e non volevano saperne di restare dov’erano. Cercò di non leggere un brutto presagio in quel loro irrequieto malcontento.

Ma il malumore di Greta non poteva sopravvivere allo splendore del giardino. Withers la accompagnò nel sottobosco a ovest del sentiero basso, le mani infilate nelle tasche dei calzoni e un impermeabile sopra il maglione, indicandole la sorpresa dei crochi autunnali sbucati sotto un tappeto di foglie di faggio, i petali bianchi e lisci come cappelle di funghi. A Withers, decise Greta, l’autunno si addiceva. Le sue lentiggini avevano il colore delle foglie cadute, ed erano parimenti abbondanti. La ragazza fece scivolare nella tasca di Greta una manciata di lucide castagne d’India.

«Dica ad Anna di metterle nel suo armadio, tengono lontane tarme e ragni»

disse Enid.

«Davvero?»

Enid scrollò le spalle e fece un mezzo sorrisetto ironico. «Chi lo sa? Ma non hanno un colore bellissimo?»

Greta confermò. In camera sua aveva vasi di sorbo selvatico e pungitopo, invece che fiori di serra. Withers condivideva le sue idee su cos'era prezioso; una volta Greta le aveva offerto una visita alle collezioni di Temple Court, ma Withers aveva cortesemente declinato con la scusa che doveva sarchiare. L'ammirazione che Greta nutriva per lei era cresciuta di colpo.

Prima di pranzo Otto venne a cercare la sorella. Il viso arrossato per il freddo, Greta fece una passeggiata con lui. Il vento agitava le chiome dei salici, ricoprendo l'erba di foglie secche che crepitavano come palline di carta. Otto non era il tipo d'uomo che si trovava a proprio agio all'aperto. Non importava quanto Greta si raccomandasse, riusciva sempre ad avere le scarpe meno adatte. Chissà come faceva il suo povero cameriere a renderle nuovamente presentabili, dopo. Nonostante i suoi molti difetti, all'aperto Albert sembrava invece perfettamente a suo agio. La sua riservatezza si ammorbidiva sotto la vastità del cielo. A Greta occorse un po' per capire che Otto stava parlando con lei.

«Non stavo ascoltando, temo. Dov'è che ti hanno convocato?» chiese sedendosi su una panchina a guardare un paio di anatre che becchettavano di malavoglia nel laghetto, tra le fronde sottili dei salici.

«Nyíregyháza. Nel Nordest dell'Ungheria. Ricordi, ti avevo parlato del processo a quel povero falegname ebreo accusato di aver ucciso due ragazze cattoliche».

«Non capisco cosa possa avere a che fare con te».

«Ho offerto denaro per la difesa del falegname. Non possiamo permettere che un uomo venga condannato per omicidio rituale nel nostro paese».

«Il *tuo* paese. Ricordati che io sono inglese, adesso. Tutta questa storia è talmente orribile da rendermi quasi felice di non essere più austriaca».

«Può essere. Ma visto che io lo sono ancora, farò tutto quello che posso. Combatterò superstizione e pregiudizio con la legge e la ragione. Non riusciranno a farmi vergognare del mio paese».

«Ti apprezzo molto per questo, Otto. Ma si può sapere perché devi andare a testimoniare?»

Otto sospirò. «L'accusa sostiene che questo caso rientri appieno nella grande cospirazione giudaica. Il vecchio spettro dei Goldbaum e dell'internazionale ebraica delle banche. O meglio, come dice l'avvocato patrocinatore: "La nazione ungherese si dibatte tra i tentacoli da piovra dei re ebrei della finanza". Temo che in qualche modo abbiano scoperto che sono io a

pagare la difesa, e questo sembra dare credito alle loro stupide fantasie».

«No, non puoi andare».

«Ovvio che non andrò. Quasi sicuramente sanno che sono in Inghilterra e che non è materialmente possibile. Mi aspetto che sfruttino la mia assenza come ulteriore prova della cospirazione».

«Quel poveretto finirà impiccato?»

Otto scosse la testa. «Non lo so. I cadaveri delle due ragazze sono stati riesumati e un patologo di Budapest ha concluso che la morte è avvenuta per annegamento; i corpi erano esangui perché erano rimasti a lungo in acqua. Può esserci stata una lenta e lunga emorragia attraverso i tagli sulle dita. Si sono ferite sulle rocce della riva cercando disperatamente di tirarsi fuori».

«Che orrore» disse Greta con un brivido. Otto non le risparmiava mai alcun dettaglio scientifico: aveva più rispetto per la verità che per la presunta sensibilità femminile. Il più delle volte gliene era grata. «Niente potrà aiutare quelle povere ragazze morte. Ma suppongo dobbiamo sforzarci di credere che persino una giuria così rozza sceglierà la scienza alla magia».

«Possiamo sperarlo. Ma per due mesi hanno ascoltato i terribili racconti dell'accusa di omicidi rituali e cospirazioni finanziarie. Hanno letto frasi del Talmud stravolgendone il senso. Hanno persino indicato il rifiuto di Lord Goldbaum di assicurare il *Titanic* come prova della sua inumana preveggenza giudaica».

Greta scagliò un sasso nel laghetto verde, osservando le increspature che si allargavano in cerchi concentrici anche molto dopo che il sasso era affondato. «Roba da Medioevo, e nel xx secolo. Mi dà la nausea».

Otto lacerò una foglia fra le dita, macchiandosi i guanti.

«Temo che se il falegname verrà condannato ci saranno anche altri processi, e non solo nell'Austria-Ungheria. Si vocifera già di arresti in Russia. Questa follia va fermata».

«Un po' di indignazione internazionale potrebbe essere d'aiuto. E se io scrivessi una lettera al "Times"?» suggerì Greta.

«Che bella idea. Perché non ne parli con Albert?»

Dal laghetto l'acqua scorreva verso una minuscola cascata e poi alla volta del fiume. A tre miglia da lì il corso d'acqua incontrava il mare e l'onda di marea. Il fiume di Nyíregyháza in cui avevano trovato le ragazze si gettava in un altro mare, all'estremità di un altro impero, eppure a Greta, seduta all'ombra verde dei salici, sembrava spaventosamente vicino.

Nella luce morbida di un pomeriggio autunnale la pietra di Fontmell sembrava di miele, ammorbidita dall'abbraccio di un vetusto glicine e dall'ultima fioritura di una rosa rampicante. La paglia del tetto risplendeva

dorata come grano maturo, e donava all'antica costruzione un aspetto lustro e nuovo. La casa era quasi ultimata e Greta si scopriva sempre più preoccupata di come sarebbero riusciti lei e Albert a viverci insieme, da soli, a incontrarsi a pranzo e cena senza il resto della famiglia a fare da cuscinetto. L'intera abbazia era grande quanto una sola ala di Temple Court, e le loro nuove camere da letto erano state collocate fastidiosamente vicine dall'architetto di mente aperta e buone intenzioni. Né Greta né Albert avevano avuto il coraggio di chiedere di spostarle.

Albert la trovò che ciondolava in terrazza, intenta a guardare i nuovi vasi di terracotta appena consegnati e ancora da riempire.

«Non somiglia per niente alle altre dimore dei Goldbaum» disse Greta. «È esattamente come la volevo. Ma credi che a te piacerà?»

«Ti capita mai di salutare qualcuno con un semplice buonasera?» chiese stancamente lui.

«Buonasera, Albert. Credi che la casa ti piacerà, quando verrai a viverci? Tutto è stato fatto secondo i miei gusti piuttosto che i tuoi».

«Non lo so» rispose lui con sincerità. «Suppongo che lo scopriremo».

Albert e Greta si avviarono insieme lungo lo stesso vialetto di pietra che si allontanava dalla casa verso il giardino inferiore e la vegetazione selvatica in direzione del fiume. Si misero allo stesso passo, lasciando sempre un po' di distanza fra loro. Greta scivolò su una foglia fradicia di faggio e Albert tese la mano per sostenerla, ma esitante. Lei ritrovò l'equilibrio e lui ritrasse la mano senza toccarla. Gli chiese consiglio a proposito della lettera di protesta contro l'accusa infamante di omicidio rituale da scrivere al «Times». Albert l'ascoltò con pazienza prima di rispondere lentamente: «Perché non chiedi a un paio dei tuoi ammiratori di metterci i loro nomi? Arthur Balfour lo farebbe, ne sono certo. E dopo pranzo George Bernard Shaw mi ha confidato la sua ammirazione per la mia intelligente e bella moglie».

«Davvero? A me ha detto che gli innamorati non dovrebbero mai sposarsi. L'ho trovato stranamente rassicurante, anche se non sono certa che fosse quella la sua intenzione. Ma se credi che possa servire, allora gli scriverò».

Passeggiando lungo il fiume conversarono amabilmente di altre questioni riguardanti gli interessi di famiglia. Albert la informò che, secondo suo padre, era giunto per lui il momento di candidarsi al Parlamento.

«E io dovrei sostenere la tua campagna elettorale?» chiese Greta.

«Un po'. Fatti vedere al mio fianco, di tanto in tanto. Promuovi qualche vendita di beneficenza. Batti le mani ai miei discorsi, sorridi come se ti sembrassero sensati».

«Sono sicura che lo saranno. Ma Albert, vuoi davvero diventare un membro

del Parlamento?»

«Mio padre ritiene che sia importante. L'autorità della Camera dei Lord si sta riducendo. Vuole che ci conquistiamo un seggio alla Camera dei Comuni».

«Sì, conosco il pensiero di Lord Goldbaum. Ma cosa ne pensi tu?»

«Non sarà niente di complicato. Non dovrò andare troppo spesso in Parlamento. Ogni due o tre settimane sarà sufficiente. Non ho certo ambizioni di governo».

Greta si accigliò. «Però loro potrebbero avere ambizioni per te. Un Goldbaum al Tesoro o agli Esteri potrebbe sempre fare comodo».

Albert scrollò le spalle. «È mio dovere».

Greta non disse altro. A volte aveva la sensazione che il dovere fosse un'ottima scusa per non prendere decisioni sulla propria vita.

Albert indicò in lontananza. «Ecco le prime querce».

Aveva insistito per far trapiantare quaranta grossi alberi, abbastanza adulti perché le tecle delle querce deponessero le uova nelle fessure della corteccia. Greta aguzzò gli occhi nella luce fredda del sole e vide alcuni grossi cavalli da tiro che trascinavano un carro con sopra una quercia, le radici che si allargavano nell'aria come una chioma al contrario. Una carovana di alberi seguiva il primo, alcuni su carri trainati dai robusti cavalli, altri da trattori a vapore. Gli alberi sarebbero stati piantati nelle buche già scavate con cura per ospitarli, costellando il campo di crateri fangosi. Agli occhi di Greta sembrava un inferno desolato e butterato. Si sentiva un po' Lady Macbeth davanti allo spettacolo della foresta di Birnam in marcia su Dunsinane, ma si era imposta di non litigare con Albert. Affondò le unghie nei palmi delle mani per impedirsi di protestare.

«Santo cielo, che spettacolo» disse sommessamente Albert.

Lo guardò. Era affascinato da quello che vedeva. Era il momento giusto per dargli la brutta notizia.

«Le api hanno sciamato di nuovo» disse a bassa voce.

«Che disdetta. Per loro fa troppo freddo. Se non le troviamo alla svelta moriranno».

«Sì» concordò Greta, rendendosi conto che Albert non era così distratto quanto si era augurata.

Guardarono un trattore che sferragliava rombando sul terreno irregolare, con la quercia sballottata sul rimorchio e seminascosta dalla foschia artificiale, rami e radici che ondeggiavano frenetici. Si fermò accanto a una delle buche più profonde e, con tre uomini che pompavano per azionare un argano idraulico, l'albero si sollevò per essere poi calato dolcemente e per il verso giusto nel terreno. Alcuni giardinieri armati di vanghe si fecero avanti per rincalzare l'albero con terra fresca.

Greta si immobilizzò e poi indicò un ammasso scuro di terra alle radici di una delle querce più grandi. Il terreno sembrava muoversi e vorticare nell'aria, in una forma liquida e scura.

«Ma cos'è?» chiese prima di rendersene conto all'improvviso. «Sono le api!» strillò. «Devi salvarle, Albert!»

Albert guardò la moglie, stupito per quell'improvvisa dimostrazione di fiducia.

«Ci proverò» disse, e Greta lo guardò con sincera speranza.

Tutto il lavoro sugli alberi venne sospeso per non spaventare le api ed evitare che sciamassero di nuovo. Un ragazzo fu spedito a Temple Court, e nel giro di mezz'ora accorse Herzfeld con la Wolseley. Scaricarono dall'auto una nuova arnia riscaldata con mattoni caldi, e anche l'abbigliamento di protezione di Albert completo di maschera, guanti e accessori vari. Albert prese un telo bianco e lo distese sul terreno sotto le api che sciamavano fra le radici della quercia, poi si infilò maschera e guanti lunghi. Si arrampicò sul rimorchio e avanzò verso le radici, fino ad arrivare abbastanza vicino da scrollare dolcemente le api dai loro sostegni e farle cadere sul telo sottostante. Quando il telo fu nero di api, Albert saltò giù e con una scopa cominciò a ramazzarle dentro l'arnia. Si muoveva lento, senza mostrare paura, e quando le api gli ricoprirono i guanti si limitò a farle scivolare nell'arnia. Eppure a Greta sembrava evidente che gli serviva aiuto, perché l'arnia continuava a rivoltarsi e molte api la mancavano, ricadendo sul telo o tornando sull'albero, che di nuovo si scuriva di una nebbia densa di insetti.

«Ha una maschera e dei guanti in più?» chiese a Herzfeld.

«Sì, ma non me la cavo molto bene con le api. Mi trovo meglio con le farfalle. E le api avvertono la paura».

«Io non ho paura» disse Greta.

Opportunamente paludata, Greta tenne ferma l'arnia mentre Albert metteva dentro le api aiutandosi con la scopa. Poi tese una mano e Greta vide che sulla punta del dito guantato c'era un'ape lunga il doppio delle altre, segnata da una pennellata bianca. Le strisce scure sulla sua pelliccia le fecero pensare alla pelle di tigre del giardino d'inverno.

«La regina» disse Albert. «Appena lei sarà dentro l'arnia, le altre la seguiranno».

Un quarto d'ora dopo avevano finito. Restava solo qualche ritardataria. Albert raddrizzò l'arnia e fece segno a Herzfeld che, con le api al sicuro, accorse subito.

«Nutrile con sciroppo di zucchero. Fa' sistemare l'arnia vicino a una delle serre, per il calore. Vediamo se riusciamo a impedire che sciamino un'altra

volta» disse Albert togliendosi maschera e guanti e scrollando via un'ape rimasta a raccogliere polline sul garofano che aveva all'occhiello.

Greta aveva il batticuore per l'eccitazione; sul momento non aveva provato alcuna paura, ma adesso le sembrava di sentire il sangue rimbombarle nelle orecchie. Il ronzio di tremila api aveva risvegliato qualche istinto atavico sepolto sotto il suo io civilizzato. Si slacciò i guanti, facendone cadere diverse api.

«Ti hanno punta» disse Albert.

Guardandosi le mani si accorse che era vero. Sui polsi le si stava gonfiando qualche ponfo, con il pungiglione che ancora sporgeva dalla pelle. Era troppo esaltata per sentire il dolore.

«Voi continuate» disse Albert ai giardinieri, segnalando di riprendere a piantare gli alberi. «Vieni» disse poi a Greta, riattraversando il giardino per accompagnarla verso casa.

Arrivarono a Fontmell che era quasi il crepuscolo e i carpentieri se n'erano già andati. La casa era vuota e buia. Non c'era servitù, e fu Albert ad aprire la porta d'ingresso sul vestibolo vuoto. Non c'erano quadri e i mobili dovevano ancora arrivare. Solo un enorme specchio giacobiano, troppo grande per essere spostato, era appeso sopra il camino. Durante il rifacimento e l'impagliatura del tetto Greta aveva chiesto all'architetto di disegnare una cupola di vetro, affinché la luce potesse spiovere sul corridoio a galleria del primo piano e sul grande vestibolo sottostante. Adesso, alzando gli occhi nella penombra, Greta poté scorgere una falce di luna e lo splendore argenteo della stella polare. L'atrio riecheggiava vuoto, i loro passi risuonavano rumorosi sul pavimento, eppure c'era un piacevole profumo di cera e di lavanda e di legno nuovo. Albert cercò l'interruttore della luce. Aveva insistito lui per la moderna comodità della luce elettrica in casa, su quel punto era stato irremovibile. Lo trovò, e un lampadario illuminò la stanza di luce diffratta.

«Siediti» le disse indicando una panca da falegname lasciata lì per la notte.

Greta si sedette e Albert si avvicinò, prendendole il polso.

«Non ho le pinzette» disse accostandosi il polso alla bocca. Cominciò a tirare il pungiglione con i denti. Fu doloroso, ma ci mise solo un attimo.

«Spero che questo non ti maldisponga verso le api» le disse.

«Certo che no».

Rimasero seduti, improvvisamente a disagio e consapevoli del fatto di essere soli in quel silenzio assoluto. Greta sentiva ancora il cuore che le batteva forte per l'eccitazione del suo incontro con le api. Aveva le guance in fiamme. Da parte sua, Albert sedeva rigido ed eretto, neanche un capello fuori posto dopo essersi sfilato la maschera, giacca e panciotto impeccabili, i baffi simmetrici e perfetti. Persino il garofano bianco che aveva all'occhiello era rimasto intatto.

D’impulso Greta tese una mano e gli passò le dita fra i capelli, scompigliandoli. E poi gli spostò la cravatta un po’ di traverso. Lui rimase a fissarla per un attimo, poi allungò la mano e le tolse lo spillone dai capelli, che le ricaddero sulle spalle. Se ne arrotolò una ciocca attorno al polso e attirò Greta a sé facendole quasi male. Se la tirò vicina, sempre più vicina, finché le sue labbra arrivarono quasi a sfiorarle la fronte. Greta sentiva il suo respiro sulla pelle.

«Grazie per l’aiuto che mi hai dato con le api» le disse, e la lasciò andare.

Lei lo guardò, mentre un gelido disappunto le si insediava nel ventre. Aveva creduto che stesse per baciarla. Lavorare insieme a uno scopo comune era stato inaspettatamente appagante, mentre ora si sentiva sprofondare di nuovo nell’abituale cautela che manteneva nei suoi confronti. Lui la osservava attentamente, un vago sorriso sulle labbra.

«Speravi forse in qualcosa di più di un grazie?» le chiese apparentemente divertito.

Greta distolse lo sguardo, per una volta intimidita.

«Se vuoi che ti baci, temo proprio che dovrai chiedermelo» le disse con uno sbadiglio, e chiuse gli occhi.

«Non è così che si fa fra un gentiluomo e una signora» obiettò Greta, irritata.

«Ah, sì» disse Albert distendendo le gambe. «Ma abbiamo stabilito che volevi esserne sicura. Perdona se ho rimosso ogni ombra di dubbio. È che tu continui a cambiare idea».

Greta sapeva che la stava stuzzicando. Supponeva di meritarselo. Pensò di uscire e tornarsene a Temple Court, ma fuori faceva freddo e forse non c’era l’auto ad aspettarla. Senza contare che, se ne rese conto di colpo, era stufa di stare sola. Adesso che aveva assaporato quella breve tregua non voleva che finisse.

«Bene» disse Greta. «Puoi baciarmi, se ti va».

Lui si chinò e le diede un casto bacetto sulla guancia, lieve come un’ala di farfalla.

Lei aprì gli occhi e si accigliò. «Non mi sembrava all’altezza di tutto questo preludio».

Albert rise, per niente offeso. «Se vuoi che ti baci in maniera più soddisfacente, temo proprio che dovrai chiedermelo».

«Per amor del cielo, Albert! Baciami come si deve. Sulla bocca».

Lui le afferrò i capelli da dietro, li divise in due bande e tirando quelle due bande l’attirò a sé e la baciò. Sapeva di tabacco e aria fresca. La pelle le si scaldò. Greta si chiese se fosse perché erano trascorse diverse ore dal pranzo, ma le girava un po’ la testa. Le dita di Albert armeggiarono con fare promettente con

i bottoni del suo cappotto. Quando infine si staccò da lei, Greta notò con soddisfazione che non era più tanto impassibile.

«Ti piacerebbe che ti baciassi di nuovo?» chiese fingendo indifferenza. «Se lo vuoi, dovresti dirmi dove».

Greta lo fissò chiedendosi se ne avrebbe avuto il coraggio. Del resto, quando cominciava a giocare non pensava ad altro che a vincere. Voleva disperatamente riuscire a sconvolgerlo, costringere entrambi a uscire da quell'impasse che si era venuta a creare fra loro. Sapeva che lui stava cercando di metterla in imbarazzo, ma non glielo avrebbe permesso. Poteva anche essere più vecchio, e più esperto in faccende carnali, ma a Greta piaceva considerarsi impavida verso ogni nuova avventura. Lentamente sollevò la sottana a scoprire una caviglia, poi un po' di più a rivelare un polpaccio ben tornito, e quindi una coscia morbida e bianca. Esitò, e poi la sollevò ancora oltre la sottoveste, fino a ritrovarsi seduta sulla panca fredda con le sole mutande di cambrì. Ne sciolse i lacci, trattenendo un brivido in parte dovuto al freddo e in parte a qualcos'altro, e le fece scivolare giù.

«Temo di conoscere il termine solo in latino, va bene lo stesso?» gli chiese con un'audacia che non era sicura di avere.

«Dillo nella lingua che vuoi, e prometto di baciarlo» disse Albert fissandola negli occhi.

Si sporse verso di lui e glielo sussurrò all'orecchio.

Il mattino dopo Anna piombò in camera di Greta alle otto meno un quarto con il vassoio della colazione, spalancò le tende e si voltò verso il letto della padrona per augurarle il buongiorno, e finì per trovarsi davanti allo spettacolo del sedere nudo di Mr Albert Goldbaum. Si profuse in scuse e si ritirò, lasciando addirittura sbattere la porta per la fretta. Greta si tirò le lenzuola fino al mento e scoppiò a ridere.

«Povera Anna, credo che ormai ci avesse rinunciato».

«Sono sicuro che si riprenderà» disse Albert, senza fare alcuno sforzo per muoversi.

Durante la notte Greta aveva sperimentato piacere e gioia, ancora più intensi perché inaspettati. Quella mattina provava soprattutto sollievo. Se non altro adesso era un matrimonio a tutti gli effetti. Che ci fosse voluto più di un anno per consumarlo era un segreto di cui nessuno sarebbe mai dovuto venire a conoscenza. Si rendeva conto che dalle donne ci si aspettava che provassero vergogna o disgusto dopo la prima esperienza di rapporto coniugale, ma per Greta la vergogna riguardava più la precedente castità che l'attuale intimità. Era euforica per il senso di liberazione.

Scivolò fuori dal letto, recuperò il vassoio della colazione e lo appoggiò sul

letto, dando poi una gomitata nelle costole ad Albert.

«Spostati. Fammi spazio».

Borbottando lui si mise seduto.

«Non ci sono abbastanza cuscini».

«Be', se hai intenzione di diventare un visitatore regolare me ne procurerò degli altri».

«Diventerò un visitatore regolare?» chiese lui guardandola negli occhi.

«Sì» disse Greta. «Ma dobbiamo stabilire delle regole».

«Ah sì?» disse Albert cautamente interessato.

«Prima di tutto, il caffè» disse Greta. «Temo che dovremo dividerci la tazza». Ne bevve un sorso e poi gliela passò; lui fece altrettanto e gliela rese. «Devo dirti che io al mattino sono più tipo da tè».

«Be', c'era da immaginarlo. Sei un inglese».

Lui si appoggiò alla testiera del letto, guardandola con un'aria vagamente stordita.

«Quali sono le tue condizioni, Greta?»

«Non voglio figli». Sollevò una mano prima che lui potesse interromperla. «Non ancora. In seguito sì, naturalmente. Però restiamo solo noi due, Albert, ancora per un po'. Questa cosa fra noi è nuova e fragile. Sto appena cominciando ad abituarmi a te. Sa il cielo che effetto potrebbero farmi i tuoi figli».

Albert considerò la questione seriamente.

«Va bene» disse infine. «Niente figli per un po'. O almeno non di proposito. Un uomo fa quello che può, in casi del genere».

Greta sorrise. «Ovvio. E grazie».

«Nient'altro?»

«Dovrai imparare a ridere alle mie battute».

«Il senso dell'umorismo non è il mio forte».

«Lo so, tesoro. Ma è importante. Come faremo a cavarcela quando ci daremo fastidio a vicenda, se non possiamo riderne? Comincerò con qualche storiella un po' spinta, e via via così».

«Povero me» disse Albert lasciandosi sprofondare fra i cuscini. «E pensare che potevo scegliere fra almeno tre fanciulle Goldbaum».

«Ah be', ormai per quello è troppo tardi» disse allegramente Greta. «Senza contare che poteva andarti anche peggio. Helena è molto carina, ma anche piuttosto grassa».

«Potevo scegliere lei».

Greta prese il cucchiaino della marmellata d'arance e gliene scagliò addosso un po'. La marmellata gli si spiaccicò proprio in mezzo alla fronte.

Londra
Dicembre

Le facciate bianche in pietra di Portland di Park Lane e Regent Street stillavano lacrime di fuliggine. Le pozzanghere erano nere, con una crosta sottile di ghiaccio sudicio. Ogni volta che usciva, Otto si ritrovava fradicio appena metteva un piede fuori, e per quanto il suo paltò venisse poi messo ad asciugare con cura accanto al fuoco nella stanza essiccatoio, la residenza Goldbaum al numero 1 di Park Lane continuava a puzzare vagamente di lana bagnata. Si era trascinato un brutto raffreddore per una quindicina di giorni, ma quello di Lord Goldbaum era stato anche peggiore. Si soffiava rumorosamente e di continuo il naso, ormai rosso e spellato. Durante le riunioni dei soci, Otto si scopriva a fissare affascinato la goccia che pendeva dalla punta del naso di Lord Goldbaum, chiedendosi quando sarebbe caduta di preciso.

Erano solo le tre del pomeriggio, ma la nebbia era fitta e gialla – Otto sospettava che persino il sole ci avesse rinunciato e si fosse messo a letto con l'influenza – e i primi lampionai si davano già da fare per strada davanti agli uffici Goldbaum di Temple Court Lane. Lord Goldbaum posò sul tavolo una copia del «Times» ed emise un grugnito di approvazione nei confronti di Otto e dei figli.

«Tua moglie ha fatto bene» disse ad Albert prima di mettersi a leggere a voce alta. «"Si tratta di una questione di umanità, civiltà e verità. L''Accusa del sangue' è un retaggio dei tempi della stregoneria e della magia nera, un libello crudele e infondato contro l'ebraismo, un insulto alla cultura occidentale". E mi prenda un colpo se non è riuscita a ottenere le firme non solo di H.G. Wells e Mr Shaw, ma persino di tutti gli arcivescovi».

«Mia moglie sa essere convincente» disse Albert sorridendo.

«L'agenzia Reuters sta facendo circolare la notizia negli Stati Uniti» li informò Otto. «Spero che la pressione internazionale porti al rilascio di quel poveretto».

«Non possiamo permettere che venga impiccato» disse Albert. «Il procuratore continua a invocare il nostro nome come una bestemmia. Siamo al centro di questo abominevole imbroglio. Che siano maledetti per averti

convocato come testimone, Otto».

Lord Goldbaum rimase in silenzio per un momento. «Parlerò con il duca di Norfolk. Vediamo se come cattolico di maggior spicco del paese può provare a convincere il Papa a emettere una bolla che denunci l'intera faccenda».

Otto si schiarì la gola. «Ci sono già state due bolle papali: "Coloro che accusano gli ebrei di bere il sangue dei bambini sono accecati dall'avarizia e desiderano solo impadronirsi dei loro beni". Il duca dovrebbe semplicemente chiedere al Papa di confermare la veridicità delle bolle precedenti».

Gli altri lo osservarono con una certa sorpresa.

Otto scrollò le spalle. «Mi hanno convocato come testimone: posso anche decidere di ignorare la convocazione, ma preferisco essere preparato».

Mentre per gli altri la spiacevole questione del processo basato sull'accusa del sangue era un remoto orrore ai confini di un impero straniero, per Otto era un affronto in casa sua, che lo coinvolgeva personalmente. Lo faceva vergognare dei suoi compatrioti e gli ricordava che, per quanto i suoi correligionari fossero cittadini dell'impero, la patina di accettazione era sottilissima. Quella consapevolezza lo intristiva nel profondo.

Albert cominciò a leggere i documenti di una miriade di società con le quali i Goldbaum intrattenevano affari, e che intendevano condividere con loro rischi di notevole portata, come una spedizione di carne d'agnello dalla Nuova Zelanda assicurata per centodiecimila sterline. Clement sedeva rigido, mentre Lord Goldbaum ascoltava a occhi socchiusi, la testa appoggiata sulla mano, in apparenza quasi appisolato. Ma sapevano tutti che non era così. Albert lesse il rischio relativo a una nuova linea ferroviaria in Scozia, settantacinquemila sterline, poi esitò. Lord Goldbaum riaprì subito gli occhi, all'erta, un drago risvegliato dal ladro.

«Continua» gli disse.

«Sono certo che dev'esserci un errore» rispose Albert.

«Allora lo faremo correggere».

«Non è il caso che legga un errore».

«Stai mettendo alla prova la mia pazienza, Albert. Leggi».

Albert sospirò e continuò con estrema riluttanza. «Sull'elenco dell'Alliance Assurance la prima voce è una polizza assicurativa sulla vita di Lord Robert George Moses Goldbaum, contraente Mr Clement Robert George Moses Goldbaum, per duecentomila sterline al quattro per cento».

A quel punto Albert si interruppe e guardò disperato il fratello che era rimasto immobile, gli occhi spalancati e pieni di terrore.

«È un errore, vero, Clement? Un semplice errore».

«Allora, Clement?» chiese Lord Goldbaum rivolgendosi con calma al figlio

maggiore. «Gli impiegati sono molto pignoli. Non credo affatto che sia un errore, giusto?»

«No» disse Clement in un sussurro quasi impercettibile.

Lord Goldbaum si sporse sul tavolo, prese l'elenco da Albert e lesse in silenzio per un minuto.

«Non hai ottenuto condizioni molto favorevoli, Clement. Avresti potuto negoziarne di migliori. Ma i numeri non sono mai stati il tuo forte».

Otto si chiese se poteva fuggire di lì. Lord Goldbaum sembrò indovinare le sue intenzioni e si rivolse a lui con gelida furia.

«Resta dove sei, Otto. Questo avrà effetti su tutte le case e sugli accordi fra i soci. Non voglio voci né insinuazioni su questa faccenda. D'ora in poi tratteremo solo con la verità».

Otto rimase dov'era. Clement si mosse a disagio sotto lo sguardo di tre paia d'occhi: la furia del padre, lo sconcerto del fratello, l'imbarazzo del cugino.

«A quanto ammontano i tuoi debiti, Clement?» chiese Lord Goldbaum. «Dev'essere una somma molto alta per ricorrere a misure del genere».

Clement cominciò a sudare. Bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

«Non ti sento, abbi almeno il coraggio di parlare più forte» sbottò il padre.

«Non lo so» disse Clement.

«Come fai a non sapere quant'è il tuo debito? Hai scelto una cifra a caso da scommettere sulla mia vita?» Lord Goldbaum fissava il figlio con incredulità e disgusto.

«Ho assicurato anche la mia vita» borbottò Clement. «In modo che se mi succedesse qualcosa non saresti gravato dai miei debiti. Il ritorno dei miei investimenti non è stato quello sperato».

Lord Goldbaum suonò il campanello. Joseph Caplan, capo contabile, comparve in pochi attimi.

«Joseph, sembra che mio figlio abbia fatto degli investimenti sbagliati. Vorrei che andasse con lui e cominciasse quella che temo sarà un'impresa monumentale: preparare un inventario completo di queste speculazioni, con le cifre esatte».

«Certo, signore» annuì Joseph. «Mr Goldbaum, vogliamo sistemarci in sala riunioni? C'è il fuoco acceso» disse poi rivolgendosi a Clement, che si alzò senza fiatare.

Clement seguì Joseph, l'immagine dello scoramento assoluto. Si fermò sulla porta e si voltò verso il padre come per dire qualcosa, ma sembrò cambiare idea e uscì senza aprire bocca.

Quella sera Lord Goldbaum non rientrò a casa per cena. Alle sette e trenta Otto e Albert erano seduti nella sala da pranzo dorata, chiedendosi se Clement li

avrebbe raggiunti. I camerieri in livrea azzurra e bottoni dorati erano in attesa dietro le loro sedie.

«Cominciamo senza di lui?» chiese Otto.

«Non è mai successo che abbia saltato un pasto» disse Albert. «Non farebbe niente di...»

Si intromise Otto: «Sconsiderato?»

Albert scosse il capo, ma sembrava molto preoccupato. «No. Non lo farebbe. La vergogna è già più che sufficiente. Al diavolo. Mangiamo». Fece segno al cameriere. «Tieni in caldo la cena per Mr Clement Goldbaum. E intanto servi la nostra».

Nessuno dei due aveva fame. Venne portato in tavola uno stufato di pernice al porto con prugnole selvatiche, ma si limitarono a spilluzzicarlo e a onorare più l'eccellente bordeaux del 1889 che la cena. Incapaci di affrontare la discussione degli eventi del pomeriggio, scelsero il silenzio. Clement arrivò quando erano ai formaggi. Si sedette al suo posto senza dare spiegazioni né scusarsi per il ritardo, e si tagliò un pezzettino di stilton e buona parte di un camembert, accarezzando amorevolmente la crosta vellutata con il grosso indice, prima di servirsi una dozzina di cracker Bath Oliver e una dose generosa di porto. Otto e Albert rimasero a osservarlo in silenzio, finché Albert non cedette infine a una per lui inedita esplosione di furia.

«Per amor del cielo, piantala di mangiare e parla. Che diavolo ti è passato per la testa? Che razza di idiozia hai combinato?»

Clement si pulì la bocca con il tovagliolo e fece segno ai camerieri di lasciare la sala da pranzo.

«Desidero scusarmi, Albert. Mi rendo conto che le mie azioni hanno conseguenze su di te. Suppongo siamo tutti d'accordo che la finanza non è il mio forte».

«Esatto, Clement, su questo siamo tutti d'accordo» disse Otto.

Clement si rivolse al fratello, gli occhi spalancati e supplichevoli. «Albert, devi aiutarmi. Otto, anche tu».

Le labbra di Clement erano macchiate di porto che pareva sangue, la faccia gonfia e pallidissima. Otto avrebbe voluto arrabbiarsi con lui; suo cugino era un campione di imbecillità. Nella sala da pranzo dorata, sotto il ritratto di Van Dyck dell'anziano cardinale Guido Bentivoglio in veste cremisi, Clement fissava Otto e Albert con stanca rassegnazione.

«Aiutatemi, vi prego» disse. «Devo raccontarvi delle ceste da bucato».

Hampshire
Dicembre

Era stato stilato un elenco degli investimenti falliti di Clement, ma i dettagli degli altri creditori rimanevano nelle ceste della biancheria, insieme con tutta la loro corrispondenza e i conti insoluti di Clement dell'intero anno precedente. Sembrava che, una volta sopraffatto, Clement avesse infilato la testa sotto la sabbia e non avesse più pagato né un conticino del sarto né il conto ormai decisamente impressionante del suo club. Otto persuase Albert a lasciare che Greta desse una mano. Era discreta, competente con i numeri, e non si lasciava turbare facilmente. Greta era molto affezionata a Clement, e la sollevava sentirsi utile. Lord Goldbaum voleva essere informato solo dell'importo totale del debito e avere la lista dei creditori. Non intendeva passare un mese a spulciare i patetici affari del figlio e trovarsi continuamente di fronte alla portata della sua ignominia.

Confidarono soltanto il minimo indispensabile a Lady Goldbaum, che diede istruzioni a Clement di prendersi una vacanza in Svizzera mentre si provvedeva a rimettere ordine nei suoi affari. Irena lo ascoltò con la stessa dose di sgomento e, con grande sorpresa di Clement, comprensione. Temeva che Clement, una volta solo, rischiasse di fare ulteriori disastri e, messa da parte la sensazione di esser stata ingannata, decise di accompagnarlo. Clement lasciò l'Inghilterra con vergogna e sollievo allo stesso tempo.

Gli altri requisirono la biblioteca per esaminare i documenti di Clement, suddividendo la corrispondenza in vari mucchietti. Era un'impresa immane e, sebbene i debiti accumulati raggiungessero ben presto vette da capogiro, Greta provava una strana soddisfazione nel mettere ordine al caos. Gli uomini si infuriavano spesso per l'ingenuità di Clement e per la sua patologica incapacità di affrontare i problemi: da quando si era rifiutato di farlo le cose avevano cominciato a precipitare vorticosamente in una confusione labirintica. Eppure, continuando a leggere la corrispondenza spesso crudele o derisoria, che in alcuni casi rasentava il ricatto, a Greta sembrava di ricostruire il percorso della fragilità e dello smarrimento di un altro essere umano. Clement la riempiva di frustrazione, eppure provava pietà per lui. Dio solo sapeva come avesse fatto a

reggere per tutto quel tempo con un simile fardello sulla coscienza.

I giornali subodorarono lo scandalo e sulla carta stampata cominciarono a comparire pesanti insinuazioni, con crudeli descrizioni di un grosso debito. Il «Daily Express» ipotizzò che l'ammontare del debito fosse di un milione di sterline, chiedendosi se Lord Goldbaum sarebbe stato costretto a vendere a prezzo di realizzo una dozzina dei suoi ritratti di splendide gentili.

«Appena sentono l'odore del sangue ecco che emergono tutti i loro pregiudizi» disse Albert disgustato leggendo quell'ultimo articolo.

«Verissimo» confermò Otto. «Ma appena il polverone si disperde e hanno bisogno di un prestito, tutto si ritrae come la marea».

Albert fece qualche altro calcolo sul registro. «Mi risulta un totale generale di trecentosessantottomila sterline».

Rimasero in silenzio, considerando la somma esorbitante. Greta corrispondeva a Enid Witherick ottanta sterline all'anno per il suo incarico di capo giardiniere a Fontmell, oltre a un cottage e alla fornitura di legna da ardere. Immaginò il debito di Clement come una serie di Enid Witherick in fila nella tenuta, e stimò di doverne contare quasi cinquemila.

La sua fantasticheria fu interrotta da un cameriere che annunciava l'arrivo di un corriere. Il ragazzo si fece avanti e mormorò qualcosa all'orecchio di Albert, che annuì.

«Dillo anche a loro» disse indicando Otto e Greta.

«Ieri pomeriggio la giuria del distretto di Nyíregyháza ha dichiarato Lajos Werkner non colpevole dell'accusa di duplice omicidio» annunciò il corriere.

Greta applaudì, contenta e sollevata.

Albert congedò il corriere e tirò fuori una caraffa di brandy, versandone per sé e per Otto. «È una vittoria della logica e della ragione contro la paura e il pregiudizio».

«Chiedo scusa» disse Greta sottolineando la mancanza di brandy. «Vorrei brindare anch'io».

Con appena una traccia di riluttanza, Albert le versò mezzo bicchiere.

«Alla ragione» dichiarò Otto.

Ma mentre bevevano, ognuno di loro si chiedeva se non avrebbero dovuto brindare piuttosto al denaro. Erano le ricchezze di famiglia che permettevano loro di avere influenza su filosofi, duchi e papi e richiamarli dalla parte della ragione. In questo caso, la ragione aveva il luccichio dell'oro.

Otto sospirò. «È una triste vittoria. Una battaglia che non dovrebbe essere necessario combattere. Se qualcuno se la prende con me, preferirei che fosse per motivi personali, non per la mia razza».

«La mia avversione per te era del tutto personale, tesoro» disse Greta

soffiando un bacio ad Albert.

«Grazie, ma non sono del tutto rassicurato» disse Albert, e lasciò Greta e Otto a ispezionare il contenuto dell'ultima cesta della biancheria di Clement.

«Tu e Albert sembrate più felici» disse Otto alla sorella.

«Davvero?»

«Sì».

Greta smise di aprire buste e si appoggiò allo schienale. «Trovo Albert abbastanza attraente e non del tutto stupido, ma è così serio. In privato può essere dispotico, e in pubblico mi considera troppo esuberante. Mi piace molto più di prima e questo, mio caro fratello, per il momento dovrà bastarmi. Puoi scriverlo nella tua lettera alla mamma. Sono sicura che insiste per avere dettagli». Essendo la pura verità, Otto non aggiunse altro.

Albert e Greta si trasferirono a Fontmell poco prima di Natale. Greta si chiedeva che effetto avrebbe fatto il vestibolo con un abete blu norvegese selezionato tra gli esemplari dell'arboreto, decorato con luci e angioletti di carta. Come era doveroso, aveva anche sistemato una menorah nel bovindo del salotto.

Fontmell Abbey era la casa più piccola in cui Greta avesse abitato. C'erano solo otto camere da letto. Difficile che qualcuno potesse venire a stare da lei, concluse sollevata. Aveva insistito con Albert per evitare l'abituale stile decorativo dei Goldbaum, con le stanze sempre troppo riscaldate e troppo piene di tesori. Non c'erano tappeti persiani sugli splendidi pavimenti di legno di quercia del XVII secolo finemente restaurati, solo stuoie intrecciate che attutivano il rumore dei passi e, appena c'era un po' di caldo, emanavano un dolce aroma di paglia eternamente profumata d'estate. La maggior parte delle pareti erano intonacate e imbiancate a calce. Nel cuore della casa si apriva il grande salone illuminato dall'alto dal lucernario a cupola. La luce del freddo sole invernale si riversava dalle finestre rotonde che si aprivano nella copertura di paglia del tetto, due piani più in alto, accendendo di nuovo splendore gli anneriti pannelli giacobiani del salone. Attorno al salone si articolavano le sale da ricevimento: un'allegra sala da pranzo che poteva ospitare al massimo venti persone, un luminoso soggiorno, la sala da biliardo, una piccola biblioteca fornita soprattutto di testi di entomologia e giardinaggio, tutti rilegati in pergamena gialla Goldbaum, e infine un soleggiato salotto esposto a sud, con portefinestre che affacciavano su un'ampia terrazza con vista sul giardino sottostante.

Sul lato opposto rispetto al salone, oltre la porta che separava la zona padronale da quella della servitù, c'erano la cucina e la sala da pranzo del personale, dal soffitto a volta realizzato in quercia proveniente dai terreni di Temple Court. L'aiuto maggiordomo aveva il suo letto nella sala d'armi, tra il ripostiglio dell'argenteria e una grande cristalliera contenente le porcellane di

Sèvres e di Meissen e i cristalli, tutti doni di nozze ricevuti da Albert e Greta. Le cameriere alloggiavano nelle soffitte, sotto il tetto, e godevano di tutti i lussi possibili: un lavabo con acqua corrente calda e fredda, e un radiatore. Sotto le stanze della servitù c'era la nursery, lasciata per ora volutamente al grezzo e senza mobili.

La camera di Greta si trovava al primo piano, con grandi finestre affacciate a sud e incorniciate da una *Clematis montana* e dalle foglie lucide di un'antica magnolia, che quando tirava vento sembravano bussare al vetro in cerca di riparo. La camera era decorata con grande semplicità, le pareti erano bianche e la boiserie lucidata a cera d'api. C'era un unico quadro appeso sopra il camino, un grande dipinto di Dante Gabriele Rossetti che raffigurava una delle sue donne dalla chioma fiammeggiante, una bellezza dalla pelle chiara e gli occhi verdi, i seni generosi che occhieggiavano da una veste trasparente. La capigliatura rossa della donna era l'unica macchia di colore nella stanza. Il dipinto era un regalo di nozze di Henri e a Greta era sembrato appariscente e magnifico allo stesso tempo, e aveva deciso che, insieme alla vista sul giardino, era quello che voleva trovarsi davanti ogni mattina al suo risveglio.

Qualche settimana prima, esaminando la camera di Greta, Albert l'aveva sorpresa dichiarando che ammirava il suo gusto e che avrebbe dovuto arredare il resto della casa alla stessa maniera. Lei aveva accettato l'incarico con piacere, rivestendo il salotto con la carta da parati "Caprifoglio" di William Morris che le sembrava intonarsi perfettamente con il mirto, la lavanda e il rosmarino coltivati sull'antistante terrazza. Scelse solo mobili che fossero eleganti ma, requisito altrettanto importante, anche comodi. Le piaceva lo stile Chippendale, ma lo mescolò con nuovi pezzi commissionati appositamente ad artigiani locali, rivestiti con sete e velluti dai colori decisi e contrastanti: ciliegia, smeraldo, vermiglio. I quadri erano un insolito miscuglio di capolavori del Rinascimento e di Preraffaelliti, e le stanze profumate di miele e piene di luce davano maggior risalto all'azzurro intenso del manto della Madonna. Sulla scalinata principale era rimasto un grande spazio ancora vacante. Greta non aveva trovato un quadro che le piacesse e della giusta dimensione, e anziché qualcosa di sbagliato preferiva non appendere nulla.

«Mi avevi chiesto se mi sarebbe piaciuto vivere qui» le disse Albert una sera mentre salivano a cambiarsi per la cena. «E la risposta è sì».

Greta sorrise. Seduta sulla nuova panca di olmo nel vano della finestra del salotto, spinse lo sguardo oltre il giardino, verso il sole che tramontava e il cielo che già sbiadiva passando dal rosa al grigio al nero. Vivere più in intimità con Albert era istruttivo. Aveva imparato di più su di lui in quelle ultime settimane che in tutti i mesi precedenti di matrimonio. Era abitudinario: andava a letto tardi

e si alzava presto, subito dopo l'alba. Ogni giorno si faceva lavare gli spiccioli, che venivano poi deposti in un piattino di legno sul cassettone. Si vestiva da solo senza l'assistenza del cameriere, e da solo si faceva persino la barba. Questo, aveva capito Greta, perché ad Albert non piaceva essere toccato. L'unica persona da cui non si ritraeva era lei, ma solo durante i loro incontri intimi. Un'occasionale sfioramento della mano o di un ginocchio e si irrigidiva, per poi costringersi consapevolmente a rilassarsi. Gli piacevano ordine e pulizia in tutto. Il sobrio arredamento della casa gli si addiceva. La confusione e i cambiamenti nella sua routine lo allarmavano. Magari lui non lo diceva, ma diventava scostante con la servitù e di notte Greta lo sentiva camminare avanti e indietro in camera sua.

Era pieno di difetti, aveva tante strane abitudini, eppure a lei piaceva. Sapeva molte cose su tantissimi argomenti però amava anche ascoltare, e quando parlava lei le prestava attenzione in silenzio, sempre interessato alle sue opinioni anche quando non era d'accordo. Nonostante la tranquillità nella loro nuova casa, Greta aveva la sensazione che giocassero agli sposi. Che niente fosse reale, o che quella vita gradevole e serena con Albert fosse solo di passaggio. Forse perché si sentiva felice, concluse, o vicina a esserlo. E quando si avverte la felicità, si ha paura di perderla.

Finalmente, dopo un inizio lento, avevano scoperto un interesse reciproco a letto. Albert faceva del proprio meglio per assicurarsi di non piantare un seme nel suo grembo, rammentandole peraltro la difficoltà di quel metodo e la sua scarsa sicurezza. Con sua sorpresa Greta arrivò a scoprire che il consiglio della madre non era del tutto sbagliato. Albert bussava alla porta con maggiore frequenza di quanto lei desiderasse accoglierlo, e di tanto in tanto chiudeva la porta a chiave. Non avrebbe saputo dire se fosse una volta su sei o una su dieci. Di quando in quando capitava però che lei fosse seduta nel letto in attesa di sentirlo bussare e lui non si presentava dietro la sua porta. Allora restava sola, indicibilmente seccata e insonne. Per quelle rare occasioni, la baronessa non le aveva dato consigli.

Quella sera aspettavano Lord e Lady Goldbaum a cena a Fontmell per la prima volta. Mentre ricontrollava per l'ennesima volta i dettagli in sala da pranzo, Greta si scoprì ad attendere con gioia il loro arrivo. Era la prima occasione in cui riceveva ospiti in casa sua. Le rose d'inverno della serra di Fontmell erano fiorite quella mattina e Greta le aveva fatte disporre al centro del tavolo. Aveva insistito perché in sala da pranzo l'illuminazione fosse molto soffusa: la luce elettrica serviva solo per le necessità del personale; la famiglia avrebbe cenato a lume di candela.

Lord e Lady Goldbaum si complimentarono con Greta per la cura nei

dettagli. Il menu era semplice, di quattro portate: un consommé d'anatra, mousse di salmone affumicato con pane tostato ed erba cipollina, filetto di manzo con salsa al limone, crescione d'acqua e parmigiano, e per dessert pere e noci della tenuta. Albert accettò grato i complimenti indirizzati alla moglie. Seduta nell'accogliente tepore della sala da pranzo, a guardare le lunghe ombre che danzavano sulle pareti, Greta era contenta.

Appena finita la cena si alzò, pronta ad accompagnare la suocera in salotto per lasciare gli uomini alle loro chiacchiere davanti a un bicchiere di porto, ma Lord Goldbaum sollevò una mano.

«Rimani ancora seduta, mia cara. Adelheid e io vorremmo parlare con entrambi».

Stupita, Greta si rimise a sedere. Lanciò un'occhiata ad Albert, che osservava il padre con una certa preoccupazione. Lord Goldbaum chiuse gli occhi, e quando parlò fu evidente che aveva già provato il discorso.

«Clement è stato la grande delusione della mia vita. Avevo sperato che con il tempo e molta pazienza maturasse e, pur non avendo inclinazione per la finanza, potesse diventare un capo accorto e competente per il ramo britannico dei Goldbaum, e successivamente il socio anziano della House of Goldbaum di Londra. Non sarà così. Quest'ultimo fallimento, per quanto deplorevole, ha avuto quanto meno il vantaggio di scuotermi dalla mia illusione. Clement non ha né il temperamento né il talento per svolgere questo compito. Erediterà il titolo, quello non si può evitare. Ma alla mia morte tutto il resto andrà a te, Albert. Tutte le proprietà, il capitale, le azioni e la responsabilità dell'azienda saranno tuoi».

Albert era molto silenzioso. «Cosa ne sarà di Clement?»

«Quando i suoi debiti saranno sistemati gli intesterò un fondo fiduciario. Si provvederà a lui come a un bambino. Avrà una rendita. E alla mia morte sarai tu ad amministrarla».

Albert si limitò a un cenno di assenso. Greta guardò Lady Goldbaum, ma lei stava fissando il fuoco, il viso rivolto altrove.

«Forse non è la vita che avresti scelto per te, Albert, ma so che accetterai le tue responsabilità con forza d'animo» disse Lord Goldbaum.

«Sì, padre. Farò del mio meglio per soddisfare le tue aspettative».

«Naturalmente» disse Lady Goldbaum protendendosi a toccargli una mano.

«Non avrebbe dovuto essere questo il tuo destino» disse Lord Goldbaum. «Ma se tuo fratello fosse morto sarebbe andata allo stesso modo. Ti ritroverai a essere il capo della famiglia, il capo dell'azienda, ma anche qualcosa di più. Non sei un rabbino, né un re o un principe, ma sarai anche – volente o nolente, temo – il capo secolare degli ebrei. Si rivolgeranno a te per la beneficenza, per avere

consiglio e perché tu dia loro voce. La tua posizione ti permetterà di parlare per loro conto a uomini che saranno costretti ad ascoltarti».

Seguendo il discorso, Greta si sentì invadere da una sensazione di enorme solennità. Guardò Albert, serio e silenzioso, come se fosse davvero un principe che accoglieva la notizia dell'abdicazione del fratello. Albert deglutì e guardò la madre, prima di rivolgersi al padre.

«Cercherò di essere all'altezza di questa responsabilità». Aveva parlato a voce bassa, con assoluta serietà.

Il padre sorrise, autorevole. «Hai una buona moglie, che ti sosterrà in ogni frangente com'è suo dovere».

Lord Goldbaum guardò Greta mentre pronunciava quelle ultime parole, e lei sentì serpeggiare dentro di sé il familiare terrore, come una nebbia gelida che si insinuava in una stanza calda. Guardò Albert e vide la sua mascella tesa per l'inquietudine. Quella notte rimase seduta nel suo letto ad aspettarlo, sperando che venisse a bussare alla porta della sua camera. Lui non si presentò.

1913

Decido io chi è ebreo.
Karl Lueger, borgomastro di Vienna

Château Esther, Parigi
Marzo

La rimozione di Clement dalla House of Goldbaum richiedeva nuovi accordi societari da sottoscrivere con tutte le altre case. I membri anziani degli altri rami della famiglia erano favorevoli a una riunione. All'inizio di marzo, in un gelido mattino in cui persino i bucaneve sembravano rabbrividire sotto i platani, i Goldbaum si ritrovarono nel salone azzurro dello Château Esther. Si salutarono con entusiasmo. Le matrone più anziane tenevano corte sui divani, i gentiluomini presentavano i propri omaggi in inglese, francese, tedesco e di tanto in tanto una spruzzata di yiddish.

Un'assemblea di Goldbaum di quella portata poteva avvenire non più di una o due volte per ogni generazione, e ciascuno di loro aveva dovuto dedicare qualche giorno a ripassare i nomi degli altri. Il numero degli uomini superava con un certo margine quello delle signore. Le mogli partecipavano solo se veniva loro richiesto e se non erano troppo occupate con case e prole. Figli ormai usciti dalla nursery venivano condotti in pellegrinaggio affinché potessero osservare gli affari che sarebbero diventati un giorno il loro destino. Greta si era soffermata a riflettere sull'utilità di quell'abitudine, notando due bambini di non più di sette o otto anni impegnati nel gioco delle pulci in un angolo e che poi, annoiati da quel passatempo, si erano messi a bersagliare le tazze di caffè abbandonate. Partecipavano le figlie in età da matrimonio per dare un'occhiata ai potenziali futuri mariti e farsi vedere da loro. L'unico degli uomini a non essere stato invitato era Clement.

Greta fu felice di incontrare Edgar da Berlino con i figli David e Saul, e ancora più contenta di ricordare i loro nomi quando li presentò ad Albert, che non conoscevano ancora. Edgar era il più anziano dei cugini di suo padre, e l'unico a portare ancora la *yarmulke* sotto la bombetta. Era un uomo serio, estremamente corretto e uno dei pochi ebrei cui il Kaiser in persona prestava attenzione.

I signori ridevano benevolmente e le signore facevano commenti pungenti sulla snellezza di Greta. Se le dame della buona società britannica le erano sembrate insistenti, in confronto alle Goldbaum apparivano di gran lunga

riservate. L’unico sollievo era però venato dalla delusione: sua madre non si sentiva bene e non era venuta. Avrebbe di certo sottoposto Greta a un fuoco di fila di domande, ma la rattristava sapere che la baronessa era troppo malata per viaggiare. In compenso Greta vide suo padre. La salutò con un rapido bacetto sulla guancia sinistra e sembrò stupito quando lei invece gli si gettò fra le braccia. Esitò per un attimo prima di stringerla e darle qualche colpetto sulla spalla, goffo e compiaciuto. Al tavolo da pranzo erano seduti accanto e conversarono in tedesco, già quello una festa.

«Spero che alla povera mamma diate zuppiere di minestra per tenerla su».

«Ci prendiamo cura di lei. Se solo fosse stato un po’ più caldo sarebbe venuta. Sono sicuro che a primavera tornerà quella di sempre, e riprenderà felicemente a lagnarsi di qualsiasi cosa».

«Dalle un centinaio di baci per me. Oh, cosa non farei per una primavera a Vienna! Veder fiorire i tulipani nel giardino del palazzo imperiale. Si comincia a sentire il profumo della primavera una settimana prima di vederla sbocciare» disse Greta, persa nella sua fantasticheria.

«Bene, allora dobbiamo inspirare tutti con forza» disse il barone. «Di tulipani ancora non c’è traccia».

«E mi mancano i *Kipferl* che servono al Sacher Hotel. Lady Goldbaum ha chiesto al capo pasticcere di provare a farli, ma non sono la stessa cosa».

Per quanto affascinato da quel chiacchiericcio sui vecchi tempi, il barone aveva ricevuto dalla moglie l’incarico di scoprire come stava la figlia e come procedeva il matrimonio.

«Devo congratularmi con tuo marito per il suo successo alle elezioni suppletive. Che effetto fa essere la moglie di un membro del Parlamento?»

Greta sorrise, il sorriso stoico e sperimentato di una moglie in campagna elettorale. L’elezione era stata priva di drammi, considerando l’incertezza dei tempi. L’unico momento difficile era stato quando Albert era stato tirato giù da cavallo durante una partita di caccia da un gruppo di disoccupati. Ne era rimasto scosso, per quanto illeso.

«Ora che è stato eletto non credo di percepire alcuna differenza. Mi auguro che qualche pomeriggio, quando si suppone che sia alla Camera, possa svignarsela e concedersi una visita al Museo di storia naturale a guardare falene e scarabei africani. Ma è terribilmente coscienzioso e dubito che arriverà mai a farlo» disse Greta.

«Molto bene» disse il padre. «Sono lieto che tu abbia Albert, perché presto Otto dovrà lasciare l’Inghilterra».

Il piacere del pranzo svanì di colpo. «Quando?»

Il barone scosse il capo. «Il suo apprendistato a Londra è praticamente

concluso...»

«Ma tu hai gestito gli affari a casa per anni. Non puoi aver bisogno di lui».

«C'è sempre bisogno dei consigli di un uomo di buon senso. Ma i cugini stanno parlando di New York».

«Di nuovo? Credevo che avessero preso una decisione anni fa. Siamo i banchieri d'Europa, non d'America».

Il barone annuì. «Questo è vero. Ma il Nuovo Mondo non è più così nuovo. I soci stanno valutando se la nostra decisione di non aprire una banca Goldbaum a New York non sia stata un errore. Un saggio può anche commettere un errore, ma solo uno sciocco non cerca di correggerlo».

Greta sospirò. Suo padre aveva ripreso la vecchia abitudine di esprimersi per proverbi, così che ogni conversazione sembrava una lezione di Esopo.

«Mi piace avere Otto in Inghilterra» disse lei resistendo all'impulso di sbattere sul tavolo il cucchiaio della minestra.

«E a me piace avere lui, e te, in Austria. Ma tutti noi dobbiamo fare ciò che è bene per la famiglia».

Greta si girò verso il padre, esasperata. «Ma una famiglia è fatta di individui. Ciò che è bene per la famiglia nel suo insieme non sempre è bene per noi come persone».

Il barone alzò il bicchiere. «Sagge parole, Greta. Il matrimonio ti fa bene».

Lei si morse il labbro, frustrata. «Non sto giocando ai proverbi, papà. Non credo che Otto dovrebbe andare a New York».

«No. È che tu non vuoi che ci vada. Non è la stessa cosa. E non c'è ancora niente di deciso».

Pur tornando ad argomenti più leggeri – il fidanzamento di Johanna Schwartzschild, una nuova statua in Stadtpark – per Greta il pranzo era ormai rovinato.

Quella sera era in programma un ballo di gala. Lo Château Esther scintillava su tutta Parigi come una seconda luna. Un'orchestra eseguiva musiche delle varie città dei Goldbaum: valzer viennesi, Händel, Mozart, Ravel e, mentre le ore trascorrevano e si vuotavano le coppe di champagne, i voli più scatenati di Offenbach. Albert cercò la mano di Greta per un lugubre foxtrot.

«Sei silenziosa» le disse un po' preoccupato.

«Ah sì? Mio padre dice che vogliono mandare Otto a New York».

Albert la guidò oltre le formazioni di prozie allineate sulle sedie dorate ai margini della pista da ballo, con le decorazioni floreali che le facevano sembrare gli addobbi in gara a una fiera di campagna.

«Parlano di New York da anni. Sono sicuro che finirà in un nulla di fatto. E poi non può ancora partire. La visita del Kaiser è prevista per aprile. Mio padre

vuole che tuo fratello sia presente, come Goldbaum del continente».

«E dopo la primavera? Quando la visita del Kaiser si sarà conclusa?» Greta lo guardò, sinceramente infelice.

Albert tacque per un attimo, riflettendo. «Mi servirà il suo aiuto per un progetto a Londra per un altro paio di mesi. Parlerò con tuo padre».

«Lo farai davvero?» Gli sorrise, sospettando che quel progetto se lo fosse appena inventato, e provò un moto di gratitudine nei suoi confronti.

«Ma certo» disse Albert. Per un attimo sembrò che stesse per baciarla, ma erano in pubblico e Albert non amava certe esibizioni.

Poco dopo le undici Henri accompagnò a cena Greta. Era pieno di sorridenti lagnanze.

«Papà non mi ha permesso di ingaggiare le ballerine di cancan per la festa» le disse prendendola sottobraccio.

«Guastafeste».

«E mi ha proibito di invitare Claire».

«Be', questo c'era da aspettarselo, Henri».

«Ti manda i suoi saluti. Le piacerebbe tanto vederti mentre sei in città».

«Salutala per me. Anche a me farebbe piacere vederla».

Henri si fermò di colpo e si voltò a guardarla. «Dici sul serio?»

Greta arrossì, senza capire il motivo di una simile reazione. «Ma naturalmente».

Dietro di loro si era formata una fila di ospiti – Goldbaum assortiti che si mescolavano all'alta società parigina –, ma Henri indugiò ancora, senza badarci. Greta lo trascinò in sala da pranzo, dove era stato allestito un banchetto luculliano. Henri e suo padre non si erano preoccupati di restare sul cibo *kasher*. C'erano ostriche e aragoste, coppe di sorbetto nei colori dell'arcobaleno, dozzine di formaggi, ventagli di biscotti salati e un assortimento completo di pane fresco. Un torreggiante *croquembouche* di bignè con una cascata di cioccolato costituiva il pezzo forte del tavolo dei dessert, circondato da una foresta di ananas elaboratamente intagliati e provenienti dalla tenuta Goldbaum di Saint-Pierre. Henri spezzò a metà due grossi pezzi di pane, si fece tagliare dai camerieri due grosse fette marmorizzate di arrosto di manzo e le infilò nel pane, aggiungendo poi varie salse e sottaceti. Con uno svolazzo agguantò un paio di tovaglioli e spinse Greta oltre la sala da pranzo, direttamente sulla terrazza.

«Ecco» disse porgendole uno dei panini.

«Con tutta la roba che c'è, mi hai fatto un panino» disse lei.

«Un panino a dir poco eccellente. E guarda, ho anche lo champagne».

Tirò fuori una bottiglia da sotto il braccio e due bicchieri dalle tasche. Si sedettero sull'ultimo scalino, per il loro picnic. Henri le drappeggiò uno scialle

sulle spalle.

«Non so se è tuo, questo».

«Non lo è» disse Greta stringendoselo addosso.

Una foschia bassa avvolgeva statue e urne greche come fumo e le faceva apparire ultraterrene, la precisa simmetria distorta.

«Sei innamorata» disse Henri.

«Ah sì?»

«Certo. Hai un'aura di serenità che solo le donne innamorate possiedono».

«Be', grazie di avermelo detto» disse Greta irritata. «"Amore" è una parola così banale, temo che in Inghilterra si usi fin troppo. In effetti viviamo in un subisso di superlativi. Una serata non è mai piacevole, può essere solo uno splendido trionfo o una noia mortale. Le signore della buona società adorano o aborrono. Immagino non mi sia permesso voler bene ad Albert. Cominciare a provare affetto per lui. Devo amarlo o detestarlo».

Henri ridacchiò. Ma un attimo dopo sembrò rabbuiarsi. «Claire è incinta. Vuole che la sposi».

«Non puoi».

«Lo so».

Non potendogli offrire altro conforto, Greta gli prese la mano.

«Di quanti mesi è?»

«Cinque, più o meno. Si comincia appena a vedere. Un piccolo rigonfiamento rotondo. Sostiene che è un maschio, perché ha sempre voglia di tartare di carne».

Parlava con voce venata d'affetto, ma la fronte corrugata dall'ansia.

«Mio padre non lo sa. Di questo sono certo, perché non fa altro che farmi sfilare davanti tutte quelle leziose cugine Goldbaum dicendo che Rachel o Hannah o Sophie sarebbe la moglie ideale per me. Come faccio a sposarmi, ad avere due famiglie? Mantenere Claire e mio figlio in un appartamento del XVIII arrondissement e andarli a trovare il martedì e giovedì, e vedere invece la mia famiglia legittima il mercoledì e venerdì?»

«E il sabato e la domenica a cosa li riserveresti, caccia alla pernice?» chiese Greta.

«Oh, non scherzare, Greta. È davvero orribile».

«Lo so, ma non c'è proprio niente che io possa dire».

«La vedrai?»

Greta esitò. Albert e i Goldbaum britannici non avrebbero approvato. «Ma certo. Anche se non so cosa potrei fare».

Henri le baciò la mano. «Per me significa molto più di quanto possa esprimere».

Il giorno seguente le signore e i signori si separarono. Gli uomini salirono a bordo di una serie di automobili per dedicarsi agli affari alla banca di rue Saint-Antoine, e le signore si riunirono nel salone grigio dopo colazione. Guardando fuori dalla finestra Greta vide diversi fotografi che scattavano foto ai parenti diretti in città: un raduno di Goldbaum di quelle dimensioni valeva una notizia, a quanto pareva. Henri non le aveva lasciato istruzioni su come incontrare Claire, e Greta si augurava che si fosse trattato di un impulso del momento, già dimenticato la mattina dopo. Gli uomini tornarono allo *château* per il pasto di mezzogiorno, e Otto prese da parte Greta prima di entrare in sala da pranzo.

«Henri mi ha detto che vedrai Claire nel pomeriggio».

«Ah sì? Lieta che qualcuno mi abbia informata».

Otto sospirò, sollevato. «Bene. Sono contento che tu non ci vada. Non che non provi simpatia. Ma è un problema di Henri, e non voglio che ti ci lasci trascinare dentro».

«Intendevo semplicemente dire che non sapevo avesse già organizzato l'incontro. Avevo in mente di visitare il Louvre, ma passerò invece da Claire».

Otto fissò la sorella con sincera preoccupazione. Greta sorrise e gli diede dolcemente di gomito.

«Andiamo, Otto. Sono una donna sposata che va a trovare una vecchia amica. Non c'è niente di male».

«Quindi lo dirai ad Albert?»

Greta si accigliò. «Certo che no. E nemmeno tu».

Otto tossì, seccato. «A volte sono stufo di coprire i tuoi segreti, Greta».

«Allora tradiscimi» disse lei.

Sapevano entrambi che non l'avrebbe fatto.

Dopo pranzo, quando gli uomini furono tornati alla banca e le signore si furono suddivise in piccoli gruppi per visitare musei, modiste o pellicciai, Greta andò a trovare Claire. Abitava in un appartamento luminoso, non nel XVIII arrondissement ma nel IV, con una bella vista sulla Senna. Accolse Greta con genuino piacere, afferrandole entrambe le mani e baciandola con calore sulle guance.

«Sei stata così gentile a venire. Del resto sei la cugina preferita di Henri».

«Siamo tutti i suoi preferiti quando facciamo quello che vuole lui. Ti vedo bene, Claire».

Non era vero. Claire era pallidissima, come se non uscisse da settimane, e pur non portando più il corsetto che le regalava la vita grottescamente sottile che era stato il suo tratto caratteristico come attrice, sembrava smagrita e malata. Greta riuscì a scorgere un rigonfiamento appena percettibile sotto il suo abito. Una cameriera portò un vassoio con caffè e macaron.

«Accomodati, ti prego, e mangia» disse Claire.

«Lo farò se lo farai anche tu» rispose Greta.

Si sedettero una di fronte all'altra su due divanetti a righe coordinati. Greta scorse la mano di Henri nell'arredamento. Era bianco e azzurro e luminoso, femminile ma non eccessivo. L'appartamento perfetto per un'amante, un posto dove un uomo poteva sentirsi a proprio agio. C'era una poltrona di pelle nel posto migliore davanti al camino, che Greta seppe essere di Henri, perché persino in sua assenza ne suggeriva la presenza. Un vaso di rose scarlatte era appoggiato sul davanzale. Un altro era sul pianoforte.

«Henri» confermò Claire. «Mi manda le rose due volte alla settimana. Prima lo faceva tutti i giorni, ma gli ho detto di piantarla perché non sapevo più dove metterle».

Versò il caffè a Greta e le riempì il piatto di macaron.

«Devi mangiare anche tu, Claire. Spero che ti prenda cura di te come si deve».

Claire rise e si diede un colpetto sul ventre. «Lo faccio, guarda quanto sono ingrassata».

Greta non vedeva proprio niente, ma non rispose. Con suo sollievo e dopo ulteriore insistenza Claire mangiò una mezza dozzina di macaron e aggiunse della panna al suo caffè. Quando ebbe finito posò la minuscola mano sul ginocchio di Greta e le disse: «Ci aiuterai, vero, madame Goldbaum? Parlerai con tuo suocero e con il padre di Henri e li convincerai a permetterci di sposarci».

Greta posò la tazza, costernata.

«Oh, Claire. Non posso farlo. Voglio dire, anche se parlassi con loro non otterrei nulla, anzi finirei per peggiorare le cose. Nessuno mi darebbe retta. Te lo ha detto Henri che lo avrei fatto?»

Claire annuì tra le lacrime, tormentata da singhiozzi che la scuotevano tutta.

«Accidenti a Henri» borbottò Greta.

Si inginocchiò davanti a Claire e cercò di aiutarla ad asciugare le lacrime, ma la donna era sconvolta. Greta suonò allora per chiamare la cameriera e le ordinò di portare una boule di acqua calda e una coperta. Insieme la sistemarono sul divano. Greta tenne la mano di Claire e cercò di sussurrarle sciocchezze consolatorie mentre ribolliva di rabbia nei confronti di Henri. Nella peggiore delle ipotesi, l'aveva mandata per dare a Claire le brutte notizie che era troppo vigliacco per darle lui stesso, nella migliore sapeva che Claire si stava illudendo e l'aveva spedita lì senza avvertirla di cosa aspettarsi. Le dispiaceva soprattutto per Claire.

«Cosa posso fare?» disse Claire alzando su Greta gli occhioni spalancati.

«Quando il bambino sarà nato, non potrò riprendere a lavorare come attrice. Ero già troppo vecchia prima, e adesso...» Alzò una mano. impotente, e la lasciò ricadere in grembo.

«Henri si prenderà cura di entrambi. Su questo non devi avere il minimo dubbio».

«Ma non abiterà con noi. Passerà da casa come il garzone del macellaio, due volte alla settimana».

Greta ritenne più opportuno non rispondere. Per una donna che si avvicinava alla quarantina, Claire le sembrava incredibilmente ingenua. Era come se l'intera situazione l'avesse colta del tutto di sorpresa. Greta pensò che una gravidanza rappresentava comunque un rischio professionale, quando si diventava l'amante di qualcuno. Pensò ad Albert, e alla sua insistenza sul fatto che un uomo può solo fare del proprio meglio, in certi casi.

«Non credevo di poter avere figli» disse Claire come se avesse intuito i suoi pensieri. Proseguì con voce monocorde: «E non so come fare la madre. La mia era una persona orribile. Mi ha venduta quando avevo dodici anni. L'uomo al quale mi aveva ceduta credeva che fossi più giovane».

Greta si sentì nauseata da quella confessione. Si chiese se Henri lo sapeva.

«Mi spiace tanto, tantissimo. Ma naturalmente sarai un'ottima madre, Claire. Amerai il tuo bambino, e Henri si assicurerà che non ti manchi nulla. Questo te lo prometto».

«E se mi portassero via il bambino? Per darlo a qualche Goldbaum senza figli come te, o alla moglie di Henri per crescerlo come se fosse suo? Allora resterei completamente sola».

Claire era ancora più pallida di prima e si aggrappava alla coperta con le mani sottili. Greta cominciò a spaventarsi.

«Nessuno si prenderà il tuo bambino. E Henri non ha moglie».

«E mi ha promesso che non si sposerà mai» disse Claire abbandonandosi sul cuscino. «Se non può sposare me, non sposerà nessun'altra».

Quando Greta se ne andò erano quasi le sei e mezza ed era terribilmente in ritardo per vestirsi per la cena. Non c'era il tempo di farsi un bagno né di cambiarsi la biancheria prima di infilarsi nell'abito da sera, con i brillanti alle orecchie. Scendendo le scale, già di corsa, si accorse che nella fretta si era scordata di infilare i guanti. Esitò nel corridoio scintillante e vide il proprio riflesso in una dozzina di specchi dorati, l'espressione ansiosa e tesa.

Per tutta la cena fu consapevole di Henri, Otto e Albert che la osservavano. Capì che tutti e tre erano preoccupati, anche se per ragioni diverse: Henri voleva sapere com'era andata con Claire; Otto era in pensiero per il suo coinvolgimento; Albert, ignaro, voleva solo sapere perché sua moglie era così

pallida e infelice. Henri fu il primo degli uomini a riunirsi alle signore in salotto dopo la cena. Zigzagò fino a Greta, che lo aspettava all'estremità opposta della sala.

«Come hai potuto?» gli bisbigliò. «Mi hai mandata da lei del tutto impreparata».

Rapidamente e a voce bassa gli raccontò dell'incontro. Se ne stavano vicini davanti al camino, a testa china e dando le spalle alla sala, respingendo silenziosamente ogni compagnia.

«Non sta bene» disse Greta. «Devi trovarle un'infermiera, qualcuno che si prenda cura di lei fino alla nascita del bambino. È evidente che Claire non mangia abbastanza, e questo non aiuta lei né il bambino».

«Hai assolutamente ragione. È un'idea eccellente, lo farò domani stesso».

Otto li raggiunse. «Non credo che dovresti più rivederla, Greta».

«Questa è l'ultima delle mie preoccupazioni» sbottò Greta seccata. «Siamo nel ventesimo secolo. Chi vado a trovare non riguarda altri che me».

Otto sospirò, rassegnato. «Immagino che si verrà a sapere presto. Questo genere di cose non rimane mai segreto troppo a lungo. Andrò io a trovare Claire al posto tuo, domani».

«Fallo, ti prego. La rende molto felice che la famiglia si curi di lei» disse Henri.

«Molto bene, allora domani non ci andrò. Ma tu hai parlato con nostro padre?» chiese Greta rivolgendosi a Otto. «Dovrai lasciare l'Inghilterra?»

Otto sorrise. «Non ancora. A quanto pare c'è un complesso programma di modernizzazione per il quale Albert vuole la mia collaborazione. Lo metteremo in atto a Londra e poi vedremo se è possibile spingere anche le altre case a seguirlo».

«Cos'è un programma di modernizzazione?» chiese Greta.

«Macchine per scrivere» disse Otto. «E telefoni».

«Non sembra così complicato» disse Greta.

«Sembra fantastico» disse Henri. «Sono decisamente stufo di registri compilati a mano e di informazioni che arrivano a mezzo corrieri a dorso di cavallo. È assurdo».

«Può darsi. Ma installare qualche telefono e comprare un po' di macchine per scrivere non pare qualcosa che richieda molto tempo» disse Greta perplessa.

«Be', io e Albert ne abbiamo parlato e ci sono diversi fabbricanti di macchine per scrivere fra i quali scegliere. Poi bisognerà convincere gli impiegati, e di solito non amano che gli si metta fretta. Quindi credo che avremo una tregua di qualche mese almeno, prima di dover rientrare a Vienna. L'Inghilterra mi piace».

Sembrava che il padre non avesse neppure accennato a New York. Forse aveva ragione Albert e quel progetto era già stato abbandonato. Per la prima volta quel giorno, Greta si sentì lievemente alleggerita. Si guardò attorno nel salotto e, individuato Albert, gli sorrise con assoluta gratitudine. Lui rispose con un singolo cenno del capo e tornò alla sua conversazione.

Più tardi Greta sentì bussare discretamente alla porta della sua camera da letto, e comparve Albert in vestaglia. Greta diede un colpetto sulla metà vuota del letto e lui si mise prima a sedere e poi si distese, contento ma non a proprio agio.

«Sono lieta che tu sia venuto» gli disse lei con fermezza.

Albert si rilassò un po' e le prese la mano, sfiorandole le nocche con le labbra. Esitò un attimo e poi disse: «Il barone Jacques vuole che parli con Henri ventilando la possibilità che mia cugina Margaret possa diventare sua moglie. Credi che sia una buona idea?»

«No. È un'idea pessima. Soprattutto per la povera Margaret».

Si chinò a baciarlo, scordando per un momento quella giornata spiacevole.

«Domani non devo lavorare. Passa il pomeriggio con me» le disse Albert quando si staccò.

«A letto?» lo stuzzicò.

«No, a Parigi».

Dopo che Albert fu tornato in camera sua, Greta non riuscì a prendere sonno. Rimase sveglia a pensare a Claire, sola e disperata nel suo bell'appartamento con vista sulla Senna.

Trascorsero uno splendido pomeriggio. C'era il sole, e Greta e Albert pranzarono in un bel ristorante condividendo un'ottima bottiglia di vino, e poi Albert le regalò un quadro. La portò in una galleria privata in rue La Boétie dove il proprietario, un giovanotto magro dalla fronte alta, salutò Albert con calore.

«Monsieur Goldbaum».

«*Bonjour*, monsieur Rosenberg. Ce l'ha?»

«*Oui*. Ce l'ho».

Monsieur Rosenberg li guidò in una sala luminosa e scarsamente arredata, dove su una parete era appeso un Klimt che raffigurava una donna in un roseto. La donna appariva minuscola fra la profusione delle rose e dei verde scuro di alberi ed erba.

«Vedi? Ha addosso il tuo vestito» disse Albert. «Dobbiamo averlo».

«Ma a te quel vestito non piace» disse Greta.

«Non mi piaceva».

«E adesso sì?»

Albert tergiversò. «Mi piace nel quadro. E quel quadro starà benissimo sulla

scalinata di Fontmell».

Greta rise, consapevole che la sua allegria era dovuta al sole e al vino. Si alzò in punta di piedi e lo baciò e, nonostante fossero sotto lo sguardo serio di monsieur Rosenberg, per una volta Albert non ebbe da obiettare.

Greta era contenta di poter andare a trovare Claire, altrimenti le lunghe giornate in cui gli uomini erano impegnati alla banca sarebbero state noiose. L'infermiera che veniva la mattina era gentile ed efficiente, e sotto le sue cure Claire sembrò migliorare. Aveva ripreso colore, afferrava la mano di Greta premendosela sul ventre e diceva: «Senti come scalcia!» con un breve ansito di piacere. Greta le leggeva qualcosa e giocavano a carte, oppure le raccontava di quando lei, Henri e Otto erano piccoli: i pomeriggi trascorsi a oziare su una barchetta sul lago di Ginevra durante le vacanze estive, o quando accendevano petardi nel giardino dello Château Esther e una volta avevano dato fuoco a un capanno degli attrezzi. Nel pomeriggio di venerdì, mentre Greta era nel bel mezzo di una di quelle storie, si sentì bussare alla porta e la cameriera fece entrare Otto e Henri.

«Ci hanno dato la libera uscita prima del solito per buona condotta» disse Henri andando a baciare Claire sulla fronte.

«Che regalo! È splendido» disse Claire tirandosi su a sedere, le guance accese per la gioia.

Gli uomini avevano portato dolci, formaggio, uva e una bottiglia di champagne, e organizzarono un picnic sul tavolino del salotto. Henri era seduto sul pavimento ai piedi di Claire, che imboccava direttamente dalle sue dita.

«Manca solo la musica» disse Greta.

«Mi risulta un po' difficile cantare: con il bambino non ho molto spazio per respirare» disse Claire. «Ma ci proverò».

Chiuse gli occhi e intonò una ninnananna. Cantando inspirava lunghe boccate d'aria, una mano appoggiata in grembo mentre Henri la guardava con un'adorazione così palese che Greta cominciò a sentirsi a disagio. Guardò Otto, che da parte sua stava esaminando il soffitto con improvviso interesse; colse lo sguardo di Greta e le strizzò l'occhio. Quando Claire finì applaudirono tutti, e la cameriera entrò per chiudere le tende.

«Lasciale aperte» disse Claire. Si rivolse a Henri. «Mi piace vedere le luci e le stelle. Mi fanno compagnia quando tu non ci sei».

«Mi dispiace moltissimo, ma dobbiamo proprio andare» disse Greta. «È già sera, e siamo in ritardo».

«Qualche minuto in più non farà differenza» protestò Henri, restio a rompere l'incanto.

«C'è la cena di Shabbat» gli ricordò Greta. «Devo esserci per l'accensione

delle candele».

Claire si mise a sedere e batté le mani. «Ho sempre desiderato accendere una candela. Far parte del rito di Shabbat, anche solo per una volta».

Il suo viso brillava di desiderio e nessuno di loro ebbe il coraggio di rifiutare. La cameriera portò candele e fiammiferi, e Greta le sistemò sul tavolino, inginocchiata sul tappeto. Accese la prima candela e poi, muovendo le mani attorno alla faccia, recitò la preghiera ebraica. «*Barukh atah Adonai, Eloheinu melekh ha'olam, / asher kidishanu b'mitzvotav v'tzivanu / l'had'liq ner shel Shabbat*».

«Posso accenderne una?» chiese Claire.

«Ma certo» disse Greta. «Vuoi ripetere le parole dopo di me?»

Ripeté la preghiera lentamente, dando il tempo a Claire di farle eco. Quando ebbero finito Claire sorrise raggiante a Henri. «Dopotutto nostro figlio è ebreo per metà».

Impossibilitati a trattenersi ancora, gli altri si infilarono i cappotti. Claire si alzò per salutarli.

«Quanto dura Shabbat?» chiese.

«Fino a domani sera quando compariranno in cielo le prime tre stelle» disse Otto. «Io ho cominciato a osservare le stelle proprio guardando fuori dalla finestra della nursery in attesa della fine di Shabbat».

«Domani sera a quest'ora guarderò fuori e penserò a te» disse Claire rivolgendosi a Henri. «E tu penserai a me?»

«Sempre» disse Henri e la baciò.

A Greta le continue dichiarazioni d'amore di quei due risultavano un po' stucchevoli. Immaginava che dopo essere stata un'attrice Claire forse si aspettava che anche la sua vita si conformasse alle stravaganze di un film. Si rimproverò per la propria mancanza di carità: in fondo quegli interludi erano tutto quello che potevano avere. Forse lei e Albert non avevano bisogno di rose e dichiarazioni d'amore perché condividevano una casa, la tavola e i lunedì mattina.

Otto si godette immensamente la cena di quella sera allo Château Esther. Forse era il sollievo di trovarsi circondato dal rumore, dai bambini e dalle chiacchiere, dopo l'immobilità dell'appartamento di Claire. Il nuovo accordo societario fra le case era stato sottoscritto. La House of Goldman era pronta per una nuova generazione di collaborazioni in Europa, e c'era aria di celebrazione. Riuscì a dimenticare l'esistenza spettrale di Claire, il modo in cui sembrava prendere vita solo quando compariva Henri mentre per il resto del tempo rimaneva in attesa, quasi sospesa. Non c'erano ospiti, solo la famiglia, ma anche così si trattava di quasi cinquanta persone, compresi i bambini. Si rovesciava il

vino, la crema cadeva sulla tovaglia, a volte al di là di ogni possibile lavaggio. Tutti ridevano a qualsiasi battuta, senza curarsi se fossero divertenti o no. Henri e Lord Goldbaum battibeccavano allegramente ai due lati del tavolo.

«Quello spazio vuoto dietro la tua testa, Lord Goldbaum, è dove intendevo appendere il Rubens».

«Quella bellissima *Andromeda* di Rubens che si trova adesso nel mio studio?»

«Proprio quello. Ti avevo chiesto di non comprarlo. Avevo anche scritto una lettera».

«Ricordo la lettera. Ma caro il mio giovane cugino, tu mi hai chiesto di non comprare un quadro che speravi di aggiudicarti. Però, e temo sia questo il punto cruciale, non hai voluto specificare di quale dipinto si trattasse».

«Perché sapevo che in tal caso l'avresti comprato tu».

«Be', è stato un errore in buona fede. Sono molto spiacente».

«Abbastanza spiacente da rivendermelo?»

Lord Goldbaum rise, scuotendo le spalle. «No, temo di no. È bellissimo nel mio studio. O meglio, lei è bellissima. Andromeda è proprio il tipo di donna rassicurante che amo guardare mentre sistemo i miei conti».

Otto ridacchiò. Lord Goldbaum stava mettendo in chiaro con gli altri che, anche dopo aver ripianato i debiti del figlio, poteva ancora aggiungere tesori alla sua collezione. La rivalità fra le case si estendeva, al di là degli affari, alle cose belle. Ogni Goldbaum ambiva a possedere qualcosa di più raro e notevole di quanto posseduto dai cugini. Gli estranei credevano che i Goldbaum puntassero a sorpassare le leggendarie collezioni di Chatsworth House o Blenheim Palace, ma si sbagliavano. La rivalità dei Goldbaum era una questione interna; volevano solo superarsi fra loro. Otto non si appassionava a quel gioco; lo divertiva osservare gli altri, ma nutriva ben poco interesse per gli oggetti privi di una funzione. Era certo di avere il più grande assortimento di telescopi dell'intera famiglia, ma era altrettanto sicuro che nessun altro volesse superarlo. E nemmeno sua sorella badava troppo alle sorridenti competizioni di famiglia. Aveva rotto con la tradizione costruendosi la casa più piccola fra tutti i Goldbaum ma, secondo Otto, era di gran lunga la più bella.

Il giorno seguente diluviava, cascate d'acqua che si riversavano dai tetti e trasformavano i vialetti in torrenti. Nessuno lasciò lo *château*; chiacchierarono e mangiarono, e accorse il rabbino dalla sinagoga per recitare il servizio mattutino, essendoci il necessario *minyan* di dieci uomini. Più che altro rimasero seduti davanti ai camini accesi a parlare dei vecchi tempi e dei vecchi amici, contenti che la pioggia li dispensasse dall'obbligatoria passeggiata postprandiale. Al crepuscolo la pioggia cessò rivelando un cielo sereno, e Otto si ritirò nella sala

da fumo facendo cenno alla cameriera di non darsi pena di accendere le lampade. Voleva aspettare le prime tre stelle. Comparvero una dopo l'altra, illuminandosi timidamente davanti ai suoi occhi. Trascinò una sedia davanti alla finestra e si sedette a osservarle per un po'.

«Cosa fai, seduto qui al buio?» gli chiese Henri quando lo raggiunse, frugandosi in tasca alla ricerca di una sigaretta.

«Guardo le stelle. La visibilità non è perfetta, ma si riesce comunque a distinguere la stella polare. E quella è Venere, la stella della sera».

Henri si unì a lui davanti alla finestra, aguzzando gli occhi. «Eccola, molto brillante. Hai da accendere?»

Otto fece segno di no e Henri si mise a rovistare nei cassetti alla ricerca di fiammiferi. Tornò la cameriera e Otto fece per mandarla via, credendo che fosse ricomparsa per accendere la lampada. Invece poi si accorse che stava accompagnando un agente della Sûreté Nationale.

Un sudario funebre cadde sull'adunata. Nessuno ne parlava se non in sussurri. Per tutta la sera Henri non si fece vedere, e neppure il giorno dopo. Greta si ritrovò a vagare di stanza in stanza, incapace di star ferma un momento o di ascoltare quello che le dicevano. Albert era infuriato; infuriato perché era andata a trovare Claire, infuriato perché Henri e Otto gliel'avevano permesso pur sapendo in che stato di fragilità si trovava la donna.

«E se avesse sparato a te, invece che a se stessa?»

«Non essere ridicolo, Albert. Non voleva fare del male a nessun altro».

Solo che non era vero. Claire non aveva ucciso soltanto se stessa, ma anche il suo bambino. Per una volta Greta desiderò che Otto non fosse un così accanito fautore della verità a tutti i costi e le avesse risparmiato almeno in parte i dettagli. Avrebbe preferito non sapere che la pistola che Claire aveva usato era antica, e che la donna aveva impiegato parecchio tempo a morire, venti minuti buoni secondo la povera cameriera che aveva sentito lo sparo. Accorsa in camera da letto, aveva trovato l'infelice Claire che sanguinava abbondantemente dalla tempia, con una pallottola nel cervello, gli occhi fissi e sbarrati, ma ancora viva. Greta avrebbe voluto che Otto non le avesse confidato i dettagli dell'autopsia: la pallottola si era conficcata nel nervo ottico e le aveva distrutto i centri del linguaggio, così Claire era morta al buio, muta. Greta provava un'indicibile pietà per la cameriera. Non era corsa a cercare aiuto. Avendo capito che non c'era più niente da fare, era rimasta lì. «Nessuno dovrebbe morire solo» aveva detto a Henri prima di essere rispedita in Provenza da sua madre con cento franchi in tasca, per riprendersi dallo shock.

Greta cercava di non pensare al bambino. Aveva sofferto nel grembo, sentendo il cuore di sua madre che si fermava, in quel minuto di solitudine prima

di andarsene dal mondo anche lui? Era troppo orripilata e disgustata per provare pietà anche per Claire. C'era cattiveria nel suo atto. L'esistenza di Claire era murata nella sventura, evidentemente più di quanto lei potesse sopportare. Eppure, come le increspature prodotte da un sasso gettato nello stagno, le conseguenze del suo atto disperato si allargavano in cerchi in continua e cupa espansione verso l'esterno.

La pioggia li intrappolò tutti in casa come un assedio. Greta si rifugiò in camera sua e andò a sedersi davanti alla finestra a osservare il diluvio. Sembrava che Claire avesse aspettato la fine di Shabbat, che comparissero le prime tre stelle, prima di impugnare la pistola, forse nel tentativo di evitare un sacrilegio ancora peggiore. Eppure quello che aveva ottenuto, capì Greta, era stato creare un ricordo terribile. Alla fine di ogni Shabbat lei, Henri e Otto avrebbero pensato a Claire: la mano che si sollevava, il sangue, la morte di due persone, una delle quali decisamente troppo piccola. Possibile che lei, che tanto temeva di passare inosservata, l'avesse fatto apposta per assicurarsi quella macabra commemorazione settimanale?

Si aprì la porta e sulla soglia della camera di Greta comparve Henri. Esitò solo un attimo e poi si precipitò dentro, si gettò ai piedi di Greta e seppellì la faccia nel suo grembo, singhiozzando disperato e senza ritegno. Greta gli accarezzò la testa e pianse con lui. Era il minimo che potesse fare. Dopo qualche minuto Henri smise. Si alzò e andò alla finestra, asciugandosi gli occhi con cura.

«Ecco» disse. «Li ho pianti entrambi. Non piangerò più».

Rimase in silenzio per un momento e quando riprese a parlare la sua voce era calma e controllata.

«Non mi sposerò mai e non avrò mai figli. La Maison Goldbaum finisce con me».

Il prete del Sacré-Cœur, la chiesa preferita di Claire, rifiutò di celebrare il funerale e di seppellirla nel cimitero. Anche i preti di altre sette chiese di Parigi rifiutarono. Alla fine, dopo che Henri si offrì di contribuire generosamente al rifacimento del tetto di piombo della chiesa di Saint-Gervais-et-Saint-Protais, il prete si arrese. Era certo, confidò a Henri, che mentre giaceva morente e incapace di parlare, Claire si era pentita del suo peccato mortale. Di sicuro non aveva detto di non essere pentita. L'unica concessione richiesta dal sacerdote fu che il servizio funebre si svolgesse dopo il tramonto. I giornali erano stati circospetti nel dare la notizia: un'amatissima attrice era deceduta in un tragico incidente. Senza menzionare né le sue condizioni né l'"amicizia" con la famiglia Goldbaum. Eppure, obiettò il prete, giravano voci e lui non voleva ritrovarsi con una folla in chiesa. Henri accettò. Il funerale sarebbe stato giovedì dopo il tramonto.

Ricevuta la notizia, Greta fuggì fuori nel roseto. Non sopportava più l'atmosfera opprimente della casa. Pioveva ancora e le piante di rose erano poco più che rami potati e battuti dal maltempo, in mezzo al terreno viscido e fangoso. Le inferriate erano imperlate d'acqua, come brillanti su una collana. Greta rimase immobile sotto la pioggia, l'impermeabile sempre più freddo e pesante, la faccia bagnata. Si sentiva stranamente intorpidita, dentro e fuori. Guardò Albert, che correva verso di lei attraverso il giardino con un ombrello.

«Sei fradicia» le disse riparandola. «Non andare al funerale, ti prego. Capisco che era tua amica, ma preferirei davvero che non ci andassi».

«Non voglio andarci» disse Greta, e lo vide spalancare gli occhi per la sorpresa. «Non posso perdonarla. Non ancora. Ha fatto la sua scelta, ma non posso non trovarla vendicativa. Ha ucciso se stessa, il suo bambino, e ogni possibilità per Henri di farsi una famiglia. Ha voluto assicurarsi che se non poteva sposarlo lei non avrebbe potuto farlo nessun'altra».

«So che in questo momento Henri ne è convinto, ma ciò che un uomo dice o prova in un frangente come questo può cambiare con il tempo».

Greta scosse la testa. «Ti sbagli. Non conosci Henri come lo conosco io. Apparterrà a Claire per sempre. Quello che non è riuscita a ottenere da viva se lo è assicurato da morta». Tacque, infilando le mani nelle tasche dell'impermeabile e trattenendo un brivido. Si rivolse poi al marito, sottovoce. «Non posso andare al suo funerale odiandola».

Si voltò a guardare il giardino. Un tordo fradicio d'acqua si posò su una statua di Diana e subito volò via. Oltre il ticchettio della pioggia si sentiva il rumore del traffico di Parigi.

«Albert, ti prego, possiamo tornare a casa?»

Hampshire
Aprile

In casa fervevano i preparativi per l’arrivo del Kaiser Guglielmo. Aveva trascorso una settimana in visita di stato al cugino re Giorgio, prima di intraprendere un breve giro turistico in Inghilterra. Aveva esitato sull’opportunità di passare dai Goldbaum, perché non è che avesse un debole per gli ebrei. Ma poi, a quanto pareva, la curiosità aveva avuto la meglio sull’antipatia – probabilmente grazie anche alle lusinghe del principe Karl Max – e la visita era stata confermata. A Temple Court i tappeti erano stati arrotolati per pulire anche sotto, e si stavano preparando i duecentoventicinque pezzi del servizio di Sèvres decorati a mano da Louis-Victor Gerverot per la cena e il dessert. Una flotta di gondole era stata importata da Venezia affinché Sua Maestà imperiale e reale potesse godere della veduta di Temple Court dal fiume. Diecimila torce erano state inchiodate lungo i sentieri del giardino e le serre svuotate di rose, gigli e crisantemi giapponesi. Lady Goldbaum, temendo che ancora non bastassero, aveva ordinato altre rose dalle Channel Islands, per un valore di cinquecento sterline. I due arazzi Gobelin appartenuti al Re Sole erano stati riappesi con ogni cura nella camera da letto reale, mentre sulla tazza del bagno a essa adiacente era stata montata una nuova seggetta di legno (era impensabile che le terga reali si posassero dove altre natiche nude si erano già sedute). I preparativi al piano inferiore si rispecchiavano a quelli superiori, e la servitù dovette accalcarsi in camere sempre più condivise per lasciare spazio all’esercito del personale al seguito del Kaiser.

Greta si ritirò a Fontmell per cambiarsi per la cena, sollevata di poter sfuggire a quella frenesia. Salì le scale fermandosi come sempre ad ammirare il Klimt appeso al posto d’onore. Si adattava perfettamente, come se l’intera scalinata fosse stata costruita per incorniciarlo, il lucernario nel tetto di paglia realizzato apposta per far piovere la luce sul viso della donna e illuminarlo proprio in quel modo. Il dipinto, per quanto strettamente associato a Parigi, non la deprimeva. Anzi. Le rammentava quanto fosse fugace la felicità, e che l’appagamento nel matrimonio era questione di fortuna, incerto e incostante. Non era necessario che ogni momento con Albert fosse pieno di gioia; il

semplice fatto che ci fossero momenti, ore e giorni in cui apprezzava la sua compagnia più di quella di chiunque altro le bastava, e ne era contenta. Forse era amore, forse no, ma dopo aver assistito alla catastrofe fra Claire e Henri riteneva poco saggio pretendere di più.

Greta scrisse a Henri, ma le sue risposte erano piene di falsa bonomia e di resoconti di spettacoli teatrali e concerti, con commenti come "Peccato, la povera Claire l'avrebbe tanto apprezzato" e "Se il nostro piccino fosse vivo", come se madre e bambino fossero morti durante il parto. Greta non riusciva a sopportare quel reinventare Claire come una specie di Madonna e se ne lagnava con Otto, che a sua volta la implorava di avere pazienza con Henri. Insisteva che Henri aveva necessità di riscrivere il passato, di perdonare Claire e trovare un po' di pace. Greta riusciva a provare solo indignazione per una menzogna così eclatante. Il giorno prima si era alzata che era ancora buio e, dopo essersi gettata uno scialle di lana sulla camicia da notte, era uscita e si era avviata verso il fiume. In mano reggeva la pistola che le aveva regalato Otto. Nella luce rossastra dell'alba l'aveva gettata nel fiume. La pistola non era più uno scherzo ma un'oscenità. Era sollevata che non fosse più in suo possesso.

Albert non era ancora rientrato per cambiarsi e la porta della sua camera era socchiusa. Greta l'aprì ed entrò. Si avventurava di rado là dentro. Era immancabilmente Albert che veniva a bussare alla sua porta di notte, a meno che non decidesse di dormire da solo nel suo spogliatoio. Semplicemente non stava bene che fosse lei ad andare da lui in punta di piedi.

Il guardaroba di Albert era impeccabile quanto lui: file di pantaloni perfettamente stirati e scaffali di cappelli ben spazzolati. Aveva il suo odore: legno di cedro e quel vago sentore dolciastro dell'etere che usava nei suoi barattoli da collezione. Prese una bombetta e se la provò inclinando la testa per ammirarsi allo specchio. Si aprì la porta ed entrò Albert. Si appoggiò alla parete a osservarla, senza la minima sorpresa per averla trovata nel suo guardaroba a frugare fra i suoi cappelli.

«Lo trovo molto seducente» disse Greta aggiustandosi la tesa.

«È vero».

«Voglio guardare mentre ti vesti» disse Greta andando a distendersi sul letto singolo, appoggiata su un gomito.

Albert non fece obiezioni e cominciò a sciogliersi la cravatta e togliere i gemelli della camicia, rapido e senza alcun imbarazzo. In un minuto era nudo, ma guardando la striscia di peli scuri che dal petto scendeva oltre l'ombelico, fu Greta a sentirsi in svantaggio. Persino a piedi nudi Albert continuava a essere molto alto. La studiò divertito.

«Se vuoi un rapporto coniugale, Greta, basta chiedere. Non devi per forza

aspettare che sia io a venire da te. Immagino che sia per questo che sei qui, no?»

«Sì, credo di sì».

«Hai intenzione di spogliarti?»

Lei esitò. «No, non credo che dovrei».

«Molto bene, ma sarebbe opportuno togliere almeno qualche capo di biancheria intima, per comodità».

Mordendosi il labbro in una vampata di imbarazzo, Greta cominciò a sfilarsi le mutande.

«Per quanto apprezzi il tuo pudore, non è il caso di provarne» disse Albert. «So che va di moda sostenere che solo gli uomini sono preda degli impulsi sessuali, ma ritengo non sia vero. In natura sono spesso le femmine della specie a voler copulare. Soprattutto fra i mammiferi».

«Santo cielo, Albert. Taci, ti prego. Oppure mi rimetto subito le mutande».

«Scusa».

Per una volta sembrò in imbarazzo, e Greta approfittò del vantaggio.

«Distenditi sul letto, Albert. E per favore, non parlare».

«Sì, signora».

Albert ubbidì con entusiasmo.

Poco più tardi, quando Anna le aveva sistemato addosso e abbottonato l'abito da sera, e drappeggiato la pelliccia sulle spalle, Greta ripensò con una certa soddisfazione al loro indecente interludio. Sorprendentemente, chiedere ad Albert di darle piacere sembrava accrescere la sua influenza su di lui, anziché diminuirla. Non sapeva che l'abbandono potesse dare potere.

Scivolarono lungo il fiume su una flottiglia di gondole, la luce delle fiaccole che si spandeva nella semioscurità. Era una piccola riunione informale di una cinquantina di ospiti. Il Kaiser stava viaggiando per piacere, senza la sua corte. Greta si aggrappò al braccio di Albert, malferma e con un po' di nausea. L'aria era carica del profumo di larici, pini e fango di fiume. L'orchestra di famiglia suonava da una barca lì vicino, il fruscio dei remi e lo sciacquio del fiume contro la chiglia di legno aggiungevano nuove note alle percussioni. Il Kaiser fece un gesto vago in direzione di un gruppo di cedri che oscuravano momentaneamente la vista di Temple Court.

«Quelli vanno abbattuti» disse nel suo perfetto inglese senza accento.

«Ahimè, Vostra Maestà imperiale e reale, non possiamo» disse Lady Goldbaum. «Sono stati piantati da Agatha, la zia di mio marito, a forma di lettere dell'alfabeto ebraico. Sarebbe un sacrilegio tagliarli».

«Non vedo lettere» disse il Kaiser.

«No, Vostra Maestà imperiale e reale, si possono vedere solo dall'alto dei cieli, si offrono solo allo sguardo di Dio».

«Affascinante e inutile» disse il Kaiser. «Basta disporre di un aeroplano, e così l'uomo condivide il punto di vista di Dio».

Dopo la gita sul fiume rientrarono in casa. I camerieri li attendevano sulla scalinata con vassoi di champagne e brandy per riscaldarsi. Lord Goldbaum guidò il Kaiser nella galleria est, dove l'orchestra si era frettolosamente ricomposta.

«La mia riverita nonna parlava con ammirazione delle notevoli collezioni di Temple Court. Domani porteremo questo fuori alla luce del giorno, per vederlo bene» disse il Kaiser sollevando un cuscino Beauvais di inizio Ottocento ricamato ad arazzo.

Lord Goldbaum tossicchiò. «Temo non sia possibile, Vostra Maestà imperiale e reale. Fa malissimo agli antichi tessuti, sono molto fragili».

Ci fu un silenzio imbarazzato e l'intero gruppo trattenne il respiro, poi il Kaiser rovesciò la testa e scoppiò a ridere.

«Ci stavo solo provando. Ricordo che mia nonna aveva detto la stessa cosa. Aveva chiesto che venissero aperte tutte le tende, e gliel'avevano rifiutato. Suo padre le aveva detto: "Nemmeno per Vostra Maestà". Mentre invece» disse agitando il dito, «se aveste spalancato le tende per il mio cuginetto re Giorgio e non per me, allora sì che avrei potuto innervosirmi un pochino». Fece un gran sorriso. Gli altri non sorrisero.

Il Kaiser era inquietante: quando parlava in inglese sembrava quasi il perfetto gentiluomo di campagna. Greta rammentò a se stessa che dopotutto sua madre era inglese, che aveva trascorso le estati della sua infanzia con i cugini reali all'Isola di Wight, non molto lontano da Temple Court. Alludeva quanto più spesso possibile alla sua defunta nonna, la regina Vittoria. Eppure, con il braccio offeso nascosto in stile napoleonico sotto una sontuosa pelliccia di lince, apparentemente a proprio agio nonostante il caldo della galleria est, con i baffi stravaganti e lo sguardo acuto e vigile, era anche l'epitome del principe prussiano. Forse per quello sembrava così sconcertante: era perfettamente inglese e perfettamente tedesco allo stesso tempo. Passava di continuo da una lingua all'altra, e i Goldbaum rispondevano senza battere ciglio in qualsiasi lingua venissero apostrofati. Ammirò con piacere i gioielli rinascimentali, meravigliato dalla delicatezza delle perle, e finse di lasciar cadere un vaso di cristallo del XVII secolo, fra l'ilarità generale.

Dopo un po' si dichiarò annoiato, e Lady Goldbaum lo guidò in sala da pranzo per la cena, per il sollievo di tutti i presenti. Greta offrì il braccio all'ambasciatore tedesco, il principe Karl Max von Lichnowsky, un affascinante anglofilo. Le diede un colpetto sul braccio con fare cospiratorio.

«Sta andando tutto benissimo, Mrs Goldbaum».

«Davvero?» disse lei. «Sono lieta che me l'abbia detto».

Il Kaiser era seduto a capotavola, ma quando il suo paggio gli scostò la sedia esitò un attimo prima di prendere posto.

«Il trono d'avorio del maharaja di Travancore. Mi piacerebbe sedermi su quello, per la cena. Mi sembra adatto, dopotutto. Una sedia degna di un re. E poi» aggiunse con un'occhiata a Lord Goldbaum, «qui dentro è sufficientemente buio e farò del mio meglio per non rovesciare la cena».

Lord Goldbaum fece un lieve cenno del capo a Stanton, e il maggiordomo si affrettò a lasciare la sala. Gli ospiti rimasero goffamente in piedi in attesa, impossibilitati a sedersi prima che lo facesse il Kaiser. Il principe Karl Max chiacchierava amabilmente e valorosamente: si doveva pescare a meraviglia nel fiume, e che splendore i rododendri di Lady Goldbaum.

«Non voglio sentir parlare di fiori. Non sono divertenti» lo interruppe il Kaiser.

Senza fare una piega, il principe Karl si mise a discorrere di quanto fosse semplice e piacevole la gita in barca a vela fra Temple Court e l'isola di Wight.

«Vi ho trascorso magnifiche estati da ragazzo» disse il Kaiser. «Ho imparato a veleggiare sul Solent. Sono un abilissimo marinaio. Ottima cosa, per l'ammiraglio in capo di una flotta navale imperiale».

Tutti sorrisero debolmente a quella non troppo garbata allusione alla corsa navale fra Germania e Inghilterra. Il principe Karl aprì bocca come per deviare la conversazione verso acque più sicure, ma non fu abbastanza rapido. Ormai non poteva più parlare senza interrompere il Kaiser, che sbuffò impaziente.

«Voi inglesi trasalite quando nomino la flotta tedesca. Ma l'Inghilterra non è nei pensieri di chi si dedica a forgiare una potente marina. La Germania è un impero ancora giovane e in espansione, e abbiamo interessi nei mari più lontani. C'è il Giappone, e i problemi nel Pacifico. La ragion d'essere della mia flotta non è mettersi in contrasto con gli inglesi, ma logorare i giapponesi. Voi non vi preoccupate a sufficienza del pericolo giallo». Greta vide che il principe Karl impallidiva per l'orrore. Nella sua smania di negare l'ambizione di contrastare gli interessi britannici, il Kaiser stava istigando i giapponesi. Ma il Kaiser non aveva ancora finito, e nessuno poteva essere così scortese da interrompere l'imperatore.

«Voi inglesi siete matti» disse. «Matti come lepri marzoline».

Lord Goldbaum tossì e avvampò all'offesa. Spostando lo sguardo da lui al volto pallido dell'ambasciatore che aveva accanto, a Greta sembrò quasi che il sangue di uno fosse affluito alle guance dell'altro.

Indifferente o inconsapevole della valanga di insulti che stava riversando attorno a sé, il Kaiser continuò. «Cosa vi è preso, per lasciarvi dominare fino a

questo punto da un clima di sospetto indegno di una grande nazione? Il mio cuore propende per la pace, e uno dei miei più grandi desideri è mantenermi in ottimi rapporti con l'Inghilterra. Falsità e prevaricazioni sono estranee alla mia natura. Le mie azioni dovrebbero parlare da sole, ma invece di ascoltarle voi prestate orecchio a chi le travisa e distorce. È un affronto personale che patisco e che mi offende».

Gli ospiti lo fissarono silenziosi e turbati, ma il Kaiser si stava scaldando e non intendeva fermarsi.

«Francia e Russia mi hanno chiesto di unirmi a loro per umiliare l'Inghilterra. Ma io non l'ho fatto! Negli archivi del castello di Windsor potete leggere il telegramma con cui ho informato della mia risposta il sovrano d'Inghilterra. Non ho alcun desiderio di assistere alla caduta dell'Inghilterra».

«Naturalmente Vostra Maestà imperiale e reale non sta suggerendo che gli alleati dell'Inghilterra abbiano complottato contro di essa» disse il principe Karl Max con una fievole e disperata risatina, cercando di liquidare l'invettiva come una battuta infelice.

Il Kaiser squadrò il proprio ambasciatore con assoluto spregio. «Lo sto dichiarando. Voi inglesi avete scelto di rotolarvi nelle fogne con coloro che vi disprezzano».

Adesso il principe Karl Max era così terreo che Greta si chiese se non fosse il caso di fargli portare un po' di brandy, ma per fortuna a salvarli dal definitivo disastro diplomatico fu il ritorno di Stanton con il trono criselefantino del maharaja, che undici camerieri trasportarono in sala da pranzo barcollando sotto l'enorme peso. Nel vederlo il Kaiser batté le mani per la felicità e, con un po' d'aiuto, si arrampicò e ci si mise a sedere.

«È inutile» disse. «Non riesco neppure ad arrivare al bicchiere. Portatelo via».

Quando venne servita la cena, Greta guardò Otto e Albert, dall'altra parte del tavolo, e vide che nessuno dei due sembrava avere troppo appetito per la *dauphinoise* al tartufo.

Il pomeriggio seguente, con il Kaiser ormai debitamente imbarcato nella Rolls-Royce e in viaggio verso un castello scozzese, gli uomini Goldbaum si riunirono in biblioteca con il principe Karl Max. Stanton portò un vassoio di caffè, ma Lord Goldbaum tirò fuori una bottiglia di whisky.

«Direi proprio che occorre qualcosa di più forte» commentò.

«Naturalmente dovremo essere tutti estremamente discreti» aggiunse Otto. «Nessuno dovrà fare parola di quanto è stato detto. Nessuno saprà dei suoi insulti».

Il principe Karl non proferì parola, con un gesto della mano rifiutò il

whisky e si limitò a sorseggiare il suo caffè. Lord Goldbaum studiò l'ambasciatore con attenzione e si accigliò.

«Forse Sua Eccellenza non ritiene che la totale discrezione sia consigliabile?»

Il principe Karl si alzò e disse laconicamente: «Signori, se volete scusarmi, gradirei molto poter ammirare le serre di Lady Goldbaum».

Lasciò la biblioteca. Otto e Albert guardarono Lord Goldbaum.

«Perché vuole che l'idiozia del Kaiser sia resa pubblica? La sua visita in Inghilterra aveva lo scopo di migliorare le relazioni con la Germania» disse Otto.

«Il Kaiser è vanitoso, imprevedibile e bizzarro. Come abbiamo potuto vedere, rappresenta un pericolo per la diplomazia internazionale. Prima che servissero la mousse di salmone era già riuscito a insultare gli inglesi, anticipare una guerra con il Giappone e minare le relazioni fra l'Inghilterra e i suoi alleati Russia e Francia. Se il Reichstag di Germania ha qualche autorità per tenerlo a bada...»

«... Sarebbe a tutto vantaggio della pace in Europa» disse Albert.

«Il principe Karl è un patriota, cerchiamo di non sbagliarci» disse Lord Goldbaum. «Desidera il meglio per la Germania e questo, come potete capire, significa limitare l'influenza del Kaiser. A volte le opportunità si presentano inaspettate, e bisogna fare del proprio meglio per sfruttarle».

Albert prese il telefono. «Quale giornale?»

«Il "Telegraph"» disse Lord Goldbaum.

Lord Goldbaum portò i giornali alla moglie, che era nella sua camera e stava facendo colazione a letto. La sezione delle lettere riempiva una pagina intera di rabbia, oltraggio e divertimento.

«Non riesco a capire chi sia più offeso» disse Lord Goldbaum servendosi un pezzo di pane tostato con la marmellata e dando di gomito alla moglie perché gli facesse spazio sotto le coperte. «Se i giapponesi, gli inglesi, i francesi, o il suo stesso popolo».

«Era una conversazione privata, Robert. Per quanto orribile, si supponeva dovesse restare tale».

«Ma è un imperatore! Persino le sue scorregge sono pubbliche!»

Vedendo trasalire la moglie, Lord Goldbaum si chinò a baciarla sul naso.

«Scusami, Adelheid. Ma quell'uomo dovrebbe avere più buon senso. E visto che non ne ha, sarà meglio che il suo potere sia tenuto sotto controllo. Il Reichstag gli sta facendo firmare una dichiarazione per confermare che rispetta la Costituzione».

Lady Goldbaum sospirò. «È già qualcosa, suppongo. Ma non credi che l'articolo confermi anche l'opinione pubblica inglese nelle sue peggiori paure?

Che l’imperatore sia un despota e un pazzo, all’inseguimento di un impero. E che i tedeschi considerino gli inglesi con disprezzo».

Posò la tazza e guardò il marito. «Credo che a volte ti dimentichi che sono tedesca di nascita, mio caro».

«Non mi permetterei mai». La baciò sulla guancia.

Hampshire
Giugno

Enid Witherick fu arrestata per aver infranto il vetro dell'ufficio postale durante una manifestazione di suffragette. Greta pagò l'ammenda e appena rilasciata la convocò in biblioteca.

«Non mi scuserò, signora» disse Withers, spavalda e decisamente arruffata.

«Benissimo. Ma hai intenzione di rompere altre finestre?» chiese Greta. «Se pensi di farti arrestare con una certa frequenza ci saranno delle interruzioni nel nostro programma di piantumazione. Sono favorevole alla vostra causa...»

«*Nostra* causa» la interruppe Enid.

«No. Non è la mia causa. Non ammetto la violenza né la violazione della proprietà privata. Ho scritto io stessa svariate lettere a riguardo al governo di Sua Maestà. Ma non ho spaccato la vetrina del negozio del povero Mr Manners. Pagherai la riparazione con il tuo salario. Era decisamente sconvolto. Dice di aver sempre votato come gli diceva di fare Mrs Manners, fino alla sua prematura dipartita».

«E adesso che Mrs Manners non può più istruirlo?»

«Non vota più, per rispetto alla sua memoria».

Enid Witherick sbuffò esasperata, come un bollitore che emetteva vapore. «E uomini del genere hanno il diritto di voto a nostro svantaggio».

Greta si raddrizzò sulla sedia e fissò l'altra dritta negli occhi.

«Per quanto ingiusto, niente più atti di vandalismo, o sarai libera di trovarti un'altra sistemazione. Mio marito è un membro del Parlamento, Withers. Che effetto farebbe se i giornali decidessero di pubblicare un articolo sul fatto che sua moglie impiega una suffragetta colpevole di vandalismi?»

Enid Witherick rimase in silenzio e infine annuì. «Mi tratterrò da ulteriori violenze, signora. Ha la mia parola».

Greta si ammorbidì. «Molto bene. Allora, i piselli odorosi sono stati trapiantati all'esterno?»

«Sì, signora».

«Bene. Fra poco uscirò a controllarli».

Congedata, Withers si affrettò ad allontanarsi mentre Greta usciva in

terrazza, rimpiangendo per l'ennesima volta di non potersi semplicemente infilare un paio di calzoni come le altre giardiniere, dal momento che Albert non avrebbe approvato. Greta stava imparando a scegliere le sue battaglie. Sarebbe venuto il momento anche per quella, ma non ancora.

Il giardino era uno splendore, nella gloria di giugno. Le pianticelle di piselli odorosi erano disposte attorno a una dozzina di capannucce di sostegno nel vivaio. A ovest, Greta stava restaurando il vecchio orto. Anziché affidarsi alle serre, aveva decretato che le piante venissero coltivate secondo la stagionalità. Era ben protetto, il muro vittoriano di mattoni debitamente riparato lo difendeva dal vento, e Greta l'aveva organizzato in un ampio cerchio, come il quadrante di un orologio, con le verdure invernali nella posizione che godeva di più sole nei mesi freddi, mentre le fragole potevano crogiolarsi al solstizio d'estate. Con sua sorpresa, era quasi la parte che preferiva del giardino. Le teste lustre dei cavoli a gennaio, la distesa di porri dalle fronde piumate nelle mattinate più fredde: chi l'avrebbe mai detto che si potesse dipingere un paesaggio con le verdure? Le piante di zucchine allargavano le grandi foglie a ombrello, i fagioli si arrampicavano attorno ai loro sostegni, i fiorellini ricurvi simili a minuscoli becchi neri. I puntini dei pomodori di un violento arancione contrastavano gioiosamente con il rosso cremisi delle fragole.

Oltre l'orto si stendeva un terreno ancora da dissodare, troppo umido e ripido per essere seminato e non necessario per il giardino. Greta avvicinò la mano al campanaccio da mucca che portava attorno alla vita e lo suonò vigorosamente facendolo echeggiare per tutto il giardino, fino giù al fiume e su fino alla casa. Era stato un regalo di Otto. Greta si era lagnata che, quando suonava il solito campanello d'argento in giardino, nessuno sentiva il delicato tintinnio e alla fine era costretta a mandare un ragazzo a cercare Withers, oppure a gironzolare per il giardino per cercarla lei stessa. Otto si era procurato il campanaccio sulle Alpi. Il suono poteva spandersi arditamente dai pendii del Cervino fino al fondovalle erboso, e si propagava senza difficoltà in ogni acro dei giardini di Fontmell. Otto fece notare che non era nemmeno poi troppo fuori luogo: di sicuro nei chiostri doveva essersi udita la campana del convento che segnava le ore.

Dopo qualche minuto comparve Withers.

«Ha suonato, signora».

«Sì. Hai visto quei libelli che hanno tanto sconvolto Lord Goldbaum e Mr Goldbaum?»

«Quelli dei Rowntree? Ne hanno distribuito qualcuno in paese».

«Lo so. A cena la loro furia era tangibile. "Un proprietario terriero è indispensabile quanto una catena d'oro a un orologio"» disse Greta facendo del

proprio meglio per imitare un oltraggiato Lord Goldbaum. «Quegli opuscoli sono pieni di zolfo e rivoluzione. Ma il punto è che pretendono lotti di terreno per tutti coloro che li vogliono. C'è qualche motivo per cui non dovremmo mettere a disposizione i terreni da qui al fiume?»

«Non credo che si possa tracciare una linea retta fra mancanza di terreno e rivoluzione, signora».

«No, certo che no, Withers. Non fare la spiritosa. Ma un pezzo di terra può rendere le cose più facili per un uomo che lavora. E per una donna» aggiunse fissando con intenzione la ragazza.

«Credo che sia un'idea eccellente, signora».

Lord Goldbaum accettò, a patto che gli appezzamenti non risultassero visibili dalla proprietà e che i vialetti del giardino non fossero così vicini da costringere gli ospiti o i membri della famiglia a entrare in contatto con chi vi lavorava. La famiglia si riunì nella sala da pranzo di Temple Court, a condividere una cena carica di tensione. Era la prima sera in cui si ritrovavano da quando Clement era rientrato dal suo esilio in Svizzera, e tutti erano sulla difensiva. Albert e Otto cercarono di distrarre Lord Goldbaum ricordandogli il successo conseguito con il Kaiser che, almeno per il momento, sembrava essersi adattato a seguire i suggerimenti dei suoi consiglieri. Lord Goldbaum restava comunque irritabile, dichiarò che il borgogna non era decantato al punto giusto, il pesce non era ben spinato e i gigli in tavola avevano un profumo troppo penetrante.

«Soffocano quello del pesce, Adelheid. Mi sembra di mangiare gigli, anziché trota».

«Mi pareva che la trota non la mangiassi comunque».

Imbronciato, Lord Goldbaum tornò a fissare con disappunto il suo primogenito. Clement era dimagrito di diversi chili e aveva una leggera abbronzatura, come una torta sfornata al momento giusto. L'esilio gli aveva fatto bene. Pur facendo del proprio meglio per apparire mite e contrito, emanava salute e soddisfazione, e questo esasperava suo padre. Clement si crogiolava nella consapevolezza di essere amato da una brava donna che non chiedeva altro che la possibilità di giocare a scacchi con chiunque le aggradasse e, ancora meglio, si sentiva affrancato dall'orrore di un fato predestinato. Suo padre gli aveva tolto tutto quello che poteva: soldi, responsabilità, potere. Ma non era certo la punizione che Lord Goldbaum aveva creduto di imporgli. Anzi, Clement si rendeva conto che il padre l'aveva reso libero. Certo, risentiva ancora del suo rimprovero, della profonda e manifesta delusione – anche adesso, seduto di fronte a lui, Lord Goldbaum riusciva a stento a guardarlo –, ma avvertiva anche un'inedita leggerezza e illimitate possibilità. Aveva promesso a Irena di non fare mai più una scommessa, nemmeno puntando per finta un bottone, e fino ad

allora aveva mantenuto la parola. La sua coscienza si era purificata svuotando le ceste della biancheria. Il suo unico rimpianto era il torto inflitto a suo fratello. Tutto il fardello di cui lui si era sbarazzato era ricaduto sulle spalle di Albert.

La serata era fresca e dietro la grata del camino era stato acceso il fuoco. Lord Goldbaum aveva il viso arrossato per la rabbia. I piani per il giardino di Greta gli avevano di nuovo ricordato quei maledetti opuscoli Rowntree.

«Hai visto quegli affari?» chiese a Clement.

«No, signore, in Svizzera non erano arrivati».

«È già qualcosa, immagino. L'introduzione l'ha scritta quel dannato Lloyd George in persona. Dove sono, Adelheid?»

«Non ne ho proprio idea, Robert. Credo che il posto più adatto sia nella spazzatura».

Non era così semplice far cambiare idea a Lord Goldbaum, che ordinò al maggiordomo Stanton di andarli a cercare. Stanton ricomparve qualche minuto più tardi con un opuscolo e gli occhiali da lettura di Sua Signoria.

«Ecco il punto che mi fa proprio uscire dai gangheri: "Temiamo una decurtazione dei nostri beni di lusso, ma quello che dovremmo temere è la decurtazione delle nostre idee. Abbiamo paura della Germania, ma dovremmo temere l'Inghilterra. Parliamo di 'pericolo giallo', ma il vero pericolo giallo è più vicino a noi, è la brama dell'oro"». Tacque e guardò la famiglia da sopra gli occhiali. «Questi siamo noi. Come osa prendersela con la nostra famiglia? Chi si spende più dei Goldbaum al servizio dell'Inghilterra? Quanto è successo con il Kaiser dovrebbe averglielo dimostrato».

Lady Goldbaum sospirò. «È solo una frase a effetto, Robert. Il cancelliere dello Scacchiere non ti dedica tutta l'attenzione che tu dedichi a lui».

Suonò per il caffè. Lord Goldbaum rovesciò il suo, infuriato, e una cameriera terrorizzata accorse con un piattino pulito.

Sospettando di essere la vera fonte dell'irascibilità paterna, in preda all'ansia Clement mangiò mezza dozzina di *petits fours*. Messo a confronto con la famiglia, la promessa fatta a Irena di non mangiare troppo si stava dimostrando difficile da mantenere. Si rassicurò pensando che era solo una ricaduta temporanea. Il mattino dopo avrebbe ripreso la sua dieta.

Quando il mattino dopo arrivò, il proposito della dieta e qualsiasi altro pensiero furono accantonati. Alle prime ore dell'alba Lord Goldbaum ebbe un lieve colpo apoplettico. Lady Goldbaum, senza rivelare cosa provasse nel proprio intimo, rassicurò il suo affranto primogenito che il malore non aveva nulla a che fare con il suo ritorno. Erano mesi che il padre lavorava troppo. Vennero fatti arrivare da Londra i migliori medici, e il loro suggerimento fu unanime: con il riposo assoluto e il tempo si poteva sperare in un totale recupero.

Albert fu convocato al capezzale del padre. Lord Goldbaum era a letto, sostenuto da diversi cuscini, cereo in viso. Lady Goldbaum era seduta accanto a lui, mentre un'infermiera si affaccendava in un angolo. Quando parlò sembrava che avesse bevuto, biascicava leggermente.

«Devi andare subito a Londra. Emettere un comunicato. Devi dire...»

«Lo sa cosa deve dire, Robert. Lascia fare a lui e riposati» lo interruppe Lady Goldbaum, esasperata.

«Devi dire che tornerò in forma in un batter d'occhio» insistette Lord Goldbaum, la voce incerta.

«So cosa dire, padre, e...»

«Assicurati di farti vedere alla Borsa».

«Per calmare i mercati. Lo so, papà, lo so».

Lord Goldbaum sembrò assopirsi brevemente. Albert si chinò a baciarlo sulla guancia. Abbracciò la madre e prese il treno per Londra.

Albert telefonava alla madre tutte le mattine per sapere come il padre avesse trascorso la notte, e chiamava Greta tutte le sere. Sembrava che il pericolo immediato fosse scongiurato, e Lord Goldbaum dormiva molto. Lady Goldbaum lo svegliava per mangiare e bere. Eppure una strana tetraggine gravava sulla casa. Le cameriere parlavano a sussurri – anche quando nessuno avrebbe potuto sentirle –, e Greta si ritrovò a rassicurare Clement che si era trattato di una semplice concomitanza, cercando intanto di convincerlo a non fare visita al padre troppo spesso. Diede istruzioni a Stanton di non mettere i giornali del mattino nella sala della colazione, in modo che Lady Goldbaum non leggesse gli articoli sul marito e non vedesse i conseguenti sussulti del mercato azionario. Greta non aveva il tempo di avventurarsi in giardino se non per prendere una boccata d'aria prima del tramonto, perché non voleva rischiare di perdersi la telefonata di Albert. Una sera fu Otto a telefonarle, anziché Albert.

«Vuole che sia io a parlare con te» le disse. «Crede che potrò capire se gli stai nascondendo la verità. Come sta Sua Grazia?»

«Passamelo subito».

Albert venne al telefono.

«Non essere assurdo, Albert. Non c'è niente su tuo padre che direi a Otto e non a te».

«Perdonami. Come sta?»

«Come ieri. Cerca di non preoccuparti».

«Grazie. E, Greta, sarò felice di vederti venerdì».

Quando il venerdì arrivò, Albert la trovò in giardino come d'abitudine, e passeggiarono insieme parlando del padre, mentre Greta gli indicava cosa c'era di nuovo nelle aiuole: le testoline lustre delle peonie ancora in boccio, tonde e

lisce come palle da cricket, che qui e là esplodevano in un tutù di petali.

«Cosa posso fare per aiutare?» chiese Greta. «Voglio dire, faccio quel che posso a Temple Court in modo che tua madre possa stare con lui, ma vorrei tanto sentirmi più utile».

Fece scorrere le dita fra lavanda e rosmarino mentre passavano, aspirando il profumo che le avevano lasciato sulla pelle. Albert si fermò accanto a un gruppo di gigli gialli e si voltò verso Greta, evidentemente a disagio.

«Vuoi davvero essere di aiuto?»

«Ma certo, te l'ho detto».

«Allora dobbiamo mettere su famiglia. Voglio smettere di stare attento. Non si tratta più di te e me, Greta. Mio padre ha paura che non ci siano eredi dopo di me. E neanche ai mercati piace. La casa dei Goldbaum deve avere continuità. È una banca di famiglia, ma per quello occorre avere una famiglia».

Riprese a camminare e, dopo un attimo di esitazione, lei lo seguì. Albert si fermò per togliere un forasacco che gli si era attaccato ai calzoni, gettandolo fra gli arbusti. Sospirò e la guardò.

«Temo che, con Clement tagliato fuori dalla compagnia, ricada tutto su di me. E, con il tempo, su nostro figlio».

Arrivarono al giardino delle farfalle, dove un'orda di esemplari di Vanessa dell'ortica si era posata su una nuvola di verbena viola, una distesa di pompon che si allungavano verso il fiume con pennellate malva e azzurre. Una mezza dozzina di arnie con lo stemma dorato dei Goldbaum si annidava tra le ortiche e la buddleia; due erano di vetro soffiato: un dono di Greta ad Albert affinché potesse osservare le api all'interno. Greta capiva quando il marito era turbato, perché lo trovava immancabilmente nel giardino delle farfalle, appoggiato in silenzio al treppiede da caccia infilato nel terreno accanto a una delle arnie di vetro, ipnotizzato dal brulichio liquido delle api. Greta sapeva che molti mariti non sarebbero stati pazienti quanto lui, insistendo invece per avere subito un figlio. Non che non gliene fosse grata.

«Posso pensarci?» disse infine Greta.

Albert annuì. Lei gli diede il braccio e insieme tornarono verso casa.

Vienna
Agosto

Karl non avrebbe voluto lasciare l'istituto. Per quanto le regole lo irritassero – per anni non aveva dovuto rispondere a niente e nessuno se non ai bisogni del proprio corpo –, considerava di solito quelle piccole seccature un sacrificio accettabile in cambio di cibo e riparo. Dava la colpa all'estate. Nel caldo torrido di una insonne notte d'agosto il suo corpo non era più in grado di ricordare i patimenti di gennaio, quando persino i canali sotterranei ghiacciavano completamente e tutto – ossa, avanzi, merda, carcasse di uccelli, teste di pesce marce – restava sospeso nel ghiaccio sudicio. Bramava invece una serata mite nel parco, sotto una coltre di stelle e con l'odore della terra smossa nel buio.

Quaranta ragazzi dormivano nella sua camerata, e la finestra era troppo piccola per poter entrare e uscire di lì. A metà agosto faceva troppo caldo, il sudore di troppi corpi rendeva l'aria fetida. Peggio ancora, la sua branda era piena di pidocchi, ce n'era stata un'altra epidemia, e il suo compagno di letto russava. Karl apprezzava il fatto di essere sfamato e vestito, ma gli sembrava di trascorrere le sue giornate ad aspettare: aspettava la fine della preghiera del mattino per fare colazione, e poi aspettava il pranzo. C'erano rari momenti di piacere, quando il tempo scorreva più in fretta e sferragliava come i treni in arrivo alla stazione centrale: per esempio quando a tenere la lezione del mattino era il giovane rabbino Herzel, che raccontava le coraggiose imprese di Mosè con una luce negli occhi e uno spruzzo di saliva attaccato alla barba, frutto dell'entusiasmo del suo eloquio. Ma il rabbino non veniva tutti i giorni, e per il resto Karl attendeva che la giornata finisse prima di andarsene a letto per un'altra notte scomoda e insonne, trascorsa a grattarsi e ascoltare i lamenti degli altri in attesa del mattino, per poi aspettare che ricominciasse tutto daccapo. Immaginava che la sua vita fosse appesa a un filo, con la nascita fissata a un'estremità e la morte, sconosciuta, all'altra; avvertiva l'impulso di scuotere quel filo, solo un po', tanto per smuovere la situazione, fare in modo che succedesse qualcosa, qualsiasi cosa.

Più per noia che per rabbia si era battuto con Rudolf Johannes, rimediando un occhio nero ma rifiutandosi di chiedergli scusa. Rudolf russava e si lamentava

nel sonno, e Karl era stufo di una tale compagnia. Il guardiano gli concesse fino al mattino per scusarsi. Karl se ne andò all'alba.

La libertà era splendida. Camminò e camminò ancora, tornando ai suoi terreni di caccia. Una luce rosata scaldava la città e palazzo Goldbaum era inondato d'oro, la pietra radiosa nell'aurora. Karl aveva portato con sé le sue poche cose, ossia lo zaino con i suoi tesori e la coperta: pidocchi o no, presto gli avrebbe fatto comodo. Non aveva preso alcun libro. Gli era dispiaciuto lasciarli, ma tenerseli sarebbe stato un furto. Camminò per ore, ascoltando gli ululati al nuovo giorno dei cani della città. Tutto gli apparteneva. Si sedette su una panchina e chiuse gli occhi. Non pregò.

Verso mezzogiorno gli venne fame. Sentì brontolare lo stomaco, e sapeva che avrebbe dovuto cominciare a bussare alle porte chiedendo qualche spicciolo in cambio di lavoretti, ma non riusciva a risolversi. La fame lo infastidiva. Capì di essersi rammollito. Ai vecchi tempi era talmente abituato da non accorgersi neppure delle proteste del suo stomaco. Poteva stare giorni interi senza mangiare e senza neppure sentirne il bisogno. Se ne accorgeva solo per via dei crampi e dei capogiri. Già, si era proprio rammollito in quei mesi di comodità all'istituto. Doveva indurirsi di nuovo, prima che arrivasse l'inverno. Eppure era difficile pensare a certe cose in quel momento. Il sole caldo arroventava i marciapiedi. Le signore eleganti camminavano riparandosi con il parasole, quelle meno eleganti si asciugavano il viso con fazzoletti di cotone o con una manica. L'aria era gravida del profumo dell'estate, ma l'euforia per la ritrovata libertà si era già dissipata, scoppiando come bolle di sapone nel vento.

Nel primo pomeriggio si ritrovò in una sinagoga. Fuori c'era un caldo insopportabile, e Karl si convinse che voleva solo bere un sorso d'acqua, trovare riparo dal sole. Prese una *yarmulke* da un cesto e scivolò su un sedile verso il fondo. Dentro non c'era nessuno ed era fresco. Spossato dall'afa e dalla camminata, si addormentò.

Svegliandosi si accorse di non essere più solo. Un rabbino stava impilando libri di preghiera in un angolo e borbottava fra sé.

«Bene, sei sveglio» disse guardando nella sua direzione.

Karl sospettò che avesse sbatacchiato i libri di proposito.

«Fame?» chiese il rabbino.

Il ragazzo fece segno di sì. Il rabbino lo condusse in una stanzetta laterale. Aprì una credenza e ne trasse una forma di pane e un pezzo di formaggio, tagliò una fetta di ognuno e le mise su un piatto. Con un cenno gli mostrò un lavandino in un angolo. Obbediente, Karl andò a lavarsi le mani e recitò fra sé la preghiera prima dei pasti, perché così si doveva fare e perché temeva che in caso contrario il rabbino potesse rimettere via pane e formaggio. Il rabbino si sedette a

guardarlo mangiare, interrompendolo solo per offrirgli un bicchiere d'acqua e un'altra fetta di pane.

«C'è un istituto per ragazzi ebrei bisognosi, posso accompagnarti» disse il rabbino quando Karl ebbe finito.

«Ci ho provato» disse Karl. «Non ha funzionato».

Il rabbino rimase in silenzio, pensieroso.

«Il custode della sinagoga se n'è andato. Stavo per mettere un annuncio, ma credo che potresti cavartela. Un po' di pulizie. Preparare la *schul*, la sinagoga, per il servizio religioso. Di notte potresti dormire qui su una brandina pieghevole, abbastanza vicino all'Arca e alla piattaforma del *bimah* per tenere lontani i ladri. I nostri rotoli della Torah sono molto preziosi. Sono un dono dei Goldbaum».

Karl studiò la faccia del rabbino. Aveva appena una spruzzata di grigio nella barba e portava occhiali dalle lenti spesse. Ciascun occhio guardava in una direzione leggermente diversa, e così quando sorrideva Karl non sapeva se si rivolgesse proprio a lui.

«È un'offerta molto generosa» disse alla fine.

«Allora accetti?» chiese il rabbino.

Karl esitò. «Non sono sicuro di essere ebreo. Così dicono. Ma chi può saperlo per certo?»

«Dio. O tua madre, ma immagino che non possiamo contare su di lei, vero?»

Karl fece segno di no.

«Allora ci fideremo di Dio». Il rabbino sorrise, con gli occhi che guardavano ognuno per conto suo. «Tu che ne dici? Sei ebreo?»

Per un attimo Karl restò in silenzio. Molto dipendeva da quella risposta. Era un buon posto, e sarebbe stato più libero che all'istituto. Aveva imparato a non rifiutare quanto di buono gli capitava a tiro. Ma forse era anche... com'era quella parola che usavano per "destino"? *Bashert*. Ecco. Forse essere entrato lì era il suo *bashert*.

«Sì» rispose. «Sono ebreo».

Hampshire
Settembre

Era un segreto piccolo come una foglia. Apparteneva solo a lei. Greta voleva capire esattamente come si sentiva, prima di dirlo a chiunque altro. Non voleva la gioia dinastica di Albert, la sua soddisfazione sapendo che la famiglia poteva continuare. Quella minuscola cosa dentro di sé non era ancora un Goldbaum, con tutto quello che comportava, era solo una foglia di frassino, un pesciolino che guizzava e si contorceva. Il solo pensiero bastava a darle piacere, una calda sensazione di possibilità. Aveva piantato semi e bulbi lungo tutte le bordure, centinaia e centinaia di allium ornamentali dai bulbi pelosi che odoravano di cipolla. La primavera seguente, con la fioritura in giganteschi leccalecca bianchi e lilla, avrebbero annunciato l'arrivo del suo bambino. Le piaceva pensarlo crescere dentro di lei come un bulbo nel terreno, comodo e al caldo, pronto a sbucare fuori.

Per la prima volta dacché si erano trasferiti a Fontmell, salì le scale fino alla nursery. Le stanze erano gelide, si sentiva l'odore forte della paglia del tetto e udì il rumore delle zampette dei topi che scorrazzavano fra le travi, ma dalla finestra la vista spaziava fino al fiume. In una giornata limpida da lassù si sarebbe probabilmente visto anche il mare: un panorama del genere non poteva che fare bene all'anima di un bambino. Non c'era alcun segno esteriore del suo nuovo stato. La pancia era perfettamente piatta, e lei non si sentiva stanca né nauseata. I seni erano indolenziti ma non gonfi, e Anna non aveva fatto commenti stringendole il corsetto, nemmeno per la mancanza di pezze sporche nelle ultime settimane.

Quasi non si accorse che la sua avversione alla maternità andava svanendo. Scomparve lentamente e del tutto, sciogliendosi come brina al sole. Se fosse nata una femmina le avrebbe messo il nome di un fiore, ma quale? Alla fine, fiduciosa nella propria felicità, diede la notizia ad Albert. La sua gioia non fu astratta né incentrata sul senso della famiglia. Fu personale e assoluta. Durò tre giorni. Il quarto giorno Greta cominciò a sanguinare, dapprima solo un po', poi un torrente di dolore e sangue nero.

Venne il medico e diagnosticò un aborto spontaneo. Azzardò che non fosse

neppure giunta al terzo mese. Era un peccato, naturalmente, ma Greta era giovane e sana e col tempo sarebbe arrivato un altro bambino, più forte.

«Lei si occupa di giardinaggio, vero, Mrs Goldbaum?» chiese il medico dopo che Greta era stata rimboccata sotto le coperte, pallida e desolata.

Lei annuì.

Il medico proseguì. «Un bambino è come un seme. Alcuni germogliano e fioriscono, altri non ce la fanno. Non sappiamo perché. È il mistero della vita. Può chiamarla volontà di Dio, se crede».

Greta non voleva chiamarla così. Era una tristezza senza nome. Supplicò Albert di non dirlo a nessuno. Era la loro delusione condivisa. La prima cosa che perdevano insieme. Non era ancora un bambino né una persona, ma la speranza di avere un figlio, la possibilità di una famiglia, ed era svanita. All'inizio Greta aveva creduto che il semplice fatto che nessuno fosse al corrente e che non c'erano stati indizi evidenti della gravidanza avrebbe reso tutto più facile. Invece no. Era come se non fosse mai stata incinta; nessun segno sul suo corpo o nel mondo. Il suo lutto era tutto interiore. Non era cambiato nulla, se non lei stessa. Prima non desiderava essere madre. Aveva accettato di provare ad avere un figlio per obbligo e rassegnazione. Ora ne desiderava uno con una frenesia che sorprese sia lei sia Albert. Niente poteva riempire quel vuoto, se non un bambino. Si infuriò con Albert quando lui si rifiutò di fare l'amore nelle settimane successive all'aborto, timoroso di farle male, di nuocere al suo ventre. Pianse e provò a estirpare i bulbi di allium, insistendo che non poteva sopportare di vederli fiorire come un rimprovero. Quando ne trovò uno, stava già cominciando a germinare, con un minuscolo virgulto verde che spuntava; sentendosi improvvisamente in colpa, tornò a ricoprirlo di terra.

Tutti non parlavano d'altro che di Irlanda e della rivendicazione di autonomia con la Home Rule Bill, e delle voci di guerra civile. A Otto sembrò un'esperienza bizzarra ritrovarsi nel mezzo di una crisi nazionale in qualità di residente straniero. I Goldbaum erano conservatori e unionisti e Otto, come cittadino dell'Impero austro-ungarico, non poteva non concordare. Se un paese fosse stato autorizzato a separarsi da un'unione politica per ragioni di religione o nazionalità, Inghilterra e Irlanda sarebbero state solo le prime. L'Europa rischiava di andare in pezzi, la sua geografia infranta in una scacchiera di nazioni in miniatura. Eppure la prospettiva di guerra fra compatrioti era orripilante. La Ulster Volunteer Force avvicinò i Goldbaum con la richiesta di una donazione di diecimila sterline. Albert rifiutò senza pensarci su, inorridito che si fossero rivolti a lui.

Otto vide che i primi fili brizzolati cominciavano a ingrigire le tempie del cugino. Sapeva che Albert era preoccupato per i continui scioperi operai, per la

guerra civile in Inghilterra e Irlanda, ma soprattutto per sua moglie. Con Lord Goldbaum nello Hampshire e Clement raramente a Londra, Otto e Albert si ritrovavano spesso a cenare da soli al numero 1 di Park Lane. Albert si lagnava che non faceva in tempo a mettere piede in Parlamento per assistere a un dibattito sulla Irish Home Rule alla Camera dei Comuni, che subito veniva convocato d'urgenza alla House of Goldbaum perché il prezzo dell'oro o di qualche altra materia prima saliva alle stelle in quei tempi carichi d'incertezza. Né Albert né Greta avevano confidato a Otto il motivo dell'attuale infelicità di sua sorella, e a Otto non piaceva insistere.

Otto e Albert cercavano di distrarre Greta con le ultime novità, quando tornavano nello Hampshire per il weekend, ma lei continuava a essere evidentemente distratta e non partecipava. Aveva solo udito, con apparente sollievo, che la Germania aveva rinunciato alla sua corsa navale. Otto era stato fra i primi a saperlo. Il governo tedesco non aveva più chiesto prestiti alla sede di Berlino per l'acquisto di corazzate. I cugini berlinesi l'avevano confidato al barone Peter, che l'aveva detto al figlio, che a sua volta aveva condiviso l'informazione con Albert e Greta.

«Sono spossata da tutte queste chiacchiere sui tedeschi guerrafondai» disse Greta. «Non desiderano altro che quello che vogliamo tutti: pace e pomeriggi soleggiati».

Una quindicina di giorni dopo, a Otto venne recapitato un nuovo rapporto. La casa di Berlino aveva ricevuto una richiesta di prestito: il governo tedesco voleva riallestire l'esercito. Condivise la notizia con Albert, ma di comune accordo non ne fecero parola a Greta.

Verso la metà di ottobre Lord Goldbaum si era ristabilito al punto da poter ricevere le minute delle riunioni alla casa di Londra. Tornavano indietro con annotazioni vergate a margine, alle quali ci si aspettava che Albert dedicasse grande attenzione. Alla fine del mese, quando le foglie dei faggi nel parco di Temple Court sfavillavano d'oro brunito, Lord Goldbaum convocò Otto nei suoi alloggi. Era seduto alla sua scrivania, in vestaglia, circondato da pile ordinate di corrispondenza e rapporti dattiloscritti. Alzò gli occhi e indicò una sedia dallo schienale dritto accanto alla scrivania.

«Spero che tu abbia considerato proficuo il tempo trascorso in Inghilterra, Otto. Le esperienze presso la casa di Londra ti torneranno utili quando ci lascerai. Ma quel che più conta è che la tua amicizia con i miei figli contribuirà a rafforzare i legami fra le case».

«Devo dedurre che sto per essere rimandato a Vienna, signore?» chiese Otto. Lui e Albert avevano posticipato ogni accenno a un suo ritorno, sperando che la temporanea infermità di Lord Goldbaum costituisse un'eccellente ragione

per prolungare la sua permanenza.

«I cugini hanno nuovamente discusso dell'America, questa volta prendendo una decisione. Ci serve una presenza a Wall Street. Cinquant'anni fa abbiamo compiuto un errore, e ogni anno senza una House of Goldbaum a New York lo sbaglio diventa più grave. Abbiamo finalmente stabilito di aprire una banca laggiù. Ciascuna delle case europee fornirà del capitale. Ci vorranno una decina d'anni per avviarla, e venticinque per ricavarne un modesto profitto. L'uomo che dovrà andarci deve risolversi a fare dell'America la sua casa e la sua nazione per il resto della vita».

«E i cugini desiderano che quell'uomo sia io?»

Lord Goldbaum si mosse sulla sedia, stringendo un po' la cintura della vestaglia attorno all'ampio punto vita.

«Ti consideriamo l'uomo più adatto, capace, qualificato della famiglia». Si aggiustò gli occhiali sul naso e studiò il giovane. «Ma devi essere disposto ad andare in America e a diventare alla fine un americano. Rappresenterai gli interessi non solo dei Goldbaum, ma dell'America. E considerato il ritardo con cui sbarchiamo negli Stati Uniti, ho paura che avrai rivali temibili: i Frick, i Rockefeller e gli Astor. Siamo in buoni rapporti e forniamo assistenza per i loro affari in Europa. Ma potresti trovarli non troppo accomodanti verso una House of Goldbaum a Wall Street».

Otto rifletteva in silenzio. Tutto quello che lo faceva inorridire di Vienna – la decadenza dell'impero e del suo imperatore, l'assurda società locale – non poteva che essere meglio in America. Se l'Europa rappresentava l'inverno, allora l'America era la primavera. Gli ebrei poveri fuggivano dalla Russia e si riversavano in America come una marea. Perché non avrebbero dovuto farlo anche quelli ricchi?

«Posso avere qualche giorno per pensarci?»

«Prenditi una settimana. Non è una decisione sulla quale si possa ritornare».

Otto non disse niente a nessuno. Gli veniva offerta un'avventura, o comunque quanto di più vicino a un'avventura potesse toccare a un erede Goldbaum. Non era un'esplorazione della galassia, ma si trattava comunque di nuovi mondi. Fra sé aveva già deciso di accettare l'offerta, l'eccitazione temperata soltanto dalla prospettiva di doverlo dire a Greta.

Quasi incapace di prendere sonno, aveva finalmente portato a termine il suo studio sulla meccanica celeste, inviando l'articolo alla rivista della Royal Astronomical Society. Il sabato sera, alla cena per l'ambasciatore tedesco, il principe Karl Max, che si teneva a Temple Court, Otto si ritrovò a discutere del suo articolo. Il principe era molto gradito a Greta e Adelheid, che si impegnavano in una continua schermaglia per convincere il loro ospite a

conversare con loro in tedesco. Consapevole della propria posizione diplomatica, che andava ad aggiungersi alla sua passione per tutto ciò che era britannico, il principe Karl Max insisteva a parlare inglese mentre le due donne – altrettanto decise a dimostrare il proprio affetto per la sua nazione d'origine – gli rispondevano esclusivamente in tedesco. Per un non bilingue ne risultava una conversazione piuttosto sconcertante.

Greta si sporse sul tavolo per prendere la mano di Otto.

«Sono così contenta che tu abbia scritto un altro articolo. Erano mesi che ti spingevo a buttare giù qualcosa».

«Questo significa forse che le piacerebbe leggerlo, Mrs Goldbaum?» chiese l'ambasciatore nel suo splendido inglese.

«Santo cielo, no!» rispose Greta passando al tedesco. «Temo di non disporre del dono di mio fratello per le stelle. I miei talenti sono molto più terreni».

«Lo sono davvero. Deve proprio vedere il giardino di mia sorella» disse Otto. «È l'ideale tedesco di un giardino inglese. Ha persino fatto impagliare il tetto della casa».

«Non mi dica!» commentò divertito l'ambasciatore. «Dev'essere il cottage più grosso d'Inghilterra».

«Be', il tetto di paglia ce l'ha. Se poi sia un cottage dovrà deciderlo da solo, ambasciatore» disse Greta, ancora in tedesco. «Che misura ha di scarpe? Dobbiamo fornirle un paio di stivali, se desidera visitare il giardino. È particolarmente fangoso, al momento».

La pioggia inglese era una cosa che di certo non gli sarebbe mancata, decise Otto.

Poiché la mattina dopo era domenica, i Goldbaum chiesero cortesemente all'ambasciatore se desiderasse andare in chiesa. Dopo che questi ebbe altrettanto cortesemente declinato, Otto lo accompagnò a Fontmell per una visita al giardino.

«È bello avere un alleato come lei in una posizione importante all'interno della House of Goldbaum britannica» disse il principe Karl Max.

«Non per molto ancora, temo» ribatté Otto. «Senza contare che, finché sono qui, la mia lealtà va tutta ai Goldbaum britannici».

«È naturale» si affrettò a ribadire l'ambasciatore.

«Diciamo che glielo chiedo solo per poter rassicurare mia sorella: davvero la nazione tedesca e il suo governo desiderano solo la pace, nonostante gli investimenti per l'esercito?»

Il principe sorrise e fece un inchino. «L'esercito, come sa, è una reliquia del XIX secolo. Non è equipaggiato per il mondo moderno. Da quanto vedo e da

quanto so, non c’è motivo di temere una guerra».

«La ringrazio».

Il principe Karl Max sollevò la bombetta in segno di apprezzamento. Otto trovava divertente che l’ambasciatore tedesco sembrasse più inglese di un qualsiasi signorotto di campagna. I suoi abiti erano confezionati in Savile Row, i cappelli erano di Lock of St James, i baffi impomatati e spuntati. Dal giorno prima era riuscito a rimediare, non si sapeva come, un paio di stivali di gomma inglesi. Gli mancava giusto un labrador, decise Otto.

«E il Kaiser è così avvilito per l’umiliazione che in pratica non interferisce più con il governo» disse il principe Karl Max.

«Lasciando ogni decisione ai suoi generali» commentò Otto a disagio.

«Per essere così giovane, lei si preoccupa troppo» disse il principe con un sorriso. «Attualmente il Kaiser si dedica unicamente a cacciare anatre in Pomerania e scrivere le proprie memorie. Chiunque di noi non sia un’anatra della Pomerania dovrebbe sentirsi sollevato».

«Molto bene» disse Otto cercando di sorridere alla battuta dell’ambasciatore.

Trovarono Greta che li attendeva sulla terrazza.

«Mi spiace che non veda il giardino al suo meglio» disse Greta. «L’estate è colori, profumi, fiammate ed esibizioni, ma l’autunno è tutto sfumature e suoni». Li condusse fino alla parte più selvaggia, facendo scorrere le dita sui pennacchi piumati dell’erba della pampa lungo un terrapieno.

«Ascolti il vento fra i larici. Sembra pioggia». Greta raccolse uno dei frutti di lunaria simili a una moneta trasparente e lo premette in mano al principe.

La visuale si apriva libera fino al fiume di Fontmell, una grossa striscia argentea che riluceva tra le ampie paludi salate ai suoi lati. Un volo di storni si levò e ridiscese, solcando il cielo in un unico movimento in cui ciascun uccello era una parte del medesimo essere maestoso. Un gruppo di uccelli si univa all’altro, fondendosi come due macchie d’inchiostro su una carta assorbente, finché lo stormo diventò un’enorme freccia nera che solcava il cielo oscurando le nuvole, mutava, cambiava direzione.

«Credo che attraverso la meraviglia del suo giardino lei abbia imparato ad amare l’Inghilterra, Mrs Goldbaum» disse il principe Karl Max con un sorrisetto.

«Sì, immagino di sì» disse Greta. «Eppure è inevitabile avere nostalgia di casa».

«Puoi sempre tornarci in visita» disse Otto.

«Sì, forse. Ma non è la stessa cosa».

«Un giardino tedesco non è poi così diverso da un giardino inglese» disse il principe. «Condividiamo lo stesso amore per i fiori, i colori e le sfumature. E per

la pace in cui goderli».

Greta si era quasi convinta di essere di nuovo incinta. Il ciclo mestruale non si era visto ed era pronta a consultare il medico. Per distrarsi si mise a dirigere la preparazione di circa quindicimila buchette per i crochi sotto il grande cedro del prato, per commemorare l'elezione al Parlamento di Albert come rappresentante di Fontmell West: un croco viola per ogni voto ricevuto. L'aria fresca e la piantumazione non riuscirono a rianimarla, la resero solo stanca e indolenzita. Si ritirò in camera sua a riposare e si addormentò quasi subito.

Ci fu un colpo fortissimo, quasi una fucilata, e Greta si svegliò di soprassalto, disorientata. Andò alla finestra e trovò sul vetro l'impronta di un uccello. Aprendo, trovò un colombaccio imprigionato fra le spine delle rose rampicanti sotto il davanzale. Aveva il collo piegato in una strana angolazione e giaceva immobile, stordito e incapace di riprendere il volo. L'unico movimento era quello lento degli occhi. Greta lo fissò sconcertata. Doveva provare dolore, ma al contrario di una persona non poteva urlare e, con il collo spezzato, non poteva muoversi né agitare le ali. La fissava con gli occhi neri e umidi. Sperò che morisse in fretta. Se avesse suonato per chiamare Anna, la cameriera gli avrebbe tirato il collo mettendo fine alla sua sofferenza, ma chissà perché non riusciva a fare neppure quello.

Chiuse le tende e tornò a letto, ma non riusciva a pensare ad altro che a quell'uccello morente appena fuori dalla finestra. Cosa stava facendo lei, mentre Claire e il suo bambino morivano? Lo sparo della pistola di Claire doveva aver fatto molto più rumore di un uccello che sbatteva contro i vetri. Scese dal letto e riaprì le tende. Il colombaccio era ancora vivo, la guardava sbattendo le palpebre. Richiuse le tende. Si sedette al tavolo da toeletta e si accorse che aveva cominciato a sanguinare. Niente bambino, dopotutto. Una strana pesantezza le calò addosso e si abbandonò a lacrime di frustrazione e rimpianto. Era stato l'uccello. Aveva portato con sé la morte, decise irrazionalmente. Spalancò la finestra e scrollò il rampicante fino a far cadere il corpicino del colombaccio, che piombò infine con inaspettata pesantezza sulla terrazza più in basso. Greta non riuscì a guardarlo.

Bussarono alla porta ed entrò Anna con un biglietto su un vassoio d'argento.

Greta lo prese con impazienza. Otto si stava autoinvitando a cena. Di solito sarebbe stata felice di vederlo, ma quel giorno l'idea di avere compagnia la riempiva di terrore.

«New York? Ci vai davvero?» chiese incredula e sgomenta.

«Puoi sempre venirmi a trovare» disse Otto.

«Certo. Ogni due o tre anni. Quante volte sono venuti a trovarmi in

Inghilterra mamma e papà?» gli chiese.

Otto non rispose, ma continuò prudentemente a mangiare la sua minestra. Avrebbe dovuto aspettare almeno fino ai formaggi prima di dirglielo. Sapeva che Greta non ne sarebbe stata felice, ma la veemenza della sua reazione l'aveva sorpreso. Era diventata pallidissima e non fingeva neppure di mangiare. Albert fece segno al cameriere di riempirle il bicchiere e la invitò a bere.

«Il postale naviga regolarmente, Greta. E se questo rendesse felice Otto?» disse Albert.

«La nave affonderà» disse lei, terrea in viso. «So che succederà. L'uccello morto era un cattivo presagio».

«Greta, non essere ridicola» disse Otto cercando di ridere, anche se non ci trovava niente di divertente. Sapeva che la sorella poteva essere ostinata e polemica, ma mai irrazionale.

«Se proprio devi abbandonarci, non puoi tornare semplicemente a Vienna? Almeno sarebbero solo pochi giorni di viaggio. Una settimana al massimo. Ma in America? Saremo fortunati se riusciremo a rivederci cinque o sei volte in tutta la vita».

«Sempre che la mia nave non affondi» disse Otto, sardonico.

«Esatto» disse Greta senza sorridere.

Di solito le cene a Fontmell erano una delizia. Il grosso tavolo di olmo veniva lasciato nudo, lo splendore rossastro della grana del legno danzava alla luce del fuoco nel camino, e il cibo era eccellente, decisamente e fermamente austriaco nei suoi sapori: *schnitzel* di vitello dalla panatura dorata, con *spätzle* e cipolle caramellate, croccante strudel di mele con la ricca panna delle vacche Jersey allevate a Temple Court. Ma quella sera Otto non riusciva a trovare sollievo neppure nel brodo con *Griessnockerl*. Greta svuotò il bicchiere di vino, e un'innaturale vampata rosea le tinse le guance. Otto si rese conto che non pareva in salute.

«Greta, cosa c'è? Sembrava che stessi benissimo, oggi con l'ambasciatore».

«Non mi piace l'idea che il mio unico fratello vada in America. Questo non ti basta?» Aveva la voce stridula e petulante. Si alzò. «Vi lascio al vostro porto» disse uscendo dalla stanza, nonostante non avessero ancora sparecchiato la prima portata.

Greta si ritirò in salotto. C'era il camino acceso e faceva troppo caldo. Tirò indietro le tende e si sedette sulla panca nel vano della finestra, a fare disegni col dito sulla condensa del vetro. Sapeva di essere stata brusca e irragionevole. Si era abituata ad avere Otto lì con lei ed era riuscita a dimenticarsi che quella presenza non era permanente. Erano stati compagni per la maggior parte della loro vita, perciò averlo in Inghilterra le era sembrato assolutamente normale.

Aprì la finestra e lasciò che l'aria salmastra le rinfrescasse la faccia. Si avvertiva l'odore fangoso del fiume. Dopo un po' sentì che Otto entrava nella stanza. Rimase dietro di lei, a guardarla disegnare sul vetro.

«Albert mi ha detto del bambino. Perché tu no?»

Greta scrollò le spalle. «Sono cose da raccontarsi? Non era neppure ancora un bambino. Non dovrei lasciarmi sconvolgere da cose di così poco conto. Una buona moglie inglese si scrollerebbe la delusione di dosso e ne farebbe un altro».

Otto le si sedette accanto sulla panca. «Non aveva idea di come dovessi sentirti».

Greta sospirò e chiuse le tende, voltandosi a fronteggiare il fratello.

«Tu devi andare in America, Otto, ma deve proprio essere subito?»

Otto la guardò ma non disse nulla.

«Avviare una banca in America richiederà di certo molta preparazione, no?» aggiunse lei, vagamente supplichevole. «Non posso avere un po' di tempo per abituarmi all'idea? Non puoi rispondere a Lord Goldbaum che sì, ci andrai, ma non prima dell'anno prossimo?»

Otto rifletteva in silenzio.

«A me sembra un piano ragionevole» disse Albert raggiungendoli e sedendosi vicino alla moglie.

Otto si alzò e andò a mettere altra legna sul fuoco.

Albert si schiarì la gola e proseguì. «Potresti tornare a Vienna dopo Capodanno e prepararti per andare in America in autunno. In questo modo avresti qualche mese per organizzare tutto. Il capitale richiesto sarà ingente e le case saranno ben felici di avere più tempo per mettere insieme una somma del genere».

«Suppongo di poter posticipare di qualche mese» disse Otto con riluttanza.

«A Vienna già a gennaio?» disse Greta, ammorbidita solo in parte.

«Sì, ma perché non andiamo a trovarlo?» disse Albert posandole una mano sulla spalla. «Potremmo partire in giugno e trascorrere l'estate in Austria».

Marito e moglie si voltarono insieme a guardare Otto, in attesa.

Lui sospirò, sconfitto dalla loro comune opposizione. «E va bene».

Greta lo baciò sulla guancia e suonò per lo champagne.

1914

Qualcuno può davvero immaginare che un qualsiasi Stato europeo possa intraprendere una grande guerra… se la banca [Goldbaum] e i suoi alleati sono contrari a essa?

J.A. Hobson, storico, 1905

Lago di Ginevra, Svizzera
Giugno

Lord Goldbaum non riusciva a capire perché mai Albert e Greta dovessero restare lontani così a lungo. Non bastava un mese per fare visita alla sua famiglia? Albert fu irremovibile. Lo aveva promesso a sua moglie. Naturalmente sarebbero tornati prima della nascita del bambino. E poi, disse al padre, a lei serviva una vacanza. Finché restava nei dintorni del suo giardino, Greta continuava a strappare l'aquilegia che cresceva indomabile lungo il vialetto. Il medico le aveva detto di riposare ma Greta, sia pur fermamente intenzionata a seguire i suoi ordini, sembrava incapace di farlo. Un pomeriggio Albert l'aveva sorpresa addormentata su un carro di concime parcheggiato in un angolo al sole. Non volendo svegliarla, era tornato a casa e le aveva portato una coperta da metterle addosso. Non accennò di quell'episodio al padre, ma chiarì in termini inequivocabili che l'unico modo in cui poteva essere certo che la moglie non si affaticasse in giardino era tenerla lontana da lì.

Greta si teneva occupata per non dover pensare. Questa volta non aveva piantato bulbi destinati a fiorire con la nascita del bambino, e non avrebbe discusso di possibili nomi con Albert. Non poteva dare un nome al minuscolo essere che portava in grembo perché così l'avrebbe reso reale, e se fosse stato reale non avrebbe sopportato di perderlo. Non diede istruzioni per far ridipingere la nursery o ordinare il mobilio. Albert ne parlò in privato con la madre, che organizzò quanto necessario. Vennero commissionati culla, sedia a dondolo, seggiolone e fasciatoio in quercia inglese, i colori per le pareti erano già decisi, ma niente sarebbe stato fatto in quelle stanze prima della nascita del bambino. In ogni caso, disse Lady Goldbaum al figlio, era così che si faceva ai vecchi tempi. Nel ghetto non si parlava di una gravidanza finché il bimbo non era nato e non si era sicuri che fosse in salute. Fino a quel momento nessuno poteva essere certo della volontà di Dio, e non si poteva rischiare di incorrere nella sua ira dando per scontato il dono della vita.

Il rimpianto di Greta per dover restare così a lungo lontano dal suo giardino era compensato dal piacere di ritrovare la sua famiglia. Lei e Albert non sarebbero andati direttamente a Vienna, ma si sarebbero ritrovati con gli altri sul

lago di Ginevra. Nella villa di famiglia erano in corso importanti lavori di restauro, ma Greta e Albert convinsero la baronessa a tollerare la scelta del Grand Hotel Elizabeth Excelsior. Affittarono l'intero primo piano, e il proprietario dell'hotel era così felice di avere i Goldbaum suoi ospiti che accettò rispettosamente qualsiasi richiesta gli venisse fatta. I Goldbaum portarono con sé cameriere e valletti che avrebbero affiancato il personale dell'hotel; nelle suite vennero appesi quadri provenienti dalla villa di famiglia, il vino che si serviva a cena era quello delle loro cantine. Il pianista che il primo mattino suonava nella sala colazioni venne discretamente sostituito a partire dal secondo giorno con un musicista del conservatorio di Vienna.

Greta non si accorse neppure di quei futili dettagli. A lei l'hotel piaceva. I meravigliosi giardini appartenevano a qualcun altro e lei poteva passeggiarvi con gioia senza dover notare tutto quello che andava fatto. L'aria era fragrante di acacia mellifera e di cascate di boccioli rosati di magnolia. La mattina, bevendo il caffè nella sua suite, poteva spingere lo sguardo oltre le acque del lago e fino al Monte Bianco, attraverso un velo di gerani scarlatti. Mangiava pane spalmato con burro e morbido formaggio svizzero, e si versava serica cioccolata calda da una brocca d'argento. La sua felicità nel rivedere Otto si amplificò notando il sincero piacere con cui si salutarono lui e Albert. Nel pomeriggio, mentre lei riposava, Otto, Albert e suo padre girovagavano per la campagna andando a caccia, a pesca o a camminare.

La baronessa non offrì a Greta alcun consiglio sulla maternità o sul suo esilio, ma solo comprensione, e di questo Greta le fu molto grata. Assillava la figlia affinché mangiasse e, rendendosi conto che Greta aveva una gran voglia di ritrovare i cibi della sua infanzia, fece richiamare il cuoco dalla sua vacanza in Tirolo e lo convocò nelle cucine dell'hotel. Greta era ignara di queste manovre, sapeva solo di avere davanti brodo di manzo con gnocchetti al rafano, e poi fette di pane di segale con fegato tritato e sottaceti, piatti che erano esattamente uguali a come li ricordava e che non c'era verso di riuscire a rifare in Inghilterra, nonostante avesse più volte ordinato al suo cuoco di provarci. Mentre si serviva una seconda porzione di formaggio Tête de Moine con fichi e miele, notò che stava finalmente cominciando a ingrossarsi, il ventre cresceva comodamente sotto il vestito morbido. Si rilassò e si concesse finalmente di farsi coccolare da sua madre. Sedevano sull'ampia terrazza della suite della baronessa, che si avventurava giù in giardino e nelle sale dell'hotel soltanto la sera per evitare il rischio di dover conversare con altri ospiti, alcuni dei quali non aveva mai neppure sentito nominare. Era adagiata sulla sua poltroncina e si schermava gli occhi dalla luce del sole.

«Verrai in Inghilterra, dopo?» chiese Greta con esitazione, ben sapendo

quanto la madre detestasse ogni forma di viaggio.

«Sì» rispose la baronessa, che stava solo aspettando che glielo chiedesse.

Versò il tè, una miscela speciale di Darjeeling secondo raccolto con bergamotto aromatizzato al limone. Ne passò una tazza a Greta che lo sorseggiò, chiudendo gli occhi soddisfatta.

«Facciamolo ogni estate, mamma. Otto dovrà semplicemente tornare da New York e unirsi a noi. Dovrà farlo, se glielo chiediamo entrambe».

«Prima di partire deve sposare una ragazza austriaca. Oppure inglese, immagino» disse la baronessa. «Così sarà legato all'Europa. Sua moglie vorrà tornare a casa di tanto in tanto. Non dobbiamo permettergli di sposare un'americana».

«Santo cielo, no» concordò Greta.

Trascorsero i giorni, poi le settimane, con la velocità con cui le nuvole scorrevano dietro le cime dei monti. A volte Otto e il barone Peter andavano a Ginevra o a Vienna per qualche giorno, e tornavano con le ultime notizie e i pettegolezzi. La partenza per l'America di Otto restava ancora abbastanza lontana da permettere a Greta di considerarla senza troppo allarme. Si sarebbe imbarcato a Liverpool e si sarebbe fermato nello Hampshire a conoscere sua nipote prima di partire. Albert era certo che sarebbe stata una bambina, e si dichiarava felicissimo a quella prospettiva. Greta avrebbe voluto potersi aggrappare con le unghie a quei momenti, imbottigliarli come le lucciole che catturavano da piccoli lungo le rive del lago. La mattina erano sempre morte e rinsecchite in fondo al barattolo, il loro fuoco ormai spento.

Albert occupava la suite accanto alla sua, ma usava le sue stanze solo per lavorare. Bussava ogni notte alla porta di Greta per scivolare nel suo letto con una tale regolarità che Anna gli portava tutte le mattine tè e giornale su un vassoio. Liberatosi dal perenne scrutinio paterno, Albert sembrava più a proprio agio. La coppia faceva colazione in vestaglia sulla terrazza privata. Dopo aver letto la copia del «Times» inviata il giorno prima da Londra, passò ai quotidiani tedeschi e francesi.

«Il vostro principe ereditario è stato assassinato da alcuni nazionalisti serbi» annunciò inorridito.

«Fammi vedere» disse Greta prendendo il giornale, sconvolta.

Lesse, scuotendo il capo. «È assolutamente orribile».

«Il governo austriaco è furibondo» aggiunse Albert. «Del tutto comprensibilmente».

Greta gli restituì il giornale, rifiutandosi di leggere altro. «L'imperatore non lo ha mai apprezzato. Credo che la sua morte sia per lui quasi un sollievo. Poveretto. E la sua povera moglie. Si erano sposati per amore, sai».

Albert si versò un’altra tazza di tè. «Dovrei parlare con tuo padre. Di sicuro avrà qualche idea sulle possibili conseguenze di quanto successo».

Greta chiuse gli occhi. Non voleva che niente potesse interferire con quei giorni beati. Non intendeva prendere in considerazione la morte, fra i viticci di caprifoglio e la buganvillea scarlatta.

«Gli parlerai più tardi. Dopo colazione voglio fare una nuotata».

Lo afferrò per il bavero della vestaglia e lo attirò a sé per dargli un bacio. Albert mise via il giornale. «D’accordo».

«Se i serbi si scuseranno, non credo che ci saranno conseguenze» concordò il barone a pranzo. «Greta ha ragione. L’imperatore ha sempre considerato un’imposizione il suo erede al trono. Ma è un’offesa nei confronti dell’Impero, e le scuse dovranno essere umilissime».

«È una tragedia per l’Austria» disse Otto con un sospiro. «Il principe era un uomo aperto alla modernità e un riformista, non come l’imperatore. Non dovremmo rientrare a Vienna?» aggiunse con una certa riluttanza.

Stavano pranzando sotto un profumatissimo pergolato di gelsomino e vite che li riparava dal calore del sole di mezzogiorno. Il lago scintillava come un gioiello e qualche barchetta ne solcava la superficie. In lontananza un vaporetto a pale avanzava lentamente, colorato come un giocattolo per piccini. Una formica procedeva lungo il coltello del burro diretta al panino di Otto. Il barone rimase in silenzio per un attimo, riflettendo prima di rispondere.

«Non ancora, credo. Greta e Albert partiranno fra pochi giorni per la montagna, e non vorrei dover accorciare il tempo che possiamo ancora trascorrere insieme». Il barone sorrise alla figlia.

Otto fece cenno al cameriere di versare altro vino. Un cigno reale si posò sull’acqua. Il sole illuminava il bianco delle sue ali tanto da farle apparire iridescenti, mentre sfioravano la superficie del lago, come un lampo che si scarica a terra.

Hampshire
Fine giugno

Lady Goldbaum era immensamente irritata. Una terribile grandinata aveva fatto scempio delle piantine più tenere del vivaio. La Magnolia grandiflora stava per fiorire, e i boccioli si erano tutti rovinati e marcivano marroni sui rami. All'inizio la grandine era stata uno spettacolo notevole, aveva ricoperto il terreno di perle di ghiaccio bianco per una buona mezz'ora, tanto che Lady Goldbaum aveva spedito Clement a scattare foto con la sua macchina fotografica. Un'ora più tardi si era sciolta, lasciandosi dietro solo fanghiglia e caos. Una squadra di venti giardinieri aveva sostituito le piante andate distrutte nelle aiuole del giardino nel giro di poche ore, ma il danno subìto dagli alberi da frutta era irreparabile. Le mele e le pere superstiti erano sciupate e ammaccate.

Con grande dispiacere di sua moglie, Lord Goldbaum aveva ripreso a lavorare troppo. Lady Goldbaum si sentì quasi sollevata quando un raffreddore estivo lo costrinse a rientrare a Temple Court, dove poteva tenerlo d'occhio meglio. Seduto in biblioteca, avvolto in una coperta di cachemire, starnutiva e si lagnava in egual misura del mal di testa e dell'idiozia del governo. Per anni Lord Goldbaum aveva cercato di convincere la Banca d'Inghilterra dell'opportunità di accrescere la riserva aurea. Ora, finalmente allarmata dall'entità delle riserve di guerra tedesche, aveva richiesto che tutte le banche mettessero insieme le loro riserve auree per bilanciare l'esiguità della propria. Lord Goldbaum si sentiva doppiamente oltraggiato: per il modo in cui il suo consiglio era stato ignorato, e per i mezzi con cui il governo stava ora tentando di rimediare alla propria scarsa lungimiranza.

«E il ministro degli Esteri vuole che rammentiamo al governo tedesco e a quello austriaco l'impegno britannico nell'intesa con la Francia. Se dovessero attaccare la Francia, l'Inghilterra accorrerebbe in sua difesa». Lord Goldbaum si appoggiò allo schienale. «Preferisce che siamo noi a parlare con i nostri cugini tedeschi, anziché procedere attraverso i canali ufficiali».

«Immagino perché così sembrerebbe più un cortese richiamo che una minaccia» ribatté la moglie. Esitò per un attimo. «Non dovremmo chiedere ad Albert e Greta di rientrare?» aggiunse a voce bassa.

Una serie di starnuti impedì a Lord Goldbaum di rispondere. Le prese una mano.

«Non ancora, Adelheid. Non preoccuparti. Non permetterò che corrano alcun rischio. Se dovessi ricevere notizie in grado di crearmi anche la più vaga preoccupazione, li avvertirò subito con un telegramma».

Fuori si sentì un rumore di zoccoli sul ghiaino. I corrieri dei Goldbaum erano più indaffarati del solito a portare notizie aggiornate da Francia, Austria, Germania e Irlanda. Persino durante i weekend non conoscevano un attimo di sosta, e Lady Goldbaum aveva imparato a temere lo scalpiccio degli zoccoli. Non portavano mai niente di buono. Tossì per l'irritazione.

«Smettila, Adelheid» le disse il marito. «L'arrivo dei corrieri dal continente è già una buona notizia in sé. Se i corrieri smettessero di arrivare, allora sì che ci sarebbe da preoccuparsi».

Zirl, distretto di Innsbruck
Primi di luglio

Era un vero peccato che tutta quella spiacevole storia non si fosse ancora risolta, ma erano tutti d'accordo che non c'era motivo per cui Greta e Albert dovessero rimandare il loro giro sulle Alpi. Dopo qualche settimana di vacanza sarebbero andati a Vienna, prima di tornare finalmente in Inghilterra.

Il caldo di luglio cominciava a farsi pesante per Greta, che si sentì sollevata dal fresco della montagna. La mattina si alzavano tardi e dopo pranzo andavano a passeggio nel tepore lieve del pomeriggio. Lei aveva sempre amato le Alpi. Persino in piena estate l'aria conservava una corroborante freschezza, e le vacche ciondolavano sui pendii verdeggianti punteggiati di fiori gialli come un cielo pieno di stelle. L'eco sommessa dei campanacci le ricordava il suo campanaccio di Fontmell, e ogni volta che ne sentiva uno si aspettava quasi di veder sbucare Withers da dietro uno chalet. Greta era determinata a trovare genziane e stelle alpine da trapiantare nel suo giardino, e andava in giro con una paletta da giardiniere e dei vasetti in una sacca di tela. Albert era alla ricerca di farfalle locali e portava con sé il retino e il barattolo per sopprimerle. Un carretto trainato da un mulo li portò più in alto, lungo uno stradino di terra battuta che si inerpicava tra le pieghe di un paesaggio alpino, e ridiscesero poi a piedi insieme, condividendo una bottiglia di vino dolce e leggero e scrutando i pendii.

«Mi piacerebbe poter restare fino a metà agosto» disse Greta. «L'intera Austria-Ungheria celebra il compleanno dell'imperatore. Persino i paesini minuscoli organizzano qualcosa. Di sicuro non hai mai visto niente del genere».

Si interruppe per controllare un balzo di muschio primaverile costellato di violette.

«L'hai mai incontrato?»

«Solo una volta, quando donò a mio padre un guanto cerimoniale. Sembrava già molto vecchio allora, ma con incredibili occhi azzurri. Era circondato da una vera folla. Guardie in uniforme imperiale, dragoni e valletti. Credo che non sia mai solo, neanche per un minuto».

«Tieni questo». Albert le porse il barattolo mentre con un movimento fluido catturava una farfalla dall'erba accanto a Greta. La fece scivolare nel barattolo,

che lei si affrettò a restituirgli.

«Non ho intenzione di tenerlo in mano mentre muore. Detesto sentirle sbattere le ali contro il vetro» disse Greta.

«Non prova dolore» disse Albert.

«Come fai a saperlo? Non sei una farfalla».

«Non hanno recettori del dolore come gli esseri umani. Sono in grado di percepire quando vengono toccate, ma nient'altro. Una farfalla continuerà a volare e mangiare e cercare di riprodursi, persino se le manca l'addome».

Greta osservò la farfalla morente. Era bianca, con una spruzzata di grigio alla sommità delle ali anteriori, ma su quelle posteriori aveva una serie di puntini scarlatti, come gocce di sangue strizzate su un fazzoletto da una puntura a un dito.

«Sono stanca. Torniamo indietro» disse.

Albert mise via il suo equipaggiamento e ridiscesero lentamente il sentiero di montagna.

Più tardi quella stessa sera Greta sognò di trovarsi nel palazzo di Schönbrunn, a guardare l'imperatore Francesco Giuseppe che giocava a carte con la Morte. L'imperatore, con i suoi grossi favoriti, indossava l'uniforme imperiale, mentre la Morte sfoggiava grandi ali da farfalla Apollo, bianche con una spruzzata di rosso cupo. Giocavano in un silenzio amichevole, come due amici di vecchia data.

Vienna
23 luglio

La House of Goldbaum si schierò contro la guerra. Nelle sale riunioni delle varie case d'Europa i Goldbaum scrissero lettere e fecero visita ad altri personaggi di spicco, operando per appianare la crisi internazionale: Otto e suo padre sedevano nella sala riunioni dalla boiserie scura della sede di Vienna, ad ascoltare il ticchettio delle macchine per scrivere al piano inferiore in attesa che i corrieri portassero notizie da Londra, Parigi e Berlino.

«Troppa confusione e troppo fumo» obiettò il barone. «Tutti parlano e nessuno ascolta». Si sedette alla sua scrivania e cominciò a preparare un telegramma per i cugini di Berlino e Londra. «Dobbiamo informare i cugini che il nostro governo sta per inviare alla Serbia un ultimatum a sei condizioni».

«L'ultimatum ha l'evidente scopo di infiammarli. Non lo capisco. Il cugino Edgar aveva assoluta fiducia che il governo tedesco sarebbe riuscito a tenere a freno il nostro» si lagnò Otto.

«Aveva torto. Oltretutto, chi è che comanda a Berlino? Il Kaiser? I generali? Nessuno sembra in grado di dircelo con certezza».

«I serbi potrebbero accettare tutte le condizioni» disse Otto, ancora speranzoso.

Il padre serrò le labbra. «I serbi fanno ciò che i russi dicono loro di fare; se dichiareranno di respingere l'ultimatum è perché la Russia vuole una guerra».

Otto prese la penna. «La Francia è il maggior creditore della Russia. Forse i francesi possono fare pressioni per evitare la guerra. Scriverò a Henri».

Il corriere era fuori dalla porta in attesa della lettera. Dabbasso, un garzone gli stava preparando un altro cavallo.

Ancora più in basso, sotto il livello della strada, Karl era seduto al buio. Nonostante le comodità della sinagoga, non si sentiva che un semplice visitatore. Era spesso solo, ma la gente capitava lì di continuo e lui era sempre sul chi vive, in attesa. Gli piaceva farsi trovare occupato in qualche faccenda: spazzare, studiare il suo passo della Torah. Saputo che Karl non aveva mai avuto il suo Bar mitzvah, il rabbino aveva deciso di rimediare, e che lo avrebbe preparato lui stesso. Karl mormorava le preghiere mentre lavorava, più per noia che per

diligenza, con la sensazione di recitare una parte.

Quando voleva stare in pace, spariva dalla sinagoga e si infilava in uno dei numerosi ingressi alle gallerie. Contrariamente a Karl l'ebreo, Karl il Kanalrat ci si trovava del tutto a proprio agio. Scivolava nelle strade segrete sotto la Ringstrasse e restava seduto al buio, in ascolto. Con il caldo c'era puzzo di marcio e di morte; adesso che era pulito, Karl si accorgeva del tanfo. Eppure trovava quel nascondiglio stranamente confortante. Era solo, nessuno lo guardava.

Da qualche parte nelle strade lassù, c'era chi prendeva decisioni sulla guerra. Il ragazzo non capiva in cosa lo riguardasse l'assassinio di un principe. Se fosse morto lui, il principe non l'avrebbe certo vendicato. Forse avrebbe dovuto avere paura, ma per Karl, che se ne stava seduto in quel buio torrido ad ascoltare il fiume sotterraneo scorrere e gorgogliare, la guerra era troppo distante per doverci pensare. La guerra, il rumore e la frenesia degli uomini appartenevano al mondo di sopra.

Londra
27 luglio

Lord Goldbaum leggeva i mercati come un indovino legge i fondi di caffè, ed erano i mercati stessi a rassicurarlo. La Borsa di Vienna aveva subìto uno scivolone a metà mese, ma a Londra le turbolenze erano rimaste impercettibili. I titoli dei giornali gridavano alla catastrofe, ma erano i mercati a rivelare le reali aspettative della gente. Sapeva per esperienza che si tende a essere molto più sinceri con il proprio agente di cambio che con il rabbino, e si dedica molta più cura al denaro che all'anima.

Poi, il 27 luglio, il suo capo contabile bussò alla porta della sala riunioni per informarlo di un considerevole movimento in Borsa. Nel giro di un'ora Lord Goldbaum si rese conto che tutte le banche continentali, e in particolare quelle tedesche e austriache, stavano rastrellando importanti somme di denaro dalla Borsa, e che il governo tedesco aveva smesso di pagare gli interessi sui prestiti alle banche inglesi, inclusa la House of Goldbaum. Le aziende che ricavavano buona parte dei propri profitti dal continente si sarebbero presto trovate in gravi difficoltà. Stimò che fossero in circolazione titoli insoluti per un valore di trecento milioni di sterline. Se fosse scoppiata una guerra non sarebbero mai stati onorati. Inviò un telegramma di avvertimento a Parigi. Jacques rispose con un telegramma in codice richiedendo una consistente vendita d'oro per conto del governo francese. Quando lo ricevette, Lord Goldbaum abbassò le veneziane in sala riunioni e mangiò il suo pasticcio di pollo e porri senza sentirne neppure il sapore. I cugini francesi erano evidentemente convinti che il conflitto fosse imminente e volevano rimpinguare le casse di guerra del loro governo.

Si ritrovò a dibattersi in uno spiacevole dilemma morale. Si dava per scontato che le comunicazioni fra i soci delle varie House of Goldman fossero strettamente confidenziali. Ma si rese conto con crescente terrore che era venuto il momento di anteporre la nazione alla famiglia. In precedenza c'era sempre stato modo di servire sia il suo paese sia gli interessi dei Goldbaum. Qualcosa dentro di lui si spezzò di colpo, come un tendine. Si sentiva perso e infelice. Bevve un sorso di latte per calmare i crampi allo stomaco e sospirò. Jacques era suo amico e confidente da molti anni. Ammirava e rispettava Edgar. Quegli

uomini erano suoi cugini, ma anche soci in affari, e quando lavorava nell'ufficio di Londra, frustrato dalle pretese dell'industria o del governo, trovava sollievo nella consapevolezza che a Vienna, Parigi e Berlino i suoi congiunti tribolavano in uffici praticamente identici al suo, nelle medesime condizioni.

Immaginò le varie House of Goldbaum d'Europa come anelli di una catena, e la guerra come il colpo sull'incudine destinato a spezzare quella catena. Con un groppo di tristezza che gli serrava la gola, si rese conto che sarebbe toccato al figlio minore traghettare la famiglia britannica attraverso quella nuova e sfortunata era. Non era certo l'eredità che aveva sperato di lasciare ad Albert.

Sforzandosi di controllare i tremori alla mano, Lord Goldbaum compose una risposta per Jacques. "Spiacente ma no. Tradimento inviare oro britannico in Europa con guerra sul filo del rasoio».

Mandò altri due telegrammi. Uno al Primo ministro, rompendo il tacito impegno verso la propria famiglia, per avvertire Asquith che i mercati stavano evidentemente subodorando una guerra imminente. Il secondo telegramma lo inviò ad Albert. Diceva: "Torna subito a casa".

Zirl
28 luglio

Albert e Greta avevano lasciato l’hotel per un picnic quando arrivò il telegramma. Il direttore dell’ufficio postale consegnò personalmente il messaggio nelle mani di Anna che, appena lo ebbe letto, si chiese se fosse più opportuno mettersi il cappello e correre lei stessa a cercare la signora, o preparare i bagagli alla svelta. Parlò con l’albergatore, prese il cappello e corse via.

Greta aveva entusiasticamente scoperto una grossa macchia di stelle alpine e, con l’aiuto di Albert, stava trascorrendo un’allegra mattinata a staccare una zolla con un grosso esemplare da infilare nella cappelliera opportunamente imbottita con un impermeabile. Spruzzò meticolosamente la piantina con l’acqua della fiasca di Albert.

«Sicura che non voglia anche un goccio di whisky dall’altra fiasca?» chiese lui.

Greta stava per rispondere, ma fu distratta dalla vista di una figura snella vestita di blu che allungava il passo verso di loro.

Quando li raggiunse Anna si piegò in due, con una fitta di dolore al fianco. «Dobbiamo partire subito. Lord Goldbaum ha mandato un telegramma».

Greta la fissò atterrita.

Albert prese il telegramma dalle mani di Anna, lo lesse e lo porse senza parlare a Greta. «Una vettura ci attende in albergo per portarci alla stazione di Innsbruck» disse Anna impaziente di andare.

«Ben fatto, brava ragazza» disse Albert, che già aveva cominciato a raccogliere le loro cose.

Si affrettarono in silenzio lungo il sentiero e, appena raggiunto l’hotel, salirono sul calesse. Arrivarono alla stazione ferroviaria di Innsbruck senza bagaglio, solo con quel po’ di contante che Albert aveva con sé, e con una stella alpina amorevolmente avvolta in carta marrone.

Londra
Agosto

Il brutto raffreddore di Lord Goldbaum non migliorò e gli si insediò invece nel petto, costringendolo a ritirarsi nella sua camera al numero 1 di Park Lane. Lady Goldbaum lasciò lo Hampshire per restare accanto al marito, facendo del proprio meglio per respingere i visitatori. Ogni giorno, aprendo i giornali, si aspettavano di scoprire la dichiarazione di guerra. Sembrava inevitabile. L'unica incognita era quando.

Per la costernazione di Lord Goldbaum, sembrava altamente probabile che la guerra avrebbe messo fine alle banche di famiglia. Per anni la finanza europea si era intessuta al di là dei confini, tutte le economie nazionali erano saldamente intrecciate fra loro in maniera sempre più complessa. Le aziende tedesche sottoscrivevano prestiti a Londra, le banche londinesi acquisivano fondi a Parigi, Napoli e Berlino. Ora, dopo decenni di collaborazione, le nazioni cercavano di separarsi in un attimo. I legami venivano lacerati nelle capitali, e i mercati finanziari europei sembravano improvvisamente miseri e fragili. Broker, banchieri e politici annaspavano nel tentativo di salvaguardare i fondi, ma oro e denaro scorrevano via dalla Borsa come l'acqua nei canali di scolo durante un temporale. Dal suo letto, sostenuto da una moltitudine di cuscini, Lord Goldbaum dettò una lettera indirizzata al Cancelliere, sollecitandolo a chiudere la Borsa fino a quando la crisi non si fosse allentata, e a sospendere la legge che insisteva sulla convertibilità in oro della moneta. Se quella legge non fosse stata accantonata le banche avrebbero cominciato a fallire, lo ammonì.

Seduta in camera del marito dopo cena, Lady Goldbaum si rese conto che in tutto il giorno neppure un corriere era arrivato a disturbarli.

Lord Goldbaum stava dormendo quando il Cancelliere dello scacchiere venne introdotto nella sua camera e fu con un certo stupore che, risvegliandosi, trovò un imbarazzato Lloyd George seduto in poltrona. Gli tese la mano e Lloyd George la strinse, esordendo. «Lord Goldbaum, in passato ci sono stati fra noi alcuni momenti poco…»

«Mr Lloyd George, non c'è tempo per rivangare queste cose. Come posso essere d'aiuto?»

Concordarono un prestito di un milione di sterline nell'eventualità di una guerra che, per quanto non dichiarata, appariva ormai inevitabile. Eppure il Cancelliere esitava ancora, rimandando il commiato.

«C'è altro in cui posso rendermi utile, Mr Lloyd George?» chiese Lord Goldbaum.

«C'è un piroscafo in navigazione verso il Sudamerica e, per quanto ufficialmente neutrale, abbiamo ragione di credere che trasporti rifornimenti per i tedeschi, probabilmente lingotti d'oro».

«Vuole che blocchi quella nave?»

«Lo vorrei».

Lord Goldbaum suonò il campanello e il cameriere gli portò carta e penna. Con fatica scrisse una lettera, accorgendosi di avere qualche difficoltà a stringere bene in mano la penna. Rileggendo quanto aveva scritto, si rese conto che quella era la grafia tremolante di un vecchio. Consegnò la lettera al cameriere.

«Fatto. Niente di difficile» disse a Lloyd George.

Dopo che il Cancelliere se ne fu andato, Lord Goldbaum si abbandonò sui cuscini, esausto per lo sforzo della conversazione. Chiuse gli occhi: voleva dormire e voleva suo figlio.

Confine tra Austria e Svizzera
Agosto

Avevano il denaro necessario per viaggiare solo in terza classe. Lo scompartimento era affollato e caldissimo. Anna sparì alla ricerca di un po' di caffè con i pochi soldi rimasti ad Albert. Greta e Albert sedevano uno accanto all'altra, tesi e in silenzio, strizzati accanto a una famiglia con tre figli piccoli che sembrava non facessero che mangiare pescando il cibo da un paniere apparentemente senza fondo, con la madre che offriva a Greta e Albert pâté e biscotti e pesciolini affumicati che accettavano per pura cortesia, troppo nervosi per mangiare.

Greta non era mai stata prima su un treno pubblico, meno che mai in terza classe, e in altre circostanze sarebbe stata affascinata da tutta quella gente e dai tanti rumori. C'era persino una gallina che dormiva appollaiata sulla cappelliera sopra di loro, in mezzo ai bagagli. Ma in quel momento quasi non si accorgeva dei compagni di viaggio e sedeva immobile e silenziosa, guardando fuori dal finestrino. Dovevano attraversare il confine con la Svizzera prima che venisse dichiarata la guerra fra Austria e Inghilterra, altrimenti sarebbero rimasti bloccati. Albert parlava il meno possibile e solo in sussurri, temendo che l'accento inglese lo tradisse. Greta non avrebbe mai creduto di poter essere così terrorizzata pur in mezzo ai suoi compatrioti. Ripensava al suo ultimo viaggio nei Giura con Otto, prima di sposarsi. Otto, che non avrebbe più rivisto prima della fine di quella guerra. Otto, che in quel momento avrebbe potuto essere al sicuro a New York, se non fosse stato per lei. Se ne stava seduta con una mano posata sul ventre, sforzandosi di fare respiri lunghi e profondi per non piangere.

Fuori, le vallate erano velate da una foschia di caldo, che rendeva indistinti le montagne e i pendii verdeggianti. Stretti torrenti scorrevano accanto ai binari, l'erba alta sulle rive spruzzata di macchie viola e rosa in cui Greta riconosceva vecce e raperonzoli. Albert le scostò una ciocca ribelle dalla guancia.

«A Feldkirch dovremo cambiare treno di nuovo. Uno per Berna, e poi dalla Svizzera a Parigi».

«Sì» disse Greta senza capire perché stesse ripetendo un'altra volta l'itinerario. «Lo so. Una volta arrivati in Svizzera dovremmo essere abbastanza

al sicuro. Da Parigi potremo poi raggiungere Londra piuttosto velocemente».

«È quello che farò io» disse lentamente Albert prendendole una mano e giocherellando distrattamente con le sue dita. Greta aveva le unghie nere per il continuo viaggiare e per le rapide abluzioni nei bagni delle stazioni. La guardò in faccia e, dopo essersi reso conto che non aveva capito quello che stava cercando di dirle, spiegò: «Io andrò a Parigi e poi in Inghilterra, ma tu non sei obbligata a venire con me. A Feldkirch c'è un espresso per Vienna. Domani sera potresti essere con la tua famiglia».

Lei lo fissò. Albert le lasciò la mano come se non volesse influenzarla con il suo tocco, o forse la stava già lasciando andare.

«Io devo tornare in Inghilterra. Ma sta a te decidere se vuoi accompagnarmi o meno».

Greta rimase in silenzio, considerando il dono che le stava offrendo. Trascorrere la durata di una guerra in Inghilterra, in un paese che combatteva contro la sua madrepatria, era una prospettiva assai spiacevole. La maggior parte delle loro conoscenze l'avrebbe considerata con sospetto, come un nemico fra loro. Le sarebbe toccato subire continui resoconti giubilanti di caduti e sconfitte dell'Austria, e la denigrazione della sua vecchia casa e nazione. Non c'era modo di sapere quando avrebbe potuto rivedere Otto e i suoi genitori. I collegamenti fra le House of Goldman d'Inghilterra e Francia da una parte, e di Germania e Austria dall'altra, stavano per interrompersi. La famiglia era costretta a spaccarsi, e lei doveva scegliere da che parte stare.

Cercò di immaginare il rientro a Vienna. Il bambino sarebbe andato nella vecchia nursery, nella sua vecchia culla. La sua vecchia bambinaia avrebbe ricominciato a ricamare vestine accanto al camino della nursery. Il pensiero era quasi troppo rassicurante per sopportarlo. Però nessuno poteva sapere quando lei e Albert avrebbero potuto rivedersi, o quando lui avrebbe potuto vedere suo figlio.

«Faresti questo per me?» gli chiese ammirata.

«Lo farei» rispose lui, ma senza riuscire a guardarla.

Fin da quando si erano sposati, Greta e Albert non avevano mai nominato l'amore. Non era una parola che usavano fra loro. Adesso, mentre lo guardava, Greta capì che la sua offerta era un atto d'amore. Lui desiderava la sua felicità, più che la propria.

Guardò fuori dal finestrino verso la vastità delle montagne, i picchi che puntavano verso il brillante cielo azzurro. Il mondo stava per finire in un glorioso giorno d'estate, con il sole e il cielo sereno. Il treno si fermò in una stazione polverosa e arroventata. Sul binario tutti i quotidiani esposti riportavano un proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe: "Al mio popolo".

Ma io non faccio più parte del tuo popolo, si rese conto allora Greta. Si rivolse ad Albert, lo sguardo acceso.

«Verrò a Londra con te» disse.

Lui non proferì parola, si limitò a stringerle la mano, e solo per un attimo. Lei gli appoggiò la testa su una spalla e poi, esausta, si assopì brevemente. Quando si svegliò era buio. Le montagne erano grandi ombre nere oltre il finestrino. Troppo stanchi e spaventati per parlare, rimasero seduti in attesa, le ginocchia che si sfioravano. Dentro di lei il bambino si muoveva e agitava, il battito del cuore di Greta era regolare come un altro treno. Continuarono a viaggiare a ritmo sostenuto, sempre più vicini alla Svizzera.

1917

La guerra è l’occupazione normale di un uomo – la guerra e il giardinaggio.
Winston Churchill in una conversazione con Siegfried Sassoon,
Prima guerra mondiale

Dintorni di Pinsk, fronte orientale, Russia Bianca
1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte

L’attendente di Otto aveva scovato una bottiglia di champagne. Otto non riusciva a capire dove l’avesse rimediata, ma era fredda – quasi troppo fredda – e le bollicine esplosero come le stelle della Via Lattea. A mezzanotte dalle posizioni russe si era levata una salva di fuoco, a segnare il nuovo anno anziché una nuova scaramuccia. Le linee dei due schieramenti erano molto allungate, tese allo spasimo per più di mille miglia, finché non si spezzavano e soldati dell’una o dell’altra parte filtravano all’interno, prima di essere tagliati fuori dalle linee di rifornimento. Si tracciavano allora nuove linee del fronte a matita sulla carta, ma non così marcate da impedire a Otto di cancellarle di nuovo dopo una settimana o un mese. Ecco cos’era la guerra, un succedersi di linee sulla pagina che si muovevano avanti e indietro come i segni di marea sulla spiaggia. Un andirivieni ritmico, solo che a ogni marea il terreno si lordava di sangue e sudiciume.

Ogni volta che avanzavano per conquistare il terreno ceduto dai russi, trovavano paesini affranti che traboccavano di dissenteria e tifo, fiumi fangosi contaminati da carcasse gonfie di cavalli ed escrementi umani. In ritirata, non potevano fare altro che caricare sui carri i propri malati e feriti senza calzoni addosso, perché potessero defecare direttamente dal fondo dei carri. Otto aveva ordinato ai propri ufficiali inferiori di minacciare di punizione gli uomini che contravvenivano alle direttive mediche di bere solo acqua bollita e mangiare solo frutta e verdura cotta. Ma in seguito giunse dal comando centrale l’ordine di non accendere fuochi per non rivelare la propria posizione. In breve tempo le razioni si esaurirono. Otto non aveva cuore di punire un uomo che per disperazione aveva bevuto da una pozza d’acqua sporca o aveva mangiato una rapa strappata da un campo. Non c’era il tempo di scavare latrine nella fretta dell’avanzata o della ritirata. Senza contare che, indeboliti com’erano, gli uomini malati di dissenteria andavano sorretti a forza di braccia sopra le fosse delle latrine, per evitare che ci cadessero dentro e annegassero.

Eppure Gruber era riuscito a trovare chissà dove una bottiglia di champagne. Otto sedeva al buio davanti alla sua tenda a bere da una lattina di

carne vuota, che rendeva l'aroma di quell'annata stranamente metallico sulla lingua. Si rese conto di essere ubriaco. Un'ubriachezza malinconica e senza gioia, non la frizzante euforia della vita precedente. Con suo sollievo le bollicine attutivano il prurito dei morsi di pulce. Si chiese vagamente se anche le pulci fossero ubriache, addormentate nel folto delle sue ascelle. Moriva dalla voglia di radersi o di potersi quantomeno accorciare la barba, ma il massimo che poteva fare era permettere a Gruber di tagliuzzarla via con un coltello. Strana, quella discesa dell'uomo verso l'animale. Le sue morbide mani da gentiluomo erano adesso dure e screpolate, le unghie incrostate di sporcizia, ma questo non gli impediva di usarle per mangiare. Avevano perso la cassetta delle posate un anno prima durante la frenetica ritirata attraverso i Carpazi, e dopo sei mesi aveva rinunciato a chiederne altre. La cassetta delle posate, nel suo grazioso cesto di vimini, insieme con le coperte da picnic azzurro Asburgo degli ufficiali e all'ottone lucido dei fucili, appartenevano a un'altra era di guerra civilizzata. Erano rimasti con le selle studiate per offrire il sedile perfetto all'ufficiale di cavalleria – probabilmente disegnate per disorientare il nemico con la loro eleganza, aveva concluso Otto –, ma che riuscivano a piagare cavaliere e destriero al punto che i cavalli dovevano essere condotti a forza in battaglia.

Otto era praticamente l'unico ufficiale del battaglione rimasto fin dall'inizio della guerra. Gli altri erano stati feriti e rimandati a casa, uccisi o catturati. Ogni mattina, al risveglio, si chiedeva con fugace interesse quale fosse l'arma puntata su di lui: quella caricata a "fortuna" oppure a "morte". L'unico compagno rimasto con lui fin dall'arrivo in Europa orientale era il suo attendente. Si era affezionato a Gruber. Era una costante, il punto fermo attorno al quale girava la trottola di uomini che venivano, andavano e morivano. Il battaglione e alcune sue compagnie quasi al completo erano adesso pieni di tedeschi. Rimanevano ben pochi austriaci, e quei pochi erano un assortimento di ungheresi, cechi e ruteni di lingua russa che tendevano a disertare durante la notte, scivolando attraverso le linee fino al fronte russo, per poi sparire. Alcuni degli ufficiali erano ormai costretti a impartire gli ordini in varie lingue, prima che tutti i soldati li capissero.

Otto non rimuginava più sulla futilità della guerra. Accettava piuttosto la futilità di tutto il resto. Aveva bramato la libertà di non essere più un Goldbaum ed ecco che, solo nelle gelide paludi della Galizia nonostante la presenza di un altro mezzo milione di uomini, la mano ossuta del fato aveva esaudito il suo desiderio. Si era arruolato nell'entusiasmo di quel 1° agosto, lasciando suo padre sbalordito ma anche commosso dall'apparente patriottismo del figlio. Otto sapeva che il suo reggimento avrebbe presto richiamato tutte le riserve, e aveva preferito essere lui a scegliere il momento anziché indugiare in un'attesa agitata

e nervosa. Il suo desiderio si era realizzato. Laggiù il suo nome non gli garantiva nulla, Otto si era allontanato troppo dal guinzaglio della sua influenza. Quella libertà gli regalava uno strano senso di sollievo. Nonostante il disagio insopportabile, la puzza e il freddo, era se non altro l'uomo che aveva sempre voluto essere: un signor nessuno. Conservava solo due vestigia della sua vecchia vita: l'orologio di suo padre, perché gli piaceva ed era molto preciso, e, nascosto a contatto con la pelle, il libretto degli assegni, anche se dubitava che un assegno firmato da quelle parti avesse un qualche valore. Non lo usava per procurarsi un'altra coperta o alleggerire i propri doveri, perché l'anonimato era per lui più prezioso del calore. Eppure non gettava via gli assegni. Una volta o due ci aveva provato, davanti a un braciere o a un cumulo di neve, ma in qualche modo il libretto era sempre tornato al sicuro sotto la camicia, accuratamente nascosto vicino al cuore, dove altri soldati conservavano una preghiera o lettere dell'amata.

«Tieni, Gruber, bevine un po'» disse Otto passando la lattina piena di champagne al suo attendente.

Karl "Kanalrat" Gruber l'assaggiò, le bollicine gli solleticarono la lingua. Non era né piacevole né spiacevole. Per quasi due anni Karl aveva mantenuto la finzione che il suo superiore fosse un normale ufficiale e un ebreo qualunque. Goldbaum… un nome che scintillava nel buio. Una moneta lustra di un'altra vita. Luccicava nella mente di Karl, un bagliore in una caverna. Eppure, per riguardo e affetto nei confronti del suo superiore, era sempre rimasto complice della dissimulazione. Otto Goldbaum non gli aveva mai chiesto di trattarlo come un principe, e certe volte Karl si chiedeva se quell'uomo ricordasse ancora chi era stato.

«*L'chaim*» disse Otto sorridendo.

«Alla vita» disse Karl alzando la lattina di champagne.

«Visto, Gruber, stai imparando» fece Otto divertito.

Una volta venuto a conoscenza che l'attendente era un ebreo che solo di recente aveva scoperto le proprie origini, Otto si era dedicato all'istruzione secolare di Gruber, insegnandogli frammenti di yiddish e vecchie barzellette. Karl apprezzava lo yiddish, ma di rado capiva le barzellette e rideva solo per compiacere Otto.

In quel periodo Karl sfoggiava un interessante combinazione di uniforme tedesca e imperiale: l'esercito austriaco non era più in grado di effettuare rifornimenti di vestiario, e giacca e calzoni azzurri dell'Impero venivano rimpiazzati alla chetichella da quelli verdi delle truppe del Kaiser. Con grande frustrazione di Karl, il suo superiore si rifiutava di fare una simile sostituzione, insistendo che lui non combatteva per la Germania ma per l'Austria, e per

l’ideale di un impero di popolazioni diverse unite in una sola nazione e sotto un solo imperatore e una sola bandiera. Solo che adesso l’imperatore era morto, e l’uniforme imperiale da *Rittmeister* di Otto ridotta a brandelli, per quanto Karl continuasse a rappezzarla.

Le armi russe spararono, una pioggia cremisi ricadde verso il terreno e poi tornò il buio. Un attimo dopo avvertirono movimenti e confusione sulla strada sterrata, si sentì sferragliare e si levarono degli urli. D’istinto Karl cercò il fucile. Il loro accampamento sorgeva accanto a un boschetto malandato e semicarbonizzato che resisteva sul piattume della palude infinita. Durante la primavera era stata una postazione dei russi, che ritirandosi avevano bruciato tutto: alberi, baracche, raccolti e paesi. Quasi affascinato, aveva visto ardere i campi rossi di fiamme fino ad annerire il cielo, e zampilli di terra che si levavano dal suolo sotto lo sbarramento di proiettili. Adesso era quasi tutto nascosto sotto uno strato di neve, le case distrutte con i loro muri crollati si stagliavano desolate e scure, le finestre buie. Il clangore si fece più forte e più vicino.

Otto si alzò agguantando l’elmetto. Si rivolse a Karl. «Vieni. Dobbiamo vedere cos’è».

Karl gli fece il saluto e si abbottonò il cappotto, l’ansia che gli montava dentro come una febbre. Seguì Otto in mezzo alla neve e poi giù verso la palude. Brividi di fuoco bianco gli risalirono lungo le gambe. L’inverno precedente aveva sofferto di congelamento e il mignolo del piede gli era diventato una gelatina nera, niente di grave finché il gonfiore non era tale da costringere a togliersi gli scarponi: in quel caso si era finiti. Non aveva detto niente a Otto. L’ufficiale lo avrebbe spedito all’ospedale da campo, e a Otto avrebbero affibbiato un altro attendente che non si sarebbe preso cura di lui a sufficienza. E dopo, una volta che Karl fosse rientrato in servizio, chissà a che razza di individuo lo avrebbero assegnato. Il dolore non era poi così intollerabile, niente che un po’ di *schnapps* non potesse alleviare.

Si accovacciarono ai margini della palude, in ascolto. Strisciarono lungo le passerelle, attenti a non guardare ai due lati e grati che il freddo mascherasse il tanfo dei cadaveri. Oltre la palude, Karl riuscì a distinguere i lampi dei fucili russi in cima alla collina, troppo lontani per preoccuparli.

«Riesci a sentire nient’altro, Gruber?» chiese Otto.

«No, signore, niente».

I due uomini tornarono indietro attraverso la palude buia. Le stelle erano schermate dalle nuvole, nascondendo così le facce dei morti nell’acqua. In autunno un ufficiale russo si era avvicinato sotto la protezione della bandiera bianca chiedendo il permesso di seppellire i cadaveri che galleggiavano fra le canne, ma il comandante tedesco aveva opposto un rifiuto. I morti servivano a

ricordare a entrambe le parti la follia di combattere in una palude.

Di nuovo lo sferragliare, stavolta più forte e accompagnato da voci. Karl si irrigidì e poi, rendendosi conto che le voci parlavano tedesco, si rilassò. Scoprirono che si trattava di diversi soldati di un'altra compagnia che spingevano su per il pendio, verso di loro, un pianoforte coperto da un telone. Suonava note discordanti mentre lo issavano, i martelletti battevano sulle corde seguendo le asperità del terreno.

Gli uomini si fermarono, sudati e trionfanti.

«Conoscete qualcuno che sappia suonare?» chiese uno di loro.

Karl e Otto li osservarono sbalorditi. Karl si chiedeva se Otto li avrebbe rimproverati.

«Schwarz della compagnia D un tempo suonava il violino al teatro dell'opera» disse infine Otto.

Karl e Otto rimasero in disparte, curiosi e riluttanti ad andarsene. Qualche minuto dopo Schwarz comparve e ammirò incredulo il pianoforte solitario. Gli uomini riuscirono a convincerlo a mettersi alla tastiera, fornendogli una cassa di munizioni come sgabello. Schwarz si sedette e dopo un attimo di esitazione si tolse i guanti e attaccò a suonare. Si fermò, un sorriso beato da bambino che gli si allargava sulla faccia.

«Non è poi così male. Quasi accordato».

Si lanciò in una melodia, le dita che correvano avanti e indietro sui tasti accarezzandoli, e mentre ascoltava Karl vide le note che si levavano in alto e schizzavano di colore la neve grigia. Nell'annebbiamento causato dallo champagne e dal piede che pulsava, vide gli alberi carbonizzati decorati di festoni rosa, azzurri e verdi e di immagini della primavera. Guardò Otto e vide che il suo superiore ascoltava a occhi chiusi, una serena letizia dipinta in faccia.

«*Claire de lune*. Era uno dei brani preferiti di mia sorella» disse Otto a voce bassa. Riaprì gli occhi e recitò:

> Benché cantando sempre sul tono minore
> l'amore vincitore e la vita opportuna
> pare non credano alla loro gioia, e s'irrora
> quella loro canzone di chiaro di luna.[1]

Arruolandosi, Karl si era aspettato i disagi, il terrore e persino la noia. Di certo non la poesia. La sua fantasticheria fu turbata da una scarica di fucileria lontana.

«Come fanno a sparare per Capodanno?» borbottò un soldato asciugandosi il naso con il dorso della mano guantata.

«Forse è un ammutinamento» disse speranzoso un altro.

Il pianista continuò a suonare e Karl sentì la musica che rotolava via per la

palude, il suono che echeggiava e si propagava in lontananza.

«Non sono spari» esclamò Otto in un lampo di comprensione. «Stanno battendo le mani».

«Sì» confermò Schwarz serenamente, con la sicurezza del concertista e senza smettere di suonare. «Sono decisamente applausi».

Karl studiò la figura ingobbita sul pianoforte in mezzo al campo e comprese che anche lui un tempo doveva essere stato qualcos'altro, qualcun altro.

1. Paul Verlaine, "Claire de Lune", in *Poesie*, introduzione, traduzione e note di Luciana Frezza, Milano, bur, 1974 (*N.d.T.*).

Temple Court, Hampshire
1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte

Greta avrebbe voluto partorire a casa sua, ma le doglie arrivarono improvvise mentre prendeva il caffè dalla suocera. Due anziani e timorosi domestici la trasportarono al piano di sopra nonostante lei protestasse che dovevano andare a prendere l'auto e riportarla a Fontmell. Ansimavano quando raggiunsero la vecchia suite di Greta; al nono mese di gravidanza, una Greta che opponeva resistenza non era un carico facile da trasportare. Lady Goldbaum li seguì e rimase poi con la nuora, a cercare di confortarla applicandole impacchi freschi di flanella sulla fronte mentre aspettavano l'arrivo della levatrice. Greta camminava avanti e indietro sul tappeto, e misurava l'intervallo fra le contrazioni sul numero di soli rossi che calpestava. Presto le sfere intessute divennero fiammate di dolore, un fuoco che dal bacino si irradiava alla base della spina dorsale. In quel dolore c'era qualcosa di strano che la terrorizzava. Non era stato così, durante il travaglio con Celia. Le sembrava che la schiena venisse tirata fino al punto di rottura, raccogliendosi in un urlo a ogni contrazione e allentandosi ben poco quando la contrazione scemava.

Anna, la levatrice e Lady Goldbaum le tenevano le mani, e più le sussurravano che stava andando tutto bene, più Greta temeva che non fosse vero. Le ore trascorrevano, misurate solo dalla frenesia delle doglie. Ogni volta le sembrava di non farcela più, di spezzarsi in due. Piangeva e singhiozzava, e Anna e Lady Goldbaum la cullavano mentre tremava e ansimava. Nel pomeriggio Greta non riusciva più nemmeno a esprimersi in inglese, capace solo di mormorare nella sua lingua madre. Al crepuscolo non parlava più, si limitava a urlare e gemere. Avevano mandato a chiamare il medico, ma il parto di Greta non era previsto prima di altri quindici giorni e tutti i dottori migliori erano occupati a prendersi cura dei feriti.

Il medico arrivò poi in tarda serata e la fece distendere sul letto, per infilarle una mano dentro e rompere le acque con un uncinetto. Greta gli vomitò sulle scarpe.

«È esausta. Dobbiamo sbrigarci prima che il bambino perda le forze» spiegò cercando di non tradire l'ansia nella voce.

Greta credeva che non potesse esserci niente di peggio, ma la contrazione successiva fu così potente da farla svenire per qualche secondo. Avrebbe voluto restare lì, lontana dai crampi e dagli spasmi nella schiena. Attraverso una nebbia di soli cremisi si sentiva urlare, e il medico e la levatrice che la incitavano a spingere. Non voglio spingere, voglio morire, pensò. Voglio solo che questo tormento finisca.

Nel trambusto Lady Goldbaum si era quasi dimenticata che era la vigilia di Capodanno e che aveva trenta ospiti a cena. Mandò le sue scuse e disse al marito di fare lui gli onori di casa, dando poi istruzioni al pianista di alzare di un'ottava la sua esecuzione di Debussy nel salone e, nel caso il baccano al piano di sopra fosse aumentato, di passare a Wagner.

Greta singhiozzava, sfinita e disperata. Tra una contrazione e l'altra si assopiva per pochi minuti, solo per svegliarsi di colpo quando il dolore si riaccendeva squarciandole la schiena e le profondità del ventre.

«Pensa al bambino. Manca poco» la consolava Adelheid.

«Celia. Ricordati di Celia» sussurrava Anna.

Nel suo tormento, Greta capiva che Anna le stava ricordando di avere un dovere nei confronti di sua figlia. Non poteva morire, non con Albert in Francia. Non amava ancora quel piccolo essere, però amava Celia. Con un urlo da animale ferito spinse. Quel grido riempì i corridoi, violento e bestiale. Dal piano di sotto salivano brandelli di Wagner.

Il bambino uscì in fretta, in un fiotto di sangue, mentre Greta gridava ignorando il medico che la invitava a pensare agli ospiti che di sotto si stavano godendo un cognac. Il bimbo emise un gemito luttuoso, come seccato dall'indegnità di quell'arrivo, e poi venne adagiato in grembo a Greta. Era distesa sul letto fradicio e stringeva al petto il bambino, resistendo al tentativo di Anna di staccarlo da lei. Il dottore ascoltò il rumoroso concerto di orologi proveniente dalla galleria est.

«Ora della nascita: appena dopo mezzanotte, 1° gennaio».

Greta chiuse gli occhi. Gli orologi continuavano a suonare. Il cameriere che aveva il compito di caricarli in modo che tutti battessero l'ora più o meno nello stesso istante era stato richiamato in guerra, e da quel giorno l'ora di casa era diventata vaga. Secondo lei non era del tutto chiaro se la creatura fosse venuta al mondo nell'ultimo minuto del 1916 o nel primo del 1917.

«Posso controllare il bambino?» chiese il medico, per non essere accusato di non aver compiuto fino in fondo il proprio dovere.

«Fra poco» disse Greta senza curarsi di aprire gli occhi, e stringendolo ancora di più a sé.

«Ha una brutta lacerazione là sotto. Vuole un po' di cloroformio mentre la

ricucio?» le chiese.

Greta scosse la testa. Non voleva staccare gli occhi dal piccolo, da quel meraviglioso esserino estraneo. Nessuna sofferenza poteva essere peggiore di quella appena sopportata.

«Temo che ci sia scarsità di filo per sutura. Quel poco che rimane è riservato per usi militari. Dovrò ricucirla con del filo da pesca».

Lady Goldbaum emise un verso carico di sdegno. «Quindi c'è una gerarchia delle ferite. Quelle sostenute da uomini che si storpiano a vicenda sono superiori a quelle inflitte dalla natura a una donna».

Il medico smise di infilare l'ago per fissare con aria di rimprovero Lady Goldbaum. «Quelle sono ferite subite da uomini che si sacrificano per il proprio paese, signora».

«E una donna che sacrifica il proprio corpo per la famiglia è una cosa normale e di scarsa importanza, immagino, degna solo di filo da pesca».

«È un maschio o una femmina, signora?» chiese Anna cercando di disinnescare la discussione imminente.

Rendendosi conto solo allora di non aver controllato, Greta guardò.

«Un maschio» annunciò. «Benjamin Howard Eli Goldbaum».

Dopo aver finito di dare i punti di sutura il medico scivolò fuori dalla camera, lieto di essere il primo ad annunciare agli ospiti riuniti al piano inferiore che la dinastia dei Goldbaum d'Inghilterra aveva infine il suo erede maschio.

Mezz'ora dopo Greta e Benjamin erano stati lavati e rivestiti con abiti puliti. Anna dava disposizioni alle cameriere, che pulirono la stanza, portarono via le pezze insanguinate e aggiunsero legna al camino. Intontita e immersa nel tepore, respirando il forte odore animale della testa di Benjamin, Greta pensava al marito.

«Albert è stato informato?»

«Stanno inviando un telegramma a Montreuil-sur-Mer, signora» rispose Anna.

Bussarono alla porta e le bambinaie fecero entrare Celia, scalza e insonnolita.

«Ciao tesoro» disse Greta tendendole la mano. «Ti va di conoscere il tuo fratellino?»

«No, grazie» disse Celia esitando sulla soglia un po' spaventata, di fronte a quella madre trasformata in un'estranea, nel letto con una strana creatura.

«Vieni, salta su» la invitò Greta.

La bambinaia sollevò Celia sul letto, dove la bimba si inginocchiò a osservare con sospetto il faccino rosso di suo fratello. Lo punzecchiò con un dito.

«È anche il tuo piccolino» le disse Greta.

Celia lo guardò, un po' incuriosita e un po' disgustata.

«No, grazie».

Celia studiò la madre, soppesando la situazione. «Non voglio un fratello. Voglio un cagnolino».

«Va bene» disse Greta. «Benjamin ti regalerà un cagnolino. Sarà il suo dono per te».

Poi chiuse gli occhi, sopraffatta da un'improvvisa spossatezza. Approfittando della momentanea disattenzione materna, Celia punzecchiò di nuovo Benjamin, stavolta più forte. Il piccolo spalancò la bocca sdentata ed emise un vagito acuto e lamentoso. Celia sorrise soddisfatta.

Château de Beaurepaire, Montreuil-sur-Mer, Francia

1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte

«Non è una delle vostre?» disse un generale sollevando una bottiglia di Latour Goldbaum per mostrarla ad Albert. «Non male».

Albert si alzò doverosamente per esaminare l'etichetta, dove stava sbocciando una macchia umida. «Sì, signore. L'ottantanove è stata un'ottima annata. Robusta. L'ottantotto è stata anche meglio. Pochissima pioggia e buona parte dell'uva rovinata, ma le poche bottiglie prodotte erano notevoli».

«Ottimo suggerimento» disse il generale battendosi un dito sul naso, e spedì il sergente a controllare le cantine alla ricerca della mitica annata.

Albert sospirò fra sé, disgustato eppure consapevole che faceva parte dello spettacolo. I generali di vario rango avevano trasformato il piccolo *château* in un club maschile, una versione da weekend di quelli di St James o Pall Mall, dove bere ottimo vino, giocare a tennis o farsi una nuotata senza essere infastiditi dalle donne o dalla guerra. Certe mattine usciva a cavallo con il generale Haig in persona che faceva la sua figura in sella a uno splendido cavallo bianco meravigliosamente strigliato, scortato dai suoi lancieri, tutti con le fasce rosse sui cappelli, le mostrine rosse e la fascia al braccio rossa e blu dello Stato maggiore. Ad Albert facevano l'effetto degli sgargianti esemplari maschili di qualche rara specie di coleotteri, con le loro macchie di colore vistoso. Era tutta scena. Il rosso al fronte non era più permesso, non da quando un colonnello particolarmente entusiasta, con tanto di fascia rossa sul cappello e testa fieramente eretta, era stato centrato in pieno durante un giro nelle trincee.

Albert si dibatteva tra il senso di colpa e il sollievo per il suo distaccamento a Montreuil. Manteneva un aereo al campo d'aviazione, così ogni volta che gli veniva concessa una licenza poteva raggiungere lo Hampshire in un'ora circa. Ciò aggiungeva ancora più straniamento alla sua esperienza: colazione in Francia e pranzo a casa. Si era aspettato di essere mandato al fronte, ma dall'alto

era arrivato l’ordine che Albert Goldbaum, membro del Parlamento per Fontmell West, con tutta la sua importanza famigliare e politica, e il suo impeccabile francese, non poteva essere sacrificato al nemico ma aveva diritto a un posto nello Stato maggiore. Allo *château* Albert si rendeva conto che lui stava giocando alla guerra, mentre a un centinaio di chilometri da lì gli uomini venivano uccisi a colpi di fucile, gassati o mutilati. Quella sera alla mensa ufficiali avevano cenato con pernice e soufflé alla mandorla, mentre l’orchestrina suonava un ragtime. A giugno aveva ricevuto una medaglia per meriti di servizio come aiutante di campo, per aver contribuito a organizzare la trionfale visita ufficiale di re Giorgio (riuscendo a scovare fagiani, pernici, pere, noci, roquefort, tartufi e champagne), ma si vergognava troppo per portare la medaglia sul petto finché, dopo una settimana di richiami, un brigadiere generale gliel’aveva ordinato espressamente.

Due soldati dei Royal Highland Fusiliers cominciarono a suonare *Auld Lang Syne* con le cornamuse, una melodia sdolcinata e sgradevole. Dopo un minuto anche gli ufficiali si unirono a loro. Albert non ce la faceva più a sopportarli. I suonatori attaccarono una versione lenta e malinconica di *God Save the King* e tutti si alzarono in piedi. Sull’attenti, anche lui partecipò doverosamente al coro, un miscuglio di militari di carriera (sottufficiali d’artiglieria veterani, che a quel punto della loro carriera erano tutti felici di potersi godere un’ultima bella guerra) e ufficiali di complemento appena designati, strappati alla loro normale esistenza di geometri o avvocati di campagna. La vita al comando di Stato maggiore era un monumento vivente all’esistenza prebellica. Alle sei del mattino un domestico li svegliava con il vassoio del tè e, dopo il bagno, lavoravano dalle otto del mattino fino a quando si ritiravano per sbarbarsi di nuovo in vista della cena alle otto e trenta di sera. La facciata di croquet e nuotate tonificanti nella piscina gelida, i gin Martini e i bicchieri di borgogna erano echi di un’altra vita, trappole di falsa continuità.

Albert si rese conto che il grande generale in persona era seduto a uno dei tavoli e lo fissava con interesse, mentre ascoltava un civile in occhialetti tondi e con una serie di menti altrettanto tondi. L’uomo incrociò lo sguardo di Albert e annuì. Il generale Haig lo invitò ad avvicinarsi. Albert attese, sapendo che tre mesi di addestramento militare non erano stati sufficienti a instillare in lui un atteggiamento marziale o l’obbedienza.

«Le presento Simon Grenville, del ministero della Guerra. Vorrebbe scambiare due parole con lei».

Albert gli tese la mano, ma non si mosse per unirsi a loro.

«Si sieda» ordinò il generale alzandosi e lasciandoli soli.

Albert si sedette.

Grenville tossì e si pulì gli occhiali con una pezzuola di seta, anche se non erano sporchi.

«Stavamo auspicando, capitano Goldbaum, che lei potesse parlare con suo padre».

Albert si accigliò. «Se si tratta di affari, Mr Grenville, farebbe meglio a contattarlo attraverso la sede di Londra».

«Sì, certo».

Albert attese, ma Grenville non accennò a congedarlo né ad andarsene. Si leccò invece le labbra secche con una guizzante lingua rosa.

«Pur senza entrare nel dettaglio delle cifre, la guerra è costosa» disse alla fine.

«Cinque milioni e mezzo di sterline al giorno, senza entrare nel dettaglio delle cifre» disse Albert.

Grenville lo guardò stupito.

«È il mio mestiere sapere quanto costano le cose, Mr Grenville. L'Inghilterra è quasi in bolletta. Volete che la banca Goldbaum conceda ulteriori prestiti al governo, nonostante mio padre vi abbia già detto che abbiamo raggiunto il limite massimo del nostro credito».

Grenville sospirò e annuì, infilò la mano in tasca alla ricerca della pezzuola, ma poi si perse d'animo.

«Posso solo ripetere quello che immagino Lord Goldbaum vi abbia già detto» disse Albert. «La House of Goldbaum non può prestare altro denaro al fondo di guerra. Se lo facessimo rischieremmo la bancarotta. Se le banche cominciassero a fallire, non sarebbe certo d'aiuto allo sforzo bellico».

«Lo so. Però mi hanno incaricato di chiederlo» disse Grenville con aria tetra.

«Dovreste chiederli agli americani. Sono gli unici che hanno ancora soldi» disse Albert deciso.

«Lo stiamo facendo. Il nostro uomo a Wall Street sta raccogliendo fondi attraverso le banche americane. Quasi due milioni di dollari al giorno».

Albert rimase per un attimo stupefatto dall'entità della somma.

«Non bastano» disse Grenville con un sospiro. «E i termini sono rovinosi. Gli americani non sganciano a meno che il prestito non sia garantito da titoli di stato britannici, oppure oro. Le spedizioni d'oro solcano l'Atlantico una dopo l'altra».

«A quanto sono ridotte le riserve auree della Banca d'Inghilterra?»

Grenville esitò. «Non posso rispondere. È un'informazione riservata». Fece segno al cameriere. «Un altro brandy».

Quando glielo portarono, Grenville fece ruotare il liquore nel bicchiere

osservando le sfumature dorate alla luce delle lampade. Ne bevve un sorso. «Questo bicchiere non è pieno come lo sarebbe stato nel 1914. Non credevamo che ci fosse una tale richiesta, e abbiamo lasciato che le nostre scorte si riducessero. E poi abbiamo bevuto tantissimo brandy nel 1915 e 1916».

«Era un liquore molto popolare in America» disse Albert fissando il bicchiere.

«Alquanto». Grenville ingollò un sorso abbondante e poi un altro e posò il bicchiere sul tavolo con appena un goccio di brandy ancora sul fondo, quanto bastava per tingere il vetro. «Verso marzo o aprile sarà vuoto».

«Non si può averne altro dai russi o dai francesi?»

«Ci proviamo. Tergiversano, traccheggiano; ne mandano un po', ma una frazione minima di quanto abbiamo chiesto e ci serve».

«Intanto la quotazione della sterlina inglese è fissata sull'oro».

Guardarono entrambi il bicchiere quasi vuoto.

«Non c'è altro da fare che rivolgersi agli americani. Devono prestarci di più» disse Albert, consapevole di una nota stridula di disperazione nella propria voce.

«E quando avremo finito l'oro per pagarli?» Grenville rimase in silenzio per un momento e poi si sporse leggermente verso di lui. «Temo che sia anche peggio di così. Il presidente Wilson ha confermato la sua posizione. Il consiglio dell'American Federal Reserve ha emesso un decreto per impedire alle banche di concedere prestiti a governi di nazioni belligeranti».

Albert sbuffò. «Credo che sia il sistema adottato da Wilson per fare pressioni e costringerci a negoziati di pace. Perché è un uomo di grande moralità, e la sua coscienza cristiana gli impone di tentare tutto quanto è in suo potere per porre fine al perverso massacro di esseri umani. Credo sia quello che lui stesso ha detto durante la sua campagna per la rielezione».

Grenville lo fissò a lungo, gli occhi ingranditi dalle lenti degli occhiali. «Credo che in effetti il presidente agisca per ragioni morali, tormentato dalla prospettiva della guerra. Ma in America ci sono altri che si sono accorti di guadagnarci benissimo. Mentre noi siamo qui a raschiare il fondo del barile, il denaro cade a pioggia su di loro. Vogliamo tutti il loro cotone, le loro armi e il loro grano, e per comprarli ci facciamo prestare i loro soldi a condizioni insostenibili. Hanno vinto il banco, e vogliono incassarlo prima che la casa da gioco fallisca».

Albert si sentì invadere dallo scoramento. «Immagino che non abbia importanza se siano mossi dal senso morale o dall'avidità. Gli americani stanno sfruttando la loro formidabile influenza finanziaria per mettere fine alla guerra, e l'effetto sarà comunque lo stesso. Noi perderemo».

Grenville annuì cupo. «Il governo britannico è in una posizione insostenibile: se continua il divieto di prestito, possiamo aspettarci il collasso degli Alleati nel giro di pochi mesi».

Albert accennò al generale Haig, che teneva corte fra i generali di rango inferiore. «L'esito della prossima battaglia è irrilevante. La vera guerra è lontana dalle trincee, si svolge negli uffici contabili. Il vero impegno non è contro la Germania, ma per costringere gli americani a entrare in guerra. È l'unica soluzione che riesco a vedere. Se combattono al nostro fianco, diventa contro il loro interesse spingerci alla rovina, sconfitti e in bancarotta».

L'uomo del ministero della Guerra annuì infelice. «Il Primo ministro ha messo in opera tutte le sue arti diplomatiche per scalzarli dall'attuale neutralità».

«Con qualche fortuna?»

«Nessuna».

Non c'era altro che Albert potesse dire. Nessun conforto da offrire; il flusso di denaro si stava prosciugando e, proprio come la fuoriuscita di sangue da una ferita diminuisce quando la pressione cala e il cuore smette di pulsare, l'economia britannica era quasi dissanguata. Chiamò un cameriere e fece portare altro brandy e sigari. Bevvero e fumarono in silenzio. Non c'era niente di utile da dire, ed entrambi erano troppo preoccupati per mettersi a chiacchierare di inezie. Nessuno dei due si accorse che il generale Haig era tornato al tavolo, ed era già in piedi davanti a loro da un mezzo minuto buono quando Albert si affrettò ad alzarsi per il saluto militare. Il generale manifestò la sua scontentezza in un borbottio.

«Credevo fosse rimasto incollato a quella sedia, Goldbaum».

«Le mie più profonde scuse, signore».

«Avete concluso con soddisfazione i vostri affari, immagino».

«Certamente, generale» si affrettò a rispondere Grenville.

Albert capì. Il grande architetto della guerra non poteva essere distratto da volgarità come i costi. In quelle circostanze il generale era come una signora invitata a cena al ristorante, alla quale si mostrava un menu privo di prezzi.

Un sottotenente si materializzò accanto a loro con due telegrammi su un vassoio d'argento. Haig ne prese uno e lo lesse. Un lieve fremito dei baffi tradì la sua soddisfazione per il contenuto. Guardò Albert.

«Quello è indirizzato a lei, Goldbaum. Non so bene come faccia la sua famiglia a utilizzare il servizio di comunicazioni urgenti dello Stato maggiore come se fosse il proprio servizio postale privato».

Albert lesse il messaggio con la stessa soddisfazione con cui il generale aveva letto il suo. Sollevò la testa e sorrise. Pensò che forse non avrebbe dovuto sentirsi così felice, considerato il mondo in cui il figlio aveva appena fatto il suo

ingresso; del resto, si disse, la gioia non è sottomessa alla logica.

«Allora?» chiese il generale.

«Ho un figlio» disse Albert. «E il suo telegramma, signore? Buone notizie, spero».

«Il re mi ha fatto un regalo di Capodanno da parte della nazione. Sono stato promosso maresciallo di campo».

Si levarono voci a chiedere champagne. Mentre veniva distribuito con generosità fra i presenti, Albert accettò le congratulazioni degli altri ufficiali di rango inferiore, dei colonnelli e di qualche brigadiere generale, sempre sentendosi addosso l'occhio attento del maresciallo di campo Haig, come se persino l'effetto della sua nomina fosse sbiadito al confronto: c'era più di un maresciallo di campo nell'esercito britannico, ma solo un figlio ed erede dei Goldbaum d'Inghilterra.

Villa Gold, lago di Ginevra
1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte

Clement dormiva profondamente, a letto con Irena; la figlioletta Lara era raggomitolata fra loro, le manine che stringevano i lunghi capelli di Irena. Governante e bambinaie mormoravano la loro disapprovazione: si era mai visto niente di simile? Erano i contadini a dormire tutti insieme in un letto, e solo per necessità. Ma a Clement e Irena non importava nulla di cosa sussurravano domestici e vicini di casa, ogni sera congedavano la bambinaia alle sei ed erano loro stessi a mettere a letto Lara, le leggevano storie in inglese e in russo e, di tanto in tanto e in ossequio al cugino Otto, in tedesco.

Clement sapeva che la sua felicità era del tutto fuori luogo in un momento come quello, ma non poteva farci niente. Viveva serenamente sul lago con due donne che lo adoravano, un sentimento che gli faceva scordare la delusione paterna. La casa era troppo grande per loro: non avevano bisogno della sala da ballo per ricevere, ma Lara adorava farsi spingere sul triciclo da un'estremità all'altra, strillando per la gioia. La casa era nota come Villa Gold, sia per deferenza verso i suoi proprietari sia per i battaglioni di dalie che bordavano il viale d'accesso, diecimila corolle gialle e dorate e zafferano. D'estate le finestre della villa si affacciavano su prati a strisce e vasi con ancora più dalie, fino alle acque azzurre del lago, mentre d'inverno il panorama si estendeva oltre il bianco inamidato del giardino fino alle Alpi incappucciate di neve. Clement scriveva brevi lettere ai genitori rassicurandoli sulla perfetta manutenzione della villa.

L'orologio a cucù nella nursery inutilizzata interruppe il suo sonno battendo la mezzanotte, e Clement scese dal letto e andò a scostare le tende. La luna era chiara nel cielo e la neve risplendeva luminosa come fosforo. Nonostante la bellezza del posto, e il tenero affetto di Irena e Lara, Clement sentiva la mancanza di Albert. Avrebbe voluto che sua figlia potesse conoscere i cuginetti, ma accettava l'impossibilità di realizzare quel desiderio. Provava un vago disagio. Il giorno dopo avrebbe scacciato quella sensazione con una partita a scacchi, e forse avrebbe anche portato Lara a pattinare sul lago. Tornò nel letto caldo e morbido. Un minuto dopo dormiva già.

Château Esther, Parigi
1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte

Henri leggeva i documenti che aveva davanti con crescente frustrazione, ignaro del passaggio dal vecchio anno al nuovo. Il governo desiderava che la banca Goldbaum di Parigi annunciasse l'emissione di altre obbligazioni di guerra, però le volevano a interesse fisso, con l'inflazione che cresceva come l'umidità. Henri era stato costretto ad avvertire il ministro delle Finanze che c'erano da aspettarsi ben pochi investitori. Avrebbe voluto essere in America. Mentre l'Europa perdeva sangue e denaro, i profitti americani per le esportazioni di grano e di armi crescevano alla velocità del fagiolo magico di Jack. I banchieri di laggiù dovevano essere convinti di aver scoperto la gallina dalle uova d'oro, concluse Henri. Lui era stanco di deporre uova d'oro per poi caricarle su una nave diretta in America.

Bussarono alla porta e comparve un domestico che indugiò sulla soglia. Aveva la parrucca storta e non troppo pulita, e zoppicava leggermente. I camerieri migliori erano stati inghiottiti dall'esercito, come pesciolini nel ventre della balena di Giona.

«Ci sono qui un uomo e una donna che desiderano vederla. Dicono che li ha mandati il Professore».

Henri mise da parte i suoi fogli. «Be', falli passare».

Il domestico arretrò e fece entrare un uomo più anziano in completo marrone e una donna più giovane con un vestito azzurro non pulitissimo. Avevano le facce stravolte dalla stanchezza. La donna vacillò, sembrava sul punto di svenire.

«Porta un vassoio con la cena e del brandy» ordinò Henri alzandosi.

Il domestico rimase dov'era. «Non è rimasto niente in dispensa» disse a voce bassa.

«Allora scendi in cantina» sbottò Henri irritato.

Il domestico annuì deglutendo, evidentemente terrorizzato all'idea di dover scendere nelle cavernose cantine dello *château* alla luce fioca di una candela.

«Sedetevi, sedetevi» disse Henri aiutando la donna ad accomodarsi sul divano.

«Mi chiamo Voska» disse l'uomo. «Lei è mia figlia. Siamo in viaggio da diverso tempo».

Henri studiò i suoi ospiti con interesse. Quelle furtive visite occasionali da parte dei nazionalisti cechi lo incuriosivano e preoccupavano allo stesso tempo.

«Da dove venite?» chiese Henri cercando per pura cortesia di avviare una conversazione, e scordandosi quasi che non avrebbe dovuto chiederlo.

L'uomo esitò e si umettò le labbra, un po' nervoso. «Prima Vienna. Poi Berlino. Molti, molti treni».

Ricomparve il domestico con un vassoio colmo di pane, frutta e formaggio, e con il brandy. Henri lo congedò e servì personalmente i suoi ospiti. Mangiarono con una fretta indecente.

«Posso esservi d'aiuto in qualcosa, a parte il cibo?»

«Abbiamo dei documenti per lei, da consegnare agli inglesi. Lei ha dei contatti, giusto?»

Henri annuì. «Mio cugino».

«Non può mandarli con la vostra rete di corrieri; deve portarli a Beaurepaire e consegnarli personalmente nelle mani di monsieur Goldbaum».

Henri sorrise e prese un grappolo d'uva. «Monsieur Voska, temo di essere bloccato a Parigi. E non partecipo direttamente a queste faccende» cercò il termine adatto, «*clandestine*».

Henri aveva qualche dubbio sull'efficacia dell'Alleanza boema. Erano austro-ungarici, cittadini dell'Impero, ma si consideravano patrioti cechi. Volevano che gli Alleati vincessero la guerra e che il grande Impero austro-ungarico si frantumasse per far nascere una nuova nazione ceca. Il loro ardente nazionalismo e l'odio per l'Impero austriaco innervosivano Henri. La dinastia Goldbaum poteva anche aver avuto origine in Prussia, ma Henri sapeva di essere un francese, e gli sembrava di tradire la sua famiglia e il suo paese. In effetti non osava immaginare quanto Otto si sarebbe sentito ferito dalla sua perfidia: i due componenti della strana coppia che si trovava sul suo divano erano cittadini dell'amatissima Austria di Otto e ne stavano attivamente macchinando la distruzione, mentre lui, Henri – il cugino preferito di Otto nonché suo amico d'infanzia –, dava loro assistenza.

«È un documento molto importante» disse Voska a voce bassa.

«Riguardante?» chiese Henri seccato per la posizione in cui si veniva a trovare. Non intendeva comportarsi da babbeo, trasmettendo informazioni che non erano d'aiuto alla causa francese.

Voska sembrava in imbarazzo e, prima che potesse parlare, la ragazza si alzò dal divano.

«Io e mio padre abbiamo viaggiato per cinque giorni attraverso l'Europa

senza fermarci neppure per mangiare o cambiarci d'abito, a rischio continuo di farci scoprire, per portare a lei questo documento. È un telegramma in codice. Non sappiamo cosa dice ma sappiamo che è scritto in codice diplomatico tedesco. Gli inglesi sanno leggerlo».

«Davvero?» chiese Henri.

«Ne siamo convinti» disse cupo Voska.

«Come l'avete avuto?» chiese Henri. «Mi spiace, ma devo chiederlo. Altrimenti come posso convincere Albert, o il suo contatto al servizio segreto della marina, che il documento è autentico?»

Fu di nuovo la ragazza a parlare. «È stato inviato di notte da Berlino al Messico. Abbiamo un operatore alleato che ne ha fatto una copia. Ma se gli inglesi lo rendono noto, lo condannano a morte».

Henri la studiò per un momento, riflettendo. «Sì, molto bene. Lo farò. Potete consegnarmi il documento».

La ragazza sorrise, rivelando una piccola fessura fra gli incisivi. «Dovrebbe concedermi un posto in cui possa spogliarmi. Il telegramma è arrotolato e nascosto nelle stecche del mio busto».

Henri suonò e al domestico ordinò di far venire una cameriera per assistere la giovane ceca. Si stupì che gli andirivieni non avessero svegliato suo padre, ma in effetti Jacques stava diventando sordo. Henri rimase con Voska. Nessuno dei due parlò. Henri sperava che non si sarebbero mai più visti. Quando guardò di nuovo l'ora vide che era quasi l'una.

Hampshire
Gennaio

«Non capisco perché tu sia così contrariata» disse Greta ammirando il piccolo Benjamin che dormiva parcheggiato fra i cavoli. «Dopotutto è in una carrozzina, mica su una carriola».

Lady Goldbaum sospirò e tossì. Greta aveva rifiutato di restare a letto più di una settimana, dichiarandosi annoiata a morte e con troppe cose da fare per oziare fra le lenzuola. Non voleva ammettere di fronte alla suocera che, nell'immobilità della sua camera, era tormentata dai ricordi del parto. Era vero che fisicamente non riusciva a rammentare il dolore effettivo, ma il terrore restava, vivido e acuto. Non sopportava di ripensare ai punti neri nella sua carne, e fu sollevata quando il medico alzò un piccolo paravento discreto allorché, dopo due settimane, giunse il momento di toglierli.

Aveva dato istruzioni alla bambinaia di avvolgere bene il piccolo nelle pellicce e portarlo in giardino, perché non voleva precipitarsi poi a casa per allattarlo. Aveva rifiutato la balia e sbuffato all'idea di dargli da mangiare con una di quelle nuove bottiglie. Lo aveva invece avvolto in uno scialle e gli aveva dato il capezzolo per allattarlo dov'era, seduta fra i vasi da fiori e il concime.

«Vorrei che non lo facessi, mia cara» disse Lady Goldbaum, sforzandosi di non farlo suonare come un rimprovero.

Greta sorrise e sistemò la copertina attorno alla testa di Benjamin. «Lo so, Adelheid, ma nessuno è minimamente interessato».

Ormai Greta si avventurava raramente in città; tecnicamente, come nemica straniera non ostile, avrebbe dovuto notificarlo alla polizia della cittadina di Fontmell, per quanto Albert l'avesse rassicurata che era una formalità inutile per la moglie di un membro del Parlamento. Ma Greta era acutamente consapevole di essere una straniera, come non le era mai successo prima, nemmeno da giovane sposa appena arrivata dal continente. Cercava di non parlare, che fosse con il bigliettaio della stazione ferroviaria o il cameriere a un pranzo di beneficenza. Le altre signore che partecipavano a quei pranzi erano già al corrente della sua vergogna prima ancora che aprisse bocca e la osservavano con sfacciato interesse, scambiandosi sussurri dietro i cartoncini dell'asta. O

evitavano del tutto di rivolgerle la parola, oppure offrivano maligna consolazione per le ingenti perdite tedesche, finendo quasi sempre per dimenticare che la sua famiglia era austriaca. Non le importava tanto per se stessa quanto per i suoi figli. Un'amica di Celia, la dolce figlioletta del parroco di Fontmell, si era improvvisamente ammalata quando avrebbe dovuto venire da loro per un tè per le bambole. Celia aveva pianto per la delusione, mentre Greta sapeva in cuor suo che il malanno non era rosolia, ma la madre tedesca. Era consapevole di portare addosso la macchia della propria madrepatria come una voglia cremisi in faccia, ma che quell'onta ricadesse anche sui suoi figli era troppo. Celia non avrebbe neppure saputo individuare l'Austria su un atlante.

Con la stanca rassegnazione di Albert, Greta aveva trasformato Fontmell Abbey in un rifugio e convalescenziario per alcuni tra i più sfortunati abitanti di Londra. Con sua grande costernazione aveva scoperto che, con l'attuale assegnazione dei reparti maternità alla cura dei feriti che rientravano dal fronte, le donne avevano cominciato a morire di parto con allarmante frequenza. Poiché le madri non sposate non potevano ottenere l'ammissione in un ospedale pubblico, ed era loro negato il contributo di trenta scellini che ricevevano invece le donne sposate, non potevano permettersi neppure una levatrice.

Greta aveva fatto convertire il fienile in reparto maternità, con un tetto di metallo ondulato e pannelli di legno ricavato dalle casse per le spedizioni. C'erano diciotto letti, nove per le partorienti e nove per le puerpere. Diverse donne del posto avevano offerto i loro servigi, ma Greta aveva insistito: avrebbe assunto solo levatrici qualificate e di buon carattere, registrate presso il Central Midwives Board. Voleva che anche le donne più povere potessero godere delle migliori cure offerte dalla moderna scienza e medicina, non che venissero solo confortate con rimedi popolari. Aveva esercitato tutta la propria influenza per poter disporre di un medico fisso, ma nonostante l'aiuto di Sua Signoria aveva fallito. Tutti i medici erano impegnati negli ospedali militari. Il meglio che potevano fare era mandare un'auto a Southampton a prendere un chirurgo in caso di emergenza. Il più delle volte era sufficiente, ma non sempre. La prima madre che ebbe un bimbo nato morto chiese che fosse seppellito a Fontmell. Il terreno attorno alla cappella abbaziale era ancora consacrato, così Greta chiese al parroco di celebrare il funerale per quella minuscola bara. Il prete si schermì: il bambino non aveva mai respirato e non era stato battezzato. Greta sperimentò una rabbia che le crepitava nelle vene come elettricità. Seppellirono il piccolo appena fuori dalle mura del cimitero. Durante la notte Greta diede istruzioni che il muro venisse abbattuto e ricostruito dall'altra parte della piccola tomba. In quel primo inverno altre due lapidi spuntarono fra l'erba.

Morì solo una madre. Accadde la vigilia di Natale. Helen aveva lavorato in

una fabbrica di munizioni fino al nono mese, ma quando aveva cominciato a sanguinare l'avevano caricata sul treno per lo Hampshire affinché si riposasse. Helen era tutta gialla, dai capelli color giunchiglia alla pelle color limone, fino alle unghie che si sfaldavano. Con suo grande sollievo il parto era stato abbastanza veloce e tranquillo, anche se la bambina era nata gialla come un canarino. Greta era passata qualche ora dopo per portare in dono alla neomamma una copertina ricamata di rosa e qualche rosa di serra in un barattolo da marmellata. Poi Helen aveva cominciato improvvisamente a sanguinare. Orripilata, Greta aveva visto una cascata rossa inzuppare le lenzuola e ruscellare sul pavimento, infradiciando le scarpe delle infermiere frenetiche. Il rumore di bagnato sotto i loro piedi. La faccia della povera donna sembrava essersi ritratta sul teschio, come se fosse invecchiata di decenni in pochi minuti; le mani divennero quelle ossute e fragili di una vecchia. E poi morì. Greta era rimasta a fissare le rose sul suo comodino, i petali macchiati di sangue. E la bimba gialla che strillava nella culla. Il dottore la rassicurò che un'unica morte per parto era un trionfo. A lei non sembrava. Greta si costrinse a essere presente quando comparve una vecchia a prendere la nipotina neonata avvolta in una coperta, ricevendo una busta con cinque sterline e inutili espressioni di cordoglio. La bara della madre venne mandata a Londra con il treno del latte, il cadavere neppure ricucito perché il filo per sutura non si poteva sprecare.

Greta si scoprì a pensare: e se Helen fosse sopravvissuta? Come dozzine di altre donne che avevano lasciato Fontmell, sarebbe stata obbligata a tornare al lavoro, e ad allattare la figlia con il suo latte giallo. Greta voleva che le donne avessero modo di mantenere i propri figli senza rischiare la vita. Notò che quelle donne sembravano amare le passeggiate nell'orto, ammiravano le verdure e, appena rimessesi, aiutavano le giardiniere a portare dentro cavoli e pastinache.

Greta e Withers presero il tè con Miss Winifred Hathaway e Miss Ursula Ogden nel giardino d'inverno accanto all'orto. Mentre spilluzzicavano torta al limone e biscotti di Fortnum's, videro un paio di donne abbondantemente incinte che camminavano faticosamente lungo un filare di bietole lustre. Nonostante la sporgenza del ventre, le donne sembravano magre ed emaciate. Miss Hathaway e Miss Ogden si complimentarono con Greta e Withers per la bellezza e ricchezza delle loro pastinache e per gli splendidi bucaneve, ma non fecero commenti sulle donne. Greta le salutò con una mano, e loro ricambiarono con un cenno del capo.

«Dopo il parto le donne restano qui per una settimana o due, ma poi dobbiamo rimandarle indietro. Che ne sarà di loro?» chiese Greta.

«Già, che faranno?» disse Ursula posando la tazza.

«Hanno bisogno di un'occupazione. Di imparare a fare qualcosa» disse Greta. «Io e Withers abbiamo notato che amano dare una mano in giardino».

«Un’occupazione salutare» concordò Miss Hathaway.

«E con tanti giardinieri lontani in guerra, abbiamo pensato che sarebbe molto utile addestrarne qualcuna» disse Greta.

«Oh, povera me» disse Ursula, che aveva intuito cosa stava per arrivare e abbassò il suo biscotto per lo sconforto.

«Sì» disse Greta inflessibile. «Vogliamo aprire una Hathaway Gardening School qui a Fontmell per le madri bisognose e sfortunate».

Miss Hathaway fissò Greta e Withers, scioccata. «Ma la Miss Hathaway’s Gardening School è per *signore*».

Greta fissò Miss Hathaway. «Non credo che i delphinium arrossiranno».

«È una fantastica opportunità per diffondere il metodo di giardinaggio naturale Hathaway in tutto il paese, come un ricco e glorioso compost» disse Withers.

«Be’, suppongo che se la mettiamo così possa sembrare una bella idea» disse piano Ursula.

Le tre donne si voltarono a guardare Winifred Hathaway, sapendo che era la sua opinione a contare.

«Il giardinaggio è un’occupazione nobile» disse infine Miss Hathaway.

«Quanto il desiderio di una madre di mantenere la propria famiglia» disse Greta convinta.

«Alcune non hanno altra scelta che prostituirsi» disse Withers, che non era il tipo da lasciarsi imbarazzare dai dati di fatto.

Greta vide che quelle due brave donne delle giardiniere trasalirono. Con un certo imbarazzo si rese conto di perdere latte, che le filtrava attraverso il corpetto del vestito, e si risistemò lo scialle. Dopo la nascita di Celia, Greta aveva trascorso i primi sei mesi in un alone azzurro di smarrimento e malinconia, troppo stanca per avventurarsi oltre la casa e il giardino, eppure mai capace di dormire. Invece dal mattino successivo alla nascita di Benjamin si era sentita colma di comprensione per le altre madri – partorienti o puerpere – che passeggiavano per i vialetti. Era decisissima a fare in modo che quelle madri non dovessero trascorrere i loro preziosi giorni a Fontmell nel timore di un futuro spaventoso. La risposta stava nella terra. Chiuse gli occhi ed evocò il profumo della testolina serica di Benjamin, l’umidore latteo della sua pelle, l’azzurro incerto dei suoi occhi e la curva perfetta delle labbra rosee. Quando riaprì gli occhi si accorse che le altre la osservavano con una certa ansietà.

«Dobbiamo farlo» disse Greta. Incrociò lo sguardo affilato di Miss Hathaway.

Miss Hathaway sospirò, riconoscendo la sconfitta. «Molto bene».

Château de Beaurepaire
Gennaio

Henri arrivò nel tardo pomeriggio. Aveva sperato di giungere prima, ma i controlli lungo la strada erano stati interminabili. Rimpiangeva di non essersi portato un romanzo per alleggerire l'attesa. Quando raggiunse infine lo *château* – stanco, irritato ed estremamente affamato – fu solo per scoprire che il pranzo era ormai finito e, peggio ancora, che Albert non si trovava da nessuna parte. L'intero Stato maggiore era svanito per occuparsi dei propri doveri, e un fuoco bruciava piacevolmente nella sala mensa deserta. Un attendente solitario sistemava i giornali e sprimacciava i cuscini sul divano.

«Credo che abbia preso un permesso, signore» disse il sergente di turno. «È andato a trovare suo figlio».

«Ha un figlio?»

Comparve un capitano che aveva il privilegio di giocare a tennis con Albert e scosse la testa. «Non è andato a trovare il figlio. L'hanno mandato al fronte. È partito stamani».

Henri imprecò fra sé. «Si sa quando dovrebbe tornare?»

Il capitano scrollò le spalle. «Forse stasera. O magari non prima di una settimana. L'hanno spedito al comando di divisione. Può raggiungerlo là. Ma le servirà un permesso per attraversare il settore britannico del fronte, vecchio mio».

Henri sorrise. «Sa con chi devo parlare per ottenere questo permesso?»

Il capitano aggrottò la fronte giocherellando con i baffi. «Potrei farglielo io. Posso chiederle chi è, signore? E lo scopo della sua visita?»

Henri, sapendo di poter contare sul proprio carisma, si voltò a sorridere al giovane capitano, che per un attimo ebbe la sensazione che il sole fosse sbucato dal cielo nuvoloso.

«Mi chiamo Henri Louis David Goldbaum. Temo di non poter rivelare a nessuno se non a monsieur Albert Goldbaum lo scopo della mia visita. Ma se lei può aiutarmi con questo permesso di viaggio, sarò in debito con lei. Non è male vantare un credito con me, capitano».

Sorrise di nuovo, e il capitano quasi si scordò cosa stesse facendo prima che

monsieur Goldbaum chiedesse il suo aiuto.

Fronte occidentale, Fiandre
Gennaio

Albert detestava viaggiare sulla linea del fronte, era come fare un giro all'inferno. Per l'intero tragitto in automobile il senso di colpa e l'ipocrisia dell'imboscato lo tormentavano come un bruciore di stomaco. Di ritorno dalla prima linea faceva un gran freddo, con la galaverna che si aggrappava fitta agli alberi spogli. Un pettirosso montava gelosamente la guardia al suo gruzzolo scarlatto di bacche d'agrifoglio. Da lontano veniva il rombo costante dei cannoni, indistinto e incorporeo come un tuono. Superarono truppe che marciavano in senso contrario, di rientro per una quindicina di risposo: procedevano stanchi, spenti e coperti di fango, le espressioni vuote, più sorpresi che sollevati di essere ancora vivi. Erano inzaccherati di terra e sudiciume, uniche note di colore l'estremità accesa delle sigarette e il bianco degli occhi arrossati. Il sergente urlò loro di salutare l'auto del comando generale e Albert quasi si vergognò quando obbedirono, inespressivi e intorpiditi.

Si fermarono a un miglio dalla linea del fronte, dove le trincee della seconda linea cominciavano a ramificarsi in avanti, e scesero dall'auto. Ogni trenta secondi arrivava un camion, e gli uomini si precipitavano a scaricarlo. Albert sospettava che il suo autista si fosse perso. Le strade venivano distrutte di continuo dai bombardamenti e ricostruite in tutta fretta, non necessariamente nello stesso posto. In quel paesaggio raso al suolo non riconosceva nulla. I pochi alberi superstiti erano bruciati e contorti, mentre un ammasso annerito di vischio dondolava come una testa di gorgone decapitata. Fischiavano le granate e Albert si guardò attorno, sorpreso che fossero così vicine, poi si rese conto che erano storni che si ritiravano dalla battaglia insieme con le truppe, dopo aver imparato il suono della guerra.

«Aspetta» disse Albert all'autista, e scomparve dietro l'angolo di una casa in rovina per liberarsi.

Mentre si riabbottonava la patta osservò le linee dritte delle seconde trincee, ciascuna con le proporzioni degli orti dietro Fontmell. Si avvicinò, e notò con stupore che verso il fondo erano state trasformate in orticelli di guerra. Vide ciuffi di pastinaca invernale e la grossa testa bianca di un cavolfiore. Una

compagnia di fanti marciò lungo la trincea e, con suo grande divertimento, i soldati fecero il saluto militare al cavolfiore mentre passavano. In quella campagna devastata un grosso cavolfiore era quanto di più vicino esistesse a un punto di riferimento. Ad Albert sembrò appropriato: dopotutto era un esercito di giardinieri e ortolani, quello mandato a combattere.

Un minuto dopo erano ripartiti, l'auto sobbalzava aggirando le buche delle granate. Sterzarono per scansare la carcassa di un cavallo, troppo grossa per poterla seppellire nel terreno gelato di gennaio. L'avevano lasciata a marcire sul lato della strada, ma il freddo l'aveva conservata, il mantello nero era grigio di brina, gli occhi strappati dai corvi.

Raggiunsero la collina di Cassel al crepuscolo. Cassel era una bella cittadina francese, ancora intatta, con le strade selciate e le case colorate, e i caffè che probabilmente d'estate sconfinavano sulla piazza. Il quartier generale dell'esercito era in una costruzione moderna che prima della guerra era stato una casa di gioco. L'auto si fermò davanti all'ingresso e Albert entrò in fretta, quasi di corsa, consapevole dei documenti che aveva in tasca e del proprio ritardo. Il responsabile della sicurezza lo indirizzò verso una serra. Albert si affrettò nella semioscurità, maledicendo l'architetto del palazzo che aveva scelto lastre così scivolose per il vialetto. Nessuno alzò gli occhi al suo ingresso; trasse di tasca la busta e la fece scivolare verso il generale cercando di ascoltare la conversazione, distratto però dal panorama sulle Fiandre che si andava oscurando oltre le vetrate, con la distesa del saliente di Ypres e la parte meridionale del paese che si allargava più indietro. Il sole stava calando dietro l'orizzonte, e Albert non capì se il bagliore che si intravedeva fossero gli ultimi raggi che incendiavano le nuvole o il fuoco dell'artiglieria.

I tavoli da campo erano sommersi sotto le carte geografiche e la nebbia cominciava a filtrare attraverso le fessure delle vetrate. Stavano ascoltando un meteorologo che forniva fosche previsioni sul tempo che ci si poteva aspettare la settimana successiva: il freddo che cedeva il passo alla pioggia e trasformava in fango il terreno. Come a sottolineare le sue parole, la pioggia cominciò a battere sul tetto di vetro con uno spaventoso clangore. Albert pensò ai poveri disgraziati là fuori, bagnati e infreddoliti, con i piedi che ammuffivano negli scarponi fradici. Nel terreno si piantano semi e verdure, non uomini, decise.

Ci fu il lampo improvviso di un colpo di artiglieria e poi un altro, silenziosi come fulmini. Guardò le facce cupe dei generali; erano gli dèi che decidevano il destino dei disgraziati mortali là sotto. Avrebbero decretato le luci rosse nel cielo, i fiumi di uomini insanguinati e cavalli morti, i cadaveri viscidi di fango, i rilievi delle Fiandre da conquistare. Da lassù il costo sembrava grande ma irrilevante, disperso com'era in lontananza. Non c'era da stupirsi che il dramma

di una singola vita fosse come un fiammifero che si spezzava. I generali erano troppo in alto per sentire le ossa frantumate, per vedere i visceri che fuoriuscivano, la mefitica risacca della battaglia.

«Goldbaum» sbottò il generale Harrison, «ha niente da aggiungere?»

«No, signore».

Albert avrebbe voluto sedersi, ma rimase sull'attenti, ascoltando a metà mentre guardava le dita fredde della nebbia che si insinuavano all'interno. Bussarono alla porta e un sergente si schiarì la gola, evidentemente a disagio.

«C'è qui un francese che desidera vedere il capitano Goldbaum, signore. Dice che è per affari di guerra urgenti».

Il generale Harrison sollevò uno sguardo seccato. «Sarà meglio che si tratti di affari di guerra, maledizione. Vada!»

Albert seguì il sergente, sdrucciolando di nuovo sulle lastre scivolose mentre le gocce di pioggia gli si insinuavano nel collo. Ed ecco, nel vecchio salone da gioco, Henri. Appoggiato a una colonna fumava una sigaretta, con l'aria di chi sta per azzardare una puntata a blackjack o far girare la ruota della roulette. Vedendo Albert, si illuminò in viso per la gioia e tese le mani per abbracciarlo.

«Un figlio! Che felicità in mezzo a tanta follia». Dalle tasche tirò fuori un paio di sigari e una bottiglia di cognac. «Vieni, sediamoci».

Confidò in fretta ad Albert tutto quello che sapeva sul telegramma, e glielo infilò con destrezza nella tasca del cappotto.

«Non amo particolarmente i nazionalisti cechi. La loro Alleanza boema mi rende nervoso, ma fin qui le loro informazioni si sono rivelate affidabili».

Albert annuì per confermarlo, e con aria indifferente si tastò la tasca. La guerra lo aveva trasformato in un corriere di segreti altrui.

«Hai un contatto nel servizio segreto della marina?» chiese Henri.

«Sì, a Londra».

«Avrai un permesso? Quando ti consentiranno di andare da tuo figlio?»

«Quando lo vorranno loro» sospirò Albert.

Henri aspirò il suo sigaro, riflettendo, mentre Albert vuotava il bicchiere. Un attimo dopo Albert si alzò, deciso.

«Aspetta qui» disse a Henri.

Tornò di corsa nella serra, sotto la pioggia. La riunione era finita, e Albert andò quasi a sbattere contro il generale Harrison.

«Piano, Goldbaum!»

«Le mie scuse, signore».

«Ha risolto il suo importante affare di guerra?»

«Non si trattava di guerra, signore».

Il generale imprecò. «Maledetti Goldbaum! Vi servite delle nostre linee di comunicazione come se fosse il vostro circolo dei pettegolezzi. La prossima volta farò in modo che nessuno dei suoi stramaledetti parenti abbia il permesso di avvicinarsi al comando».

«Sì, signore. Mi dispiace, signore, ma mio cugino è venuto a dirmi che mia moglie sta male. Non si è ancora ripresa dopo la nascita di nostro figlio. Vorrei tanto poterla vedere, signore».

Il generale studiò Albert, esasperato ma non senza simpatia.

«La rivoglio qui entro una settimana o la manderò sotto corte marziale, Goldbaum o no».

«Sì, signore. Le sono molto grato».

Consegnò al generale quel che restava della bottiglia di cognac. «In segno di ringraziamento, signore».

Albert trovò Henri dove l'aveva lasciato. Lo prese per un braccio e lo condusse fuori dal comando dell'esercito.

«Henri, hai un'auto?»

«Sì. Il mio autista mi aspetta al caffè in piazza».

«Vai a prenderlo».

Dieci minuti dopo Henri lo chiamava dal sedile posteriore di una Delaunay-Belleville.

Albert salì accanto a lui. «C'è un campo d'aviazione vicino alla linea del fronte» disse, mentre impartiva istruzioni in francese all'autista che sfrecciava a quasi venti miglia all'ora per le strade buie. «Rallenta!» gli urlò Albert. «Ci manca solo un incidente!»

Gli pneumatici stridevano terribilmente sui ciottoli e ad Albert cominciava a dolere la testa. L'autista svoltò con una curva secca che mandò Albert a sbattere contro Henri. Si raddrizzò sul sedile e cercò di guardare fuori dal finestrino. I paesini della zona erano avvolti dalle tenebre. Di tanto in tanto si vedeva brillare una luce in qualche fattoria, probabilmente requisita dall'esercito.

Henri mugolò e cercò di avviare una conversazione. «Come sta la tua famiglia? E tuo fratello?»

«È sul lago di Ginevra, con la sua amante e la figlia. Una sistemazione che va bene a tutti. Lui può fingere di non esistere più per noi, e noi possiamo fingere di non sapere quello che fanno».

«Un giorno tutto questo non avrà più importanza» disse piano Henri.

«Ma fino ad allora siamo grati per la Svizzera» disse Albert. In un frangente come quello non perdeva tempo a immaginare un futuro che si spingesse più in là di una settimana.

«Da' un bacio a Greta per me quando la vedi» disse Henri.

«Non farò niente del genere» disse Albert. «Non mi fido di te».

Henri rise.

Cullato dal ritmo della strada Albert si assopì, svegliandosi solo quando si fermarono davanti al campo d'aviazione. Aprì il finestrino dalla sua parte e mostrò i documenti alla guardia di servizio. Era buio, l'immobilità interrotta soltanto dal fuoco di artiglieria in lontananza. La guardia tornò dopo pochi istanti e aprì la barriera, facendo cenno all'auto di passare. L'autista si fermò poco più avanti e di corsa fece il giro per venire ad aprire lo sportello ai suoi passeggeri. Albert e Henri si guardarono attorno nel campo silenzioso, popolato da una mezza dozzina di aerei. A un'estremità del campo c'era una baracca di legno. Henri tremava. Albert si sollevò il bavero del cappotto fino alle orecchie e si avviò rapidamente verso la baracca, con Henri alle calcagna. Albert aprì la porta, e dall'interno si riversò nell'aria notturna l'odore di sudore, olio da motore e corpi addormentati.

«Salve» urlò Albert. «Ho bisogno che qualcuno mi prepari il *Goldfinch*». Si rivolse a Henri. «Non c'è bisogno che aspetti».

Henri sorrise. «Non me lo perderei mai. Voglio vederti volare».

Albert alzò le spalle. Si sedettero a bere brandy mentre guardavano un paio di meccanici che spingevano all'inizio della breve pista di decollo l'aereo di Albert, un Sopwith Camel dipinto di azzurro, anziché verde militare, con montanti di legno a separare le ali del biplano e un cardellino in volo dipinto sulla punta di ogni ala.

Attesero che un'alba sbiadita cominciasse a illuminare i margini del cielo. Albert si alzò e un altro meccanico si avvicinò con il suo giaccone di pelle, il berretto e gli occhialoni da pilota. I due uomini si strinsero la mano e si scambiarono qualche parola. Henri guardò Albert che si arrampicava sul Sopwith e i meccanici che avviavano l'elica.

«Non volare troppo vicino al sole» urlò Henri. Albert lo salutò allegramente, incapace di sentire le sue parole per il frastuono. Sferragliava orribilmente e, secondo Henri, appariva vagamente comico mentre caracollava lungo la pista, come un uccellino appena uscito dal nido per un volo inaugurale. E poi fu in cielo e salì verso le nuvole, la luce arancione dell'alba che si rifletteva sulla doratura dei cardellini sulle ali e li trasformava per un attimo in fenici fiammeggianti. Henri era sollevato che il telegramma non fosse più in suo possesso e si sentiva incredibilmente leggero.

«Monsieur?» disse un meccanico, chiamandolo dalla baracca. Henri si voltò.

«Abbiamo un pilota che sta per rientrare a Parigi su un biposto. Vuole un passaggio?»

Henri sorrise e alzò le spalle. «Perché no?» disse.

Alzò di nuovo lo sguardo, ma l’aereo di Albert era sparito. Il cielo era sgombro, tranne che per qualche nuvola alla deriva.

Hampshire
Gennaio

Eliminarono discretamente la parola *finishing* dalla sezione di Fontmell della Miss Hathaway's Gardening School for Women. Greta fece in modo che uno dei capanni per l'invasatura fosse trasformato in un'aula di fortuna, in cui sistemare una dozzina di sedie, e mentre Ursula o Winifred parlavano di acidità e tipi di terreno, o degli effetti dell'aria salmastra, regnava un'attenzione assoluta, accompagnata dal rumore ritmico dei bambini che poppavano. Greta aveva voluto classi molto pratiche, con la possibilità per le madri di portare con sé i figli anche nell'orto o nelle serre per le esercitazioni su come trapiantare le patate o propagare i piselli.

L'esordio della scuola non fu quello che Greta aveva sperato: non avevano spazio per famiglie al completo e le donne che avevano anche altri figli se ne tornavano a Londra non appena erano in grado di farlo, a volte anche prima. Si preoccupava per la sorte di chi se ne andava, ma del resto non c'era altro che potesse fare. Spesso le sembrava di non fare neanche in tempo a imparare i loro nomi che già si erano allontanate.

Greta osservò ammirata Joan e Bertha, un paio di giovani madri dell'East End, che si assicuravano i bimbi sul petto in uno scialle annodato; avrebbe voluto provare anche lei quella tecnica. Si fermò ad ammirare i neonati.

«Maschio o femmina?» chiese a Joan.

«Femmina» rispose la donna.

«È il primo?»

«Il primo che sopravvive» rispose Joan.

Greta mormorò qualche frase di circostanza e si ritirò su una panchina al sole freddo di gennaio. Decise che non avrebbe mai più fatto domande del genere. La bambinaia le portò Benjamin per la poppata di mezza mattina e Greta si sbottonò la camicetta. Si sentiva spossata. Il capezzolo era scorticato e dolente. Scrutò il faccino di Benjamin alla ricerca di una somiglianza con il padre, ma non ne trovò alcuna. Benjamin aveva ancora l'aspetto raggrinzito e incompiuto dei neonati. Già tre settimane e ancora non aveva visto suo padre. "Permesso rifiutato" era tutto quello che diceva il telegramma. Albert era molto

contrario a chiedere favori. «Tenersi occupati è meglio che sentirsi soli» ripeté fra sé Greta.

Un viticcio di rovo selvatico si era insinuato fra le stecche della panchina, le spine minuscole e aguzze, le foglie spolverate di brina. Dall'altra parte del giardino vide che una bambinaia aveva portato fuori Celia per la passeggiata mattutina. Greta esitò per un attimo prima di chiamarla, troppo stanca per giocare e con il desiderio di restarsene seduta ancora un momento nella pace del sole invernale. Celia si fermò a curiosare sotto un bucaneve, sollevando la corolla con un ditino tozzo per vederla meglio.

«Hai visto le mutande del bucaneve?» le chiese Greta, e Celia sobbalzò sentendo la voce della madre e corse da lei, chiacchierando e saltellando da un piede all'altro. Per la disperazione della bambinaia, dopo aver starnutito si asciugò il naso sul dorso della muffola d'agnello, lasciando una scia lucida di moccio.

«Andiamo ad annaffiare, mamma».

«È gennaio, tesoro. Le piante non hanno sete».

La bambina trotterellò via e tornò un attimo dopo con il suo annaffiatoio dipinto.

«Ti bagnerai tutta» obiettò Greta.

Celia la fissò sbattendo le palpebre, del tutto indifferente a sciocchezze del genere. Voleva annaffiare in quel preciso momento; non c'era spazio per altri pensieri. Greta sospirò e, restituito Benjamin alla bambinaia, accompagnò Celia in una delle serre.

«Andiamo a controllare le stelle alpine».

Celia indugiò obbediente accanto a lei, facendo gocciolare un filo d'acqua dal beccuccio del suo annaffiatoio e inzuppandosi completamente gli stivaletti abbottonati. Si interruppe solo per schiacciare una lumaca sotto il tacco.

«Lumaca cattiva» disse con notevole soddisfazione ai poveri resti.

«Quando mai ti ho insegnato a essere così crudele?» chiese Greta.

Celia sorrise. «Withers odia le lumache. Le piccole bastarde mangiano la lattuga».

Greta si appuntò mentalmente di chiarire la necessità di un linguaggio appropriato con il personale del giardino, per quanto li capisse. Celia aveva un notevole talento nel ricordare quello che non avrebbe dovuto sentire. Greta portò la figlia verso un banco sul quale vassoi di stelle alpine erano state riprodotte da quel singolo esemplare che si era portata a casa. Alcune le aveva trapiantate nel giardino roccioso accanto alla terrazza. Ma temeva che potessero essere danneggiate dalla siccità o dai parassiti, e per questo teneva sempre alcuni esemplari in serra, i semi accuratamente raccolti e conservati.

«Ecco» disse a Celia. «Fai cadere qualche goccia d'acqua. Ma non troppa».

«Posso mangiarle?» chiese Celia.

Greta fece segno di no, e Celia se ne andò a caccia di porcellini di terra fra i vasi da fiori.

«Nancy dice che tagliano via un pezzetto del ditino di Benji» disse Celia.

Greta trasalì. Un conto era qualche parolaccia sentita dal personale del giardino, un altro conto erano i pettegolezzi delle bambinaie sulle consuetudini ebraiche.

«Nessuno taglierà un pezzo di dito a Benjamin» disse Greta.

Celia sembrò delusa. «Ma gli tagliano via qualcosa?» chiese piena di speranza.

«Verrà un rabbino e farà a Benjamin un taglietto minuscolo, e poi ci sarà una festicciola».

Celia era raggiante. Greta si augurò che fosse per la festicciola e non per la sventura del fratellino.

Il disappunto di Lord e Lady Goldbaum per il ritardo nel *bris*, la circoncisione di Benjamin, aveva raggiunto vette di sospiri e infelicità così elevate che Greta aveva capito di non poter rimandare oltre. Progettando le bordure erbose per la stagione in arrivo, Withers aveva osservato che i pastori tagliavano le code degli agnelli quando erano molto piccoli, così sentivano meno dolore e se lo dimenticavano subito. Greta si chiese se per il povero Benjamin aspettare oltre non avrebbe reso l'esperienza peggiore, così accettò di malavoglia il suggerimento di Lady Goldbaum di convocare quello stesso pomeriggio il *mohel* per la circoncisione.

Celia stava rimboccando con cura i porcellini di terra sotto una coperta di paglia, lagnandosi quando sgattaiolavano fuori dal loro riparo e si rifiutavano di restare dov'erano per farsi raccontare una fiaba. Ne colpì uno, per punizione. «Rimani a letto, stupido insetto. Fai quello che ti si dice, cavolo!»

«Questo non è molto gentile, Celia».

Celia la guardò, gli occhi spalancati per la rabbia.

«I porcellini di terra in realtà non sono proprio degli insetti» disse Greta, più che altro a se stessa. «Papà ti spiegherebbe che sono dei gamberetti terrestri. Delle meraviglie in miniatura».

Dopo aver annaffiato le stelle alpine e messo a letto i porcellini di terra superstiti, Greta condusse Celia nella nursery per il riposino prima della festa. Poco dopo andò nel suo spogliatoio, dove Anna la aiutò a entrare in un abito da tè che allacciò stretto per mimetizzare il ventre ancora molle. Greta avvertì un brivido di terrore che le serpeggiò lungo la schiena come uno spiffero gelato. Quella doveva essere la celebrazione del patto di Benjamin con Dio, ma doveva

proprio essere segnata da quell'atto barbarico che faceva versare del sangue? Ecco perché avrebbe dovuto essere presente il padre, comprese Greta. Un padre non si lascia andare a certi sentimentalismi. Il taglietto non era niente, come staccare un rametto secco, un po' come potare l'ortensia sfiorita dell'anno precedente o staccare i petali ormai appassiti di una rosa. Si era messa un vestito scuro, così se anche avesse avuto una perdita di latte al pianto di Benjamin nessuno l'avrebbe notata. Per abitudine si spruzzò un profumo alla gardenia e scelse uno scialle. Non si era mai vestita così poveramente per una festa. Avvertì un crampo in fondo al ventre, come una strizzata, e poi un fiotto di sangue fra le gambe che le inzuppò la biancheria mentre arrivava un'altra contrazione.

Lord e Lady Goldbaum salutarono gli ospiti con calore ed entusiasmo. Tra amici e familiari erano mescolati diversi ufficiali feriti, una dozzina circa, che venivano accolti a Temple Court per la convalescenza. Capivano che l'invito a un evento del genere era segno di grande attenzione e avevano perciò indossato la divisa di gala insieme a un'espressione imbarazzata, incerti su cosa aspettarsi. Greta volteggiava fra loro, con Benjamin stretto fra le braccia. Osservò con una certa avversione il *mohel* che si trovava dall'altra parte della sala. Stava discorrendo con aria dignitosa con il rabbino di famiglia, e sorrise con calore a Greta. Lei lo salutò con un cenno del capo, ma non si avvicinò per parlare con lui. Aveva la nausea e niente da dirgli.

«Andrà tutto bene, cara» le disse Lady Goldbaum comparendo al suo fianco. «Ci sono passata con entrambi i miei figli. Ti assicuro che soffre più la madre del bambino».

«Come fai a saperlo?» chiese Greta.

«Io me lo ricordo. Loro no».

«Hai mai chiesto loro se hanno più sofferto, in seguito?»

«Be', no» ammise Lady Goldbaum, arrossendo a quella strana domanda. «Ma non sembrerebbe. E poi, mia cara, dovresti saperlo meglio tu di me».

Di certo Albert non si era mai lamentato e lei non aveva notato niente di anomalo. Non che avesse altre pietre di paragone.

«Benjamin piangerà per un momento e poi sarà tutto passato» continuò Lady Goldbaum.

«Allora togliamoci il pensiero» disse Greta.

Lady Goldbaum fece segno al marito, che attraversò la sala e, con grande tenerezza, prese in braccio il nipotino.

«Mi prenderò estrema cura di lui» disse dolcemente.

Greta non rispose. Aveva un nodo in gola e non riusciva a parlare. Lady Goldbaum la prese per un braccio e la condusse nel salottino azzurro. Le donne non assistevano alla circoncisione vera e propria. Greta si sedette sul bordo del

divano, poi si alzò e passeggiò per la stanza, sollevando oggetti di inestimabile valore per poi rimetterli subito a posto. Prese in mano una scatola di rara fattura, interamente tempestata di pietre preziose che non aveva mai visto, e tornò subito a posarla.

«È un reliquiario, che si dice contenga una scheggia della croce. L'ha mandata il papa per Benjamin. È il dono tradizionale per la nascita di un re» disse Lady Goldbaum.

«Scelta interessante per un ebreo» commentò ironica Greta, cercando di sorridere senza riuscirci.

Lady Goldbaum si avvicinò al carrello delle bevande e le versò un brandy. Greta lo prese e lo mandò giù in un sorso solo, restituendo il bicchiere a Lady Goldbaum. Fuori dalla finestra cominciò a cadere la pioggia, una spruzzaglia lieve che lasciò il posto alla nebbia che saliva dal Solent e nascose i ciclamini bianchi e le siepi del giardino all'italiana. Un lieve sudario di nebbia celò un'Afrodite nuda che si bagnava in una delle fontane, facendo sembrare che si stesse asciugando con pudore.

Un cameriere comparve sulla soglia.

«Fatto, signora» annunciò.

Greta gli passò davanti e corse lungo la galleria est fino al salone dov'era accaduto l'evento, seguendo l'urlo di Benjamin. Strappò suo figlio dalle braccia di Lord Goldbaum e se lo strinse al petto, notando la minuscola macchia di sangue sulla vestina.

«È tutto a posto, piccolo mio» gli disse.

Si tastò impotente il vestito, incapace di scoprirsi il seno tra le pieghe complicate dell'abito da tè. Apparve la bambinaia con un biberon, ma Benjamin era rosso in faccia e furioso, oltraggiato e irrequieto, e non riusciva a prendere il latte dalla bottiglia.

«Lo dia a me» disse la bambinaia, tranquilla ed esperta. Greta lo allontanò da lei. «No, grazie».

Se lo appoggiò alla spalla, gli accarezzò la schiena sussurrandogli parole dolci mentre lui tremava e singhiozzava. Gli ospiti brindarono e bevvero champagne, lanciando occhiate comprensive al povero Benjamin.

«Adelheid, lo porto un momento in un posto tranquillo» disse Greta.

Il cameriere le aprì la porta e Greta si affrettò fuori. Cullò il piccolo appoggiando la guancia sul faccino caldo, e vide una figura all'estremità opposta della galleria. Ci mise un attimo a capire chi era.

«Albert» disse, sopraffatta dalla gioia, mentre macchie di sudore e chiazze di montata lattea le fiorivano sul vestito.

Lui si avvicinò in fretta, fermandosi accanto a lei ad ammirare

quell’esserino furibondo. Allungò una mano a sfiorargli la guancia e Benjamin si dimenò urlando, paonazzo dalla testa ai piedi.

«È un bambino così buono» si affrettò a difenderlo lei. «Non piange mai».

Non avrebbe voluto che Albert conoscesse suo figlio in quel modo. Veniva da piangere anche a lei. Ma Albert, calmissimo e per niente turbato, glielo prese dalle braccia. Benjamin si affrettò a rigettargli sulla spalla e poi, esausto, si addormentò.

Fra le nuvole sopra Ypres
Gennaio

Henri aveva immaginato che trovarsi sul Bristol sarebbe stato più simile al volo di un uccello, alla planata silenziosa di un gabbiano o di un aquilone, invece davanti a lui c'era il motore che rombava e sferragliava fino a fargli dolere le orecchie. Gli sembrava di sentirlo persino nei denti e nella gola, come il trapano di un dentista. Oltre il campo di battaglia, Henri vedeva la distesa piatta del terreno fino alle paludi scintillanti, con le strade sottili come tratti di matita, il bagliore del sole sulle tegole di terracotta. L'aereo virò di nuovo – il pilota procedeva a zigzag, per sicurezza – in direzione del fronte. La guerra assumeva una sua tremenda magnificenza da quell'altezza, le fiammate brillavano come gioielli sulla desolazione carbonizzata. Henri notò uno squadrone di una dozzina di aerei che procedeva verso di loro, salutò con la mano e provò uno slancio di allegria infantile quando uno dei mitraglieri ricambiò il saluto. Guardò ancora e vide un paio di Fokker tedeschi che si impennavano verso l'alto, e i Nieuport alleati che manovravano per mettersi in posizione di sparo sopra di loro. Il pilota del suo aereo si inclinò bruscamente di lato e si allontanò dall'imminente scontro, ma voltandosi Henri vide l'arco luminoso dei traccianti dei Nieuport e poi, con suo orrore, scorse l'altro Fokker che li seguiva, proprio nel punto cieco del suo pilota. Urlò e urlò ancora, ma il pilota non poteva sentirlo. Si allungò più che poteva per battergli sulla spalla ma, assicurato al sedile, non riuscì a raggiungerlo. Il pilota si voltò e, scorgendo l'aereo nemico, scivolò d'ala così bruscamente che Henri si trovò schiacciato contro il seggiolino e, un attimo dopo, quasi scaraventato fuori. Si aggrappò alla cintura di sicurezza gridando, la voce che si perdeva tra il boato del motore e le scariche di mitragliatrice. Vide il momento esatto in cui il suo pilota veniva colpito. Il sangue gli fiorì come una rosa sulla guancia, per scorrere lungo il collo e inzuppargli la giacca. Eppure riuscì chissà come a tenere in volo l'aereo. Zigzagava come un corvo stordito dall'urto contro il vetro di una finestra, cercando di puntare verso le retrovie francesi. Per un attimo sembrò che ce la potessero fare. Poi, mentre Henri lo guardava, il pilota si afflosciò in avanti, sempre più abbandonato sui comandi. Il muso dell'aereo si abbassò e poi, in un'esplosione di terra e una fiammata, si

schiantarono.

Delle mani lo stavano strappando dal relitto, lo tiravano via dal fuoco. Sentì voci tedesche. «Lasciate il pilota, è morto. Questo qui non è un soldato. È una spia, lo uccidiamo».

«No, per piacere» disse Henri cercando di parlare in tedesco, ma era così stordito da non capire se parlasse invece francese o addirittura inglese. «Non sono una spia. Sono un civile».

«Inglese?»

«Francese».

Lo trascinarono fuori dall'aereo e Henri si sentì passare da un paio di braccia all'altro, e poi calare in quella che gli parve una trincea coperta. Delle mani lo afferrarono e lo tirarono su senza troppe cerimonie. Cercò di mettersi in piedi, ma le gambe non lo sostennero e si accasciò accanto a una cassa di munizioni. Un ufficiale prussiano indagò.

«Nome? Grado? Incarico?»

Henri tossì, sperando di guadagnare tempo per pensare, e si abbandonò a un accesso di tosse facendo segno che aveva bisogno di bere. Gli cacciarono in mano una borraccia. Bevve un po' d'acqua, tremando, e ne rovesciò buona parte.

«Henri Goldbaum» disse alla fine.

Alzò lo sguardo sull'ufficiale prussiano che sembrava essere al comando di quella banda di uomini cenciosi. Portava un'uniforme da battaglia grigia, con il collo del cappotto sollevato per difendersi dal freddo. Tra i denti bianchi e regolari stringeva una pipa. Evidentemente lo schianto dell'aereo l'aveva colto di sorpresa perché, guardandosi attorno, Henri vide un tavolo da campo apparecchiato per una colazione e, con suo stupore, una copia del «Daily Mail». Studiò le stellette sul cappello dell'ufficiale.

«Tenente...» cominciò col dire Henri.

«Oberleutnant» lo corresse l'ufficiale.

«Oberleutnant» disse Henri osando sperare. «Chissà se ha mai sentito parlare dei miei cugini. Edgar Goldbaum? Otto Goldbaum?» Si maledisse fra sé, rendendosi conto che doveva aver riportato una leggera commozione, perché Otto era lontanissimo, su un altro fronte.

L'ufficiale lo scrutò con una certa ostilità. «Non conosco nessun prigioniero francese».

Henri scosse la testa e subito rimpianse di averlo fatto. Gli si confuse la vista e qualche goccia di sangue gli colò all'angolo dell'occhio sinistro. «No, ufficiali tedeschi». Avrebbe voluto ricordarsi in quale divisione.

L'Oberleutnant lo osservò con maggiore interesse.

Di sicuro dovevano avergli detto dove prestavano servizio i suoi cugini: il

barone Jacques mandava messaggi al ramo tedesco della famiglia attraverso Clement, in Svizzera. Henri cercò di ricordarsi qualcosa di loro, qualsiasi cosa. Edgar era ligio e intelligente. Era un giocatore di scacchi del livello di Clement, del quale gli mancava solo il fanatismo. Una mente del genere doveva essere utile allo Stato maggiore tedesco.

«Edgar Goldbaum è un ufficiale di Stato maggiore. A Spa» aggiunse, quasi convinto che potesse essere vero.

L'Oberleutnant chiamò un soldato. «Gefreiter. Manda un messaggio al comando di divisione e avvisa che abbiamo un prigioniero francese. Henri Goldbaum. Forse una spia».

Henri chiuse gli occhi. Si chiese se gli avrebbero sparato.

L'Oberleutnant doveva aver intuito i suoi pensieri, si schiarì la gola e gli disse: «Non spariamo alle spie. Le impicchiamo».

Gli offrì una sigaretta. Anche se fumava di rado Henri l'accettò e, mentre l'Oberleutnant gliel'accendeva, si chiese se il suo autista avesse già raggiunto Parigi. Il cuoco dello Château Esther stava probabilmente preparando un pranzo leggero a base di selvaggina e insalata di indivia per Henri e il ministro delle Finanze. Henri aveva ordinato per dessert una mousse di cioccolato e clementine – la preferita del ministro – per addolcire l'amarezza sulle ultime offerte riguardanti i bond governativi, insieme con una bottiglia di moscato invecchiata vent'anni, di un glorioso ambra dorato. Si chiese se il ministro si sarebbe accorto che il suo ospite non arrivava, e se avrebbe comunque stappato il moscato.

I primi giorni lo osservarono con sospettosa ostilità, ma Henri era gentile e sollecito e sembrava avere una riserva pressoché infinita di barzellette sempre più sporche. E del resto, faceva notare, dove avrebbe mai potuto fuggire? L'unico dubbio, se solo avesse tentato una fuga attraverso la terra di nessuno, era chi gli avrebbe sparato per primo: i tedeschi o gli inglesi? Avendo infine deciso che non rappresentava un pericolo, il gruppo si rilassò, e di solito si limitavano a ignorarlo.

Gli artiglieri giocavano a carte o scommettevano, su qualsiasi cosa: quanti morsi di pulce sulla gamba destra; quanti cadaveri si potevano contare da un certo punto di osservazione; chi sarebbe stato il prossimo a unirsi a loro, e per quale ferita. Henri li aiutava a calcolare le quote e teneva le giocate. «Possiamo fidarci di lui» disse Helmut, capo degli artiglieri. «Tanto se prova a imbrogliarci gli spariamo». Henri ammise che si trattava in effetti di un valido incentivo.

Quello che non sopportava era il rumore incessante. Gli vibravano le orecchie persino in quei rari momenti in cui il bombardamento si interrompeva. Lo sentiva mentre dormiva e sospettava che, se mai l'avessero liberato, avrebbe continuato a sentirlo per sempre, come se a essere bombardati fossero stati i suoi

stessi pensieri.

Almeno due volte al giorno chiedeva a Stefan, l'Oberleutnant, oppure a Frank, un altro ufficiale inferiore: «Quando mi manderete al campo dei prigionieri di guerra?» Ma non gli rispondevano mai, se non con un'alzata di spalle. Henri si rendeva conto che a quel punto del conflitto un francese solitario sperduto in una trincea tedesca era di ben scarso interesse.

L'ottavo giorno dalla sua cattura Stefan e Helmut gli gridarono di muoversi. Dovevano portarlo al comando di battaglione, nella vallata. Henri si rimise in piedi e cercò inutilmente di ravviarsi i capelli. Si vide per un attimo riflesso nella base lucida di una gavetta e trasalì scoprendo che il suo aspetto rispecchiava il modo in cui si sentiva: un prigioniero di guerra affamato e arruffato, con gli occhi arrossati e la barba lunga. Helmut e Stefan si erano infilati con cura i loro elmetti, ma nessuno aveva pensato di darne uno anche a lui. D'altra parte, pensò Henri, se un cecchino gli avesse piantato una pallottola in testa avrebbe liberato i tedeschi da una preoccupazione.

Si affrettarono tenendosi bassi, consapevoli che le linee britanniche erano a soli cento metri da loro. Helmut giurava che qualche volta di notte, nei momenti di silenzio, aveva sentito gli inglesi che russavano. Il settore della riserva era seicento metri dietro la prima linea, in mezzo a un bosco scheletrito di pini sbiancati ed esplosi, e cadaveri dei caduti sparpagliati fra le buche delle granate. Disgustato, Henri fece del proprio meglio per non guardarli. Cercò di non pensare a Claire. Nella morte i corpi sono tutti uguali, sprofondano nel terreno umidi e squallidi. Sbatté le palpebre e per un attimo gli parve di vederla, con la sua camicia da notte chiara, appoggiata contro un albero, il ventre gonfio.

Il bosco era in una vallata, e dietro le rovine degli alberi dove si era svolto il combattimento più duro i soldati avevano allestito un giardino. Avevano trascinato via le punte squarciate dei pini e le avevano ripiantate nel terreno. Avevano scavato le primule per trapiantarle in macchie giallo burro, e il loro splendore lieve sullo sfondo grigio appariva stupefacente nella sua bellezza. C'erano striature di bucaneve e qualche macchia di biancospino, con i primi fiori che sbocciavano come minuscole mani. Un ruscello scorreva sinuoso nel mezzo, e qualcuno aveva eretto una serie di minuscole dighe di legno e mulini in miniatura, tanto da farlo diventare il parco divertimenti giocattolo di un bambino, in mezzo al caos che regnava un centinaio di metri più in là. Persino in guerra, a quanto pareva, gli uomini avevano bisogno di un giardino.

Proseguirono per un altro chilometro fino al comando di battaglione acquartierato fra le rovine di uno *château*. Stefan diede i loro nomi alla sentinella, che tornò di lì a poco con un altro ufficiale, questa volta con le mostrine rosse dello Stato maggiore. Li condusse nel salone principale, dove una

mezza dozzina di ufficiali in cappotto e sciarpa sedeva attorno ai tavoli a discutere a bassa voce bevendo caffè. Nel camino ardeva un fuoco basso. Henri notò che i vetri delle finestre mancavano ed erano stati sostituiti da assi inchiodate per tenere fuori il freddo. Si chiese se l'avessero portato lì per essere processato e fucilato e, in quel caso, se suo padre l'avrebbe mai saputo.

«Henri?»

Si voltò e, in un turbine di sollievo, vide Edgar Goldbaum. Suo cugino sembrava più grigio e teso. Portava ancora la sua *yarmulke*, ora nascosta sotto il cappello da tenente. Henri fece un passo avanti per abbracciarlo ma, visto il lievissimo cenno di diniego di Edgar, interruppe il suo movimento a metà.

«Edgar? È una vera gioia per gli occhi vederti qui» gli disse in francese.

«Ti hanno trattato bene?» chiese Edgar a voce alta, in tedesco.

«Con molta cortesia» disse Henri passando al tedesco e lanciando uno sguardo a Stefan, che sembrò rilassarsi.

«Vieni» lo invitò Edgar. «Siediti e prendi un caffè. Mi hanno detto che sei stato catturato».

«Sì. Una vera sfortuna. La prossima volta che mi offrono un passaggio in aereo lo rifiuterò e andrò in auto. O persino in bicicletta».

«Pedalare fino a Parigi richiederebbe un po' di tempo».

«Sì, ma almeno ci arriverei. Be', comunque vada a finire, immagino che ci saranno dei Goldbaum dalla parte del vincitore» disse.

«E anche da quella dello sconfitto» ribatté brusco Edgar.

Si sedettero uno di fronte all'altro su un paio di divani rovinati e coperti da striature e macchie di muffa. Henri accettò il caffè amaro e leggero con una riconoscenza che non avrebbe provato una settimana prima. Bevvero, grati di avere qualcosa che teneva le mani occupate, imbarazzati e incerti su cosa dire e consapevoli che nella stanza tutti li ascoltavano avidamente pur fingendo indifferenza. I due uomini si studiarono di nascosto, consapevoli dell'assurdità della situazione.

Henri non poté evitare di ripensare all'ultima volta che si erano visti, allo Château Esther, per quella che si era rivelata l'ultima riunione di famiglia. Non ricordava neppure se avesse parlato con Edgar. Lo aveva sempre trovato noioso e lunatico, e poi non beveva: all'epoca una grave colpa agli occhi di Henri. E poi Claire era morta, e lui conservava ben pochi ricordi di quel raduno. Si accorse che Edgar lo fissava preoccupato.

«Mi spiace di poter fare ben poco per te» disse Edgar. «Non so nemmeno se ci permetteranno di vederci ancora. Ho dovuto tirare diversi fili per organizzare questo incontro. Sono solo un tenente, in fondo».

Henri si protese verso di lui e gli disse piano: «Sei socio di una delle

maggiori banche di Berlino. Come mai sei solo un tenente? Non dovresti essere almeno capitano o Oberleutnant?»

Edgar gli sorrise mesto. «Sono ebreo. È già tanto che sia un ufficiale».

Si guardò attorno nervosamente, controllando che non lo avessero sentito.

Henri fece una risatina triste. «Da ragazzino tutti i martedì prendevo il tè con mia nonna, che mi offriva i macaron e mi insegnava le sottigliezze della conversazione per ogni occasione sociale potesse capitarmi. Temo purtroppo di essere poco preparato per questa particolare circostanza».

Edgar annuì e non rispose. Henri sorrise dentro di sé: il cugino era notoriamente così parsimonioso da non sprecare neppure le parole. «Potresti far sapere a mio padre che sono vivo? E tenerlo informato se succedesse qualcosa?»

«Fa ancora molto freddo. Quasi quanto in Svizzera» disse Edgar.

Henri capì. Edgar avrebbe mandato un messaggio a Clement, e Clement l’avrebbe trasmesso a Jacques, informandolo che era stato solo catturato, e non peggio.

Si salutarono con un affetto e un rimpianto che nessuno dei due avrebbe creduto possibile, prima.

Hampshire
Febbraio

Greta aveva desiderato Albert per mesi, immaginando morti atroci e temendo che non avrebbe mai conosciuto suo figlio. Aveva insistito per pilotare lui stesso il suo aereo malconcio fino a casa: lui sosteneva di averlo fatto per convenienza, ma Greta sospettava fosse per pareggiare le probabilità di rischiare la pelle. Ad Albert non piaceva pensare che si stava sottraendo ai rischi, per quanto inutili. Eppure, da quando era tornato a casa per quindici giorni di licenza e Greta aveva riassaporato il piacere di stringerlo fra le braccia, suo marito la irritava. Dall'inizio della guerra era stato via così spesso e così a lungo che avevano dovuto ricostruire la famiglia senza di lui, come una casa che perde un muro per una bufera e viene riedificata con una forma diversa.

Invece Albert si aspettava che con il suo arrivo tutto tornasse a essere come prima. Voleva che Greta prendesse il caffè con lui in privato, come avevano sempre fatto, e non gli piaceva trovarla con le altre donne nella sala della servitù, il grembiule da giardinaggio sporco di terra ancora legato in vita, Benjamin che le dormiva in braccio con le briciole dei biscotti fra i capelli, mentre nella sala risuonavano risate sguaiate. A peggiorare l'oltraggio, quando entrava le donne si voltavano tutte a guardarlo, neanche fosse lui l'intruso. Albert avrebbe voluto che il mondo si fermasse in attesa del suo ritorno, come le statuine del gioco che faceva da bambino. Invece avevano continuato ad avanzare mentre lui non guardava. Si scoprì irragionevolmente stizzito che Celia fosse cresciuta: voleva prenderla in braccio e rimproverarla per non essere rimasta com'era, per aver perso la pancina e le guanciotte infantili. La guerra gli aveva sottratto pezzi della sua infanzia, e lui se ne risentiva.

Albert si godeva il figlio, passava intere mezz'ore a tenerlo sulle ginocchia nel suo studio, leggendogli a voce alta articoli del «Times» con le notizie dalla Francia, ma allo stesso tempo era ben lieto di restituirlo a Greta, ammettendo che finché Benjamin non fosse stato in grado di portargli coccinelle e vanesse dal giardino, come faceva la sua amata Celia, non avevano molto da dirsi.

«Ma è così bello» obiettava Greta.

«Sì» ammetteva Albert senza neppure alzare gli occhi dal giornale. «Mai

visto un bimbo più bello. Ma non è interessante, non ancora».

Greta, pur comprendendo razionalmente che Albert aveva ragione, non poteva evitare di offendersi per conto di Benjamin.

«Non voglio andare a Londra» disse Greta testarda.

«Ti farà bene» disse Albert.

Aveva ripetutamente protestato contro il viaggio, ma Albert continuava a insistere. La casa di Londra era stata ceduta a un ospedale per accogliere i feriti, quindi avrebbero occupato una suite al Savoy mentre Celia e Benjamin sarebbero rimasti a casa nella nursery. Greta non voleva lasciare Benjamin, ma la bambinaia la rassicurò che sarebbe stato benissimo. Una nutrice sarebbe venuta dal paese vicino: Albert si rifiutava di credere che la nuova formula del latte artificiale fosse un miglioramento rispetto alla natura. Da parte sua, Greta si rifiutava di credere che la mammella a pagamento di una contadina del paese fosse nutriente quanto il latte della madre, ma anche su quello Albert ebbe da ridire. Ricordava i tempi in cui le balie con i capelli rossi non trovavano lavoro in campagna, perché si temeva che il loro latte fosse prodotto dal diavolo. Non tollerava certe superstizioni, men che meno da sua moglie. Greta cercò di spiegargli che la sua non era superstizione (era contraria a balie bionde, more o rosse allo stesso modo): voleva semplicemente essere lei ad allattare suo figlio. Il pensiero di Benjamin attaccato al seno di un'altra la riempiva di una specie di disgusto e le scatenava una gelosia così acuta da diventare un dolore fisico.

Intanto Albert, osservando Greta che con un tagliacarte d'argento apriva un invito con molta più forza del necessario, era lieto di essere tornato in licenza. Era evidente che i suoi genitori non erano in grado di controllare sua moglie. Lui adorava Greta, e di solito le sue eccentricità continentali lo divertivano e intenerivano, ma in tempi come quelli era necessario stabilire dei limiti. Era contento che si interessasse tanto ai bambini, ma quell'interesse andava moderato dagli obblighi verso gli altri suoi doveri. Qualche serata in città l'avrebbe aiutata a recuperare il suo ruolo di moglie. Le sue proteste lo stupivano. Non poteva restare legata solo ai bambini per sei mesi o un anno: era una Goldbaum, non una vacca da latte. Poteva allattare Benjamin quando era a casa e quando fosse stato conveniente per lei. Gli sfuggì che si trattava piuttosto di quando fosse conveniente per lui.

La suite al Savoy era la stessa che Greta aveva occupato nei giorni precedenti il suo matrimonio, e si chiese se il suo antico risentimento fosse penetrato nella tappezzeria della stanza per sprigionarsi adesso nell'aria come etere, perché fremeva di gelida furia nei confronti del marito. Voleva essere a casa sua con i suoi bambini, l'ospedale e le giardiniere della Hathaway: quelle erano le sue vere preoccupazioni, non certo gli interessi che Albert pretendeva

che lei avesse. Anna le aveva preparato l'abito da sera, e quando Greta vide la collana a farfalla che risplendeva nel suo astuccio sul tavolo da toeletta, la ficcò sotto un cuscino. Non intendeva metterla. Fece un bagno caldo alla lavanda, con il latte che le colava nell'acqua, e si chiese se i biografi di Cleopatra non avessero sbagliato tutto: forse non era latte d'asina quello in cui si bagnava, ma il proprio.

Dopo che si fu vestita, Albert andò a prenderla in camera e si soffermò sulla soglia a osservarla. Lei continuò la sua toeletta, spruzzandosi di profumo e aggiustandosi i rubini alle orecchie, ciascuno rosso e tondo come una goccia di sangue. Lo vide alle sue spalle nello specchio, nella splendida uniforme di gala con le mostrine rosse dello Stato maggiore. Era tagliata e confezionata su misura, ma a Greta sembrava lo stesso che il marito giocasse a travestirsi da soldato. Albert non era un militare, nonostante le apparenze dicessero il contrario.

«Hai ripreso colore. Vuoi che ti allacci la collana?» le chiese.

Greta indicò con un cenno l'astuccio sul tavolo. Albert l'aprì.

«Dov'è la farfalla?»

«È eccessiva per un martedì sera» disse lei brusca, con l'intenzione di ferirlo. «Non voglio apparire volgare».

«Forse hai ragione» disse lui con un vago rimpianto, come se qualcosa che aveva molto desiderato non si fosse avverato, e d'un tratto Greta si sentì in torto. Non era colpa di Albert se aveva interrotto la sua routine, ed era davvero felice di vederlo. Per un momento ebbe paura di mettersi a piangere, di farsi sopraffare dalle lacrime e dalla tristezza come le capitava spesso. Si voltò verso di lui, gli occhi pieni d'amore e lacrime trattenute, e sorrise.

«Sono davvero contenta che tu sia a casa».

Lui si chinò e, scostandole una ciocca di capelli dal collo, la baciò lungo una linea che andava dall'orecchio alla gola, facendole il solletico. Le agganciò la collana, diamanti trasparenti come gocce di pioggia.

«Coraggio, tesoro, sarà bello restare in città e per qualche giorno non avere altro da fare che divertirci» disse Albert. «Benjamin starà benissimo con la bambinaia. Non si renderà nemmeno conto della differenza».

La rabbia di Greta tornò a divampare in un istante, come una lampada che si accende.

«Non dobbiamo fare tardi» disse alzandosi di scatto.

«Molto bene» disse Albert un po' sorpreso. Di rado Greta si preoccupava della puntualità. Le offrì il braccio, ma lei non lo volle.

La sala da pranzo piena di palme del Savoy Grill era gremita di ufficiali in licenza, desiderosi solo di ascoltare l'orchestrina di ragtime e bere gin cocktail

fino a ubriacarsi. Accanto a loro sfilavano, come corazzate fra i pescherecci, i clienti abituali del Savoy, generali e brigadieri con le loro mostrine rosse dello Stato maggiore che segnalavano allo stesso tempo autorità e assenza di rischio. Quelli, sussurrò Albert a Greta, erano i veterani andati in pensione dopo la guerra boera, che quasi non potevano credere alla fortuna di potersi godere un'ultima bella guerra, pur perdendosi il divertimento al fronte e la possibilità di far fuori un po' di crucchi.

Greta e Albert si sedettero al loro tavolo a bere champagne, mentre a intervalli di pochi minuti – o almeno così pareva a Greta – Albert si alzava in piedi per salutare questo o quell'altro ufficiale.

«Santo cielo, ma è piuttosto ridicolo, non ti pare? Non possiamo andare da qualche altra parte, domani, dove puoi evitare di schizzare in piedi di continuo come un pupazzo a molla?» si lagnò lei.

Albert alzò le spalle. «È tutto a posto. È per quei poveracci in licenza dal fronte che mi dispiace. Ogni volta che uno di loro mi saluta mi sento più impostore che mai».

Colpita da quella confidenza, Greta porse la mano ad Albert perché la prendesse ma poi, decidendo che era ancora arrabbiata con lui, la ritrasse senza sfiorarlo.

«No, non farlo» disse lui afferrandole la mano e accarezzandole le nocche attraverso il guanto.

«Hai sempre disprezzato le dimostrazioni d'affetto in pubblico, Albert».

«Non hai sentito che c'è una guerra?»

Greta si arrese e gli sorrise lievemente. I lampadari si riflettevano in una miriade di specchi d'argento, e il fumo di sigaretta aleggiava nell'aria come un velo di nebbia serale. Camerieri in grembiuloni bianchi si prodigavano fra i tavoli decorati con grandi vasi di strelitzie, zigzagando fra le palme. Il rumore della sala da pranzo somigliava a quello di una voliera di pappagalli, e le signore adorne di piume e abiti da sera sembravano uccelli tropicali. Greta scorse molte facce conosciute, ma nessuno si avvicinò a parlare con loro.

«Quella non è Lady Dorchester?» chiese Albert.

Greta la guardò. «Sì, mi pare che sia lei».

«È stata nostra ospite almeno sei o sette volte, com'è che non viene da noi?»

«Arriverà fra un momento, appena si renderà conto che ci sei anche tu».

E, come previsto, una signora di mezza età, magra e con un'acconciatura formata da una cascata di piume di struzzo, guardò nella loro direzione con un'espressione impassibile mentre i suoi occhi scorrevano su Greta, ma vedendo Albert sorrise e si avviò verso di loro.

«Eccola che arriva. Vorrà una donazione per qualche sua opera di beneficenza» disse Greta.

«Greta, Albert, ma che piacere!»

La salutarono cortesemente e conversarono per qualche minuto chiedendo notizie delle rispettive famiglie con qualche trepidazione, sperando di non dover sentire altre brutte novità. Quando Lady Dorchester migrò verso un altro tavolo Albert si rivolse alla moglie. «Non viene nessuno da te quando pranzi da sola?»

Greta emise un breve sospiro esasperato. «No, tesoro. Nessuno. Io rappresento il nemico, sai».

«Me lo ero quasi dimenticato».

«Io temo di non poterlo fare. Adesso capisci perché Londra non mi attira molto?»

Lui rimase a fissare tetramente il proprio bicchiere, senza rispondere. Quando lo fece sembrava che parlasse fra sé. «A questo punto, che importa chi vince? Chiunque sia, si aggiudicherà un mondo distrutto».

Sembrava così sconfortato che, nonostante l'arrabbiatura, Greta gli accarezzò una guancia con la punta delle dita. Albert le sorrise, ma era il sorrisetto teso di chi ha abbandonato ogni speranza.

Quella sera Greta non ebbe il coraggio di chiudere a chiave la propria porta. Attese con piacere misto a terrore che Albert entrasse in camera sua. Poco dopo mezzanotte lo sentì scivolare nel letto.

«Dormi?» le sussurrò.

Sarebbe stato facile fingere, ma Greta gli rispose sussurrando anche lei: «No».

Le si avvicinò titubante, incerto della sua reazione, e la baciò. Sapeva di brandy, e Greta ritrovò la familiarità del suo calore e della solidità del suo corpo. Per mesi era rimasta sveglia, sola, cercando di immaginare la stanzetta di suo marito in Francia con la branda da campo e la finestrella in alto. Ovviamente era grata che non si trovasse al fronte – lei non aveva niente da ridire in proposito –, ma l'effetto della separazione era lo stesso. La naturale intimità era perduta, uno dei piccoli ma non insignificanti dettagli incorporei sacrificati al perseguimento della vittoria. Albert si era temporaneamente trasformato in un estraneo. Scoprì di non essere sicura di lui. L'odore della sua pelle era uguale e diverso allo stesso tempo. Lui le accarezzò la leggera peluria della coscia con il pollice e poi, muovendosi dolcemente ma con fermezza verso l'alto, cominciò a sollevarle la camicia da notte. Greta si irrigidì.

«No, tesoro. Scusami».

«Oh. È la volta su tre?»

Greta gli aveva confidato, suscitando la sua ilarità, il consiglio materno su

come gestire i mariti nelle trattative coniugali.

«No, è troppo presto dopo Benjamin. Sono ancora indolenzita. Mi serve un po' di tempo per guarire» gli disse.

«Ma certo. Perdonami se non ci ho pensato» disse lui scostandosi.

«Tra poco, tesoro, tra poco» mentì lei afferrandogli una mano, contenta che al buio non potesse vederla.

Greta non voleva un altro figlio. La prospettiva di partorire ancora la riempiva di gelido terrore. Pensò alle minuscole tombe nell'antico cimitero. Era sopravvissuta due volte, e anche i suoi figli. Non voleva rischiare di esaurire la sua fortuna. Fare l'amore con Albert era un'indulgenza gioiosa, un piacere che non si era aspettata, ma non intendeva rischiare che i suoi figli rimanessero orfani solo perché a lei piaceva giacere con suo marito. Non voleva, non poteva. Albert l'aveva tranquillizzata che il suo incarico nell'esercito non presentava pericoli, ma c'era la guerra: nessun soldato era al sicuro. Lui era costretto a rischiare la vita, ma lei non doveva rischiare la propria. Al momento ogni prospettiva di rapporti intimi le pareva un atto di assoluto egoismo.

Guardò Albert e vide che era sveglio, troppo irrequieto ed eccitato per dormire. Greta sospirò. Quando avevano cominciato ad andare a letto insieme Albert aveva fatto del suo meglio per non metterla incinta, ma Greta sospettava che aver evitato la gravidanza fosse dovuto più che altro alla fortuna. Conosceva un solo metodo assolutamente efficace per sfuggire alle gravidanze: astenersi dai rapporti coniugali. Albert ne sarebbe stato inorridito e ferito. Turbata, rimase sveglia anche lei a sentirlo girarsi e rigirarsi al suo fianco nel buio.

Quando l'indomani mattina si svegliò, era sola. Dopo colazione rifiutò l'auto e si avviò a piedi lungo Piccadilly per il suo appuntamento da Lock a St James. Greta non aveva grande interesse per la moda. Il genere di vestiti che avrebbe amato indossare era fuori discussione e tutto il resto era un triste ripiego, che sceglieva alla svelta e senza badarci più di tanto. Però le piacevano i cappelli. Non voleva nastri o foglie di palma, né sembrare appena uscita da una giungla di cui aveva conservato tracce sulla testa, come Lady Goldbaum. Voleva che la modista traesse ispirazione dalle sue piante preferite.

Quando arrivò al negozio, vide che il suo cappello con la dicentra era esposto al centro della vetrina. Aveva un'ampia tesa bordata di bianco, con una striscia color ciliegia che attraversava la cupola, ed era ornato di boccioli di velluto di cuori di dicentra divisi a metà, le lingue pallide dei fiori realizzate in seta. Era elegante, d'effetto e giocoso. Era il cappello perfetto.

«Lo adoro, Mrs Paulson. Lei è un genio» disse aprendo la porta.

«Oh, ne sono così felice, Mrs Goldbaum» disse una donna graziosa e paffuta uscendo da dietro il banco. Portava i capelli raccolti in una crocchia

accurata, della stessa identica dimensione del puntaspilli che era accanto al suo registro degli ordini. «Speravo che non la infastidisse vederlo in vetrina, ma credo proprio che sia il cappello più bello che ho mai realizzato».

«Ma certo che no. Una bellezza del genere va condivisa, soprattutto adesso».

«Naturalmente lo volevano tutte. Ma non ne farei mai un altro uguale. Gli altri cappelli non possono che rendere omaggio a questo».

«Oh povera me» disse Greta.

Il viso piacevole di Mrs Paulson si incupì. «Ho fatto qualcosa di male, Mrs Goldbaum? Aveva sempre detto che l'imitazione è una sorta di adulazione».

«Certo, ma quelle donne sapevano chi volevano imitare?»

Mrs Paulson fece segno di no. «Erano almeno tre al giorno a chiedere di quel cappello».

«Temo di non essere molto popolare, ultimamente» disse Greta scuotendo piano la testa.

Trascorse una piacevolissima mezz'ora a esaminare le nuove creazioni, particolarmente soddisfatta della cloche per Celia, tinta in modo da richiamare un cielo rannuvolato, con minuscole rondini dipinte in cima. Mentre si preparava a uscire, il campanello tintinnò ed entrò un'altra cliente. Una donna alta ed elegante, con un pesante cappello marrone che a Greta ricordava un grosso fungo; ignorò Greta e puntò dritta verso il banco.

«La duchessa di Grosvenor dice che tutte parlano di un cappello con delle fucsie sopra».

«Dicentra. Non fa parte della famiglia delle fucsie. Appartiene alle Fumariacee» disse Greta sorridendo.

La donna si voltò a guardarla accigliata, manifestando irritazione nel sentire l'accento di Greta. «La famiglia delle Fumariacee. Mai sentita prima. Sono per caso scozzesi?»

Mrs Paulson risparmiò a Greta la seccatura di dover rispondere. «Temo di dover mettere via il cappello, Mrs Jarvis. La signora che l'ha ordinato è venuta a ritirarlo».

Mrs Jarvis guardò di nuovo Greta, che tornò a sorridere. Ci mise un attimo a capire e quando infine riconobbe Greta trasalì.

«Mrs Goldbaum è stata così gentile da dirmi che non le dà fastidio se realizzerò qualcosa di simile per altre clienti. Ha ispirato una buona metà dei cappelli di Londra per la prossima stagione» disse Mrs Paulson con un moto d'orgoglio.

Mrs Jarvis scosse il capo con forza, facendo traballare il fungo che aveva in testa. «No, grazie, preferisco avere qualcosa di completamente diverso».

Greta studiò la donna, sapendo che stava ringraziando la sua buona stella per averle offerto quella via di scampo e che non vedeva l'ora di correre tutta giuliva a informare la duchessa di Grosvenor e una dozzina di altre signore che avevano appena improntato il loro stile su quello della famigerata Greta Goldbaum, ebrea e *tedesca*.

Nessuno si ricordava mai che era austriaca. Greta temeva piuttosto che la povera Mrs Paulson avrebbe avuto il suo da fare fino all'autunno a smontare e rifare i cappelli già confezionati.

«Dica loro di non preoccuparsi» disse Greta a Mrs Jarvis, con grande serenità. «Tanto mi capita raramente di essere invitata da qualche parte, negli ultimi tempi».

Mrs Jarvis ricordò improvvisamente di dover sbrigare un'altra faccenda urgente e se ne andò, lasciando sole nel negozio Greta e un'imbarazzata Mrs Paulson. Dopo aver dato istruzioni alla modista di impacchettare i suoi acquisti che l'autista sarebbe passato a ritirare, Greta decise di tornare in hotel a piedi passando da Piccadilly. Lungo il tragitto incrociò fiumane di militari in licenza, ufficiali e soldati, tutti con la medesima espressione intontita, molti anche più giovani di lei.

Come si faceva a credere che una madre come lei – nata in Austria o no – potesse volere il male di quei poveretti? Certo, avrebbe desiderato un'analoga protezione anche per i soldati tedeschi e austriaci. Non si sarebbe mai convinta a chiamarli "il nemico", nemmeno nella sua mente. In città la solitudine le si avviluppava addosso così stretta che quasi non riusciva più a respirare. Immaginava che tutti la guardassero con sospetto e disgusto, persino gli sconosciuti.

Gettando un'occhiata in un vicolo laterale, vide due anziani sguatteri di cucina che condividevano una sigaretta. Si girò e puntò rapida verso di loro.

«Posso?» chiese.

Stupefatto, uno di loro le passò una sigaretta.

«E da accendere, se può» disse Greta infilandosela fra le labbra.

Lo sguattero, rimasto a bocca aperta, gliela accese. Lanciandogli un grazie oltre la spalla, Greta tornò verso Piccadilly. Fumare una sigaretta per strada: credeva di non avere mai fatto niente di così dissoluto e riprovevole. Voleva ridere. Voleva che qualcuno la notasse. Non c'era gusto a compiere un atto del genere se nessuno se ne accorgeva. L'unica cosa che poteva renderlo ancora peggiore era girare a capo scoperto. Con un gesto rapido si tolse il cappello – fatto per Ascot, la stagione precedente – e lo gettò via. Con sua grande soddisfazione vide Lord Parnicott che passava in carrozza. Lo salutò con la mano. Almeno adesso, quando sussurrano alle mie spalle, avranno qualcosa da

dire, pensò. Aspirò un'altra boccata dalla sua sigaretta.

Albert stava andando al suo appuntamento a piedi, camminava lungo il Tamigi e inspirava l'aria fredda. Tra poco, aveva detto Greta, tra poco. Sapere di non poter andare a letto con lei la rendeva ancora più seducente. L'umidore della sua pelle, la curva della sua schiena. Era insopportabile: lo tormentava il desiderio di sua moglie. Mugolò frustrato. Desiderava baciarla, le labbra morbide e appena screpolate. Le fossette lievi alla base della schiena, come due virgole gemelle, il sedere pieno e tondo. Immaginava di leccarle le grinze dell'arco del piede mentre lei rideva lagnandosi per il solletico. Fili di fumo sporcavano le nuvole. Il Tamigi era pieno di barcaioli, la superficie dell'acqua velata di nebbia. La brina riluceva negli intagli di pietra del lungofiume, e qualcuno aveva scritto i nomi dei morti su pezzi di carta appesi ai rami spogli degli ippocastani lungo la riva, che adesso ruotavano lenti nella luce.

Con sua grande sorpresa, Albert venne introdotto nell'ufficio polveroso e alquanto insignificante dell'ammiraglio Sir William Reginald Hall in persona. L'ammiraglio era piccolo, rubicondo e sbatteva le palpebre fissando Albert serafico, esibendo la tranquillità e sicurezza di un uomo con una striscia d'oro sulla manica della divisa. Era comodamente seduto sulla sua poltrona di pelle, ma lasciò in piedi Albert.

«Capitano Goldbaum, qualche settimana fa lei ha consegnato un telegramma in codice a uno dei miei colleghi».

«Sì, signore. L'ho consegnato a Nigel de Grey. È un mio vecchio compagno di scuola».

L'ammiraglio continuò a osservarlo, sbattendo le palpebre sugli occhi azzurri, con i ciuffi di capelli bianchi attorno alla calvizie che ricordavano la lanugine di un soffione.

«E cosa sa di quel telegramma, capitano?»

«Lei cosa ne sa?»

L'ammiraglio ridacchiò. «Ci arriveremo». Aprì una scatola di sigari e ne offrì prima uno ad Albert, che declinò, e ne prese quindi uno per sé. «Speravamo che la dichiarazione dei tedeschi in merito alla guerra sottomarina senza quartiere servisse a tirare dentro gli americani».

«Potrebbe» disse Albert. «Hanno interrotto le relazioni diplomatiche con Berlino. Ho sentito che stanno per cacciare l'ambasciatore tedesco».

«Sì, ma non faranno altro. Wilson crede che sia sufficiente. Ha mostrato ai tedeschi che li disapprova e così l'orgoglio degli americani è salvo».

«E continuerà a non permettere alle banche americane di estenderci il credito» disse Albert accigliandosi. «A quanto mi dice mio padre, la sterlina vacilla. Nel momento in cui gli americani smetteranno di accettare i titoli di

credito del governo non potremo più pagare i nostri soldati, né pagare gli stessi americani per il grano e il cotone. L'arma finale non è la mitragliatrice o il filo spinato o l'ultimo modello di carro armato, ma il denaro. E a quanto pare ce l'hanno tutto gli americani» aggiunse con intenzione.

Sir Hall aspirò il suo sigaro. Per quanto Albert fosse un capitano al cospetto di un ammiraglio, un pesciolino che agitava la coda davanti a un luccio, non aveva niente di sottomesso. Sostenne lo sguardo del generale come un capitano della finanza, non dello Stato maggiore.

«In America c'è anche chi è dalla nostra parte» disse l'ammiraglio. «Persone di alta moralità che vogliono unirsi alla lotta in nome dell'onore e della giustizia, ma anche quelli della Federal Reserve che temono di averci prestato somme di denaro spaventose e si rendono conto che l'unico modo in cui *loro* possono recuperarle è assicurarsi che siamo *noi* a vincere».

«Mi piacciono entrambi i tipi di persone. C'è niente che possiamo fare per dare loro una spintarella nella giusta direzione?»

«Speravamo che il contenuto del suo telegramma fosse in grado di farlo. Di coinvolgerli una volta per tutte. Sempre che sia tutto vero, naturalmente» disse l'ammiraglio Hall.

«E lo è?» chiese Albert, interessato.

«Forse. Ma vorremmo che lei ci fornisse qualche dettaglio in più».

L'ammiraglio lo ascoltò mentre Albert ripeteva il poco che sapeva: che Henri lo aveva ricevuto da alcuni membri dell'Alleanza boema.

«Può verificare tutto questo direttamente con Henri, naturalmente. Gli mandi un telegramma a Parigi» suggerì Albert.

«Temo che non servirebbe. Risulta disperso, purtroppo. Il suo aereo è stato abbattuto. Probabilmente è morto. Mi spiace molto, credevo che lo sapesse».

Dal suo tono, era chiaro che l'ammiraglio non si aspettava che Albert ne fosse informato. Albert si sedette su una sedia bassa di legno senza nemmeno rendersene conto, e senza averne avuto il permesso. Fissò l'ammiraglio. Doveva tornare in albergo e dirlo subito a Greta. Bastò il pensiero a dargli la nausea.

«C'è altro che possa fare, signore?»

L'ammiraglio lo scrutò senza dire nulla per un buon mezzo minuto.

«Lei non tornerà in Francia. L'ho distaccata dal comando di Stato maggiore. Adesso fa parte del servizio segreto della marina».

«Grazie, signore» disse Albert, più sbalordito che grato.

«Abbiamo decifrato buona parte del telegramma. Corrisponde a una copia che avevamo intercettato anche noi. È di Zimmermann».

«Il ministro degli Esteri tedesco?»

L'ammiraglio Hall annuì e fece scivolare sulla scrivania un foglio

dattiloscritto, perché Albert lo leggesse.

> Intendiamo iniziare una guerra sottomarina senza limitazioni dal 1° febbraio. Nonostante questo, faremo ogni sforzo per mantenere la neutralità degli Stati Uniti. Nell'eventualità che ciò non sia possibile, proporremo un'alleanza al Messico sulle basi seguenti: combattere la guerra insieme, concludere la pace insieme, un generoso sostegno finanziario e l'intesa da parte nostra che il Messico potrà riconquistare i suoi territori perduti in Texas, New Mexico e Arizona. Lei provvederà a informare il presidente del Messico di quanto sopra con la massima segretezza, non appena sarà certa l'entrata in guerra degli Stati Uniti.
>
> Zimmermann

Albert lo lesse due volte e poi alzò gli occhi sull'ammiraglio Hall.

«A chi era indirizzato, signore?»

«All'ambasciatore tedesco a Washington. Von Bernstorff».

«E gli americani l'hanno già visto, signore?»

L'ammiraglio Hall alzò una mano. «Sta facendo delle ottime domande, capitano. Lo vedranno, certo. Ma va fatto nel modo giusto. Gli americani saranno comprensibilmente furiosi e andranno dritti difilato dai tedeschi».

«E i tedeschi non devono sapere che noi siamo in grado di decifrare il loro codice».

L'ammiraglio ridacchiò. «Visto? Ha la mentalità giusta per questo genere di cose». Fece una pausa. «Speriamo che questo porterà gli americani in guerra, perché ci servono uomini, munizioni e soprattutto soldi. Vogliamo che lei vada a Washington nel giro di una settimana e stia pronto a trattare per quel denaro».

Albert rimase seduto in silenzio per un momento, a riflettere. L'ammiraglio si lisciò i capelli sottili simili a lanugine. Albert non chiese perché avessero deciso di utilizzare lui. Era evidentemente una scelta astuta: un professionista del denaro e membro del Parlamento, e se non altro gli americani non erano ostili agli ebrei.

«Ho solo una settimana, signore?»

«Sì. Poi partirà per l'America. La vogliamo là in tempo per quando dichiareranno guerra alla Germania».

«E se non lo fanno?»

L'ammiraglio sorrise senza allegria. «Sta a noi della Stanza 40 fare in modo che lo facciano».

Albert ci pensò un attimo. «Molto bene. A chi dovrei fare riferimento?»

«A me, e al consiglio ristretto dei ministri».

Albert si alzò, fece il saluto militare e si congedò. Mentre apriva la porta l'ammiraglio gli disse: «Può informare sua moglie che andrà in America, ma non

per quale motivo. Il telegramma Zimmermann è segretissimo. Come pure il fatto che monsieur Henri Goldbaum risulta disperso, purtroppo. Fino a quando sua moglie non apprenderà la notizia attraverso i canali normali, lei non potrà dirle nulla».

«Sì, signore».

Albert tornò a piedi lungo Whitehall sotto una pioggerella lieve. La probabile morte di Henri gli pesava addosso. Era tremendo tenere per sé una notizia che avrebbe devastato sua moglie eppure essere costretto alla massima riservatezza. Greta meritava di saperlo. Era suo diritto preoccuparsi o dolersi. La pioggerellina rinforzò e, con uno sbuffo di irritazione, Albert si rese conto di aver dimenticato l'ombrello nell'ufficio dell'ammiraglio. Non intendeva tornare a prenderlo. Si alzò il bavero e affrettò il passo, sguazzando fra le pozzanghere che si stavano rapidamente formando sul marciapiede.

Hampshire
Febbraio

Greta provava sollievo nell'essere di nuovo a casa. Con sua sorpresa, Albert aveva accettato di tornare a Fontmell per il weekend. Erano arrivati in tempo per la cena di Shabbat che si teneva festosamente e in gran pompa a Temple Court. Si lavarono le mani, accesero le candele e una treccia lucida di *challah* fu debitamente benedetta. Celia aveva avuto il permesso di restare alzata e sedeva solennemente su un trono di cuscini fra due ufficiali, ospiti in convalescenza di Lady Goldbaum. Uno tagliò il pollo di Celia con il braccio buono, mentre l'altro la intratteneva con storie di caccia alla tigre negli anni prima della guerra. A Greta sembravano abbastanza improbabili, considerando che l'uomo era stato avvocato a Bournemouth, ma Celia continuò ad ascoltarlo a bocca aperta fino a quando Lady Goldbaum le chiese se riusciva a prendere molte mosche, in quella bocca spalancata.

Greta guardava Albert nella luce incerta delle candele, e lui le sorrise incrociando il suo sguardo. Alla fine del loro soggiorno a Londra sembrava essere stato contagiato dal suo malumore come da un brutto raffreddore, ma dopo aver avuto la soddisfazione di attaccargli la propria irritabilità, adesso se ne pentiva. Albert aveva fatto accenno alla necessità di lasciare presto l'Inghilterra, ma diventava evasivo di fronte a ulteriori domande. Forse Greta poteva semplicemente evitare l'argomento "letto" fino alla sua partenza, e poi spiegargli tutto in una lettera. No, poteva essere molte cose ma non una vigliacca. Era un tema sgradevole e andava affrontato apertamente, con tatto e decisione. Prese il bicchiere del vino e si accorse che Albert la fissava con una tale malinconia nello sguardo da farle venire voglia di allungare la mano verso di lui attraverso il tavolo. Si mosse sulla sedia, senza prestare attenzione alla conversazione dell'ufficiale seduto alla sua sinistra.

Fu servito il pesce, in due grandi vassoi da portata: rombo in besciamella con aneto verde muschio, e trota fredda con fettine di mandorla tostata, traslucide come madreperla. Divertita, Greta vide uno degli ufficiali farsi servire una porzione di entrambi i pesci, senza capire che avrebbe dovuto scegliere uno o l'altro. Sua suocera si irrigidì, sapendo che il tempo necessario per consumare

quella porzione in più rischiava di far saltare l'accurata programmazione delle altre portate. Com'era da immaginarsi, quando l'agnello ricoperto di pistacchi e l'aspic di pollo arrivarono in tavola, Celia si era addormentata sulla sua sedia. Greta fece segno a un cameriere.

«Chiama la bambinaia e porta Miss Celia in macchina».

Albert si alzò e congedò il cameriere. «Lascia, la porto io».

Insieme, Greta e Albert avvolsero Celia in una coperta e poi Albert la portò all'auto dove la bambinaia l'aspettava, pronta a ricondurla nella nursery. I genitori rimasero a guardare la Wolseley che si allontanava a una velocità regolare di non più di cinque miglia all'ora, su insistenza della bambinaia secondo la quale muoversi a velocità superiori costituiva un grave pericolo per la costituzione di un bambino.

Albert si voltò per rientrare in casa, ma Greta lo prese per un braccio.

«Camminiamo un po'».

La seguì di buon grado. Passeggiarono nell'aria fredda della notte, i loro passi insolitamente rumorosi sulla ghiaia dei vialetti. I petali candidi dei ciclamini risplendevano col biancore delle ossa nel buio. Dietro di loro incombeva la grande casa, come un'enorme lanterna di carta ormeggiata nella notte. Greta si voltò a fronteggiare il marito, pallida in viso, gli occhi scuri dilatati per la preoccupazione. «Non voglio un altro bambino» gli disse.

«Va bene» disse Albert, vagamente divertito dalla sua sincerità.

«Celia è un amore, e adesso c'è Benjamin, non abbiamo bisogno di averne altri».

«Non ne abbiamo bisogno» concordò Albert, afferrandola per le braccia e attirandola a sé per baciarla. Lei si liberò come un pesce che cerca di sfuggire all'amo.

«Dico sul serio, Albert. Mi dispiace molto, ma ci ho riflettuto a lungo e semplicemente non posso. Non posso».

«Non puoi cosa?» chiese lui lentamente, mentre cominciava a capire la terribile implicazione. «Dimmi cosa intendi di preciso. Sai che non sopporto l'incertezza».

«Non posso più fare l'amore con te, Albert» disse Greta, rabbiosa nella sua vergogna. «Mi dispiace molto, ma non posso».

Albert la fissò, inorridito e incredulo. «Ti dispiace? Non puoi?» Rise, ma era una risata secca e priva di divertimento. «E io non ho scelta in questo?»

Greta si morse il labbro per non piangere. «Non voglio rischiare, Albert. Ho visto cosa succede alle donne durante il parto. Non c'è un solo campo di battaglia».

«Quello stramaledetto ospedale. Ti ho permesso di organizzarlo, si è

impadronito di casa mia e mi ha portato via mia moglie».

Greta scosse la testa; comprendeva la sua frustrazione e la rabbia, ma non si sarebbe lasciata convincere.

«Allora cosa dovremmo diventare? Amici? Cugini? Sono un uomo, Greta, non un rammollito».

Sollevando lo sguardo su di lui Greta vide le labbra tese per la delusione. Avvertì quasi un crampo dentro di sé, un fremito come se avesse dentro un nido di insetti che si agitavano. Albert arretrò di un passo continuando a fissarla con evidente disgusto.

«È l'idea più stupida che abbia mai sentito. Abbiamo avuto un inizio così disgraziato, e poi chissà come siamo inciampati nella felicità. Per me è importante. Credevo lo fosse anche per te».

«Lo è, certo che lo è. Ma i bambini? Se dovesse capitarci qualcosa? Non sarò così egoista, Albert».

«Allora sarò io l'egoista. Io voglio andare a letto con mia moglie».

Si voltò e si allontanò, piantandola sola al freddo e al buio.

La mattina dopo Albert era tornato in città, senza chiederle di accompagnarlo. Nessuna discussione sulle balie o sulla sua riluttanza a lasciare i bambini. Albert aveva messo in chiaro che la sua presenza non era necessaria né gradita. «Non voglio una sorella. Voglio una moglie» era stato il suo unico commento.

Per diversi giorni Miss Hathaway e Miss Ogden avevano osservato in silenzio l'infelicità di Greta. Anna aveva confidato a Withers che Albert non telefonava alla moglie. Questo, aveva chiarito a Withers che evidentemente non poteva sapere niente di certe faccende, era piuttosto insolito. Withers era troppo discreta per chiederlo, ma Anna le aveva confessato che la lite riguardava i bambini e il fatto che Greta non ne volesse altri. A Withers sembrava assai sensato. Si era molto affezionata a Celia, che a tre anni si dimostrava piuttosto intelligente e con un acuto interesse verso l'orticultura, ma mentre Ursula adorava i bambini, né lei né Miss Hathaway comprendevano davvero che fascino potessero avere quelle minuscole creature urlanti che accompagnavano le madri alle lezioni nel capanno di invasatura e nell'orto. Anzi, Miss Hathaway aveva commentato, togliendo una foglia caduta fra i lobi aperti di una Venere acchiappamosche, che le ricordava molto la bocca spalancata di un bambino. Entrambe le donne, fra sé, avevano concluso che preferivano l'acchiappamosche.

Il piccolo reparto maternità era saturo di fumo di sigaretta e pettegolezzi. Una mezza dozzina di donne costrette a letto ridevano, chiacchierando del loro esilio nello Hampshire.

«Mai stata prima in campagna».

«Noiosa come la merda».

«Lo so. Adoro ogni minuto».

Non si erano accorte della presenza di Greta e, vedendola sulla porta con l'aria della maestrina che fingeva di non aver sentito il loro linguaggio volgare, scoppiarono tutte a ridere.

«Smettetela! Ogni volta che rido mi faccio la pipì addosso!» disse una di loro asciugandosi gli occhi, e fece ridere ancora di più le altre.

Greta sorrise imbarazzata. «Vi serve niente in particolare? Un mazzo di carte?»

«Non badi a noi. È solo che non siamo abituate a stare in vacanza» disse una donna dalla zazzera rossa arruffata.

Greta si presentò e descrisse la scuola di giardinaggio che potevano frequentare, nel caso avessero deciso di restare nello Hampshire. Suscitando altre risate.

La donna dai capelli rossi sorrise mostrando denti gialli e forti. «È molto gentile. Ma posso guadagnare di più in un altro modo».

Greta aveva imparato a non commentare, e si ritirò in silenzio.

«Grazie. Mi scusi. Dobbiamo sembrarle terribilmente volgari. Mi chiamo Hetty Cohen» le gridò dietro la rossa.

Greta si fermò sulla porta della stalla. Sapeva che era un pensiero poco caritatevole e che tutte le persone dovevano essere considerate allo stesso modo, ma le prostitute ebree erano quelle che più la turbavano. Le avevano insegnato che tutti gli ebrei erano suoi fratelli e sorelle, ma anche se il rabbino le aveva spiegato che alcuni di essi erano contadini, o anche oppressi in Russia, aveva tralasciato che altre potevano essere prostitute dai capelli rossi costrette dalle circostanze a guadagnarsi la vita col proprio corpo.

Ma tutti i pensieri su Hetty Cohen vennero spazzati via dopo pranzo, quando Lady Goldbaum arrivò con un telegramma di Clement dalla Svizzera.

Dopo averlo letto Greta sedette silenziosa in camera sua, a guardare il giardino fuori dalla finestra. Il vento sollevava i rami di salice e il glicine tamburellava piano contro i vetri. Non aveva più visto Henri dalla sua visita a Parigi prima della guerra, eppure in quel momento ne sentiva intensamente la mancanza. Sperava, nel caso i tedeschi l'avessero ucciso, che fosse stata una cosa rapida e non avesse sofferto. Scoprì che non le veniva da piangere. Non era ancora morto, e lei non intendeva addolorarsi. Si girò a guardare il regalo di nozze di Henri, il ritratto di Rossetti di una delle sue donne dai capelli rossi, gli occhi verdi e la pelle chiara come latte. Greta lo guardò ancora. Avrebbe potuto essere un ritratto di Hetty Cohen. Per un attimo le sembrò che la donna del

ritratto sorridesse, che le labbra si schiudessero a scoprire i denti gialli, squadrati e forti.

Attesero ulteriori notizie di Henri, ma non arrivò niente. Greta portò con sé Benjamin per andare a far visita a Hetty, che durante la notte aveva partorito una bambina. La trovò seduta nel letto, a cullare la neonata attaccata a un petto abbondante venato d'azzurro come un formaggio stagionato, mentre leggeva una copia del «Daily Mail». Greta diede un'occhiata al titolo – "Mandiamoli tutti a casa" – e distolse lo sguardo, disgustata.

Hetty rise. «Ce l'hanno con voi crucchi. Mia madre. Lei».

«Non lo trovo divertente. Mi sembra terribile» disse Greta con un tono che suonò ipocrita persino a lei.

Con un dito Hetty staccò la bimba dal capezzolo, l'attaccò all'altro e posò il giornale.

«Non possiamo farci granché. Può darsi che radunino tutti e li mandino via, oppure no. Comunque fatico a immaginare che spediscano via lei, signora». Hetty rise di nuovo, e questa volta Greta non la rimproverò.

Colse il lampo negli occhi di Hetty – lo stesso che vedeva a volte in quelli di Celia – e capì che una sfida era stata lanciata.

«Allora lei per chi fa il tifo? Gli inglesi o i crucchi?»

Greta indietreggiò e con tutta la dignità che riuscì a mettere insieme rispose: «I miei figli sono inglesi, Hetty».

Hetty sbuffò e si staccò la bimba dal seno con uno schiocco sonoro. La bimba continuò a cercare il capezzolo. «Sì, ma avrà pure qualche vecchio fidanzato che combatte in quell'altra trincea».

Mimò un duello alla sciabola con il giornale arrotolato. Greta si alzò, offesa nonostante la sua risoluzione silenziosa.

«Mio fratello, Hetty. Non ci sono vincitori. Solo morti».

Fece per andarsene, ma Hetty le afferrò una mano e la strinse forte.

«Non se ne vada. Mi dispiace moltissimo, Mrs Goldbaum. Non so cosa mi è preso. Mi vengono in mente queste cose tremende e le dico senza pensarci. È come se fossero i miei pensieri a spingermi. Lo so che è orribile. Non posso certo biasimare Frank se non mi sopporta».

Greta vide che gli occhi di Hetty si erano riempiti di lacrime, e sotto l'aria spavalda e la zazzera di capelli rossi le sembrò terribilmente giovane.

«Non ci provi! Non provi nemmeno a impietosirsi per me!» sbottò Hetty diventando più rossa dei suoi capelli. «Non le ho mai dato il permesso!»

«Dovresti proprio fare una passeggiata in giardino. Prendere un po' d'aria fresca. Porta la piccola Ruth».

Hetty scosse vigorosamente la testa. «Non posso. Non capisce? Se mi metto

a girellare tra i fiori e a fare passeggiate del cavolo, non capisce che sarà ancora più difficile tornare indietro?»

«Puoi restare per un po'».

«La pianti con quell'accidente di scuola di giardinaggio. Il mio fiorellino rosa è un capolavoro, l'unico fiore che mi serve». Hetty faceva la sfacciata, ma aveva gli occhi lucidi.

L'ammiraglio Hall non solo diede il permesso ad Albert di discutere la sua missione americana con il padre, ma lo incoraggiò a farlo. Albert era d'accordo. Sarebbe stato nell'interesse del paese, aveva insistito, farsi consigliare dal maggiore banchiere d'Inghilterra, senza contare che il modo migliore per procurarsi il denaro necessario era servirsi della banca Goldbaum. Doveva per questo ottenere l'autorizzazione del capo della banca, che era ancora Lord Goldbaum, sebbene fosse ormai troppo anziano e fragile per andare lui stesso in America.

Fu un sollievo sedersi davanti al camino nella sala riunioni dell'ufficio nella City, a pensare a qualcosa di diverso da Greta. Suo padre lo ascoltò in silenzio, aspettando che Albert avesse finito. Lord Goldbaum lo studiò per un momento prima di parlare.

«È un grande onore e un privilegio che abbiano deciso di mandare te – un Goldbaum e un ebreo – a gestire un affare di questa portata. Le speranze dell'Inghilterra e la reputazione dei Goldbaum dipendono dal tuo successo».

Albert rise. «Grazie per avermi messo a mio agio, papà».

Lord Goldbaum sorrise. «Ti chiedo perdono, Albert. Naturalmente lo sai già. Di che portata è il prestito che il governo vorrebbe?»

«Un miliardo di dollari».

La cifra restò sospesa nell'aria, enorme e terribile. Albert immaginò di poterla quasi vedere, come un velo di gas venefico. Persino Lord Goldbaum ne rimase turbato.

«È quasi il doppio del gettito globale delle tasse dello scorso anno» disse.

Albert annuì.

«È troppo per la sola Wall Street» rifletté Lord Goldbaum. «Bisogna vendere i bond anche al popolo americano. È l'occasione per convincere gli americani oltreoceano a investire in Europa».

Negli occhi del padre Albert scorse un lampo dell'antico entusiasmo. Desiderò poterlo provare anche lui.

«La House of Goldbaum non può sottoscrivere da sola un'offerta di questa portata» disse Albert. «Ci vorranno almeno altri due o tre soci, anche di più se possibile».

«Ci penserà Marcus Ullman. Gli scriverò subito. A New York puoi stare da

lui».

Lord Goldbaum osservò per un momento Albert con un misto di piacere e orgoglio. «Mio figlio» disse. «Mio figlio, banchiere e diplomatico. Ecco il sogno di Moses Goldbaum, quando mandò i suoi figli fuori dal ghetto con le loro lettere di credito e i loro frutti di sicomoro».

«Solo che io non ho lettere di credito, padre. E nemmeno un frutto di sicomoro».

«Tu hai dalla tua parte tutto il peso del governo britannico, Albert».

«L'unico peso che interessa agli investitori è quello dell'oro».

Albert guardò il padre e per un attimo vide in lui l'ombra dei grandi generali, con la loro fede incrollabile nell'Impero e nella guerra, e l'inflessibile convinzione che in un modo o nell'altro, nonostante le carneficine di corpi e finanze, tutto sarebbe finito bene.

«Dobbiamo concordare il limite della nostra esposizione, padre. Voglio aiutare il governo, ma non a rischio della nostra rovina».

Suo padre liquidò quella preoccupazione con un gesto.

Il grande banchiere aveva le guance arrossate. Albert capì che per decenni suo padre aveva lavorato senza sosta, garantendo un favore dietro l'altro ai governi che si erano succeduti, dimostrando continuamente la sua lealtà alla nazione e all'Impero, eppure, con sua grande delusione, era sempre rimasto fuori dalla cerchia ristretta, fuori dai giochi. Adesso Albert temeva che il padre fosse così eccitato alla prospettiva di esservi finalmente ammesso da non essere più in grado di prendere decisioni finanziariamente sensate. In un momento di orrendo cinismo Albert si chiese se quelli del Tesoro sapessero fino a che punto suo padre bramava l'assimilazione e avessero fatto leva proprio su quello per spingere la House of Goldbaum a sottoscrivere il prestito.

Sebbene fossero solo le nove e mezza del mattino, Lord Goldbaum allungò la mano verso il brandy e ne versò una dose generosa a entrambi. Albert si ripromise silenziosamente di proteggere il padre, persino contro i suoi stessi desideri.

Albert tornò a Fontmell per vedere i bambini e salutarli. Scoprì di essere troppo arrabbiato con Greta per rivolgerle la parola oltre il minimo indispensabile. Non voleva litigare con lei nella sua ultima serata a casa, così durante la cena finse di essere troppo occupato con le sue carte. All'inizio non l'aveva amata. Aveva sposato un'estranea per puro dovere. Era cresciuto accettando il fatto che si poteva trovare qualche gioia solo ai margini dell'esistenza, visibile con la coda dell'occhio, la si poteva scorgere solo in quei momenti di serenità allo schiudersi dell'alba, prima di essere completamente svegli. La felicità, quando era giunta ad Albert, era stata un'esplosione di luce

del sole. Era uscito in giardino scoprendosi immerso nell'estate e finalmente sazio, senza essersi mai accorto prima di avere fame. Non si era aspettato di amare sua moglie e invece era successo. Aveva visto l'amore che gli si dispiegava davanti. E adesso lei gli diceva di riavvolgerlo dentro di sé, come se quel miracolo – quel dono – non ci fosse mai stato. Girò il foglio che aveva di fronte con il suo elenco di cifre che gli passavano dinanzi agli occhi come pioggia.

Dopo cena sedettero in salotto a guardare gli enormi tassi che ondeggiavano al vento come ballerini. Albert espresse cordoglio e simpatia per Henri, ma aveva ben poche parole di conforto da offrire.

«Non ti dirò che andrà tutto bene. Non ti ho mai mentito, Greta».

Dondolava una gamba, irrequieto, poi si alzò e andò ad attizzare il fuoco sollevando una pioggia di scintille. Si appoggiò al caminetto, fissando le fiamme come se nelle profondità delle braci si potesse annidare qualche perla di saggezza o qualche conforto. Osservò Greta accanto alla finestra, gli occhi arrossati per il pianto, le guance accese dal calore del fuoco. La sua figura conservava ancora una residua rotondità dopo il parto, il ventre mostrava una piacevole pienezza. Non era mai stata così bella. Eppure hai deciso di gettare via tutto quello che siamo, rifletté. Pensò alle due creaturine che dormivano di sopra. Davvero la possibilità di un altro bambino era un rischio così terribile di cui avere paura?

Una cameriera introdusse il carrello con il tè e si ritirò. Greta ne versò con cura una tazza per Albert e gliela portò. Si fermò per un attimo davanti a lui, offrendogliela.

«Non voglio che tu te ne vada». Posò la tazza sul tavolo. «Ti amo».

Albert si domandò se gliel'avesse mai detto prima. Greta fece ruotare la fede nuziale attorno al dito. Prima non avevano mai avuto bisogno di parole. Era un incantesimo, una preghiera, nella speranza che con quelle parole tutto sarebbe andato bene davvero.

Albert le prese la mano. «Il problema non è l'amore» le disse.

Lei gli si accostò, e lui le appoggiò il mento sulla testa.

«L'abbiamo già fatto prima» le disse. «Siamo stati attenti».

«Siamo stati fortunati. Potremmo esserlo ancora, magari per un po'. Ma poi succederebbe» disse lei.

Greta esitò, per una volta timida. Avrebbe voluto poter discutere la specifica geografia delle manovre in camera da letto con la stessa disinvoltura con cui decidevano come piantare i crochi o la posizione delle arnie.

«Ci sono altre cose che potremmo fare» sussurrò alzando gli occhi a incontrare quelli di Albert.

Si voltò e andò a chiudere la porta a chiave. Albert la osservò con interesse mentre tornava verso di lui. Lo spinse su una poltrona, gli si sedette in grembo e cominciò a baciarlo, le dita che gli risalivano lungo una coscia. Dopo un minuto Albert emise un breve gemito e la strinse più forte, ma Greta mandò un grido di dolore.

«Il bustino» spiegò.

A meno che non si sedesse molto eretta, il bordo rigido del bustino che scendeva verso l'inguine le si conficcava profondamente nella carne. Albert cominciò a trafficare con i bottoni della sua camicetta per allentare la biancheria che c'era sotto, ma Greta si irrigidì, riluttante a rivelare la morbidezza spugnosa del suo stomaco, i muscoli ancora flaccidi e non più tesi. Adesso bisognava allacciare il bustino così stretto che le lasciava vesciche rosse sulla pelle. Probabilmente alla luce delle candele non sarebbe stata così brutta a vedersi. Si accorse di essere ansiosa quasi quanto la prima volta che lei e Albert avevano tentato l'atto coniugale, e molto più impacciata.

Si rendeva vagamente conto che Albert era ignaro, o forse indifferente al suo disagio quando, dopo averla liberata dai lacci, la spinse a terra distendendola supina. Le baciò il collo e scese verso il seno. Dal suo punto di osservazione sul tappeto Greta vide della fuliggine incastrata nella canna fumaria del camino, come moccio in una narice. Doveva far venire di nuovo lo spazzacamino.

«Sei con me?» chiese Albert interrompendosi per guardarla, l'espressione ferita e indignata.

«Scusami, tesoro, sono fuori esercizio» rispose con aria colpevole.

Lo attirò verso di sé e lo baciò ancora, avvertendo il solletico dei suoi baffi sulle labbra e il pavimento duro sotto la schiena. Dentro di sé, nel profondo, percepì il primo fremito di desiderio, e c'era qualcosa di rassicurante e soddisfacente nel sentire il suo peso addosso. Con maggiore entusiasmo cominciò ad accarezzarlo attraverso i calzoni. Il fuoco crepitava e scoppiettava. Albert si mosse su di lei, scostando le sottane, premendosi contro il suo corpo. Un attimo dopo Greta si rese conto che stava cercando di penetrarla e si dibatté, sussurrando: «Questo no, tesoro. Non questo».

Lui imprecò ma, prima che potesse aggiungere altro, lei lo toccò ancora, muovendosi in modo da essere fuori dalla sua portata. Si sfilò il guanto e lo toccò con le dita nude. In pochi istanti lui le venne in mano, silenziosamente e senza piacere.

Poco dopo, quando gli diede le spalle per dargli il tempo di ricomporsi, rimpianse la goffaggine di quell'incontro. Fare quel tentativo in salotto era stato un errore. Non era la stanza adatta per godersi comodamente una cosa del genere. In passato i loro momenti di intimità li avevano sempre fatti sentire

vicini. Ridevano, e traevano piacere l'uno dall'altra. Quell'interludio non aveva avuto niente di intimo. Era servito solo a farla sentire più sola.

«Diventeremo più bravi» disse lei sperando che fosse vero.

Albert non rispose. Mentre saliva le scale per andare a dormire, consapevole di una macchia umida sui calzoni, si sentiva irritato e disgustato. Era sposato. Amava sua moglie e la desiderava. Eppure era ridotto a quelle sudicie manovre. Lontano da Greta per mesi di fila, l'aveva immaginata e bramata. Durante le sue visite al fronte aveva visto la morte dappertutto, respirato il suo lezzo. Aveva desiderato Greta ancora di più. Desiderava il sesso come affermazione della vita, dichiarazione d'amore e volontà di aggrapparsi al mondo. Aveva bisogno di perdersi dentro di lei. Quell'incontro in salotto, qualsiasi cosa fosse, era stato del tutto inadeguato. Non era quello che aveva immaginato, da solo nella sua branda.

Incapace di dormire, Albert si alzò prima dell'alba. Si vestì senza l'aiuto del cameriere e uscì in giardino mentre la prima luce si insinuava fra gli alberi. I crochi cominciavano a spingere le prime foglioline verdi fuori dal terreno sotto i salici. Non sarebbe tornato prima che fossero già sfioriti. Scese verso la parte incolta, passando sotto una macchia di sicomori. Si chinò e sotto le foglie marce sul terreno vide un minuscolo frutto, incurvato come una forcella di pollo. Forse gli avrebbe portato fortuna. Lo mise in tasca. L'aria era fredda e l'erba carica di rugiada, mentre la nebbia si levava come vapore dal fiume. Le api erano al riparo nelle loro arnie. Albert trovò l'arnia di vetro che Greta aveva fatto fare per lui e osservò le api raggruppate attorno alla regina in cerca di calore, quelle più vicine al centro un viluppo di ali, quelle ai margini che si rimpinzavano di miele. Emettevano un ronzio basso, una pulsazione animale di soddisfazione per cui provò una strana invidia. Il sole era quasi sorto e, a malincuore, si voltò per rientrare.

Baciò i bambini ancora addormentati nelle loro culle. Non sopportava di salutare Greta. Le sfiorò una guancia e scivolò fuori dalla camera e poi sull'auto in attesa senza neppure svegliarla.

Quando sentì sbattere la porta e poi i passi sulla ghiaia, Greta si portò una mano alla guancia. Era ancora tiepida per il tocco di Albert. Tenne gli occhi serrati: finché li teneva chiusi poteva fingere che fosse ancora lì con lei.

P&O Wentworth, porto di Liverpool
Febbraio

Albert e Simon Grenville del ministero della Guerra osservavano il trasferimento dell'oro nella camera di custodia valori nascosta sul fondo della nave. Erano accanto al commissario di bordo, nel deposito bagagli di seconda classe che si trovava subito sopra, e guardavano una squadra di marinai che calava barre d'oro nel deposito usando delle reti metalliche.

«È davvero al sicuro qui?» chiese Albert, incuriosito.

«Come un bebè» rispose il commissario. «Il deposito valori si trova sotto un portellone del deposito bagagli e, quando avremo caricato tutto l'oro, riempiremo il locale con tutti i bagagli non necessari durante la traversata. È praticamente impossibile raggiungerlo senza spostare prima tutto il carico. A meno che non ci pensi un U-Boot, naturalmente. Niente affonda più in fretta dell'oro» aggiunse allegramente.

Rimasero a guardare in silenzio. Albert pensava che, pur avendo trascorso gran parte della sua vita da adulto a negoziare somme di denaro sostenute dall'oro, e persino oro come materia prima, si era sempre trattato solo di cifre incolonnate, segni su un foglio. Non aveva mai visto l'oro così, in grandi barre luccicanti, con impresso il marchio della Banca d'Inghilterra. Fissò il carico scintillante, consapevole di esserne affascinato. Conosceva il detto secondo il quale il desiderio dell'oro conduce alla pazzia, ma fino a quel momento l'aveva considerata una metafora per descrivere l'ambizione.

Mr Grenville osservava in silenzio, gli occhi tondi ancora più tondi.

«È tutto quanto rimane dell'oro d'Inghilterra?» chiese Albert.

«Più o meno» disse Mr Grenville, scuotendosi. «Adesso siamo nelle mani degli americani».

Albert trattenne un brivido, consapevole che tutto dipendeva dal telegramma Zimmermann.

«E se gli americani non fossero ancora entrati in guerra quando arriverò? Cosa dovrei fare, allora? Non ci saranno prestiti da negoziare».

Mr Grenville sbuffò. «Io rimarrei là. Non ha senso tornare a casa. Finiremo invasi dai tedeschi».

Salparono quella stessa notte, e mentre il piroscafo solcava le acque scure, le luci oscurate e i motori silenziati, Albert pensò al bottino là sotto, custodito sotto la linea di galleggiamento, che risplendeva nel buio.

Pinsk
Febbraio

Otto si chinò su una stufetta a cherosene nell'alloggio di fortuna. Dietro di lui, nella baracca, Gruber cercava di mettere insieme una cena. Il vento tuonava contro le pareti metalliche. La neve aveva messo a tacere l'artiglieria. Su entrambi i fronti gli uomini rabbrividivano davanti a focherelli stentati e maledicevano la sorte. Otto aveva saccheggiato una pelliccia dal cadavere di un ufficiale russo, e aveva ordinato a Gruber di cucire sul bavero le sue mostrine da tenente austriaco. A volte Otto era stato costretto a sopravvivere tre giorni di fila senza mangiare, e a leccare la rugiada dall'erba; in quei momenti si sentiva regredire dalla civiltà all'istinto. Gli piaceva la pelliccia d'orso. Gli si adattava come una seconda pelle, e si sentiva molto meglio di quanto si fosse mai sentito indossando uno dei suoi costosi completi su misura. Trovava gradevole la diffidenza con cui gli altri lo guardavano quando la portava, come se non indossasse solo la pelle dell'orso, ma anche la sua essenza. Immaginò che quella guerra gli avesse fatto un po' perdere il lume della ragione. Non gli importava. Aveva quasi gettato via il libretto degli assegni.

Teneva in mano un ordine che stava osservando con disgusto.

«Il mese scorso erano tutti in paranoia per i disertori: sorvegliare i cechi, sorvegliare gli italiani. Non mandarli di pattuglia da soli. Fucilare senza processo. Adesso rieccoci con gli ebrei. Che succede se rifiuto di rispondere a questo?» chiese calcandosi in testa il cappello.

Lo rilesse per l'ennesima volta, con rabbia e disprezzo. Era arrivato da più di una settimana e l'aveva ignorato, cacciandoselo in tasca, dove sembrava bruciare.

«Lo rilegga, signore» disse Karl.

Otto trasse dalla giacca il documento stropicciato e unto. "Il ministero della Guerra riceve continui reclami da parte della popolazione perché una parte consistente di uomini della comunità israelita, abili alla leva, viene esentata dal servizio militare oppure evita tale obbligo con ogni pretesto possibile". Otto tossì, profondamente irritato. «Dovrei bruciarlo».

Karl alzò le spalle, sapendo che non era il caso di mettersi a discutere con

Otto quando era di quell'umore.

«Mi si chiede di compilare un questionario dettagliando il numero esatto di uomini di fede ebraica presenti al fronte» disse Otto.

«Be', può includere me» disse allegramente Karl. «E con lei, signore, siamo in due. Può sempre metterne un paio in più, non credo che verranno qui a controllare» aggiunse rimestando la brodaglia scura che cuoceva sulla stufa.

«Non intendo mentire per dimostrare che non siamo vigliacchi, soldato».

Otto fissò di nuovo il foglio, leggendo. "Conteggio degli ebrei. Numero di ufficiali ebrei. Numero di ebrei uccisi. Quanti ebrei della sua compagnia sono stati decorati per atti di coraggio?"

Appallottolò il foglio e lo gettò nella stufa. Lo guardarono prendere fuoco e poi subito annerirsi.

«Possiamo farlo con tutti gli ordini, signore? Ci risparmieremmo un sacco di guai e di fatiche» disse Karl sventolando via il fumo.

Otto scrollò la cenere dal foglio bruciato. Soffiò, e la fece volare via come neve grigia.

«Non è un ordine austriaco. Mi dicono di riempire questo stramaledetto questionario perché ormai il battaglione è quasi tutto tedesco».

«Due austriaci superstiti. Non dobbiamo essere rimasti in tanti. Dovrebbero levarci di qui e metterci in un museo» disse Karl rovesciando un po' di brodaglia in una gavetta di stagno e passandola a Otto, che inghiottì ogni cucchiaiata con un fremito. Karl non aveva il permesso di mangiare in presenza di un ufficiale. Doveva restare nel caso servisse qualcosa: un tovagliolo, altro pepe. Per i primi mesi Otto l'aveva ignorato, o meglio, non si era accorto della sua presenza, ma adesso che nella baracca erano rimasti solo loro due, senza altri ufficiali, era diventato più tollerante con Karl, e gli permetteva persino di fare qualche domanda.

«Tenente Goldbaum, tutti gli uomini dicono che i russi hanno avuto il fatto loro. A quanto pare, anche lo zar».

Otto scosse la testa. «Siamo molto lontani da San Pietroburgo, Gruber. Combatteremo finché non si arrenderanno». Sospirò. «I russi attaccheranno appena la neve comincerà a sciogliersi ma il terreno sarà ancora abbastanza duro per i loro cavalli».

«Ma perché i russi sono così fissati con quei maledetti cavalli? A quanto pare, sul fronte occidentale usano i carri armati» disse Karl prendendo la gavetta vuota di Otto.

«Per conto mio, preferisco che siano dei cavalli a caricarmi» disse Otto.

«È il dopo che non sopporto. I cavalli ci mettono un sacco di tempo a morire. Li sento per tutta la notte, che urlano nella palude».

Otto guardò l’orologio. «Sono quasi le nove. È ora di mandare fuori una pattuglia».

Karl fece il saluto. «Sì, signore, Vado a cercare Muller».

Otto fece segno di no. «Ci vado io. Ho bisogno d’aria».

Senza nemmeno pensarci, Karl prese l’elmetto. Non gli venne neppure in mente che Otto volesse andare da solo.

Scesero lungo una stradina sterrata che portava in un terreno aperto. Un tempo era stato un paese, popolato soprattutto da ebrei, ma i russi li avevano cacciati: non volevano ebrei così vicini alle linee nemiche, convinti com’erano che fossero traditori. Delle casupole restavano solo i calcinacci. Otto raccolse una *mezuzah* dimenticata, così schiacciata che il foglio con la preghiera in ebraico che celava come un tuorlo dorato si era riversata fuori. La minuscola sinagoga era stata bombardata, mentre l’esercito aveva sfruttato i resti del bagno per il *mikvah* delle donne come pollaio per le galline spelacchiate che becchettavano sconsolate fra le rovine. Mentre si facevano largo fra le macerie Otto sentì che non riusciva a muoversi per via di tutti quei fantasmi. Gli si aggrappavano al cappotto e alla pelle come lappole e forasacchi. Il disprezzo per gli ebrei era un tratto identico che le due parti condividevano, pensò cupamente. La pace può scaturire solo da un terreno comune... forse potevano cominciare da quello. Otto si chiese se si stesse ammalando. I suoi pensieri erano irrequieti, il cuore gli batteva rapido e lieve, e sotto il cappotto cominciò a sudare. Non faceva più freddo come prima ma il terreno era ancora gelato e, avvicinandosi alla postazione delle sentinelle, sapeva che i cadaveri rimasti nella palude erano ancora sospesi nel ghiaccio, come pezzi di salmone in gelatina.

Ispezionò i soldati di sentinella lungo la palude. Erano tutti in attesa che cominciasse il disgelo.

«Non succede granché» disse uno di loro.

Otto abbassò lo sguardo e vide che aveva i piedi avvolti in vari strati di tela di sacco.

«Che fine hanno fatto i tuoi scarponi?»

Il soldato aprì il cappotto per mostrarli, appesi al collo. «Non entrano. Piedi troppo gonfi per i geloni».

Otto fece una smorfia. «Vai in infermeria quando smonti, soldato. È un ordine».

Il soldato alzò le spalle. «Se lo dice lei, signore. Ma non servirà a niente. Sono stati loro a darmi la carta marrone e la tela di sacco».

Inutile. La sanità militare non aveva niente con cui curarlo. Otto congedò i soldati e prima di mezzanotte lui e Gruber avevano terminato il loro giro. Tornarono verso la stazione meteorologica. La brina scintillava come la canna di

un fucile. La notte era tersa e il cielo esplodeva di stelle. Otto non poté fare a meno di fermarsi ad ammirarlo. Per quanto circondato dalla crudeltà e dalle brutture, lassù c'era la bellezza. Finché riusciva a vedere le stelle, riusciva a godersi sia la compagnia sia l'attività. Era come un rabbino che avesse memorizzato la Torah e i commentari e se li stringesse giulivo al petto, la mente perennemente occupata. Inspirò una boccata d'aria pulita e umida e la trattenne nei polmoni a lungo prima di espellerla con un sospiro. Un momento di piacere, seppure fuggevole. Riconobbe le costellazioni come si fa in una foto con le facce delle persone conosciute. Le pietre preziose della cintura di Orione. La coda ricurva dello Scorpione. Da bambino gli avevano detto che era il ramo ricurvo del sicomoro dei Goldbaum, e che le cinque stelle che formavano le pinze dello scorpione erano invece i cinque fratelli Goldbaum. Che il destino della sua famiglia fosse già scritto nelle stelle lo aveva spaventato e intimorito, e ogni volta che guardava il cielo notturno era quella la prima costellazione che cercava, come un soldato che cerca il proprio nome tra quelli spediti in prima linea. Ormai il modo in cui la sua famiglia aveva rivisitato i miti delle costellazioni lo divertiva per la sua audacia e allo stesso tempo lo allarmava per la sua arroganza. Mentre guardava, una stella passò attraverso i Pesci, un lampo di luce.

«Guarda, Gruber. Una meteora». Cinse con un braccio le spalle del suo attendente e rise. «Polvere e ghiaccio dallo spazio esterno. Ci sono ancora meraviglie a questo mondo, Gruber, persino adesso».

La meteora ardeva bianca, una scia scintillante di luce che segnava il cielo. E poi, appena prima che sparisse, ci furono un fischio e un colpo secco, e Otto cadde in ginocchio in un fiotto di sangue. Si afferrava la gola, soffocava, affogava. Karl lo fissò inorridito, per un attimo troppo sconvolto per muoversi. Otto vide l'orrore negli occhi dell'altro e capì che stava morendo. Annegava nell'aria; quando cercò di respirare c'era solo liquido. Si mise una mano sulla gola e riuscì a inghiottire una boccata d'aria bagnata. Il dolore era ovunque. Gli bruciava in gola, nei polmoni, negli occhi. Urlò, ma non gli uscì alcun suono. Poi perse conoscenza.

Si svegliò davanti a una faccia nera che lo guardava, solo che non era nera: era Karl Gruber inzaccherato di sangue, con le strisce bianche sotto gli occhi a segnare il tragitto delle lacrime. Otto richiuse gli occhi.

Karl si inginocchiò nella neve, cercando di fermare lo zampillo di sangue con le mani, ma gli filtrava fra le dita, caldo e appiccicoso, e gli spruzzava la faccia. Urlò per chiedere aiuto, ma si rese conto di urlare senza parole. Non venne nessuno. Con tutta la forza che aveva Karl sollevò Otto fra le braccia. La pelliccia del cappotto gli si incollò alla bocca. Otto non era un omone, ma Karl

era malnutrito. Barcollò sotto il peso, affondando nella neve fino alle ginocchia. Con un gemito di dolore e di fatica se lo issò in spalla, come una *babuska* con la legna da ardere.

Quando Otto rinvenne di nuovo era in una chiesa, e vide due preti in grembiule che tagliavano un corpo disteso sull'altare, infilandogli le dita lucide e rosse nella gola, un vassoio di strumenti scintillanti disposti davanti. Un crocifisso elaborato, con un intaglio dell'albero della vita, pendeva sopra di loro, con la figura del Cristo che sembrava osservare il corpo sull'altare con partecipe simpatia. Otto si rese vagamente conto di guardare se stesso dal soffitto della chiesa. Non voglio morire in una chiesa, pensò, a mia madre non farebbe piacere. Morirò, se devo, ma non qui.

Karl urlava tanto che all'inizio pensavano fosse stato colpito anche lui. Li guardò sconvolto mentre lavavano il tavolo operatorio di fortuna, poi vi stendevano Otto e tiravano un paravento. Un'infermiera lo condusse fuori, cercando di farlo tacere. «Ha fatto tutto quello che poteva, portandolo qui. Adesso torni alla sua compagnia».

Karl fece segno di no. Non intendeva andarsene. L'infermiera gli diede una spintarella. «Deve andare. Vada a prendere le sue cose. Torni più tardi».

Karl annuì, intontito, e tornò verso la baracca. Uccelli affamati si chiamavano sopra la sua testa. Non era caduta altra neve. Si costrinse a ripassare rigorosamente dal punto in cui Otto era stato colpito, e vide il macello spruzzato di rosso sulla neve. Lì avevano sparato a Otto. Il sangue rosso vivo era zampillato allargandosi in un ventaglio cremisi sul bianco, di spietata bellezza. Lì era caduto in ginocchio e lì si era afflosciato disteso, sanguinando in quella pozza densa e viscosa. Più avanti Karl vide le sue stesse impronte, profonde e macchiate di rosso. Otto sarebbe sopravvissuto per essere mandato a Vienna, si disse. Là si sarebbero presi cura di lui: i medici più rinomati, le cure più adeguate. Sapeva che la loro era un'amicizia nata in circostanze inusuali. Un *Kanaltrotter* e un principe ebreo costretti a farsi compagnia alla fine del mondo, e adesso, in un modo o nell'altro, Otto stava per lasciare quel posto dimenticato da Dio. Se Otto fosse sopravvissuto, se Karl fosse uscito indenne dalla guerra, se la guerra prima o poi fosse finita e Karl si fosse presentato a palazzo Goldbaum a Vienna, Otto l'avrebbe ricevuto. Era quel tipo d'uomo. Ma nel giro di pochi minuti sarebbe stato chiaro a entrambi che era una farsa. Nel mondo civile e normale non erano amici. Karl si rendeva conto che la loro amicizia stava per finire, che Otto vivesse o morisse. E sì, era stata proprio amicizia. Il loro rapporto andava oltre quello fra signore e servitore, oltre gli obblighi di uno e i doveri dell'altro. Abbassò di nuovo lo sguardo sulla neve e vide tutta la triste storia fra lui e Otto trascritta nel sangue. Pianse, non sapeva se per il suo amico o

per la loro amicizia.

Otto si svegliò all'alba per scoprire che era vivo, ma non poteva parlare. Per abitudine si guardò attorno alla ricerca di Karl, accorgendosi con dolore che non c'era. Gli avevano estratto il proiettile dalla gola, ma gli era penetrato attraverso la trachea. Lo avevano ricucito meglio che potevano, ma il gonfiore gli impediva di respirare e il chirurgo aveva dovuto inserirgli nella gola un tubicino di gomma per far passare l'aria.

«Quando si sentirà un po' meglio, potrà sussurrare coprendo il buco con il dito» gli spiegò l'infermiera.

Otto si portò una mano alla gola e rimase senza fiato per il dolore.

«No, no, non ancora. Deve prima guarire. Ci riprovi fra una settimana o due» disse l'infermiera. «Dovrà restare qui per qualche settimana, prima di poter stare abbastanza bene da essere trasportato, e allora se ne tornerà a casa».

Otto cercò di voltarsi per non farle vedere che piangeva, ma faceva troppo male, così rimase fermo e le lacrime gli scorsero sul cuscino. Con tatto, l'infermiera se ne andò. Credeva di aver rinunciato a ogni pensiero di casa. Si era nascosto sotto la sua pelle d'orso e aveva imparato a mangiare con le mani e a non pensare più in là di qualche ora, qualche giorno al massimo. Eppure, eppure. Si concesse una rapida immagine di sua madre. La baronessa nel suo soggiorno, che rimestava il liquore nel suo orrido caffè troppo dolce e spingeva la tazza verso di lui senza sorridere. Per Otto era una dimostrazione di grande tenerezza. Lei gli esprimeva il suo amore con solennità mescolandogli il caffè, non con sorrisi e risate. E Greta. Vienna sarebbe stata ancora orba di Greta. Mia sorella, la mia nemica. Che razza di bugie ci fanno dire.

Karl era seduto sul pavimento della baracca, dopo aver infilato le poche cose di Otto nella sua valigia da ufficiale. Un paio di caporali del plotone ciondolavano con lui, dividendosi tetramente una sigaretta.

«Una vera scalogna» disse uno dei due. «Vi siete imbattuti in una banda di russi che cercava di arrendersi».

Karl si strinse nelle spalle. La scalogna era beccarsi una pallottola in gola, non importava se i russi che l'avevano sparata si stessero arrendendo o no.

Caricandosi in spalla la valigia, si avviò dolorosamente verso la chiesa, con il piede che pulsava. La chiesa era diventata un ospedale da campo perché il nemico sembrava considerare un bersaglio da colpire ogni segnale con la croce rossa. Però i russi si erano dimostrati superstiziosi e riluttanti a prendere di mira una chiesa, apparentemente più timorosi della compensazione divina che della vendetta austriaca.

Karl si fece strada all'interno, lasciò cadere la valigia e chiese: «Dov'è il tenente Goldbaum? Voglio vederlo. È morto?»

L’infermiera cercò di calmarlo. «Si sieda, soldato, e non disturbi chi sta riposando. Vede? Sta dormendo. Adesso gli stanno sistemando un letto».

Due inservienti trasportarono una figura incosciente su una barella, attraverso il transetto. Senza neppure sapere cosa stava facendo, Karl si alzò urlando: «Tenente Goldbaum. Si svegli, Goldbaum».

L’infermiera provò di nuovo a metterlo a tacere, ricordandogli inutilmente gli altri uomini feriti o morenti. Karl non si lasciò convincere e, alla fine, l’infermiera si arrese e gli permise di restare. Un inserviente gli portò una razione di carne e pane nero. Karl masticò lentamente, con poco appetito. Gli sembrava che gli ballassero i denti. La navata della chiesa era stata suddivisa con una tenda sudicia, per demarcare la sezione riservata agli ufficiali. Persino lì dentro andavano salvaguardate le apparenze dell’ordine sociale. Un’infermiera aveva preparato il letto per Otto. Ai lati di Karl sedevano due robusti fucilieri tedeschi, in attesa del loro turno per farsi visitare. Avevano stivali impermeabili, guanti robusti e maschere antigas. Lottando per restare sveglio, Karl li sentì borbottare sulla loro sorte: erano finiti lì solo per l’incompetenza degli austriaci, che consideravano un’accozzaglia di contadini e inutili aristocratici con delle pistole che erano vecchi cimeli di famiglia. Troppo esausto per offendersi, Karl si appisolò, la tazza di tè ancora stretta in mano.

Quando Otto si svegliò, una fitta alla gola gli tolse il fiato. Tossì e credette di svenire per il dolore; il colpo di tosse spostò il tubicino che aveva in gola e Otto batté forte contro il letto, incapace di urlare. Cercò di chiamare aiuto, ma non gli usciva alcun suono. Cominciò a soffocare.

Dall’altra parte della chiesa, Karl dormiva. Il tè, ormai freddo, gli si rovesciò sulla gamba e gli inzuppò i calzoni, e si svegliò di soprassalto temendo di essersi urinato addosso. Posò la tazza e si guardò ansiosamente attorno, sperando che nessuno l’avesse notato. Si accorse che l’infermiera non aveva chiuso completamente le tende della sezione ufficiali. Guardò la fila dei letti alla ricerca di Otto. In uno dei letti un uomo si stava agitando, in preda a una specie di convulsione. Karl si raddrizzò. Capì che era Otto, che stava silenziosamente diventando cianotico.

«Infermiera!» urlò indicandolo.

Lei seguì il suo sguardo e, chiamato un medico, corse da Otto. Karl rimase a guardare mentre lo facevano distendere e gli rimettevano il tubicino in gola. L’infermiera si accorse di lui e con una mossa rapida richiuse la tenda. Vagamente consapevole che stava rischiando la corte marziale per insubordinazione, Karl si affrettò ad attraversare la navata e, tirando indietro la tenda, andò a sedersi sul letto di Otto e gli prese la mano.

«Non lascerò che mi mandino via di nuovo, signore» gli disse piano. «È

mio dovere prendermi cura di lei».

Otto lo fissò, gli occhi spalancati e spaventati.

Per pura pietà l'infermiera gli permise di restare. Era stanca morta, e lui poteva tenere d'occhio quel maledetto tubicino. Karl sapeva che la tregua era solo temporanea. Pensò a cosa poteva fare per rimanere nell'ospedale. Sarebbe stato più semplice se avessero sparato anche a lui. Valutò brevemente se spararsi da solo: magari a una gamba, o a un braccio. Significava corte marziale assicurata, e probabilmente una condanna a morte per codardia. Si guardò attorno nella sala medicazioni. Metà dei casi erano princìpi di congelamento, più che ferite. Ricordò il primo inverno in Galizia, quando si scaldavano i piedi con i calzerotti di lana sferruzzati da donne di tutto l'Impero. Era sembrato che la diligenza di quelle donne potesse salvarli, solo che poi avevano finito la lana e i treni rifornimento non arrivavano spesso come avrebbero dovuto e, quando arrivavano, erano carichi di granate e non di calzerotti. Per vincere una guerra i calzerotti erano importanti quanto granate e pallottole, pensò cupamente Karl.

Il dolore al piede sinistro pulsava come un cuore. Erano settimane che non si toglieva gli scarponi, temendo che se l'avesse fatto non sarebbe più riuscito a rimetterli. Cominciò a slacciarlo e, con una certa trepidazione, si tolse la calza. L'alluce era nero e gelatinoso e puzzava orribilmente. Fece segno all'infermiera, che lo ignorò. Agitò il braccio di nuovo, indicando il suo piede. Mezz'ora dopo la donna finalmente si avvicinò, sentì il puzzo tremendo e chiamò il dottore.

«Voi soldati... non capisco perché non veniate prima» esclamò il medico esasperato. «Adesso ha un piede in putrefazione per il congelamento. Nessuno sopravvive più alle amputazioni qui all'ospedale da campo. Non abbiamo cloroformio, né antisettico o medicazioni». Il dottore si rivolse all'infermiera. «Lo voglio fuori dalla sezione ufficiali. Gli trovi un letto». Guardò Karl e scosse la testa. «Dovremo rimandarla a Vienna. Potrebbe anche perdere il piede».

Karl aveva sentito solo "Vienna". Lui e Otto sarebbero tornati a Vienna. Il pensiero che una volta là le loro strade si sarebbero immediatamente e irrevocabilmente separate era sgradevole, e si affrettò ad accantonarlo.

Otto era disteso nella luce fredda del pomeriggio, e cercava di inghiottire un po' di minestra. Gli colava fuori dal buco nella gola. Solo la sete bruciante lo spinse a riprovarci. «Vienna» mimò con le labbra. Doveva recuperare le forze per sopravvivere al viaggio verso casa. Due inservienti avvolsero un cadavere in un lenzuolo e lo portarono via su una barella. Otto distolse lo sguardo e si concentrò sulla sua minestra. Esausto per lo sforzo di inghiottire tre sorsi senza strozzarsi, posò il cucchiaio. Guardò dall'altra parte della navata, verso il letto di Gruber. Se il ragazzo avesse perso il piede, doveva procurargli un lavoro adatto nella casa sulla Heugasse. Si accorse che Gruber lo stava guardando e alzò una

mano per salutarlo.

Scese il crepuscolo. A illuminare la chiesa c'era un'unica lanterna controvento. Nel pronto soccorso aleggiava uno strano nervosismo, come una carica elettrica in attesa di scaricarsi. Fuori regnava il silenzio, un'immobilità forzata. Le infermiere bisbigliavano. Un inserviente uscì di corsa. Il silenzio si spezzò.

Echeggiarono dei colpi, non semplici spari di fucile ma colpi di cannone, e con un'intensità che Otto non aveva più sentito dall'inizio dell'inverno. In un attimo tutti i pazienti erano svegli. Si guardavano con gli occhi spalancati. In silenzio, quasi di nascosto, alcuni di loro cominciarono a infilarsi calzoni e camicie meglio che potevano. Otto riuscì solo a mettersi seduto. Se si muoveva troppo in fretta, gli sgorgava il sangue dal buco in gola e gli girava la testa. Accanto al suo letto non c'erano vestiti da poter indossare, anche se fosse stato in grado di farlo.

Tornò l'inserviente, sempre di corsa.

«C'è l'ordine di evacuare i feriti! Siamo sotto attacco!»

Un paio di barellieri sollevò l'ufficiale che stava nel letto accanto a Otto, mentre tutti quelli che riuscivano a reggersi in piedi si avviarono lentamente verso la porta della chiesa, metà di loro a piedi scalzi. Otto cercò di raggiungere il bordo del letto. Provò a chiedere all'inserviente quando sarebbero tornati per lui, ma non riusciva a emettere alcun suono. Rimase una sola infermiera, a occuparsi dei pazienti incapaci di lasciare il letto senza una barella. Otto agitò un braccio per richiamare la sua attenzione, e lei si voltò con un sorrisetto teso e preoccupato.

«Torneranno appena possibile. Non si preoccupi, tenente».

Otto si appoggiò ai cuscini e rimase in ascolto, all'erta come un coniglio che annusa la volpe. Non si sentivano altro che i cannoni. Karl attraversò la navata, zoppicando orribilmente. Otto si chiese come mai non se ne fosse accorto prima. Erano tutti troppo occupati per notare la sua intrusione e Karl poté sedersi, in silenzio e senza che nessuno lo rimproverasse, sul bordo del letto di Otto. Il crepuscolo cedette il posto a una notte difficile e piena di luce. Se ogni secondo fosse stato un proiettile, quella nottata avrebbe già raggiunto i cent'anni, pensò Otto. Un proiettile cadde vicino alla chiesa e ci fu una cascata di tegole, come un rullo furibondo di xilofono a un concerto. Era strano trovarsi in mezzo a un bombardamento senza poter rispondere al fuoco. Otto si sentiva perfettamente inutile, incapace di fare altro che ascoltare. Cercò di captare le note diverse dei vari cannoni; quelli austriaci facevano un rumore più cupo che proveniva da ovest, mentre quelli dei russi sparavano da oltre la palude. A Otto sembravano sempre più vicini, ma forse era la palude che amplificava il suono.

Karl se ne stava assolutamente immobile, con zaino e scarponi sulle ginocchia. Poi in lontananza cominciò a crescere il rumore dei cavalli, uno scalpiccio di piedi sul terreno indurito e urli rauchi e gutturali, sempre più forti. Il vetro di una finestra sopra di loro si infranse, i frammenti caddero sul pavimento. Otto chiese a gesti carta e matita. Karl frugò nel proprio zaino. Otto scrisse una sola parola sul foglio.

"Scappa".

Karl lo fissò, pallido di paura, inorridito dal suggerimento. Otto batté sul foglio, sperando con quell'unica parola di fargli capire quanto fosse inutile restare. Karl sarebbe stato catturato come prigioniero di guerra, a che scopo? Guardò le sagome indistinte degli uomini nei letti attorno a lui. E Karl ancora non si muoveva. Otto scrisse ancora.

"Ti prego".

Gli strinse la mano. Karl lo guardò, riflettendo, e si alzò. Percorse la navata zoppicando e poi, con solo un attimo di esitazione, uscì dalla chiesa.

Indugiò sotto il porticato, offeso. Come osava Otto mandarlo via così, come se lui non fosse niente? Valutò se seguire gli altri; c'era una colonna di soldati in ritirata, ma adesso che si era tolto gli scarponi e i piedi erano stati medicati e avvolti in bende e stracci, il dolore era insopportabile. Dubitava di poter correre, anche se avesse voluto. Gli si stava muovendo l'intestino e si rese conto di dover andare di corpo. Maledicendo il dolore ai piedi, zoppicò fino alla latrina costruita accanto alla chiesa. Si calò i calzoni e gemette liberandosi.

Otto si appoggiò contro il muro dietro il suo letto e attese. Non sapeva se gli altri uomini nella chiesa fossero coscienti di quello che stava per succedere. Era chiaro che nessuno sarebbe tornato a prenderli. L'aria era satura di gemiti e pianti, come un gracchiare costante di rane. Si sentì invadere dalla paura, che placò il dolore alla gola. La porta si aprì e Otto si fece forza per affrontare i russi.

In piedi sulla soglia c'era Karl, tremante. Otto lo guardò con uno slancio di sollievo, vergognandosi per quanto era felice di rivederlo. Avrebbe voluto urlargli contro quanto era stato idiota a non fuggire, ma non poteva parlare. Karl si guardò attorno nella chiesa abbandonata, disperato, rendendosi conto del caos che vi regnava. Alla fine il suo sguardo si posò su Otto, che sollevò un braccio in segno di saluto. Karl zoppicò fino a lui, esitando accanto al suo letto.

Otto diede un colpetto sul materasso accanto a sé. Karl si sedette e dopo un attimo, apparentemente incapace di tenersi eretto, scivolò nel letto al suo fianco. E poi, nonostante il disastro incombente, le cannonate e gli urli, si addormentò, la testa appoggiata sulla sua spalla. Era caldo, la pelle madida di sudore, ma il respiro di Karl era calmo e regolare, apparentemente rassicurato dalla vicinanza del tenente. Otto sapeva che all'arrivo dei russi sarebbero stati fatti prigionieri e

probabilmente uccisi. Eppure in quel momento, con il ragazzo addormentato accanto a lui, provò una strana calma, e il piacere del calore e del contatto di un altro essere umano.

Non vennero uccisi. Erano in sette a essere stati lasciati lì, tre dei quali morirono quel primo giorno senza che nessuno sapesse neppure come si chiamavano. Ad altri due fu somministrata della morfina e vennero fatti marciare. Alla fine rimasero solo Otto e Karl. Restarono fianco a fianco, alleati, riluttanti a lasciarsi separare anche solo per un momento. Un medico russo li esaminò entrambi, rivolgendosi a loro in un tedesco sbrigativo ma non privo di gentilezza, a parte il fatto che non mentì.

«Per lei il rischio è un'infezione» disse a Otto esaminando il tubicino che aveva in gola. «In un ospedale di Vienna o San Pietroburgo, con lenzuola pulite e infermiere efficienti, potrebbe sopravvivere e guarire. Ma qui, caro mio, le probabilità sono contro di lei. Non impossibile. Ho visto uomini in condizioni peggiori cavarsela grazie alla forza di volontà e alla voglia di vivere, ma lei? Non lo so».

Non lo sapeva neppure Otto.

Il dottore li derubò senza ritegno. Scoprì le povere cose di Otto nel comodino accanto al suo letto.

«I soldati le porterebbero via tutto comunque, amico mio. Tanto vale dare le sue cose a chi è in grado di apprezzarle» disse il dottore arraffando l'orologio d'oro. «Questo è una vera bellezza e dovrebbe stare nel taschino di chi sa trarne gioia». Sorrise a Otto con benevola tristezza. «Chi era, per possedere un orologio del genere? Lo zar in persona non si vergognerebbe di un tesoro come questo».

Per una volta Otto fu lieto di non poter rispondere. Guardò l'orologio che gli aveva regalato suo padre il primo giorno in cui era entrato a lavorare in banca finire nel panciotto del grasso dottore con un vago rimpianto. Il dottore scorse poi i suoi documenti con scarso interesse.

«L'esercito prenderà nota del suo nome e grado e, se è fortunato, li comunicherà alla Croce Rossa. La sua famiglia potrebbe persino venire informata che si trovava qui».

Si mise a esaminare Karl che sedeva afflosciato evitando di guardarlo negli occhi, riluttante a farsi notare da qualsiasi rappresentante dell'autorità.

«L'odore di quel piede non è un granché. Credo che dovremmo mandarla in uno degli ospedali delle retrovie per l'amputazione. Meglio prima che dopo». Karl si aggrappò alla mano di Otto.

«Non voglio andarci da solo» mormorò. «Si faccia mandare anche lei».

Otto esitò. Aveva evitato di servirsene per tutta la guerra, ma allora sarebbe stato per aiutare se stesso. Ora si trattava di aiutare il ragazzo. Karl era il suo

attendente, e lui aveva un obbligo nei suoi confronti. Indicò il mucchietto di fogli sulla sua valigia. Karl, afferrato il concetto, glieli spinse vicino. Otto frugò fra i fogli e, sospirando di sollievo tra sé e sé, trovò quello che cercava. Tirò la manica del dottore e indicò il libretto che aveva in mano. Il medico si divincolò, infastidito da quel prigioniero che gli metteva le mani addosso, ma Otto era insistente e continuava a mostrargli il libretto. Alla fine il dottore lo prese e lo guardò.

«Un libretto di assegni?» chiese.

Otto annuì, sussultando per il dolore. Indicò il nome stampato in fondo: OTTO MOSES ABRAHAM GOLDBAUM.

«È lei?» chiese il dottore.

«Sì» mimò Otto.

«Cosa mi impedisce di prenderlo e scrivermi da solo gli assegni, se è davvero chi dice di essere?»

Otto chiese della carta e si mise a scrivere, sperando che il dottore credesse a quello che stava per dirgli, nonostante ne dubitasse lui per primo.

> Gli assegni arriveranno alla banca Goldbaum in Svizzera. Il denaro non ha patria, *Herr Doktor*, nemmeno in guerra. La Svizzera invierà denaro in Inghilterra, Germania, Russia. Ma la firma sull'assegno deve corrispondere a quella registrata presso la banca. Non deve preoccuparsi, perché io posso compilarle un assegno di importo superiore a quanto lei avrebbe mai osato rubare.

Gli occhi del medico si spalancarono per l'interesse e l'avidità. «E cosa vuole in cambio?»

Otto riprese a scrivere.

> Io e il mio amico non dobbiamo essere separati. Non dobbiamo essere picchiati né patire la fame. Se mandate lui in ospedale, devo andarci anch'io.

«Lei rischia di non sopravvivere al viaggio» disse il dottore.

Otto scrollò le spalle, facendo intendere che la scelta era sua. Riprese la penna, voltando il foglio dall'altra parte.

> Se presenta l'assegno in una banca, lo incasseranno come qualsiasi altro, ovviamente in cambio di una commissione, e si prenderanno l'incarico di inviarlo in Svizzera. Il denaro non ha passaporto e li ha tutti, *Herr Doktor*. Non ha rispetto per i confini. Il denaro è come l'acqua, trova sempre una strada.

Il dottore annuì e consegnò il libretto degli assegni a Otto, che riempì una pagina, la firmò e gliela restituì. Il dottore lesse la cifra e spalancò gli occhi. Gettò la testa indietro e scoppiò in una risata.

«Lei è folle. O follemente ricco. Non so quale dei due».

Continuando a ridacchiare fra sé, il dottore si fece scivolare in tasca l'assegno e fece segno a un paio di soldati che fumavano in un angolo. «Questi due sono destinati all'ospedale di Pinsk. Prendetevi cura di loro. Non voglio sentire di problemi lungo la strada».

Otto e Karl vennero sollevati su due barelle e, con delle copertine leggere sulle gambe, caricati sul retro di un vecchio carro bestiame con una dozzina di feriti russi, che li osservarono con un misto di simpatia e sospetto. Sebbene nessuno dei due lo ammettesse, ognuno di loro nutriva la convinzione salda come una superstizione che, finché fossero rimasti insieme, in un modo o nell'altro tutto sarebbe finito bene.

Lago di Ginevra
Marzo

La neve si stava sciogliendo sui pendii attorno al lago, rivelando distese di primule dorate simili a migliaia di monete nascoste fra l'erba marrone.

Clement era sulla terrazza della villa, in pantofole di pelo di coniglio, e osservava il panorama incapace di abbracciarlo con lo sguardo tutto insieme. Sapeva che sull'altro versante dei monti c'erano uomini che combattevano e gelavano, e morivano di freddo e di fame, ma dalla terrazza di Villa Gold le montagne erano uno sfondo bianco, un fondale che metteva in risalto il tripudio di primule e le prime macchie di tulipani sentinella, rossi come granatieri.

Alle feste si faceva attenzione a non invitare a cena tedeschi e austriaci la stessa sera in cui c'erano anche inglesi, francesi e russi, anche se a volte finivano per incrociarsi nei grand hotel o nei circoli nautici, e si salutavano con un gelido cenno del capo. Da questa parte delle montagne c'era una guerra diversa, la cui difficoltà stava nelle tattiche di disposizione dei posti a tavola e nell'etichetta degli inviti. Eppure Clement sapeva che se avesse lasciato la Svizzera c'era l'eventualità che non potesse farvi ritorno e a volte gli sembrava che l'intero paese fosse una prigione, per quanto dorata. Sopportava un piacevole esilio, ammirando gli effetti cangianti della luce sul lago mentre beveva cognac francese e mangiava prosciutto tedesco.

Una sera fu costretto a partecipare a un ricevimento all'ambasciata americana di Ginevra. Era la sera degli Alleati. Tutti sapevano benissimo che i ministri tedeschi in vacanza al lago erano stati invitati la sera precedente. Clement si trovò monopolizzato da un giovane diplomatico dall'aria entusiasta, pieno di sé e traboccante di ottimismo. Gli cacciò un bicchiere in mano e in tono confidenziale gli chiese cosa si poteva fare per convincere il governo britannico ad accettare i colloqui di pace.

«Per i tedeschi il Cancelliere von Bethmann è una tale nullità che se avviasse i negoziati con gli inglesi sarebbero fortunati a potersi tenere Berlino» disse il giovane americano.

Sorrise, mostrando un lampo di denti bianchi come una debuttante avrebbe mostrato le gambe, ma osservava Clement con attenzione. Clement capì che

gliel’aveva detto nella speranza che l’aneddoto arrivasse in Inghilterra, a lasciar intendere la possibilità di termini favorevoli per un eventuale accordo. L’americano era ben nutrito e aveva una capigliatura folta, e Clement si sentì più consapevole che mai dei propri capelli radi. Disse con un sospiro: «Temo che per quanto il presidente Wilson desideri che gli europei si comportino in maniera sensata, lui non è un preside e le nazioni – proprio come i bambini – tendono a non fare mai quello che viene loro detto, nemmeno se avrebbero tutto da guadagnarci».

Clement sapeva bene che gli inglesi non potevano prendere in considerazione la pace. Erano in una posizione di svantaggio per poter negoziare, e adesso si diceva addirittura che i russi cercassero una pace separata. L’unica speranza era che l’America entrasse nel conflitto.

Il giovane diplomatico si accigliò, la sua effervescenza momentaneamente spenta.

«Siete tutti uguali: “Lo stallo è irrevocabile. Non cambierà niente”».

«A parte il tempo» lo corresse Clement. «La neve si sta sciogliendo sulle montagne. Stamani ho sentito il primo schianto di una valanga primaverile».

«E Zimmermann!» esclamò il diplomatico continuando incurante per la sua strada. «Il ministro degli Esteri tedesco. È nuovo. Non è della vecchia guardia. È uno che si è fatto da sé, non un barone o un conte».

«No» ammise Clement desiderando di poter tornare a conversare del tempo. «Ma certe volte chi ha lottato per risalire la corrente ha bisogno di dimostrare la propria appartenenza. Temo che Herr Zimmermann non sia esattamente il radicale che Washington si augura».

«Voi europei siete tutti cinici. È l’unica cosa che avete in comune con i tedeschi».

«Condividiamo molte cose. I confini. La gente. L’ambizione. Temo che sia questo il problema».

«Be’, a me Zimmermann piace» tenne duro il giovanotto.

«Anche a me» rispose Clement. «Ho sentito che a pranzo beve almeno mezzo litro di Mosella ogni giorno e di certo è una qualità ammirevole in un uomo, indipendentemente dalle sue convinzioni politiche».

Il mattino seguente Zimmermann interruppe la colazione di Clement. Era seduto davanti a uno di quei panini tondi chiamati *Kaisersemmel* (un squisitezza che amava molto, pur temendo di essere poco patriottico), con burro non salato e confettura di albicocche, visto che ormai la marmellata d’arance era praticamente introvabile, un raro e irritante fallimento delle capacità dei Goldbaum in circostanze difficili. Aprì il giornale. Zimmermann lo salutò dai titoli del *New York Times*, del «Times» e di «The World»:

LA GERMANIA CERCA ALLEATI CONTRO GLI USA E CHIEDE AIUTO AL MESSICO. IL SEGRETARIO ZIMMERMANN COINVOLTO IN UN COMPLOTTO PER DAR VIA TEXAS, ARIZONA E NEW MEXICO.

Sbalordito, Clement lesse i dettagli del telegramma. Si chiese se fosse vero e, in tal caso, se gli americani ci avrebbero creduto. Corse di sopra dove Irena e Lara stavano facendo colazione a letto, e mostrò il giornale a Irena. Lei lesse in silenzio, poi glielo restituì aggrottando la fronte.

«Credi che sia vero?» le chiese dolcemente, sedendosi sul bordo del letto.

Irena alzò le spalle. «Non importa. Gli americani non ci crederanno. Non vogliono che sia vero. Che l'abbia spedito o no, Zimmermann non deve fare altro che negare».

Clement cenò fuori. Di rado pranzava al club, ma voleva sentire cosa si diceva. Gli americani erano equamente distribuiti tra Colony Club e Mansion House. Preferivano il bar del Colony, ma le bistecche erano migliori al Mansion. Si sedette al bar e ordinò porto e ostriche per tutti gli americani che entravano. Era di certo un falso, disse un prosperoso gentiluomo dotato di monocolo e notevole arroganza. Un documento assolutamente ridicolo, evidentemente falsificato e diffuso da agenti britannici. Niente del genere, ribatté un altro aspirando il suo sigaro. Certo che era autentico! L'intero paese pretenderà la guerra, e Mr Wilson si ritroverà infine costretto a cedere. Soppesando le varie reazioni, Clement ringraziò tutti per la compagnia, pagò il conto e prese una vettura per tornare alla villa.

Quella, sera, una volta messa a dormire Lara nel lettone, Clement e Irena sedettero davanti al camino della biblioteca a bere brandy.

«Credo che tu abbia ragione» le disse infine Clement. Di solito si fidava del suo giudizio in faccende che riguardavano la natura umana. Da abile giocatrice di scacchi, Irena aveva un grande istinto per i veri motivi. «Il telegramma non è la miccia per costringere gli americani a dichiarare guerra, indipendentemente da quanto ci farebbe comodo».

Fece ruotare il brandy nel bicchiere, in modo che catturasse la luce del fuoco, e per un attimo sembrò che avesse nel bicchiere dei rubini che vorticavano. «Nel mondo moderno regna il cinismo» continuò, «si è convinti che tutto nasconda una cospirazione e che il governo non faccia altro che raggirare e manipolare la propria gente. Bisogna far credere che sia autentico, e non è un'impresa facile».

Irena sbuffò. «E ti ripeto che a Zimmermann basterà dire che non c'è niente di vero».

Eppure il mattino dopo, non fu con una smentita ma con un'ammissione che Zimmermann accolse di nuovo Clement a colazione.

"Non posso negarlo. È vero" dichiarava Zimmermann dalla prima pagina di

una mezza dozzina di quotidiani.

Clement lesse il *New York Times* due volte, se lo ripiegò accuratamente sotto il braccio e, dopo aver recuperato una bottiglia di Krug Private Cuvée dell'89 portò il tutto di sopra dove Irena e Lara dormivano ancora. Svegliò Irena con un bacio, le passò il giornale e aprì lo champagne, svegliando Lara con il botto. Irena gliene versò poche gocce nel latte.

«Tre anni è l'età giusta per imparare a bere champagne» disse. «E questo è il giorno giusto per cominciare».

Ogni vaso, urna, contenitore e bordura era colmo di tulipani: gialli, scarlatti, bianchi e sfumati di rosa. Nel pomeriggio Lara passeggiava in giardino con Irena e raccoglieva boccioli sciupati dal vento, infilzava petali appassiti con un bastone e raccoglieva i fiori caduti in un cesto, come dozzine di uova lisce e colorate. Dietro le distese di tulipani e il vivido prato verde, il lago di Ginevra scintillava azzurro e freddo, e ancora più in là incombevano le Alpi tuttora spolverate di neve, di un bianco accecante. Clement guardò Lara che si accovacciava sulle gambotte grasse per studiare da vicino un bruco peloso.

Un'auto percorse silenziosamente il viale d'ingresso. Clement si avviò per intercettarla sudando un po', consapevole di aver messo su peso. Doveva dimagrire di nuovo entro l'estate, altrimenti il caldo sarebbe stato intollerabile. Esitò sugli scalini della villa mentre l'autista scendeva e correva ad aprire la portiera del passeggero. Si chiese per un attimo se dovesse correre a nascondersi dentro e far dire che non era in casa: lo disturbavano profondamente i visitatori che venivano a interrompere il suo idillio.

Vide monsieur Abelard, direttore della filiale svizzera della banca Goldbaum, che scendeva dall'auto e si raddrizzava sbattendo le palpebre. Clement lo osservò scontento. Poi si fece avanti e tese la mano all'uomo più anziano.

«Monsieur, che piacere. Cosa può averla spinta a lasciare la banca? Forse il piacere di un pomeriggio di sole?»

Monsieur Abelard infilò una mano in tasca, ne tirò fuori un pezzo di carta stropicciato e lo consegnò a Clement, che lo guardò senza capire.

«Cos'è, monsieur?»

«Un assegno, Mr Goldbaum. Dalla Russia».

Hampshire
Aprile

A Greta sembrava che tutta l'Inghilterra fosse in attesa. L'intera nazione era arida e bruna, spossata e appassita per la prolungata siccità. Ma quando infine il presidente Wilson si presentò davanti al Congresso per parlare di guerra, il sollievo non fu immediato come succede con l'arrivo della pioggia. Gli Stati Uniti potevano anche essere entrati in guerra, ma prima i soldati andavano addestrati e poi imbarcati sulle navi che dovevano attraversare il pericoloso Atlantico, dov'erano in agguato i mostruosi U-Boot. Il primo corpo di spedizione non era atteso in Francia fino a giugno.

L'estate precedente la guerra Greta aveva piantato mezzo acro di imperatoria delle paludi e una mattina, durante la sua passeggiata, fu rallegrata dalla vista di diversi macaoni coda di rondine che volteggiavano poderosi nell'aria, le ali ricurve come quelle di vere rondini e l'intricata coloritura bianca e nera che li faceva somigliare a vetrate da chiesa in miniatura. Albert sarebbe andato in estasi dinanzi a quello spettacolo. Cercò di descriverglielo in una lettera, ma poi Greta si spaccò la testa saltando dall'alto sulla terrazza di pietra, e la lavanderia dell'ospedale finì di nuovo la scorta di lenzuola. La lettera non fu mai scritta.

Lady Goldbaum andava quasi tutti i pomeriggi a dare lezioni di perfezionamento alle madri in convalescenza dopo il parto. Di tanto in tanto teneva qualche conferenza sulla coltivazione delle orchidee alla scuola di giardinaggio, ma si lagnava con Greta che i suoi insegnamenti non avevano neppure lontanamente il seguito di quelli sulla propagazione dei rapanelli o sulla coltivazione delle patate. Con tatto, Greta cercava di spiegarle che quelle donne erano più interessate alle conoscenze pratiche, e avevano ben poche speranze di trovare lavoro in case dotate di serre e piante rare. Suggerì che forse per Lady Goldbaum poteva essere più soddisfacente trascorrere i suoi pomeriggi con i bambini e dare una mano a Celia con il suo hotel per gli insetti.

Lady Goldbaum prese molto sul serio la questione e incaricò uno dei carpentieri della tenuta di costruire per Celia una copia esatta del Ritz, completa di dorature e luci sopra l'ingresso che si accendevano appena Celia girava una

maniglia: per attirare le falene, o almeno così disse Lady Goldbaum. Ogni finestra dell'hotel era una minuscola tana o buca per un insetto, e le famose porte girevoli si aprivano per rivelare una scatola foderata di fieno. Lady Goldbaum amava gironzolare per i giardini di Fontmell con un bastone da passeggio, che usava per indicare a Celia ogni erbaccia che trovava e fargliela strappare. Aveva fatto confezionare per la nipotina un paio di minuscoli guanti da giardinaggio di morbido capretto. Ogni settimana venivano trattati con la cera d'api per mantenerli morbidi. Celia riteneva che la nonna fosse un portento. Ammirava il modo in cui, appena Lady Goldbaum chiamava, tutti i giardinieri a portata d'orecchio arrivavano di corsa. Conosceva nome e storia di ogni pianta, e ne raccontava il viaggio fino all'Inghilterra come se fossero le avventure di Robinson Crusoe. A Celia piaceva che tutti avessero un po' paura di sua nonna; tutti tranne lei.

Greta osservava la relazione fra la figlia e la suocera con un misto di piacere e angoscia. Sapeva quanto sua madre avrebbe desiderato vedere Celia. La guerra aveva derubato la baronessa dell'infanzia della nipotina: non l'aveva tenuta in braccio appena nata, né baciato le ciambelle grasse dei polsi. In confronto alla guerra si trattava di un reato di poco conto, ma restava comunque un furto, e anche quando la guerra fosse finita quegli anni non le sarebbero più stati restituiti. Tramite la Croce Rossa le aveva spedito una foto di Celia che teneva in braccio Benjamin, ma non sapeva se la baronessa l'avesse mai ricevuta. Quanto a Otto, Greta cercava di non pensare a lui. Non sapeva nemmeno dove immaginarlo: l'avevano mandato a est o a ovest? La sua unica consolazione era che se fosse morto le sarebbe giunta notizia.

Greta si infilò a letto, esausta dopo un'altra giornata trascorsa a sovrintendere la scuola di giardinaggio e l'ospedale ma, come sempre, si scoprì incapace di prendere sonno. Il fuoco acceso rendeva la stanza troppo calda e la luna era troppo luminosa. I cedri sul prato gettavano ombre, i becchi dei crochi sembravano neri e grigi come minuscoli corvi. Attese il sonno, cercando di non pensare. C'era tutta una lista di nomi da allontanare dalla mente. Dalla nursery al piano di sopra sentì il vagito di Benjamin che voleva il biberon, e una porta che si apriva dolcemente mentre una bambinaia accorreva. Si chiese come facevano le madri del piccolo ospedale di Fontmell quando tornavano a casa. Non avevano cameriere ad aiutarle di notte, per pulire la casa o preparare i pasti. Se avevano altri figli più grandi, potevano dar loro una mano con i piccoli e con le faccende. Greta cercò di immaginare Celia che si occupava di Benjamin, anziché pizzicarlo di nascosto nella carrozzina. Un pensiero così improbabile da farla ridere.

Solo di recente si era resa conto del raro privilegio della sua posizione

eppure, per quanto potesse farla sembrare ingrata ed egoista, non era felice. Era sola e scontenta. Era diverso dal modo in cui si era sentita nei primi anni di matrimonio: allora neppure pensava che fosse possibile la felicità, o la tranquilla soddisfazione di farsi compagnia. Lei e Albert l'avevano sperimentato giusto quel tanto che bastava perché Greta potesse rendersi conto di cos'aveva perduto. Rimase sveglia fino all'alba, a guardare la luna che si ritirava nel cielo e poi l'aurora che allungava le dita rosee da dietro il fiume. Scivolò fuori dal letto e si infilò il vestito – abbottonandosi faticosamente da sola – e scese di sotto a mettersi gli stivali per poi avventurarsi in giardino.

Le raccoglitrici di muschio aspettavano nell'orto. Sembrarono stupite di vederla. C'erano cinque o sei donne, presto raggiunte da Withers e Miss Hathaway. Miss Hathaway guardò Greta, senza commentare la sua presenza.

«Andiamo?»

Le donne si infilarono un cesto per braccio e seguirono Withers e Miss Hathaway nei terreni oltre il giardino. Camminarono per mezz'ora, fino a raggiungere la palude salata. Nell'aria riecheggiavano richiami di uccelli; Greta osservò la zuffa mattutina di due giovani sterne per una piccola anguilla, mentre attorno a loro si levavano le strida dei gabbiani, dei cormorani, delle pettegole e della beccacce di mare. L'acqua si allargava in pozze immobili come specchi che la marea non toccava, e aleggiava l'odore del fango sabbioso. Involucri vuoti di vermi giacevano abbandonati nelle secche, e la luce illuminava astri marini e qualche papavero isolato fra i ciottoli. Greta si leccò le labbra e le sentì salate. Il vento le sciolse i capelli che le sferzarono il viso e le si arruffarono davanti agli occhi e alla bocca. Gli uccelli tacevano al loro passaggio, per poi riattaccare subito dopo. Oltre la palude salata scorreva il Solent, liscio da quella distanza, ma si sentivano il rumore e lo sciacquio delle onde. Nella foschia del mattino si intravedeva appena la massa di terra dell'isola di Wight.

Attorno a lei le donne si fermarono e si inginocchiarono, sganciarono dalla cintura dei coltelli dalla punta smussata, e cominciarono ad arrotolare strisce di muschio di sfagno. Greta le osservò per un momento, e poi cominciò a imitarle. In un attimo si ritrovò con vestito e ginocchia bagnate e si tagliò un dito con il coltello, ma non ci badò. Depose con accortezza il muschio nel cesto, spazzando via un insetto. In seguito al blocco tedesco stavano per finire le scorte di cotone, e lo sfagno era assorbente come una spugna o uno straccio. Ne raccoglievano più di quanto ne servisse per l'ospedale, lo rastrellavano per eliminare gli insetti e lo passavano al vapore per ripulirlo. Il muschio che non utilizzavano sarebbe stato caricato sul treno diretto al fronte, e utilizzato per le medicazioni. Greta pensò che se mai fosse rimasta ferita avrebbe voluto farsi medicare con lo sfagno, terrestre e verde e spruzzato d'acqua di mare, un brandello d'Inghilterra

selvaggia a contatto con la sua carne.

La marea saliva sempre più e, con i cesti ormai colmi, le donne tornarono lentamente a Fontmell. Erano stanche e immerse nei propri pensieri, e Greta apprezzò il loro silenzio. Arrivate al margine del giardino, mentre le altre si avviavano verso il carro in attesa di portare il muschio alla stazione, Greta notò un fattorino del telegrafo in attesa sugli scalini d'ingresso. Avvertì un'improvvisa sensazione di nausea. Si fece avanti.

«Mrs Goldbaum?» le chiese.

Greta annuì e prese la busta che le porgeva. Le altre donne distolsero lo sguardo mentre l'apriva. La lesse due volte e poi sollevò la testa, intontita.

«Mio cugino Henri» disse. «È riuscito a fuggire. Ce l'hanno i britannici, È in salvo».

Greta voleva condividere le buone notizie. Corse di sopra nella nursery e prese in braccio una sbalordita Celia, ancora insonnolita, scalza e in camicia da notte. Greta si rese conto che doveva esserle sembrata un'apparizione, con il vestito bagnato e sporco e le guance macchiate di fango. La bambinaia si diede da fare con la colazione, fingendo di ignorare quell'interruzione della sua impeccabile routine. Greta confidò le notizie su Henri inondandola di lacrime di gioia e baci.

«Il cugino Henri è reale?» chiese Celia, che cercava di stabilire cosa esisteva davvero (Dio, la fatina dei denti, il Kaiser) e cosa era semplicemente inventato per spaventarla e farle fare la brava (il diavolo, i fantasmi, il Kaiser). Non aveva ancora preso una decisione sulle fate e sugli angeli al di fuori della Torah. Gli angeli, aveva concluso, erano veri solo ai vecchi tempi e poi li avevano cacciati fino all'estinzione, come il dodo, il mammut lanoso e i narvalo. Per una settimana o due si era quasi aspettata di vedere qualche angelo impagliato fra i cervi e le tigri in casa dei nonni.

«Sì, Henri è reale» disse Greta, tra il divertito e il deluso.

«Non l'ho mai *vistuto*» disse Celia alzando le spalle, «quindi non lo so».

Guardò la madre, notando il vestito sporco, l'assenza del cappello, un filo d'erba dietro l'orecchio.

«Hai fatto un picnic senza di me» la rimproverò.

«No, tesoro, ho fatto una passeggiata» rispose subito Greta.

«Mmm» fece Celia poco convinta.

La bambinaia tossicchiò, e Greta si accorse che teneva in braccio Benjamin.

«Lo allatta lei, signora, o devo dargli un po' di porridge per colazione?»

Greta si sistemò sulla poltrona da allattamento e si attaccò Benjamin al seno, accarezzando la peluria morbida sulla sua testa. Con un po' di vergogna, provò sollievo quando finì e, dopo un bacio, poté restituirlo alla bambinaia per

correre di sotto a vestirsi. Aveva bisogno di confidare le novità a qualcuno che potesse condividere la sua gioia.

Un quarto d'ora dopo Greta era in marcia verso Temple Court, troppo impaziente anche solo per aspettare l'auto. Non erano ancora le nove, ma mentre tagliava fra i vialetti in mezzo ai rododendri, i giardinieri erano già all'opera. Un'aria fresca e umida avvolgeva gli arbusti, e i fiori stavano sbocciando in uno scintillante miscuglio di rosa, cremisi, arancione e bianco. I giardinieri erano tutti o molto anziani o terribilmente giovani. In giugno Lady Goldbaum aveva accettato di assumere una mezza dozzina delle giardiniere di Greta, a patto che non portassero i calzoni ma sottane di lunghezza accettabile. Greta aveva capito che era stata solo la disperazione a spingere Lady Goldbaum a prendere una decisione così drastica: la tenuta e i suoi giardini erano un grandioso arazzo che cominciava a mostrare qualche segno di declino. Percorrendo i viali, notò striature di attaccamani che si insinuavano tra le foglie lucide delle camelie, il viticcio di un convolvolo si allungava su una statua grigiastra di Afrodite come per accarezzarle un capezzolo, mentre una profusione di capolini rossi di erba roberta si diffondeva come un'infestazione di insetti sulla ghiaia. A quanto pareva persino delle donne giardiniere erano preferibili alle erbacce.

Si affrettò su per la scalinata, e il grande portone centrale si aprì per accoglierla ancora prima che fosse arrivata in cima. Come al solito il vestibolo era immerso nella penombra, le tende tirate a proteggere dalla luce i suoi tesori. Due cameriere stavano disponendo complicati addobbi floreali di palme, gigli esotici e rose di serra. Si inchinarono al passaggio di Greta.

«Temo che Lady Goldbaum non riceva ancora visite» disse il maggiordomo, costernato.

«Santo cielo, Adelheid è ancora a letto?» disse Greta. «Ma mio suocero si sarò alzato».

«In effetti Lord Goldbaum sta facendo colazione. Vuole che apparecchi anche per lei, signora?» chiese Stanton.

Greta si rese conto che era tutta la mattina che correva dopo aver mandato giù appena una fetta di pane tostato e aveva, di conseguenza, una gran fame. «Sì, grazie, Stanton, se non le spiace. E un po' di caffè».

Un cameriere, il più basso e anziano che Greta avesse mai visto a Temple House, le aprì la porta della sala da colazione.

«Mrs Albert Goldbaum» annunciò.

Lord Goldbaum alzò gli occhi mentre entrava e attraversò la stanza per accoglierla, le braccia tese in segno di benvenuto e cordoglio.

«Mia cara, mi dispiace tanto. Mi auguravo di essere io a darti la notizia. Non ho pensato che Clement avesse scritto anche a te».

Greta lo guardò perplessa. Lord Goldbaum le stringeva entrambe le mani e, apparentemente incerto su cosa fare, le baciò prima una e poi l'altra.

«Il tuo povero fratello. Ha fatto il meglio che poteva, scrivendo un assegno. Quanto meno sappiamo dov'è, o dov'era. L'assegno è stato incassato in una banca vicino a Rovno».

Greta fece un passo indietro e fissò il suocero con crescente terrore.

«Non la seguo, Lord Goldbaum. Io sono venuta qui per dirle di Henri».

Lord Goldbaum aggrottò la fronte e scosse il capo. «Non so niente di Henri. No, mia cara. Clement mi ha mandato notizie di tuo fratello». Esitò.

«E? Cosa dice?»

«Otto è stato preso prigioniero dai russi. Ha scritto un assegno a un medico russo per farci sapere che è ferito, ma non sappiamo quanto sia grave né altro».

Greta rimase immobile, la gioia che si rapprendeva in orrore. Lord Goldbaum la fissava con i suoi occhi azzurro slavato. Si pulì gli occhiali con un panno di seta che teneva nel taschino del panciotto.

«Ma Otto non è morto» disse lei aggrappandosi all'unico brandello di buona notizia.

Lord Goldbaum parlò con cautela. «Era sicuramente vivo in febbraio quando ha scritto l'assegno. La firma corrisponde a quella depositata in banca in Svizzera. Non c'è ragione di credere che da allora sia successa...» Cercò la parola adatta. «Qualche sventura».

Greta si sentiva male e si accorse che aveva cominciato a sudare. Il cuore le pulsava nelle orecchie. Quando parlò, la voce le uscì tesa e strana, non sembrava neppure la sua.

«Dobbiamo sperare in altri assegni. È l'unico modo che abbiamo per sapere che è ancora vivo» disse.

«Sì. In guerra si verifica la strana circostanza per cui persone e merci sono soggette ai confini, ma il denaro sembra sempre trovare un modo per passare. Terremo d'occhio il denaro».

Si aprì la porta ed entrò Stanton, reggeva un vassoio con una brocca di caffè appena fatto. Lo posò sul tavolo di servizio e ne versò una tazza a Greta che poggiò sul tavolo accanto a lei, insieme a latte e panna e alle zuccheriere, una di zollette bianche, una di zucchero di canna. Greta le fissò, momentaneamente incerta sul da farsi: che importava se prendeva il caffè con il latte o con la panna o con lo zucchero? Chiuse gli occhi e desiderò di poter spegnere le luci su tutta l'Europa, facendo piombare l'intero continente nelle tenebre.

Non c'era niente che potesse fare. Erano tutti d'accordo che non c'era niente da fare, ma Greta non riusciva a sopportarlo. Camminava per il giardino decapitando fiori ancora rigogliosi, o leggeva a voce alta alle donne

dell’ospedale ma perdeva il segno a metà delle frasi. Miss Hathaway, impietosita, le suggerì di preparare un pacco per Otto, da spedirgli attraverso la Croce Rossa.

«Gli arriverà?» chiese Greta, disperata.

Miss Hathaway la guardò. «No, se non glielo manda».

Sollevata all’idea di avere qualcosa da fare, Greta ordinò un pacco viveri. Fortnum’s ne preparava diversi da mandare ai soldati. Alcuni erano poco indicati, potevano conservarsi un paio di giorni al massimo, il tempo necessario per raggiungere la Francia, e contenevano salmone affumicato, mele e torte. Ne scelse invece uno con scatolette di foie gras, zuppa d’aragosta e caviale, barattoli di marmellata d’arancia, mezza libbra di tè, mezza libbra di cacao e una scatola di biscotti. Quando arrivò a Fontmell, dopo qualche giorno, Greta lo guardò smarrita. Convocò Miss Hathaway.

«Cosa posso mettere dentro un pacco della Croce Rossa? E se rubano tutto?»

Miss Hathaway rifletté in silenzio per un minuto.

«Scelga qualche lattina, un po’ di tè, e ci lasci mettere anche qualche seme. I libri sono permessi. Possiamo infilarne qualcuno dentro la rilegatura. Se ha fortuna, potrebbe coltivarsi qualche pianta medicinale. L’achillea è un ottimo antidolorifico e facile da coltivare. La lavanda è antisettica; possiamo metterne anche un po’ già essiccata. Può usarla così com’è, o provare a piantarla. L’arnica è ottima per i gonfiori, e la camomilla gli calmerà i nervi».

Greta si colorì d’entusiasmo. «Gli scriverò una lettera per spiegargli bene come coltivare e far seccare ogni pianta».

Le due donne si sedettero in biblioteca, con i pacchetti di semi sul tavolo davanti a loro, e Greta scrisse in inglese – sperando che nei russi suscitasse minore ostilità rispetto al tedesco – le istruzioni per coltivare ed essiccare ogni pianta. Scrivendo si rendeva conto che era una fantasticheria, ma in qualche modo, mentre la sua mano si muoveva sul foglio, diventò una specie di gioco condiviso, come in quelle lunghe estati di tanti anni prima quando le cose erano vere finché fingevano che lo fossero. Non sapeva che altro scrivere: non sopportava di esternare la sua paura che lui potesse morire, che quella guerra non finisse mai ma continuasse all’infinito, inghiottendo le vite di entrambi i suoi figli; che non lo avrebbe più rivisto e che lui non potesse più rivedere Benjamin e Celia. Era più facile scrivere che il partenio cresceva meglio all’ombra e non andava bagnato troppo; che i fiori di camomilla andavano lasciati in infusione in acqua appena sotto il punto di ebollizione.

Appena prima di sigillare il pacco e affidarlo alla Croce Rossa, Greta fece scivolare dentro un ultimo pacchetto di semi, le stelle alpine che stava

raccogliendo sulle Alpi quando era cominciata la guerra. Era un minuscolo nucleo di casa, forse Otto sarebbe riuscito a far crescere una piantina capace di dargli conforto.

New York
Maggio

Albert non si era reso conto di quanto fosse triste e squallida Londra finché non si trovò a girare per New York. Visitò tutti i posti che i suoi conoscenti gli avevano raccomandato di vedere: esplorò le meraviglie della Grand Central Station, una cattedrale dedicata ai nuovi dèi della modernità e della tecnica. Porse i suoi omaggi alla Statua della Libertà e ammirò doverosamente il ponte di Brooklyn. Eppure la cosa che preferiva era vagabondare per le strade, anonimo e inosservato: una rara gioia. La città era un giardino di fiori di ciliegio. Ondeggiavano sui rami, in tutte le sfumature del rosa. Cenò con vari conoscenti e andò a teatro quando sarebbe sembrato scortese rifiutare, ma non riuscì mai a comprendere l'esuberanza ribalda di Broadway e declinò tutte le offerte di presentargli le varie stelline: stava sul chi vive con le attrici, dopo la vicenda di Claire. Preferiva passeggiare sotto i ciliegi in fiore. Gli ricordavano quelli delle grandi serre di Temple Court, costretti a fiorire d'inverno affinché suo padre potesse avere le ciliegie anche fuori stagione. Lì i fiori sbocciavano in primavera, e Albert provava uno strano sollievo per quel giusto tempismo.

Il primo mese lo trascorse ospite di Marcus Ullman nella sua residenza sulla riva dello Hudson. Era un complicato palazzo di granito rosa e pietra bianca di settantadue stanze in mezzo a un grande parco, pieno come una casa di bambole di dipinti di Botticelli e Velàzquez. Ullman, che durante una sua visita in Inghilterra era rimasto affascinato da Temple Court, si era rivolto all'architetto dei Goldbaum per ricreare quella stessa atmosfera francese. Vedendo il risultato, Albert pensò che le istruzioni dovevano essere state piuttosto sbrigative: nello stile delle case Goldbaum ma più grande, molto più grande. Albert nuotava ogni mattina nella piscina al coperto, dove poi un cameriere inglese gli portava un asciugamano e una limonata. Tutto il personale di Ullman era inglese; Marcus su quello non transigeva: gli piaceva farsi servire dai vecchi padroni dell'Impero. A volte ad Albert sembrava di essere anche lui uno del personale di Ullman, destinato a divertirlo e a rammentare al milionario che il suo ospite era il rampollo di una delle famiglie più ricche d'Europa ma lui, Marcus Ullman, era ancora più ricco.

Abituato alla vita relativamente semplice al comando di Stato maggiore, dove si poteva parlare di comodità più che di opulenza, nonché allo stile di vita più modesto di Greta a Fontmell, Albert si rese conto che trovava opprimente Riverview. I dipinti di inestimabile valore erano appesi vicinissimi fra loro, per impressionare il visitatore con il loro gran numero anziché dargli la possibilità di ammirare un singolo quadro con calma. Ma la cosa più sconcertante era che Marcus aveva ordinato la realizzazione di una dozzina di copie esatte di stanze che aveva ammirato altrove. Dormiva nella perfetta riproduzione della camera da letto del re Sole a Versailles, mentre la sala da pranzo era un facsimile di quella dei genitori di Albert a Temple Court. Aveva persino ottenuto una serie di dipinti originali di Watteau, e il tavolo di noce era la copia esatta di quello di casa sua. L'unica differenza era che il tavolo, così come la stanza, erano più grandi. Marcus non era sposato, ma Albert si aspettava quasi di trovare un copia fedele di sua madre a sovrintendere il tutto: uguale ma più alta e più rumorosa.

Scusandosi e nella sincera speranza di non causare offesa, Albert si ritirò nel relativo e più sobrio anonimato del Plaza Hotel da poco inaugurato. Pur sentendo la mancanza della sua nuotata mattutina, si godeva la tranquillità e semplicità della nuova sistemazione. Gli piaceva passeggiare la mattina presto nel parco e per le strade della città, ammirando l'ingegnosità americana di cui scorgeva esempi dovunque – dagli spazzini equipaggiati di spruzzatori ad acqua, alla pubblicità sull'ultima pagina del *New York Times* di un aggeggio per la mandibola destinato a prevenire la sgradevole abitudine di respirare con la bocca e la formazione del doppio mento. Albert era ragionevolmente certo di non avere nessuno dei due problemi, ma era comunque tentato. Mentre in Inghilterra si affrontavano le difficoltà delle mancate importazioni di cotone, lì in America le vetrine di tutti i negozi traboccavano di manichini vestiti di abiti di tutti i generi. Era abbastanza evidente che gli americani dovevano trovare nuovi e creativi sistemi per spendere tutto il denaro che i britannici riversavano su di loro.

Qualche volta Albert assisteva alle conferenze serali all'American Museum of Natural History, unico diversivo dal suo lavoro. Si sedeva nella sala fresca dell'auditorium e seguiva con grande attenzione il diorama sulla "Creazione dei crisocioni" e "Il rapporto simbiotico fra Asclepias e farfalla Monarca". Preferiva le conferenze sulla natura rispetto a quelle sull'uomo, ma per evitare una cena partecipò alla conferenza commemorativa organizzata in onore della scienziata Mary Putnam Jacobi, sulla fertilità femminile. Nella sala rivestita di legno di cedro Albert si dispose all'ascolto con l'interesse di un marito, più che di uno scienziato. Mrs Jacobi era stata una grande esperta di ovulazione femminile, una delle prime a insistere che le donne, contrariamente alle cagne, non erano fertili durante le mestruazioni. A tenere la conferenza non era una donna (anche se

Albert non sapeva se esserne sollevato o rattristato), ma il conferenziere citava abbondantemente Mrs Jacobi, e Albert si sorprese a prendere copiosi appunti sulla sua agendina tascabile:

> “La donna germoglia con la costanza e naturalezza di una pianta”. E Mrs Jacobi osserva che l’ovulazione è collegata all’incremento della pressione sanguigna, all’aumento della temperatura e delle pulsazioni.

Albert cominciò a chiedersi se non potesse convincere Greta a sfruttare la scienza a scopi pratici. Se gli avesse permesso di misurarle la temperatura ogni mattina e registrarla, avrebbero potuto prendere in considerazione i rapporti coniugali solo in quei giorni in cui l’ovulazione era improbabile. Sospirò. Non poteva garantire l’accuratezza del metodo ed era propenso a credere che lei non avrebbe accettato.

Marcus e Albert si incontravano tutte le mattine negli uffici della banca Ullman per preparare l’offerta per il prestito. Albert ritrovava in Marcus la medesima eccitazione che aveva visto nel padre: Marcus era entusiasta di essere coinvolto nell’emissione del prestito più consistente mai visto a Wall Street. Eppure Albert ebbe un’immediata percezione delle difficoltà quando, nonostante le rassicurazioni dello stesso Marcus, dovettero faticare per trovare altri soci che si unissero a loro per sottoscrivere il prestito.

«Mi aspettavo difficoltà notevoli, ma non insormontabili» disse Albert tastando il fragile seme di sicomoro raccolto quell’ultimo giorno a casa, e accarezzandolo fra le dita come un portafortuna.

Marcus Ullman sorrise. «È questo il divertimento! Maggiori sono le difficoltà, più grande è la sfida!»

Vedendo che Albert era poco convinto, gli cinse le spalle con un braccio.

«Troverò un altro socio, amico mio. Tu sei giù di morale, hai nostalgia di casa. Verrai a una festa con me. Vedrai che ti solleverà l’umore».

Albert non osò rifiutare. Quella stessa sera si ritrovò su una vettura diretta a Union Square. L’autista si fermò a qualche isolato di distanza perché la folla impediva di avvicinarsi oltre. Albert scese dall’auto e coprì il resto del tragitto a piedi, sballottato tra la folla chiassosa e volgare. Arrivato a Union Square si fermò. Al centro del parco vide una corazzata a grandezza naturale, che dominava la piazza e le strade circostanti come se si fosse incagliata tra i grattacieli di uffici e appartamenti. L’enorme chiglia era dipinta di grigio ed equipaggiata con tutta l’attrezzatura di una corazzata moderna: due torrette di avvistamento, una torre di comando e un fumaiolo. Albert contò sei riproduzioni in legno di cannoni da quattordici pollici alloggiati in tre torrette gemelle, e cinque batterie anti-torpediniere. In quel momento i pezzi da una libbra spararono a salve, e il colpo echeggiò per tutta la piazza rimbombando tra i

palazzi circostanti. La folla acclamò. Albert alzò gli occhi verso la corazzata incastrata fra gli edifici. Faceva l'effetto di un'arca di Noè, pronta per il Diluvio.

Si fece strada tra la calca fino a raggiungere la bassa staccionata che racchiudeva la nave. Due uomini erano di guardia al cancello per tenere indietro la folla. Vedendo Albert in abito da sera, aprirono per farlo passare. Albert seguì una nuova folla, questa volta elegantissima, su per la passerelle e fino al ponte superiore della nave. Le torrette erano decorate con festoni di luci e una banda militare suonava mentre marinai in bianco e blu si aggiravano con vassoi di canapé, e cocktail al rum e champagne. Albert si tenne lontano dalla ressa. Per lui era raro trovarsi a una festa dove non conosceva quasi nessuno. I marinai in bianco si muovevano come spettri tra gli ospiti coperti di gioielli. Un paio di giovani donne cariche di diamanti stavano cercando di convincere un marinaio a insegnare loro il saluto militare.

«Faccia tristissima, per una festa» disse Marcus Ullman, che comparve al fianco di Albert e gli mise in mano un bicchiere di whisky. «Sorridi. Di' a tutti che la guerra si sta estendendo, e vediamo se entro la fine della serata ci saremo procurati un altro socio».

Albert assaggiò il whisky e annuì. Marcus aveva ragione. Tutto il denaro di New York si trovava sul ponte di quella nave, a festeggiare il lancio del programma USS *Recruit* e la sua missione di formare una nuova marina. Era suo dovere di inglese raccogliere quanti più fondi poteva. Si fece forza e si lasciò guidare tra la folla da Marcus, che gli presentò i vari capitani d'industria: pesca e finanza, acciaio e spedizioni, gomma e legname.

«Il capitano Goldbaum fa parte dello Stato maggiore dell'esercito di Sua Maestà» dichiarava Marcus a chiunque si trovasse a portata d'orecchio.

Con suo grande imbarazzo, Albert venne ringraziato a gran voce dagli uomini e vezzeggiato amorevolmente dalle signore, le quali sembravano dare per scontato che, se non serviva più al fronte, doveva aver subìto qualche ferita non visibile e forse grottesca. Avrebbe voluto confessare che il suo incarico più impegnativo durante la guerra era stato procurarsi pernice e brie in occasione della visita di Sua Maestà al quartier generale in Francia. D'altra parte la sua missione più importante era proprio quella in corso, e questo significava accettare con deferente riluttanza l'ammirazione del bel mondo americano.

«Nessuno vuole dire di no a un eroe» gli sussurrò Marcus rimproverandolo per aver liquidato con troppo vigore la gratitudine di uno dei direttori della banca Morgan.

Nella tempia sinistra di Albert cominciò a pulsare un mal di testa nato dall'umiliazione. Eppure il suo pallore, e il modo in cui continuava a strofinarsi la tempia, sembrò confermare gli altri invitati nella loro convinzione di avere

davanti uno dei famosi ufficiali britannici, danneggiato nel profondo dell'animo dalla catastrofe della guerra. Le signore confidavano a Marcus che non appena il prestito fosse stato lanciato avrebbero naturalmente sottoscritto le quote e avrebbero convinto i mariti a fare altrettanto.

«Magnifico» bisbigliò Marcus guidando Albert verso l'ospite successivo. «Ma sono pesci piccoli, ci serve il pezzo grosso».

Si guardò attorno, la faccia arrossata per l'eccitazione della caccia. Osservandolo, Albert si rese conto che Marcus provava il medesimo piacere della ricerca che lui sperimentava camminando fra i campi con il retino in mano, inseguendo qualche rara falena. Marcus gli sfiorò il gomito.

«Lascia che ti presenti il senatore Morris. Esercita una notevole influenza sulla Federal Reserve».

Il senatore, un omone abbronzato che proveniva dal New Mexico, salutò Marcus con grande cortesia, se non con calore, e tese la mano ad Albert che gliela strinse. Albert e il senatore si guardarono negli occhi: l'alto e riservato ebreo britannico e il robusto senatore, ugualmente a proprio agio al Congresso o nel suo ranch di cinquemila acri; i due uomini appartenevano alla stessa specie, ma a due razze diverse.

«Andiamo, senatore, perché non convince i ragazzi della Federal Reserve a rendere meno rigorosi i regolamenti sui prestiti esteri? Ci semplificherebbe un po' la vita. Insomma, ora che siamo dalla stessa parte è nell'interesse di tutti» disse Marcus dandogli di gomito, con un sorriso bonario.

Il senatore fece una smorfia, come se il contenuto del suo bicchiere si fosse di colpo inacidito. Rispose guardando Albert, non Marcus. «Sarei ben lieto di farlo, amico mio. Ma è nell'interesse americano, non britannico. Voglio che la Federal Reserve americana prenda il posto della Banca d'Inghilterra, come riferimento della finanza internazionale».

Albert trasalì. «Apprezzo la sua sincerità, senatore, se non il sentimento».

Il senatore accettò il commento con un cenno del capo. «Posso essere anche più sincero, e credo che lo apprezzerà molto». Si rivolse a Ullman. «Marcus, ti dispiacerebbe farmi parlare da solo con il tuo amico?»

Marcus sorrise e si allontanò, attaccando subito bottone con altri ospiti.

Albert fece segno al senatore Morris di continuare.

«Marcus Ullman sta ingannando se stesso. Gli americani non investiranno mai un miliardo dei loro dollari duramente guadagnati in un fondo straniero. Non si fidano degli stranieri né dei loro soldi. Non riuscirà mai a raccogliere un miliardo di dollari. Forse neppure la metà».

Albert si sentì avvampare. «Tutti ci hanno ascoltato con grande simpatia».

Il senatore sbuffò. «La simpatia permette di aprire qualche porta, ma una

volta dentro la finanza guarda solo ai fatti. Non ci piacciono le obbligazioni di guerra. Sono rischiose. Simpatia significa che le verserò volentieri da bere, ma questo non vuol dire che le darò i miei soldi».

Il senatore vuotò il bicchiere e fece segno a un marinaio di portargliene un altro.

«No, non è esatto. Lei mi piace, capitano Goldbaum, e apprezzo il suo servizio. Le darò duemila dollari per il suo fondo, ma è beneficenza, non un investimento. Quando faccio beneficenza non mi aspetto di riavere il mio denaro: se investo voglio un guadagno. Se le presto più di poche migliaia di dollari può scommetterci che li rivoglio indietro. L'America le ha prestato una somma considerevole. La rivorremo indietro, e faremo di tutto per assicurarci che pagherete i vostri debiti».

Albert cominciò a parlare delle condizioni del prestito, ma il senatore alzò una mano fermandolo a metà frase.

«No, capitano Goldbaum, lei non mi ascolta. Le sto dicendo che l'America è entrata nella vostra guerra perché vi ha prestato così tanti soldi da non poter rischiare che la perdiate e non possiate ripagarci».

Albert scosse la testa, incredulo. «Avete dovuto dichiarare guerra per via di Zimmermann. Quell'uomo ha promesso il suo paese d'origine al Messico come spoglia di guerra».

«Quello ha aiutato parecchio» disse il senatore serrando i pugni. «Ma non si sbagli, Zimmermann è stato solo una scusa. Molti dei miei colleghi non concordano con me, ma la nostra decisione di entrare in guerra non ha ragioni morali. Non è stato per Zimmermann, o perché gli U-Boot tedeschi ammazzano gli americani, è stato per soldi. L'unico obiettivo di una guerra, di prepararsi a una guerra, è fare soldi».

Albert lo guardò con profondo disgusto, ma il senatore scrollò le spalle.

Non dico che sia una cosa positiva o decente. Mi limito a constatare com'è. Le sofferenze e il sacrificio di vite umane sono necessarie, ma Wall Street considera solo dollari e centesimi. Entriamo in guerra agli ordini dell'oro».

Albert era in netto disaccordo con il senatore, come lo erano molti americani che conosceva. Le convinzioni del senatore li facevano inorridire ed erano convintissimi che quella guerra si basasse su ragioni morali, eppure su una cosa il senatore aveva di certo ragione. Gli americani non avevano intenzione di acquistare le loro obbligazioni straniere. Marcus esercitò tutta la propria influenza per convincere la banca Morgan a entrare in società con loro, ma fuori da Wall Street l'America non intendeva investire.

Albert e Marcus abbandonarono la speranza di raccogliere un miliardo di dollari, l'entusiasmo di Marcus cominciò a sgonfiarsi. Albert telegrafò a Simon

Grenville e all’ammiraglio Hall e li informò con rammarico che la banca Goldbaum, in società con la banca Morgan e la banca Ullman, era in grado di sottoscrivere un prestito per mezzo miliardo di dollari; non potevano sperare di ottenere di più dagli americani. Lord Goldbaum scrisse ad Albert, sollecitandolo a contrattare la medesima quota di profitti e rischi delle due grandi banche americane, ma per la prima volta in vita su Albert ignorò le istruzioni del padre. Avrebbe protetto l’eredità di suo padre e la famiglia, persino contro gli ordini dello stesso Lord Goldbaum. Umiliato e consapevole della sua condizione di supplice, nella sontuosa sala del consiglio della banca Ullman sulla Fifth Avenue, una mattina spiegò a Marcus e ai dirigenti della Morgan che la banca Goldbaum non poteva sottoscrivere una quota di un terzo del mezzo miliardo di dollari. Nel caso non si fosse riusciti a vendere tutte le obbligazioni, la banca Goldbaum rischiava di fallire sotto il peso del debito. Nemmeno in tempi migliori avrebbero potuto contemplare una somma del genere. Albert non guardò gli altri uomini ma fissò lo sguardo fuori dalla finestra, dove gli ultimi fiori di ciliegio sembravano pizzo sgualcito.

«Quindi la casa dorata dei Goldbaum è fatta solo d’ottone» disse con una certa crudeltà Marcus.

Albert lo fissò negli occhi. «Non rischierò più di quanto la banca possa permettersi di perdere».

Si era appena risvegliato a una nuova umiltà. In Inghilterra la sua banca era una forza, una bufera capace di far tremare le foglie dorate della City, ma lì in America era solo una brezza. Eravamo i re del castello, pensò Albert, ma non ci siamo accorti che l’isola su cui dominava il nostro castello era molto piccola.

«Il nostro potere in Europa è nato dall’alleanza delle diverse banche sparse nel continente, ma la guerra ha interrotto l’unione e, nell’impossibilità di attingere da Berlino o Vienna, la capacità della sezione di Londra è drasticamente limitata» disse Albert.

Gli altri lo ascoltarono con cortese interesse, ma i fatti erano irrefutabili. La banca Goldbaum non poteva permettersi di fare la sua parte.

Albert cominciò a chiedersi se, anche a guerra finita, la banca Goldbaum sarebbe mai riuscita a recuperare la posizione precedente. E se anche ce l’avesse fatta, sarebbe sparita a confronto del potere delle banche americane, ulteriormente rafforzate dall’oro britannico. Albert si sorprese a rimpiangere che non avessero aperto una sede a New York cinquant’anni prima, ma all’epoca credevano sia nell’eternità di Dio che nel perenne dominio dell’Europa e del Vecchio Mondo. Avevano suggellato il loro destino già due generazioni prima.

Le obbligazioni vennero offerte sul mercato per un periodo di sessanta giorni. Sei grandi produttori di munizioni ne acquistarono per duecento milioni

di dollari, ma alla fine dell'estate restavano invendute obbligazioni per quasi centocinquanta milioni di dollari. Albert non riusciva più a dormire di notte, tormentato non più dal rifiuto di Greta, ma dalla prospettiva delle perdite cui la banca Goldbaum era ancora esposta. Marcus lo invitò a cena a Riverview e Albert ci andò in una torrida serata di agosto, macerato dal senso di colpa per non aver limitato ancora di più l'impegno della famiglia. Cenarono a foie gras e sogliola al limone ripiena d'aragosta, il tutto annaffiato con Dom Pérignon di prima della Rivoluzione, ma Albert non sentiva alcun sapore. Si guardò attorno, terrorizzato alla prospettiva di tornare nell'originale e più piccola sala da pranzo di Temple Court e di dover esaminare il disastro del prestito con suo padre. La sua delusione non era solo personale; si propagava all'esterno come un cancro. Albert aveva deluso la banca Goldbaum, che aveva deluso la Banca d'Inghilterra e, di conseguenza, l'Inghilterra stessa.

Albert sollevò lo sguardo rendendosi conto che Marcus sembrava aspettare la risposta a una domanda che lui non aveva sentito.

«Perdonami, Marcus. Ti dispiacerebbe ripetere?»

«Ti stavo chiedendo qual è il massimo della perdita che la banca Goldbaum è in grado di sopportare al momento».

Albert sospirò, riflettendo. «Non più di due milioni. Se vendiamo subito le obbligazioni rimaste a un prezzo scontato, non sono sicuro che la banca possa assorbire la perdita».

Albert sapeva che Marcus lo osservava con attenzione.

«La banca Ullman si assumerà il saldo negativo per la futura distribuzione» disse serenamente Marcus.

Il primo impulso di Albert fu di declinare l'offerta. Era troppo imbarazzato per accettare. Era come ammettere di fronte al rivale che erano stati sconfitti. Però la banca Ullman poteva assorbire una perdita temporanea, per poi rimettere in vendita le obbligazioni quando il mercato fosse stato più favorevole. La banca Goldbaum non poteva permetterselo.

«Ti ringrazio. Accetto» disse Albert.

Marcus sollevò il bicchiere di champagne e Albert lo imitò. Bevendo, Albert sentiva solo il sapore della sconfitta.

Rovno, Ucraina
Settembre

Otto finì il libretto di assegni, così cominciò a scriverli su qualsiasi pezzo di carta gli capitasse a tiro: buste, pagine di taccuino, l'involto di una scatola di sardine. Ogni quindici giorni ne consegnava uno al dottor Pëtr Makarovič, che lo riponeva con cura nel taschino interno della giacca. Otto era stupito dall'efficienza con cui gli assegni venivano incassati, sebbene non avesse mai voluto ammettere di fronte a Karl di aver nutrito qualche dubbio.

«Non ha importanza su cosa lo scrivo» aveva spiegato a Karl. «Non importa la carta su cui si scrive un assegno: è un accordo fra chi lo scrive e la sua banca, che pagherà l'importo stabilito dal suo conto, non appena l'assegno verrà presentato per l'incasso. Potrei scriverlo su una pelle di vacca e sarebbe comunque valido, purché la banca Goldbaum accetti la mia intenzione di voler pagare quei soldi».

Otto si esprimeva in un miscuglio di bisbigli rauchi, segni e scarabocchi. Una parte dei sempre più consistenti assegni li compilava per procurarsi i taccuini con cui comunicare, visto che Karl era l'unico in grado di decifrare i sibili che Otto produceva dopo essersi tappato con la mano il buco che aveva in gola. Proiettile e tessuto cicatriziale gli avevano parzialmente distrutto le corde vocali. Il resto del denaro serviva a procurare cibo più digeribile – buona parte dei prigionieri campava di minestra di cavolo e pane nero – e, ancora più importante, a tenere Karl nel reparto riservato agli ufficiali. Otto aveva insistito meglio che poteva che Karl era un ufficiale inferiore, non un soldato semplice da caricare sul *teplúška*, il treno per la Siberia. Dalla destituzione dello zar il numero dei trasporti era aumentato. L'essere stati catturati insieme contribuiva alla causa di Karl, ma il dottor Pëtr Makarovič aveva fatto capire a Otto che sapeva benissimo che mentivano. A lui non importava assolutamente, però il suo silenzio aveva un prezzo. Otto lo aggiunse al conto quindicinale.

In quanto ufficiali, a Otto e Karl era concessa la libertà di uscire dall'ospedale e passeggiare in giardino. I pomeriggi erano piacevolmente miti e i due uomini sedevano volentieri su una panchina alla curva del fiume e guardavano i moscerini che vorticavano sull'acqua. Sapevano che se avessero

risalito il fiume avrebbero raggiunto in breve il fronte, che incombeva poco più a monte come un mostro orrendo e spregevole, le fauci che grondavano sangue e morte. Le amicizie di guerra erano intense e fragili come un guscio d'uovo, si infrangevano in un attimo. I ricordi che Otto conservava di molte cose appartenevano solo a lui. Da molto tempo non incontrava qualcuno che conoscesse Greta, o che avesse mai attraversato l'aranciera della grande casa in Heugasse. Si aggrappava a Karl, il ragazzo di Vienna.

Eppure adesso si affacciavano i colori dell'autunno, e le foglie degli alberi mostravano sfumature di rosso e di miele. La Russia poteva anche trovarsi in mezzo a una rivoluzione ma questo era qualcosa di cui avevano sentito parlare, più che sperimentato. I ritratti dello zar erano stati strappati dalle pareti dell'ospedale, e la sera i prigionieri non erano più invitati a recitare una preghiera per la salute della famiglia reale, ma solo per il successo dell'Impero russo. L'ospedale era un rifugio improbabile. Potevano mancare bende, medicazioni, farmaci e cibo, potevano scarseggiare i medici (Pëtr Makarovič era uno dei pochi, più abile a estrarre denaro che schegge di granata), ma se non altro lì si poteva stare in pace. Solo che ogni giorno, non appena le loro condizioni miglioravano, gli uomini venivano caricati sui lentissimi treni *teplúška* e mandati nella Madre Russia. Nessuno tornava. C'erano solo voci: centinaia di migliaia di uomini che morivano fra la neve posando binari ferroviari, vestiti solo di stracci; e poi il caldo che portava febbre e sciami di zanzare che diffondevano la malaria fra i superstiti dell'inverno. L'ospedale era un'isola. La guerra crepitava da una parte del fiume, mentre quei treni malevoli erano perennemente in attesa sul binario dall'altra parte.

Otto e Karl sapevano che si trattava di tempo rubato. A volte ognuno di loro, in privato, si chiedeva se fosse reale. Era tutto troppo tranquillo, le giornate calde e le serate miti. La pioggia cadeva lieve, facendo ondeggiare i rami degli alberi e muovendo le foglie che frusciavano come carta, mentre gli uccelli li svegliavano all'alba con insolite melodie. Avevano trovato un angolo segreto di paradiso. Ma c'era un'altra intrusione in quell'idillio, che Otto non poteva ignorare. Sospettava di essere in punto di morte. Rifiutava di confidarlo a Karl perché dirlo a voce alta avrebbe rovinato tutto. In quel caso la conoscenza era la mela marcia che avrebbe infettato le altre.

Karl si godeva ogni istante. Non si preoccupava che non potesse durare. Per anni aveva vissuto come Kanalrat, afferrato ogni gioia che gli capitasse a tiro: era bravo a vivere nel presente. Aveva capito che Otto stava morendo, ma non voleva intristire il suo amico dicendoglielo. Riconosceva i segni da tempo: la ferita in suppurazione, la carne che si ritraeva sulle ossa, Otto che si appoggiava al suo braccio quando passeggiavano insieme. Di lì a poco avrebbe cominciato a

trascinare i piedi, le pelle gli si sarebbe tesa gialla e sottile sul teschio. O forse no; Karl continuava a sperare. Otto non era come gli uomini che aveva conosciuto in passato. Comandava tutti loro senza nemmeno accorgersene: austriaci, tedeschi, nemmeno le guardie russe lo insultavano. Forse Otto Goldbaum poteva dare ordini persino alla morte.

Per il momento i due uomini si godevano la luce del pomeriggio che li inondava gialla e dorata attraverso il fogliame, e guardavano un pesciolino, minuscolo e agile, che sbucava dall'acqua e vi ricadeva disegnando un arco regolare, le squame argentee che scintillavano come metallo.

«Facciamo finta di esser semplicemente due uomini che pescano» disse Karl.

«Potrei anche provare a procurare una canna da pesca e una lenza» mimò Otto incerto, ma facendo quel che poteva per compiacere l'amico.

Karl scosse il capo. «No. Non potrei fare del male a niente e nessuno. Di morte non ne voglio più sapere, nemmeno se è quella di un pesce».

Otto rise senza emettere suono. Karl era di un'altra Vienna, ma pur sempre Vienna. Era la sua città capovolta, vista nel riflesso oscuro di uno specchio.

«All'istituto dicevo a tutti che il mio indirizzo era Palazzo Goldbaum, o subito sotto».

Otto sorrise, quella storia l'aveva già sentita.

«Se solo avessi saputo» mimò.

Karl sbuffò. «E allora? Cos'avrebbe fatto? Mi avrebbe invitato per un brandy e un sigaro?»

Otto non rispose. Aveva perfettamente ragione; l'Otto di quei tempi non avrebbe fatto proprio niente. La guerra aveva innalzato Karl e fatto scendere Otto, non proprio fino alle fognature, ma quasi. Era solo il suo libretto degli assegni a tenerli a galla.

«Il palazzo distribuiva sempre gli avanzi migliori di tutti gli altri. Specie dopo le feste» aggiunse Karl sorridendo soddisfatto a quel ricordo.

Otto annuì, facendo segno a Karl di continuare. Gli piaceva sentire raccontare di casa, specie quando le loro Vienne si sovrapponevano. Era un sollievo ritrovarsi nel bel mezzo della Russia Bianca con qualcuno che aveva oltrepassato i cancelli dorati di casa sua, anche se solo per mettersi in coda per gli avanzi e non per un ballo.

«L'ultima volta che ci sono stato c'era una festa a palazzo. Forse un matrimonio o qualcosa del genere. Con le torce accese e la musica. E mi è toccata una porzione doppia. Me l'ha data una bella ragazza con le trecce».

Otto ci pensò un attimo e batté le mani con improvviso entusiasmo. «La festa di nozze di mia sorella!» disse scordandosi di coprire il buco in gola. «Che

bello che fossi là. Te lo ricordi anche tu».

In quel momento non aveva importanza che Karl ricordasse solo di essersi messo in coda in una fila di uomini affamanti e di aver ricevuto due pezzi di pane da una ragazza con le trecce; c'era, e questo bastava. Per Otto serviva a rafforzare il suo miraggio di casa. Quella sera, l'ultima che aveva trascorso a Vienna, Greta era entrata nel laghetto e l'aveva convinto a entrarci anche lui. Forse in quel momento, giusto dietro l'angolo, Karl stava ricevendo la sua minestra. Era come se fossero vecchi amici che si conoscevano da molto tempo senza saperlo. Otto ne fu immensamente confortato.

Stava cominciando a stancarsi, ma il tepore sulla faccia era piacevole e inebriante. «E cosa ti piacerebbe imparare, oggi?» gli fece capire.

Ogni pomeriggio faceva la stessa domanda a Karl. La prima volta che avevano sostato su quella panchina gli aveva spiegato che conosceva solo due argomenti: astronomia e finanza.

«Soldi» disse Karl, come sempre. «A che mi servono le stelle? Vivevo sotto terra. Me la cavo benissimo anche senza di loro».

«Va bene» fece segno Otto, divertito. Prese il taccuino e cominciò a tracciare diagrammi per mostrargli come salivano e scendevano le azioni, quand'era il momento giusto per comprare e vendere. Karl ascoltava con estrema attenzione. Sempre più stanco, Otto scrisse:

> Hai una bella testa per i numeri. Sei come me. I numeri hanno senso, per te. Peccato che tu non voglia provare con l'astronomia.

«Gliel'ho detto: le stelle non possono farmi ricco». Karl distese le gambe e sbadigliò. Con il riposo e il cibo, incredibilmente il suo piede stava guarendo. Otto aveva pagato Pëtr Makarovič perché rimandasse l'amputazione. Lo tenevano sempre fasciato e Karl si ricordava di zoppicare e gemere, per evitare che lo giudicassero guarito a sufficienza per finire sul *teplúška* ed essere mandato nell'inferno della Siberia. Otto guardò Karl. Il ragazzo si stava abbronzando. Al sole i suoi capelli castani rivelavano riflessi dorati. Sul naso e sulle guance aveva una spolverata di lentiggini. Otto tese la mano e le seguì con un dito.

«La costellazione Goldbaum» bisbigliò. «I cinque figli spediti in giro per l'Europa a fare fortuna».

«E avere quelle stelle in faccia mi garantisce un posto nella famiglia?» chiese Karl.

Otto ridacchiò e scosse la testa.

«Gliel'ho sempre detto. Le stelle sono inutili».

Otto era esausto e si addormentò di colpo, appoggiandosi pesantemente contro la spalla di Karl. Karl rimase immobile, ad ascoltare il sibilo che emetteva

Otto respirando. Fra un'ora dovevano rientrare per il pasto giornaliero. Karl temeva il momento dei pasti, cosa che non avrebbe mai creduto possibile. Doveva guardare Otto che inzuppava minuscoli pezzi di pane nel latte o nel sugo e cercava di inghiottirli senza strozzarsi. Di frequente gli si fermavano in gola e ritornavano su in un mare di muco e vomito. Era un trionfo quanto Otto riusciva a mandare giù tutta una fetta di pane inzuppato.

Karl guardò il foglio coperto di numeri e ripeté nella propria mente la lezione di Otto. Decise che i numeri gli piacevano. Ai numeri non importava un accidente di chi eri o chi eri stato. Proprio come Otto. Otto era il suo primo grande amico. Karl aveva avuto commilitoni nell'esercito e, prima di loro, compagni di istituto e nelle fogne, ma più che altro erano state alleanze. Ragazzi che facevano branco per qualche giorno o qualche settimana per trovare cibo migliore, o posti migliori da razziare in gruppo. I loro discorsi non andavano oltre i piani per procurarsi cibo la mattina dopo, o chi avesse visto il ratto più rapido e feroce. Otto invece voleva sapere cosa ne pensava lui di qualsiasi cosa o che effetto gli faceva. Spesso Karl non aveva un'opinione. Se le inventava sul momento, per non deluderlo. Sussurrando, tra ansiti e colpi di tosse, Otto gli raccontava del suo mondo, di un'Austria diversa. Sembrava bello. Probabilmente abbastanza bello da combattere per difenderlo. Forse. A Karl piaceva di più quando Otto gli raccontava della sua famiglia, di sua sorella Greta. Sembrava una in gamba. Sembrava una che se la sarebbe cavata come *Kanaltrotter*, e questo restava il miglior complimento che Karl potesse fare.

Poco più tardi suonò la campana della cena. Otto non si mosse e Karl dovette svegliarlo. Rientrarono insieme, lentamente, Otto che si appoggiava al suo braccio. Karl lo aiutò a mettersi seduto sul letto prima di sistemarsi nel proprio, lì accanto. Guardarono l'infermiera che spingeva il carrello in giro per il reparto, con sopra un secchio pieno di zuppa densa e un altro pieno di pane. Ogni uomo riceveva una ciotola di minestra e due fette di pane. Non ci sarebbe stato altro fino al caffè e pane del mattino dopo. Davanti al letto di Otto l'infermiera si fermò e prese un pacco da sotto il carrello.

«Questo è arrivato per lei» gli disse in francese.

«Grazie» rispose Otto in russo. La sua voce era appena un sussurro, ma l'infermiera apprezzò lo sforzo e sorrise.

Otto ignorò la ciotola di minestra e dedicò la sua attenzione al pacco della Croce Rossa. Karl andò a sedersi sul suo letto, mangiò in fretta la sua zuppa e ripulì la ciotola con il pane duro di segale.

«Mi sono toccati pasti peggiori nell'esercito dell'arciduca» disse. «Cosa c'è dentro? Chi l'ha mandato?»

Otto lo girò e vide, con una fitta abbastanza violenta da scatenargli un

accesso di tosse, la calligrafia della sorella. *Mittente: Mrs Albert Goldbaum, Fontmell Abbey, Hampshire, Inghilterra*.

«Immagino sia arrivato fin qui solo perché proviene dall'Inghilterra. Dopotutto sono alleati dei russi» commentò Karl.

Il pacco era già stato aperto e svuotato, per essere poi richiuso alla meglio. La scatola era grande, ma quasi vuota.

«Quei maledetti rubano tutto» si lagnò Karl. «Hanno lasciato qualcosa?»

Otto tirò fuori una lattina di zuppa di pesce di Fortnum & Mason: evidentemente a nessuno interessava tanto da sgraffignare anche quella. L'etichetta dorata a rilievo sembrava stranamente fuori posto.

«Nient'altro?» chiese Karl.

Otto frugò nella scatola e trovò, incastrato in fondo, un volumetto di poesie di Anna Barbauld. Lo guardò perplesso. Non aveva mai avuto il minimo interesse per la poesia e, per quanto ne sapeva, nemmeno Greta. Avvertì un brivido di infantile delusione: che scelta assurda. Poi, esaminandolo meglio, si accorse che sotto la rilegatura c'erano una lettera e un rigonfiamento. Greta gli aveva mandato un libro che nessuno si sarebbe dato la pena di rubare. Tirò fuori le buste e le aprì con tenerezza timorosa. I semi si riversarono sul lenzuolo bianco, insieme con una manciata di fiori secchi. Li annusò, aspirando il profumo di erba secca di un'estate inglese. Otto si strinse al petto la lettera. Non aveva il coraggio di leggerla. Qualunque cosa lei avesse potuto scrivergli poteva colpirlo: non voleva un'immagine della vita di Greta, così dolorosamente e distintamente diversa dalla sua. Si costrinse a guardarla.

Metti in infusione la camomilla in acqua sotto il punto di ebollizione.

Rise. Era perfetta, semplicemente perfetta. Gli aveva scritto l'unica lettera che poteva leggere e rileggere.

«Cosa sono?» chiese Karl sfiorando i minuscoli semi marroni.

Otto guardò la lettera. «Stelle alpine» mimò.

«Piantiamole vicino alla panchina» disse Karl.

Otto scosse la testa, e prese la matita:

Ci vogliono tre mesi di gelo prima che comincino a germinare. Ci vuole un inverno russo.

Otto guardò l'amico e, per la prima volta da settimane, sperò di vivere abbastanza a lungo da veder fiorire le stelle alpine di Greta. Immaginò l'ospedale sommerso dalla neve, trasformato. Ci sarebbe sempre stata una minestra. Un inverno lì, con un tetto sulla testa, sarebbe stato sempre meglio di un inverno al fronte. Freddo, certo, ma disteso a rabbrividire sotto la coperta avrebbe pensato ai semi delle stelle alpine sul davanzale, che si preparavano lentamente alla primavera e ai fiori bianchi.

Il mattino dopo Otto aspettava che il dottor Pëtr Makarovič andasse a ritirare il suo assegno. Avrebbe dovuto aggiungere qualcosa per l'arrivo del pacco della Croce Rossa. Otto immaginava che il medico in persona ne avesse controllato il contenuto e trattenuto buona parte, ma si sarebbe comunque aspettato un pagamento per la zuppa di pesce e il libro. A metà mattina comparve un altro dottore, magro e con la barba incolta, più cosacco che chirurgo. Otto non l'aveva mai visto prima. Il dottore andò prima al letto di Karl, tirò indietro il lenzuolo e ordinò a un'infermiera di togliergli il bendaggio dal piede.

«Sta guarendo. È in condizioni di viaggiare». Si rivolse a Karl. «Vestiti, soldato».

«È un ufficiale» cercò di dire Otto, ma non gli uscì alcun suono. Mise il dito sul buco in gola.

«Sono un sottotenente» disse Karl ricordando la loro bugia. Il dottore lo colpì in piena faccia e Karl ricadde sul cuscino.

«"Signore", quando parli con me» gli disse con calma.

«Sono un sottotenente, signore, e il dottor Pëtr Makarovič mi ha detto che devo stare a riposo. Non posso viaggiare». C'era un lieve tremore nella voce di Karl.

«Il dottor Pëtr Makarovič non c'è più» disse il nuovo medico. «Preferisci farti amputare un piede? Mi sembrava quasi guarito, ma se preferisci possiamo tagliarlo. Così potrai restare».

Otto si sporse per afferrare l'orlo del cappotto del medico che si girò di scatto, oltraggiato da tanta impudenza, e fece per colpire il colpevole, ma vedendo la pelle tesa e giallastra di Otto e la ferita scoperta e purulenta che aveva in gola, esitò.

«Lei può restare. Dubito che sarà per molto».

Otto afferrò il taccuino e cominciò a scrivere.

> Avevamo un patto con il Pëtr Makarovič. Io sono Otto Goldbaum della banca Goldbaum e le firmerò un assegno, Herr Doktor, un assegno generoso. Abbastanza generoso da garantire tutte le comodità a sua moglie e ai suoi figli per un certo periodo.

Il dottore si rivolse a Otto, con un'espressione disgustata.

«Voi maledetti borghesi siete convinti di potervi comprare tutto. Vediamo questo assegno, allora».

Otto scrisse una cifra su un pezzo di carta. Il cuore gli batteva forte, i pensieri turbinavano incontrollati, era intontito dal panico. La penna gli tremava in mano e la firma gli venne incerta. Non importava, si disse, la banca avrebbe inviato il denaro: era più pericoloso non inviargli i fondi necessari che rischiare

di inviarli a un impostore che avesse imitato la sua firma. Il medico gli prese la penna di mano e completò l'assegno per lui. Otto provò un senso di sollievo, come un sorso d'acqua fresca.

Il medico sollevò il foglio per farlo leggere a Otto. Anziché il proprio nome ci aveva scritto la parola "Idiota". Fece a pezzi il foglio e li gettò in faccia a Otto.

«Prendete anche questo» ordinò a un inserviente. «Vuole stare con il suo amico».

I due uomini cominciarono a vestirsi. Otto vacillò, spossato dallo sforzo di abbottonarsi. Karl, ancora nudo, lo sostenne al volo. Il medico si voltò e lo guardò disgustato.

«Un ebreo. Uno sporco ebreo» esclamò indicando i genitali di Karl.

Abbassò i calzoni di Otto fino alle caviglie e, vedendo la circoncisione, imprecò.

«Questi sono ebrei, non ufficiali» disse, e poi bestemmiò e sputò in terra. «Non hanno diritto a privilegi».

Con trepidazione, Otto rammentò le parole dell'ambasciatore russo a Henri, quando gli aveva rifiutato il visto: «Abbiamo già abbastanza ebrei per conto nostro, non ce ne servono altri».

Alla fine, rivestiti con uniformi scompagnate e recuperate da altri prigionieri, i due uomini si misero sull'attenti accanto al proprio letto. Il labbro di Karl era macchiato di sangue e cominciava a gonfiarsi. Avevano già capito dov'erano diretti. Il treno *teplúška*. Ma cosa sarebbe successo dopo, nessuno poteva dirlo.

Nord Atlantico
Novembre

Albert si imbarcò per l'Inghilterra, di nuovo sul *Wentworth* della P&O. Viaggiavano in un convoglio di circa quaranta navi – mercantili, navi passeggeri e due enormi trasporti truppe americani – scortati da un incrociatore, sei cacciatorpediniere, cinque motopescherecci armati e un paio di torpediniere. Era un viaggio carico di tensione, ma a bordo del *Wentworth* i passeggeri ostentavano una forzata allegria, come se bere cocktail al gin e ballonzolare malfermi a ritmo di swing strimpellato su un piano a mezza coda potesse allontanare la catastrofe. Albert si teneva alla larga da tutto questo.

In pieno Atlantico due passeggeri si ammalarono di tifo. Il commissario di bordo li fece subito mettere in quarantena. Ma per sicurezza il comandante bandì danze e pianoforte. Bisognava evitare la socializzazione, e i pasti vennero serviti in più turni per evitare raduni troppo numerosi. Ai passeggeri vennero comunicati gli orari in cui potevano uscire sul ponte, mai più di dieci o quindici per volta. Per il resto del tempo erano confinati nelle loro cabine. Tutti tranne Albert protestarono a gran voce. Lui ne fu sollevato.

Quasi tutte le sere il comandante lo invitava a cena al suo tavolo, ma Albert non capiva perché. Più che altro passava il tempo a bere Borgogna e a domandarsi in silenzio come avrebbe affrontato il padre. Alla fine chiese al capitano perché continuava a invitarlo e l'altro rispose: «Perché è il commensale più tranquillo e silenzioso della nave. L'unico che non si lamenta».

In seguito divennero quasi amici e il capitano gli permetteva di restare sul ponte quasi tutte le sere dopo cena. Ad Albert piaceva quella tranquillità. Il secondo ufficiale parlava di rado, se ne stava seduto a rivedere il diario di bordo mentre il ticchettio costante del telegrafista si mescolava con il rumore ipnotico delle onde nel buio. Non c'erano altri suoni umani, solo il ronzio dei motori e lo sciacquio contro la chiglia metallica. Gli oblò della nave di notte erano ricoperti con pesanti tende oscuranti, e a illuminare il ponte c'era un'unica lampada fioca e dipinta di rosso, per non essere visibile dal mare. Albert riusciva appena a distinguere le altre navi del convoglio; sapeva solo che c'erano, nascoste nelle tenebre. In piedi, osservava il mare, stranamente confortato dalla luce sanguigna

della lampada.

Uno dei malati di tifo guarì e lo videro in sala da pranzo che sorbiva brodo di carne. Albert scorse l'altro che veniva silenziosamente e discretamente fatto scivolare oltre il parapetto mentre il cappellano di bordo mormorava una preghiera. Il cadavere cadde in mare, il tonfo si perse nel rumore delle onde. Albert lo guardò galleggiare per un attimo, il lenzuolo che lo avvolgeva bianco contro le onde nere, e poi affondò.

«Brutto affare per la famiglia, questa sepoltura in mare. Ma il rischio di contagio...» disse il capitano che aveva seguito la sepoltura al suo fianco.

Albert si sforzava di provare simpatia per chiunque altro, ma era troppo occupato con le proprie malinconie. Desiderava Greta. Gli aveva mandato dei disegni per uno speciale giubbotto di salvataggio e lo aveva esortato a indossarlo sotto la camicia. Albert se l'era fatto fare, ma gli irritava la pelle e lo aveva abbandonato in cabina. Greta gli aveva scritto dei bambini, dei suoi genitori e delle api che soffrivano di una strana malattia arrivata dall'Isola di Wight, ma non diceva di aver cambiato idea. Gli mandava tutto il suo amore, ma non gli diceva di volerlo dentro di sé. Albert cominciò a chiedersi se vederla senza poterla toccare non fosse peggio che non vederla per niente.

Nel viaggio di ritorno il deposito di valori in fondo alla nave era vuoto, il luccicante contenuto ormai al sicuro nelle banche americane a fruttare un costante interesse. Il denaro era un magnete che attirava altro denaro, pensò Albert. L'oro è tutto in America e chiama a sé altro oro attraverso l'Atlantico, lento e inesorabile. Si scoprì a pensare sempre più spesso al deposito vuoto nella stiva. La guerra sarebbe finita, ma cosa ne sarebbe rimasto del Vecchio Mondo?

Una sera, dopo cena Albert raggiunse il comandante sul ponte, come al solito. Il comandante gli indicò una piccola sagoma che galleggiava davanti a loro e gli passò il binocolo.

«HMS *Mimosa*. Un dragamine classe Flower. Ci sta liberando la rotta». Il comandante si guardò le mani e si accigliò. «Devo andare a prendere un paio di guanti puliti in cabina. Lei può restare a guardare, se vuole».

Si allontanò, e Albert scrutò il mare alla ricerca della nave. Si strofinò gli occhi e sbatté le palpebre e poi, ripreso il binocolo, rimise a fuoco una piccola ombra a diverse centinaia di metri davanti a loro, nel preciso istante in cui esplose in una palla di luce. Per pochi attimi vide ogni singola nave del convoglio, che si stagliava come un'ombra scura. Meteore di fiamme si levarono in cielo prima di piombare in mare, incendiandolo in minuscole pozze di fuoco. Un attimo dopo un'altra esplosione scosse la *Wentworth*. Albert cadde, scaraventato a terra come un sacco di riso, e batté la testa contro la gamba di una sedia. I vetri infranti della finestra gli piovvero sulla schiena e coprirono il

pavimento come chicchi di grandine. Cercò di rimettersi in piedi, malfermo come un ubriaco, e sentì che la nave era tremendamente inclinata.

Si sentiva un urlo meccanico provenire dalla sala macchine e una raffica di scintille si levò verso il cielo come un macabro spettacolo di fuochi d'artificio. Il secondo ufficiale urlò al telegrafista di mandare l'SOS, ma Albert vide che aveva le guance squarciate dai pezzi di vetro. L'apparecchio radio era schiacciato e fuori uso. Tornò il comandante, che stringeva in mano un paio di immacolati guanti bianchi, perfettamente inutili. Raggiunse l'interfono per mettersi in contatto con la sala macchine, solo per scoprire che anche quello era distrutto. Albert vide con orrore che l'elica di dritta era fuori dall'acqua. La nave stava affondando, il comandante non era in grado di comunicare con la sala macchine e, con l'elica ancora in moto, la nave si stava spingendo sott'acqua da sola.

Senza attendere l'ordine di "abbandonare la nave", Albert barcollò via dal ponte. Il suo giubbotto di salvataggio era appeso nella cabina di prima classe più in basso, e c'erano scarse possibilità di raggiungere una scialuppa. Da un ponte vicino provenne un urlo, e voltandosi Albert vide una delle bambinaie dell'asilo di bordo che chiedeva aiuto. Corse. Alcuni bambini erano caduti dalle loro culle e giacevano urlanti sul pavimento, fra cavalli a dondolo in frantumi e braci del camino. Albert raccolse un paio di neonati e li infilò in un cesto di vimini già provvisto di galleggianti. Reggendo in mano il cesto, cercò di tornare sul ponte.

La nave adesso era inclinata a un'angolazione grottesca. L'aria era satura di fuoco e urla. La *Wentworth* affondava sempre più sotto le onde, con i motori che la trascinavano verso il fondo dell'Atlantico. L'acqua si riversava in torrenti neri oltre le fiancate. Albert si aggrappò al bordo del parapetto, con il terrore di far cadere i bambini dal cesto e direttamente in mare. L'acqua era sempre più vicina. Sganciò un salvagente, se lo infilò dalla testa e scavalcò il parapetto, con il cesto sempre stretto in mano. L'acqua era così fredda che gli tolse il respiro; sbatté le palpebre, cercando di riprendere fiato.

Scalciò terrorizzato, rapido e frenetico, senza capire se il rombo che sentiva fosse il suo cuore o il rumore delle ondate che si infrangevano su di loro. Si costrinse a respiri più lenti e profondi. Con sforbiciate brevi e potenti delle gambe cercò di allontanare sé stesso – e il cesto – dalla nave che affondava. Non dovevano farsi trascinare quando si fosse inabissata. La spruzzaglia inzuppò i bambini. A una certa distanza si fermò, tenendosi a galla. Non c'era traccia della nave. Nel buio riusciva a scorgere qualche massa confusa. Chiamò disperatamente un uomo poco lontano da lui, solo per rendersi conto, mentre gli arrivava accanto, di aver chiesto aiuto a una valigia. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso, minuti oppure ore. Guardò l'orologio, ma era fermo nel momento in cui era entrato in acqua, poco dopo le dieci e mezza, il vetro

appannato. Il cielo era nero e pieno di nuvole che oscuravano la luce della luna e delle stelle. Nessuna traccia d'alba all'orizzonte. Cercò di parlare ai bambini per calmarli ma gli mancava il fiato, e smise. L'unico modo per aiutarli era conservare le forze. Ci avrebbe poi pensato qualche bambinaia a confortarli. Se solo non avesse fatto così freddo. Se solo le copertine non fossero state così fradice. I neonati piangevano, e poi tacquero. I denti di Albert battevano incontrollabilmente.

Uno dei piccoli vagì e pianse ancora, mentre l'altro era così silenzioso che Albert temette fosse finito in mare. Sbirciò nella cesta e riuscì a vedere, con suo grande sollievo, che dormiva profondamente, apparentemente cullato dalle onde. Gli accarezzò una guancia fredda. Non si mosse, e Albert si meravigliò per la capacità dei neonati di dormire placidamente in un momento del genere.

Sentì che la corrente cambiava. Per la prima volta avvistò una scialuppa di salvataggio, e poi un'altra, ma erano fuori portata e mai abbastanza vicine da accorgersi di lui. Continuò a tenersi a galla imponendosi di non addormentarsi. Capì che era vitale rimanere sveglio. Cominciò a recitare il proprio nome e poi quelli di tutta la famiglia, una preghiera contro il buio e contro il freddo e contro l'irresistibile tentazione di chiudere gli occhi: *Mi chiamo Albert Haim Moses Goldbaum. Mia moglie è Greta Esther Goldbaum.* Un banco di pesci gli sfilò accanto e li urtò, solo dopo si accorse che non erano pesci ma le scarpe di passeggeri annegati. Se non altro aveva ottenuto la risposta al suo dubbio: se anche Greta non gli avesse permesso di baciarle neppure un gomito, sapeva con tutta certezza che voleva rivederla.

Era così infreddolito e così esausto, e quella storia era tutta sbagliata. L'arca non affondava nell'Atlantico, e Mosè veniva mandato alla deriva sul Nilo. Smise di rabbrividire e registrò con indifferenza che non aveva più freddo. Gli ci volle uno sforzo notevole per pensare. *Mi chiamo Albert. Mia moglie è Greta. Ho due figli. Celia ha tre anni e Benjamin è nato da poco.* Era importantissimo continuare a ricordare. Provò a scalciare, ma le gambe non si muovevano. *Mi chiamo Albert. Mia moglie è Greta. Ho due figli. Celia e un maschietto. Il maschio si chiama...* Albert si stava sforzando di tenere il mento sopra il pelo dell'acqua, ma non ricordava perché. Era così stanco. Nessuno poteva biasimarlo se avesse dormito un po'. *Mi chiamo Albert. Mia moglie è. Mi chiamo. Mi chiamo. Mi chiamo.*

Gli occhi gli si chiusero e scivolò dolcemente sotto la superficie.

Hampshire
Novembre

Greta seminò centinaia e centinaia di semi in vassoi di concime. Non riusciva a dormire né mangiare. La bambinaia non le permetteva di portare in giro Benjamin in carrozzina obiettando che lo spingeva a una velocità tale che una volta aveva spaccato una ruota contro una radice e, sempre secondo la bambinaia, gli aveva fatto venire il mal di pancia. Ma Greta non riusciva a camminare lentamente. Non riusciva a leggere o scrivere lettere o stare ferma. Poteva solo rastrellare il concime in lenta decomposizione e spingervi dentro un seme dietro l'altro con il pollice.

Otto non aveva più scritto assegni da settembre, o quanto meno non ne erano più arrivati. Prima, la banca svizzera ne riceveva uno ogni quindici giorni, puntuale come un rabbino con le sue preghiere del venerdì. Se solo ci fosse stato Albert con lei, a condividere la sua ansia, ma l'arrivo della sua nave non era previsto prima di quindici giorni. Si sentiva sola e abbandonata nella sua disperazione. Il suo primo ricordo era Otto che sbirciava attraverso le sbarre della sua culla. A volte rubacchiava fette di pane tostato e gliele infilava fra le sbarre mentre lei, ubbidiente, interpretava il leone. Otto, che si era silenziosamente e discretamente dedicato a tirarla fuori dai guai in cui lei stessa si cacciava.

Lord Goldbaum si era avventurato fino alla serra nel tentativo di consolarla. Chiacchierava mentre lei infilava un vassoio di terra dopo l'altro nelle rastrelliere.

«Ci possono essere centinaia di ragioni per l'interruzione degli assegni» le disse. «Potrebbe essere troppo lontano da una banca perché il beneficiario possa incassarli. Il trasporto su cui si trovano potrebbe essere bloccato chissà dove. La banca locale potrebbe aver deciso di non accettarli più: può anche darsi che nonostante tutti i nostri sforzi i soldi non siano arrivati ogni volta a destinazione».

«Oppure potrebbe essere morto» disse Greta senza smettere di lavorare.

«È una possibilità» fu costretto ad ammettere Lord Goldbaum. «Ma solo una possibilità fra le tante».

Lei gli prese la mano, solo vagamente consapevole che gli stava sporcando di terra il polsino immacolato. «È gentile da parte sua volermi dare speranza, ma non voglio false speranze».

E poi, pochi giorni dopo, era scomparso anche Albert. Nessuno lo aveva ufficialmente dichiarato morto, solo disperso con la sua nave. La *Wentworth* era stata colpita da un U-Boot in agguato accanto a un campo minato in pieno Atlantico, e sul «Times» era stata pubblicata la lista dei passeggeri. Com'era possibile che scomparissero entrambi nello stesso momento? Come poteva sopportare una cosa del genere? Greta aveva baciato i bambini, e ordinato alle bambinaie con una certa ferocia di non dire nulla, ma non dovevano nemmeno trattarli con pietà o con particolare dolcezza.

Si preoccupava a turno di ciascuno dei due uomini. Prima Albert, poi Otto. Poi di nuovo Albert. Uscì in giardino sotto la pioggia con addosso solo un impermeabile leggero e in pochi minuti era fradicia fino alle ossa, ma il freddo era un sollievo. Quando era arrivata in Inghilterra era sola, ma lo era sempre stata. Amava doverosamente i genitori, e naturalmente c'era Otto, ma a parte quei pochi familiari aveva ben pochi legami. Adesso c'era Albert, e i loro bambini. L'amore per loro non era un filo ma un cordone, forte e viscerale.

Sapeva che Albert adorava Celia. La figlia lo divertiva ed esasperava con la sua testardaggine e intelligenza. Se davvero fosse morto, Celia si sarebbe ricordata di lui? Almeno Greta avrebbe potuto dirle cosa provava il padre per lei, e Celia avrebbe potuto capire cos'aveva perduto. Greta cercò di immaginarsi che parlava a Benjamin di Albert. Tuo padre ti voleva bene, gli avrebbe detto, perché è quello che si dice. Ma l'amore che Albert provava per Benjamin era un riflesso automatico, l'attaccamento obbligatorio di un genitore. Non c'era stato il tempo di sviluppare un amore più profondo.

«Come faccio ad allevare un figlio maschio da sola?» si chiese Greta a voce alta.

Benjamin era l'erede della banca e della dinastia, e stava a lei insegnargli ciò che questo significava. Benjamin non sarebbe stato in grado di capire per anni, e presto il dolore e la perdita sarebbero diventati parte della loro infanzia, un inquilino della nursery familiare quanto il mappamondo.

Vennero pubblicati articoli pieni di tatto sul figlio scomparso di Lord Goldbaum, un rampollo disperso in mare. Il convoglio era rimasto nell'Atlantico. Potevano ancora trovarlo. Greta cercava Lord Goldbaum. Alimentavano la reciproca ansia. Lei gli portava delle pianticelle che lui allineava sul davanzale, schiacciate fra le figurine di porcellana Kändler del XVII secolo. Greta prese uno dei pappagallini e lo scaraventò a terra, guardandolo andare in frantumi. Lui non la rimproverò. Che importava? Era solo un oggetto.

Un bell’oggetto che il denaro poteva comprare.

Lady Goldbaum rifiutava di parlarne. Suo figlio non era morto, solo disperso. Si era già perduto in passato. Da bambino a volte era scomparso per ore, allontanandosi per miglia e miglia alla ricerca di qualche falena o coleottero e tornando solo a notte fonda, quando metà del personale della tenuta era fuori a cercarlo. Questa volta era lo stesso. Sarebbe tornato. Aveva imparato a non preoccuparsi.

Greta e Lord Goldbaum non intendevano discutere con lei. Forse aveva ragione. Non c’era modo di saperlo e, in ogni caso, erano lieti di non dover fronteggiare anche le sue paure, oltre alle proprie. Una madre in lutto per la morte del figlio: guardare in faccia una perdita del genere era come fissare il sole.

Non c’era più spazio nei vivai coperti. Ogni banco e scaffale erano ricoperti di vassoi di semi. Greta non aveva idea dove avrebbero trapiantato tutto in primavera. Non riusciva a pensare più in là di un minuto, un’ora. Il solo pensiero che arrivasse la primavera era un affronto. Eppure, indifferente e inesorabile, arrivò il cambio di stagione. Il vento soffiò via le ultime foglie secche e fece crollare una delle querce di Albert nel parco. Giaceva sradicata come un grosso animale ferito, le radici fangose puntate verso il cielo e i rami spezzati e schiacciati a terra, il mondo capovolto. Greta non volle lasciarla tagliare e segare per farne legna da ardere. Nella sua mente erano Albert e Otto, là distesi. Rimuoverla sarebbe stato come ammettere che erano morti.

L’incertezza senza fine la spossava, mentre l’angoscia per la mancanza di Albert era un dolore fisico. Si sentiva come in procinto di prendersi un’influenza che non arrivava mai. Le dolevano le giunture e di notte sudava. A volte sognava di averlo nel letto, entrambi nudi. Lo baciava, lo attirava contro di sé e gli sussurrava all’orecchio di fare l’amore con lei ma, ridendo, Albert rifiutava e la stuzzicava invece con le dita, le soffiava fiato caldo sul ventre e scivolava sul suo corpo con un tocco lieve come l’aria, finché le sembrava di non poter più resistere. Eppure a volte era sufficiente, e si svegliava inondata di piacere e trafitta da una gioia improvvisa: forse era vivo. Poi, appena il piacere scemava, giaceva nel letto da sola, detestandosi per essersi abbandonata alla speranza. Si diceva che sarebbe stato meglio arrendersi, che la speranza non faceva altro che tormentarla, ma non poteva farne a meno. Sapeva che avrebbe dovuto piangere. Tutti se lo aspettavano, la osservavano in attesa delle lacrime, ma non venivano. Non voleva piangere, avrebbe voluto invece urlare fino a farsi dolere la gola.

Al crepuscolo andava fino al fiume e guardava la pioggia che punteggiava la superficie. C’era la bassa marea e il fiume strisciava basso fra gli argini, incapace di ricoprire le rive fangose. Raccolse un ciottolo e lo scagliò nell’acqua,

osservando le increspature che si allargavano concentriche. Si lasciano i ciottoli accanto a una tomba, pensò Greta, ma questi affondano e scompaiono perché tu non sei ancora morto. Nessuno di voi due è morto finché io non ci credo, e io non ci credo. Cercò di recitare una preghiera ma le si piantò in gola come una lisca di pesce. E poi, davvero bastava chiedere semplicemente a Dio, supplicarlo con pianti e implorazioni perché lui ascoltasse? Non aveva una preghiera sola da esaudire, ma due. Voleva che tornassero da lei sia Albert sia Otto. Una vocina insistente dentro di lei sussurrava: *Se potessi riaverne uno solo vivo, chi salveresti?*

Albert, fu la sua risposta, immediata e spontanea. Avevano dei figli che avevano bisogno di un padre. Non era una scelta sua, ma loro. Ma riconobbe che era una bugia. *La verità è che amo di più Albert.*

Il cuore di Greta cominciò a battere freneticamente. Aveva fatto un patto accidentale con Dio: se si fosse salvato Albert, e Otto fosse morto, sarebbe stata lei a ucciderlo con quell'accordo. Sapeva che il suo era un pensiero in parte folle, il delirio del terrore e del lutto, ma in quel momento accanto al fiume grigio le sembrò più reale di tutto il resto.

Il cielo era scuro e luminoso allo stesso tempo, la luna stava sorgendo fra gli ultimi raggi del sole. Desiderava Albert, ma non era sicura se a tormentarla fosse il desiderio per un morto.

Treno Teplúška, Russia
Novembre

Otto giaceva nella sua cuccetta e guardava la neve fuori. Era una bellezza priva di colore, fredda e infinita Non sarebbe mai sceso da quel treno, era rassegnato. Pioveva giorno e notte, crepitando sui suoi sogni. A volte attaccavano nuovi vagoni, proprio come quello: scatole di legno con cuccette di legno fissate alle pareti e un'unica stufa di metallo al centro. Di solito gli uomini si accoccolavano attorno alla stufa, avidi di calore, e lottavano per le cuccette più lontane dai finestrini privi di vetri. Ma non Otto. Ormai non avvertiva più il freddo e aveva sempre desiderato vedere la Russia, la distesa di bianco candido senza fine, le macchie indistinte di alberi neri. Una volta, quando il treno si era fermato di notte, si era svegliato e aveva visto un lupo proprio davanti al finestrino, che lo fissava con impassibili occhi gialli.

Avrebbe solo voluto poter scivolare via nel buio con il lupo, sparire in mezzo alla neve, e per qualche giorno aveva rifiutato il cibo. Ma Karl era così sconvolto che Otto si era arreso. Adesso mangiava, lasciava che il ragazzo lo imboccasse dalla pentola comune di minestra che arrivava due volte al giorno.

«Saremo presto al campo» sussurrava Karl, per consolare più se stesso che Otto.

Otto annuiva. Non avrebbero mai raggiunto un campo. La loro destinazione era il treno. Spostava i prigionieri da un posto all'altro, da un niente a un niente, senza mai fermarsi oltre il tempo necessario per caricare carbone, legna, viveri, o altri prigionieri. Qualcuno era già stato in un campo in precedenza, a lavorare nei campi d'estate, e tutti ascoltavano con attenzione le loro storie, ma finivano sempre allo stesso modo. Arrivava l'inverno, e poi la neve. Niente più erba da tagliare, semi da seminare, e venivano caricati di nuovo sul treno *teplúška*.

Otto aveva nascosto i suoi semi di stella alpina in una fenditura della cornice del finestrino, al sicuro dal vento ma racchiusi in un guscio di ghiaccio. A volte sognava di essere lui racchiuso nel ghiaccio, ma continuava a sentirli che parlavano di lui. «Non capisco come mai non sia ancora morto. Non se ne accorgeranno. Lasciamolo congelare nella sua cuccetta, così continueranno a mandare minestra per dodici». Finiva sempre con Karl che minacciava di

picchiare chiunque non avesse chiuso il becco.

Karl si arrampicò sulla cuccetta accanto a lui. Bisognava condividerle, e nessuno voleva stare accanto a Otto. La sua gola che fischiava li innervosiva, e il buco che aveva in gola si gonfiava e tappava. A volte aveva la pelle così bluastra che persino Karl lo credeva morto. Karl si distese contro di lui, caldo come un pane appena sfornato.

«È colpa mia. È tutta colpa mia se siamo qui» sussurrò Karl. «Non si erano accorti che siamo ebrei».

Otto fece un verso di disapprovazione. Prima o poi avrebbero dovuto lasciare l'ospedale comunque.

«È tutto a posto. Ho un piano» disse Karl. «Ha notato che ci sono meno guardie, adesso? Sembra che nessuno sappia chi comanda».

Otto alzò le spalle. Non l'aveva notato.

«Per tutto il tempo siamo andati a nord, verso la Siberia, ma adesso siamo di nuovo diretti a sud, verso la Russia europea. In una delle stazioni di sosta spariremo e basta. Non se ne accorgerà nessuno. Credo che nemmeno gliene importi».

«E poi?» segnalò Otto.

«Ce ne andiamo a casa».

Otto avrebbe voluto ridere, ma l'espressione di Karl era così seria che non osò.

«Ci andiamo. Andiamo a casa, anche se dovessimo farla tutta a piedi».

Di solito il vagone era chiuso a chiave, ma i chiavistelli erano indeboliti e non sempre venivano tirati; le guardie contavano sul fatto che i prigionieri non avevano alcun desiderio di scappare, circondati com'erano da miglia e miglia di tundra gelata.

Si sentì un colpo e la porta del vagone si aprì. Due uomini si avventurarono fuori, tornando poi con il secchio della minestra.

«Cavolo» disse uno.

«E vermi» si lagnò un altro indicando una creatura che si contorceva.

«Sciocchezze» disse il primo. «Sono *spätzle*».

«Visto?» disse Karl. «Sarà facile. Usciamo a prendere la minestra e non torniamo indietro».

Otto annuì. Certo, perché no. Promettere non costava nulla.

Nei giorni seguenti Otto notò che in effetti c'erano sempre meno guardie. Si sussurrava di una nuova rivoluzione, ma tutto quello che sapevano gli uomini del treno *teplúška* era che le fermate erano sempre più lunghe, a volte nelle stazioni e a volte semplicemente lungo la linea, con campi innevati o boschi che si estendevano all'infinito. Poi, il terzo giorno, la minestra arrivò solo una volta

anziché due; e il quarto giorno finì la legna per la stufa. Il treno si fermò in mezzo a una grande foresta boreale di larici, pini e abeti. Venne una guardia, aprì la porta e ordinò di uscire.

«Andate a prendervi la legna per la stufa. Raccoglietene abbastanza da non gelarvi le palle stanotte».

«Cosa ci impedisce di fuggire?» chiese Karl.

La guardia sghignazzò. «Niente. Fa' pure. Certo, ci sono i lupi. Oppure morirai di freddo e di fame. Comunque sia, mi risparmi un sacco di problemi».

Gli uomini saltarono giù dal vagone, sollevando il collo delle giacche e battendo i piedi per tenersi caldi. Otto rimase disteso nella sua cuccetta, troppo debole per alzarsi. Karl fece scivolare un braccio sotto di lui e, ignorando le sue proteste, lo trascinò quasi di peso giù dal treno. La neve era caduta a cumuli, tracciando segni come di marea attorno ai tronchi degli alberi. Il treno interrompeva l'immobilità del bosco. I binari si allungavano nelle due direzioni fino a dove Otto poteva vedere. Karl lo trascinò lontano dalla fila di vagoni, tirandoselo dietro nella neve finché furono a una certa distanza. Lo appoggiò al tronco di un abete dal profumo dolcemente medicinale, e Otto si strofinò gli aghi fra le dita. Erano oleosi, quasi azzurri nella luce fredda.

«Questo è il nostro momento» disse Karl, gli occhi scintillanti, un velo di sudore sul labbro.

Otto sorrise, sperava ancora che scherzasse.

Karl si frugò in tasca e mise qualcosa in mano a Otto. «I suoi semi di stella alpina» gli disse, e se li riprese. «Glieli darò solo se viene con me».

Otto studiò Karl. Aveva ancora la faccia di un ragazzo, ma smagrita e indurita. Gli occhi erano dello stesso verde azzurro degli abeti. Prese la mano di Karl e si mise le dita sul buco in gola per poter sussurrare.

«Se ci provi, probabilmente morirai. Se vengo con te morirai di sicuro».

Karl cercò di tirare indietro la mano, ma Otto la tratteneva con una forza sorprendente.

«Non tornare a casa. Va' in Inghilterra. Porta con te i semi di stella alpina. Piantali in primavera e, quando arriverai in Inghilterra, dalli a mia sorella. Menti. Dille che non ho sofferto».

Karl scosse la testa. «Non andrò senza di lei».

«Questo è un buon posto per morire». Otto si guardò attorno ammirando gli alberi incappucciati di neve, in certi punti i tronchi erano chiazzati di muschio verde brillante. Sopra di loro il cielo era sereno, di un azzurro compatto. Il treno era coperto dal bosco, sembrava quasi che fossero soli. «Sì, mi piacerebbe molto morire qui con te» sussurrò. «Ti prego».

Prese le mani di Karl e se ne mise una su bocca e naso, e l'altra sul buco in

gola. Per un minuto Karl non si oppose, e Otto si godette il calore morbido della sua pelle. Però poi staccò le mani, disgustato.

«Non voglio ucciderla».

«Sarebbe l'omicidio più gentile del mondo».

Karl si mise a singhiozzare. Lacrime furibonde gli rigavano le guance. Scuoteva la testa, i pugni serrati lungo i fianchi.

«Allora va'» disse Otto, esausto. «Cerca sempre gli ebrei. Ti aiuteranno».

Senza nemmeno asciugarsi le lacrime, Karl si chinò a baciare il suo amico. Poi si fece forza, percorso da un brivido, e rimise le mani sulla bocca e il naso di Otto, e sull'apertura nella sua gola. Otto chiuse gli occhi e si ritrovò a lottare contro Karl, dimenandosi con tutta la sua forza contro la morte che desiderava. Karl lo mollò con un grido e si sedette nella neve.

«Non posso. Mi dispiace, Otto, ma non ce la faccio».

Otto gli batté piano sulla spalla, incapace di parlare. La gola gli bruciava. Faticava a respirare. Sollevò una mano e indicò il bosco. Karl si alzò, ancora esitante, poi dopo un ultimo sguardo a Otto, si voltò e corse via.

Otto sentì il sudore che gli colava dalla fronte e gli faceva bruciare gli occhi. Pregò che il ragazzo ce la facesse a sopravvivere. Offrì a Dio la propria vita in cambio di quella di Karl. Alzò lo sguardo verso il cielo perforato dagli alberi. Sentì il profumo di pini e abeti. Da qualche parte un uccello cantò. Il treno incombeva dietro agli alberi, in attesa di ingoiarlo di nuovo. Non l'avrebbe permesso. Raccolse un ago di pino e se lo infilò nel buco in gola, poi un altro e un altro ancora, fino a sigillarlo del tutto. Tossì e scalciò, le gambe che si dibattevano nella neve. Ricadde all'indietro, fissando il cielo senza nubi.

Hampshire
Novembre

Dopo pranzo, guardando i fiocchi di neve che volteggiavano pigramente dietro la finestra della Galleria est, Greta ebbe un vivido ricordo di casa sua. Rammentava quei pomeriggi di quand'era bambina, con Otto, seduta alla finestra della nursery in attesa dei primi fiocchi, la pura eccitazione sapendo già che la mattina dopo, al loro risveglio, il mondo sarebbe stato trasformato. Vienna era una città sempre in attesa dell'inverno. Sapeva gestirlo con eleganza: le strade tintinnavano dei campanelli delle slitte a cavalli, i lampioni si accendevano nel pomeriggio. Con la malinconia che le si insediava nel petto come una tosse, Greta si infilò il cappotto e uscì per una passeggiata, declinando ogni offerta di compagnia. Erano tutti armati di buone intenzioni, ma lei voleva stare sola.

Le siepi basse del giardino erano spolverate di neve, le foglie dei ciclamini incurvate e coperte di brina. Le statue nelle fontane mimavano le loro abluzioni senz'acqua, i meccanismi bloccati dal ghiaccio. Si fece strada fino all'arboreto, camminando fra le grandi conifere con i rami immersi nella neve. Sollevò lo sguardo e vide il cielo grigio cupo attraverso il verde degli alberi. Si fermò. La casa era nascosta dagli alberi e, nel silenzio ovattato, poteva quasi immaginarsi in una foresta lontano da lì. Eppure in mezzo ai pini saliva il familiare odore di fango del Solent, i due mondi della foresta innevata e del fiume di Fontmell cozzarono fra loro. Aveva letto che in Giappone chi aveva subìto un lutto era spesso perseguitato dai propri morti ma, guardandosi attorno fra gli abeti verdazzurri, Greta sapeva solo che non c'era nessuno.

«Perché non venite da me?» gridò. «Perché mi avete abbandonata entrambi?»

Era furibonda con tutti e due. L'avevano lasciata completamente sola, senza neppure un fantasma. Chiuse gli occhi e trasse un respiro, con la sensazione che l'infelicità le riempisse il petto. Si annidava là dentro, come una grossa perla. Il mio dolore è comune e normale, si disse. Metà delle donne della tenuta hanno gli occhi arrossati dal pianto, le strade sono gremite di vedove. Eppure la consapevolezza che quel dolore era diffuso non riusciva ad attenuare il suo. Le

sembrava ancora più crudele che il mondo non si fermasse per riconoscere l'ingiustizia e l'orrore della sua doppia perdita. Greta si costrinse a pronunciare i loro nomi. *Otto. Albert*. Esitava sempre una frazione di secondo prima di pronunciarli, come si esita prima di far scoppiare una vescica, anticipando la fitta acuta di dolore.

Adesso nevicava più forte, sbatté le palpebre per liberarsi le ciglia dai fiocchi. Lasciò il boschetto e si avviò verso le serre temperate di Lady Goldbaum, illuminate fra la neve come una flotta di navi di vetro in mezzo alla tempesta. Palme e orchidee fiorivano soddisfatte, ignare del maltempo là fuori. Superò le serre delle cucine, piene di alberi da frutta, e per un attimo credette che il tetto di vetro si fosse spaccato perché gli alberi erano spolverati di neve. Poi si rese conto che a ricoprire i ciliegi non era la neve ma i fiori. Incapace di resistere aprì la porta ed entrò. L'aria era densa di api, il loro ronzio forte e insistente. Là dentro era una calda giornata primaverile, e si sentì come Persefone liberata dall'Ade. Si sbottonò il cappotto e passeggiò fra gli alberi. Sulla corteccia di un ciliegio selvatico indugiava un grosso cervo volante. Si chinò a esaminare il carapace lucido, le corna piumate di nero. Le elitre lucide dell'insetto si aprirono e Greta ebbe un'oscena visione delle labbra delle ali sottostanti. Per un attimo comprese perché Albert ne fosse affascinato: l'insetto aveva una sua repellente magnificenza.

Premette la fronte contro il vetro, inspirando l'odore floreale di primavera mentre guardava la neve che cadeva. Il suo riflesso nel vetro era pallido. Sembrava smunta e infelice, come se quasi non ci fosse. Le ci volle un momento per accorgersi che c'era un'altra faccia che ricambiava il suo sguardo. Aveva per caso sentito la sua supplica e, intenerito, aveva accettato di perseguitarla? Desiderare qualcuno è una fame mai saziata, concluse. Fa immaginare cose che non esistono. Vedo Albert perché lo voglio. Oppure è morto, e sto vedendo un fantasma in cui neppure credo. Sbatté le palpebre e, ovviamente, la faccia sparì.

Non sentì la porta della serra che si apriva. La mano che un attimo dopo avvertì sul braccio non era di un fantasma, ma calda e solida e umida di neve.

«Greta?»

Albert era davanti a lei, fra i ciliegi in fiore. Più magro, la barba un po'ingrigita, ma era Albert. Rimasero immobili per un attimo, nessuno dei due osava toccare l'altro nel caso quel magnifico fantasma potesse svanire. Cosa disse Albert? Tutto e niente. Si scusò per non averle mandato un telegramma ma voleva dirglielo di persona. Le raccontò del neonato che aveva salvato. Non le disse di quello che non ce l'aveva fatta.

Greta cercò di parlare ma scoprì di non riuscirci. Tese la mano verso la sua ed era calda, la pelle ruvida e screpolata. Con le dita gli accarezzò le nocche.

Greta scosse la testa. Albert l'attirò a sé e lei aspirò il suo odore di lana umida e di viaggi.

Si liberò dalla sua stretta e fece un passo indietro per guardarlo meglio e confrontarlo con l'immagine che aveva conservato nella mente. Il vero Albert in carne e ossa si sovrappose rapidamente all'altro, quello effimero. Era pallido di fatica e, adesso che lo guardava, aveva un taglio profondo sotto un occhio. Sembrava più vecchio e più triste, ma lo era anche lei.

Le girava la testa, non sapeva se per il sollievo o per il caldo umido della serra. Fece scivolare la mano nella sua, e lui gliela strinse così forte da farle scricchiolare le dita. Camminarono insieme nel frutteto, ascoltando il ronzio delle api e il fruscio morbido della neve contro il vetro. A Greta sembrava fossero le figurine all'interno di una di quelle palle di vetro con la neve dentro.

Si sollevò in punta di piedi per baciarlo. Le sue guance erano ruvide e mal rasate, e le graffiarono la pelle. Il che lo rese ancora più reale. Alla fine si staccò da lui, riluttante. Gli prese la mano e se la premette sulla guancia. Si sentiva come se le avessero amputato un arto e adesso si fosse risvegliata per scoprire che gliel'avevano ricucito. «Se chiudo gli occhi sparirai?»

Albert scosse il capo. Greta si morse il labbro per non piangere. Se avesse cominciato non era certa di poter smettere. Si sedettero sul terreno umido sotto un albero, i fiori appassiti e sciupati che le aderivano ai capelli come coriandoli. Persino il terreno era tiepido, scaldato da un labirinto di tubicini d'acqua calda. Un giorno avrebbe imparato di nuovo la felicità. Adesso era troppo, quel sollievo riflesso e schiacciante. Doveva imparare di nuovo a dare Albert per scontato. Si distesero a terra, mano nella mano, e Greta guardò in alto, attraverso il pizzo della fioritura, i fiocchi di neve che volteggiavano.

«Dobbiamo andare a casa. Dire agli altri che sei tornato» disse lei.

«Non ancora» disse Albert. «Non ancora».

Sarebbero rientrati un'ora dopo, per condividere il sollievo per il ritorno di Albert, stappare lo champagne e versare lacrime di gioia. Un quarto d'ora più tardi i corrieri Goldbaum sarebbero partiti, i telegrammi spediti a tutte le Case d'Europa per comunicare la salvezza di Albert; il figlio ed erede dei Goldbaum d'Inghilterra è vivo. Ma almeno per un po' di tempo ancora, un uomo e una donna restarono distesi in silenzio sotto i ciliegi. I Goldbaum non avevano il potere di porre fine alla guerra, ma di certo potevano ancora evocare la primavera anche sotto la neve.

Ringraziamenti

Secondo un proverbio occorre un paese intero per allevare un bambino, ma ho scoperto che occorre un intero paese anche per fare ricerche per un libro quando si hanno due bambini. Grazie a mia madre, Carol, sia per essersi occupata di loro sia per la disponibilità ad accompagnarmi nei viaggi di ricerca in giro per l'Inghilterra con i bambini al seguito, armata di tappi per le orecchie quando le tre generazioni erano pigiate in un'unica camera. A mio padre, Clive, per il suo aiuto con la storia britannica, e a mio suocero, Bernard, per aver letto molti vecchi articoli di finanza affinché potessimo poi discuterne insieme. A mia sorella, la dottoressa Jo Garstang, per le sue conoscenze sulla mortalità infantile e puerperale. Grazie alla storica del giardinaggio Christine Stones, che mi ha consigliato in merito allo schema immaginario del giardino di Greta e mi ha dato accesso alla sua biblioteca. Grazie come sempre al mio agente, Stan, e a Catherine Oldfield di Tall Stories Pictures.

La bibliografia di questo libro sarebbe troppo lunga da elencare ma devo ringraziare in maniera particolare Niall Ferguson per il suo notevole studio in due volumi sulla storia bancaria e finanziaria dei Rothschild, *The House of Rothschild*. *The Eastern Front* di Norman Stone, lo splendido libro illustrato *The Rothschild Gardens* di Miriam Rothschild, e *The Pursuit of Power: Europe 1815-1914* di Richard J. Evans mi sono stati anch'essi utilissimi.

Non avrei mai scritto questo romanzo senza la mia editor e amica Jocasta Hamilton. La sua entusiastica convinzione che non solo potessi, ma dovessi scrivere questo libro non ha mai vacillato. Lei sa sempre quando impugnare la penna rossa, quando mandarmi mandorle zuccherate o quando servire il gin. Sono enormemente in debito sia verso Jocasta sia verso l'adorabile Tara Singh Carlson per la loro pazienza e gentilezza durante la revisione di questo romanzo: insieme mi hanno indubbiamente aiutato a renderlo molto migliore, e per questo sono immensamente grata.

E quasi per ultimo, ma non certo per importanza, grazie a David, mio marito e collaboratore, che durante la stesura di questo libro ha deciso che ne aveva abbastanza di uno studio condiviso e ha voluto il suo. Tutta colpa di Greta. E infine grazie ai miei figli: per quanto li riguarda sto scrivendo questo libro da

quando sono nati. Il neonato che dormiva in un cesto ai miei piedi quando l’ho cominciato, adesso corre in giro con un dinosauro per mano gridando: «Non hai ancora finito?» E sì, tesoro, adesso ho finito.

Se vi è piaciuto *I Goldbaum* di Natasha Solomons,
vi consigliamo di non perdere

Julian Fellowes

Facebook Neri Pozza

http://www.neripozza.it/

NERI POZZA EDITORE

Table of Contents

Collana
Frontespizio
Colophon
1911
- Vienna. Aprile
- Goldbaum Trans-Europe Express, Giura. Maggio
- Parigi. Maggio
- Londra. Giugno
- Temple Court, Hampshire. Giugno
- Hampshire. Agosto
- 1 Park Lane, Londra. Agosto
- Hampshire. Agosto

1912
- Banca Goldbaum, Ringstrasse, Vienna. Marzo
- Istituto ebraico per l’infanzia, Vienna. Marzo
- Londra. Aprile
- Hampshire. Aprile
- Londra. Aprile
- Hampshire. Aprile
- Hampshire. Giugno
- Istituto ebraico per l’infanzia, Vienna. Settembre
- Hampshire. Ottobre
- Londra. Dicembre
- Hampshire. Dicembre

1913
- Château Esther, Parigi. Marzo
- Hampshire. Aprile
- Hampshire. Giugno
- Vienna. Agosto
- Hampshire. Settembre

1914
- Lago di Ginevra, Svizzera. Giugno
- Hampshire Fine. giugno
- Zirl, distretto di Innsbruck. Primi di luglio
- Vienna 23. luglio

Londra 27. luglio
Zirl 28. luglio
Londra. Agosto
Confine tra Austria e Svizzera. Agosto
1917
Dintorni di Pinsk, fronte orientale, Russia Bianca. 1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte
Temple Court, Hampshire. 1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte
Villa Gold, lago di Ginevra. 1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte
Château Esther, Parigi. 1° gennaio, un minuto dopo la mezzanotte
Hampshire. Gennaio
Château de Beaurepaire. Gennaio
Fronte occidentale, Fiandre. Gennaio
Hampshire. Gennaio
Fra le nuvole sopra Ypres. Gennaio
Hampshire. Febbraio
Hampshire. Febbraio
P&O Wentworth, porto di Liverpool. Febbraio
Pinsk. Febbraio
Lago di Ginevra. Marzo
Hampshire. Aprile
New York. Maggio
Rovno, Ucraina. Settembre
Nord Atlantico. Novembre
Hampshire. Novembre
Treno Teplúška, Russia. Novembre
Hampshire. Novembre
Ringraziamenti
Scopri l'autore